Adelphi eBook

Patrick Leigh Fermor

Mani

Viaggi nel Peloponneso



Indice

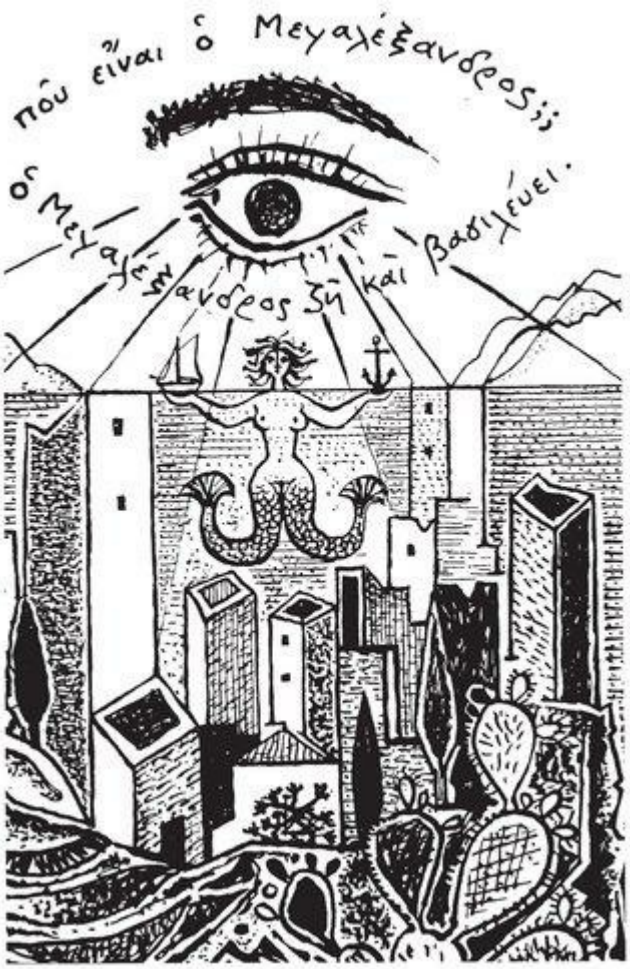
Frontespizio
Colophon
MANI
- Prefazione
- 1 - A sud di Sparta
- 2 - L’abominio della desolazione
- 3 - Kardamili: Bisanzio restaurata
- 4 - La città di Marte (Areopolis)
- 5 - Lamentazioni
- 6 - Nell’Alto Mani
- 7 - Torri oscure
- 8 - Un’aristocrazia guerriera e i manioti di Corsica
- 9 - Cambiamento e decadenza. I galli del Matapan
- 10 - L’entrata dell’Ade
- 11 - Monti Cattivi, Malconsiglio e caldaioli
- 12 - La fontana delle nereidi
- 13 - Gorgoni e centauri
- 14 - Conversazione a lagia: Cipro e la signora Gladstone
- 15 - Icone
- 16 - Un matriarcato anfibio e un poeta maniota
- 17 - Su per il golfo di Laconia. Animali e venti
- 18 - Brevi notti estive
- 19 - Castelli e mare
- 20 - Porto lacedemone

Indice analitico
Note

Patrick Leigh Fermor

Mani

VIAGGI NEL PELOPONNESO



Traduzione di Franco Salvatorelli





Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Mani

Travels in the Southern Peloponnese

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Statuetta di terracotta
proveniente da Myrina (Turchia), II secolo a.C.
British Museum, Londra

Prima edizione digitale 2015

Le immagini del frontespizio e del controfrontespizio
sono di John Craxton; la cartina è di John Woodcock

© 1958 PATRICK LEIGH FERMOR

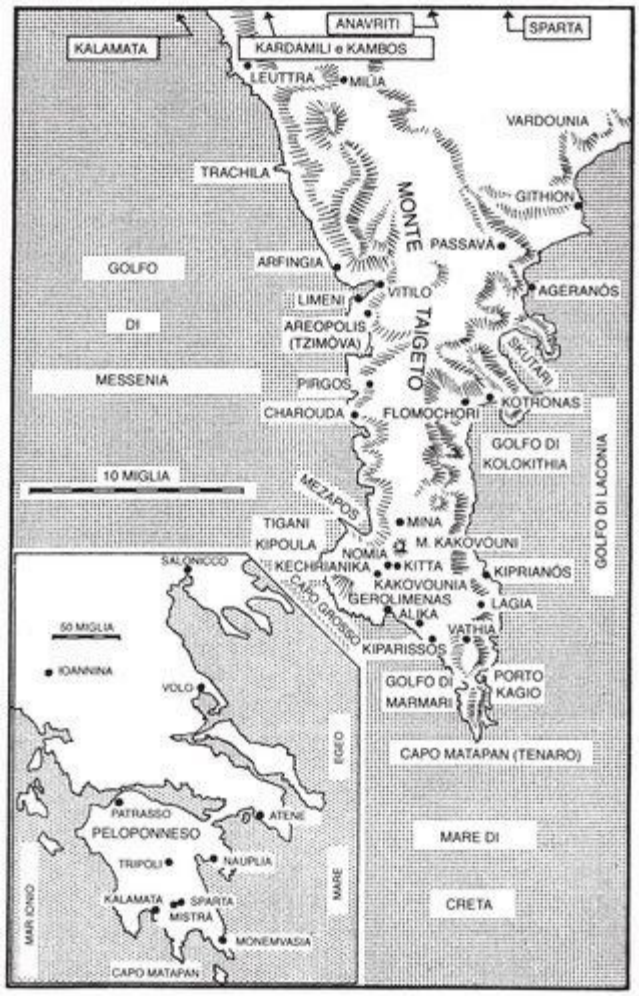
© 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7586-8

dedica

a Joan con amore

La Penisola di Mani



PREFAZIONE

La mia intenzione, prima di cominciare a scriverlo, era che *Mani* fosse un singolo capitolo fra molti, descriventi ognuno le tappe e le soste, gli incontri, lo scenario e le conclusioni di un viaggio non frettoloso – una sorta di riepilogo di molti viaggi precedenti – attraverso la Grecia continentale e le isole. Feci dunque questo viaggio partendo da Costantinopoli, che sembrava storicamente, se non politicamente, il logico punto d'inizio per uno studio del mondo greco moderno, e andai a ovest attraverso la Tracia e la Macedonia, a sud per i monti del Pindo, piegando a ovest in Epiro e a est in Tessaglia; ancora a sud fino a tutte le rocciose province che giacciono sulle sponde settentrionali del golfo di Corinto, poi a est per la Beozia e l'Attica fino ad Atene. Quindi vennero il Peloponneso, la molteplicità di isole solitarie e gli arcipelaghi sparsi nei mari greci, l'avamposto orientale di Cipro e all'estremo sud il gigante di Creta. Intrapresi questo viaggio al fine di tirare le fila sconnesse di molti viaggi e soggiorni precedenti in ogni parte della Grecia. Avevo infatti cominciato a girare per questo paese e a vivere in varie sue regioni alcuni anni prima della guerra. La guerra non interruppe i miei viaggi, anche se ne modificò temporaneamente l'ambito e lo scopo; e in seguito essi sono continuati con intermittenza fino a questo momento mattutino su una terrazza bianca dell'isola di Idra.

Questo viaggio lungo e affascinante, come quelli che l'hanno preceduto e seguito, è stato affare di innumerevoli tragitti in corriera, di lunghi tratti a cavallo, a dorso di mulo, a piedi, su vapori e caicchi interinsulari, e molto di rado, per un paio di settimane sibaritiche, su uno yacht. Quando alla fine mi fermai, il numero di taccuini orecchiuti e fittissimi che avevo riempito per strada faceva spavento. Ridurre tutto questo materiale a un singolo volume era chiaramente fuori questione. Il problema principale, a voler mantenere i risultati entro limiti accettabili, era cosa escludere.

Tutta la Grecia è talmente ricca di interesse. Non c'è rupe o corso d'acqua senza una battaglia o un mito, un miracolo, un aneddoto contadino o una

superstizione; e storie e vicende, quasi sempre curiose o memorabili, si addensano a ogni passo sul cammino del viaggiatore. Mi è parso perciò opportuno, scrivendo, abbandonare la sequenza logica del viaggio; evitare di stendere in esile strato il materiale raccolto su tutta l'aspra superficie della Grecia; attaccare, invece, il paese in certi punti prescelti, e penetrare, per quanto ero capace, in profondità. Potevo così permettermi il lusso di lunghe digressioni, e tentando di coinvolgervi il lettore aspirare a dividere con lui un'area di terre greche molto più ampia, nello spazio e nel tempo, di quanto avrebbe consentito la cronaca puntuale di un itinerario preciso. Mi esimevo dal battere svogliatamente strade arcinote, che solo il desiderio colpevole e remissivo di essere completo mi avrebbe indotto a ripercorrere sulla pagina; cadeva la necessità di arredare questo libero spazio di manovra d'altro se non delle cose che mi avevano appassionato e riempito di curiosità, piacere o eccitazione. Trasmettere queste cose al lettore è uno dei due scopi del libro.

Il secondo scopo, di questo e dei libri che seguiranno, è situare e descrivere i greci d'oggi, dei monti e delle isole, in rapporto al loro habitat e alla loro storia; scovarli nelle regioni in cui le cattive comunicazioni e la lontananza hanno lasciato questo antico rapporto, relativamente parlando, indisturbato. Nelle città e nelle pianure più accessibili molti aspetti di vita rimasti intatti per secoli sono in via di rapida distruzione; molti, anzi, sono già svaniti dal tempo delle mie prime visite in Grecia. Siti antichi e famosi sono conservati con cura, ma, tra gli urti delle bottiglie di Coca-Cola e della Cortina di Ferro, molto di prezioso e di venerabile, molte vive testimonianze del passato della Grecia vengono ridotte in polvere. Penso che valga la pena di osservare e registrare alcuni di questi aspetti meno famosi prima che il processo sia compiuto.

Queste private invasioni della Grecia, quindi, si indirizzano alle regioni meno frequentate, spesso di più difficile accesso e di scarsa attrattiva per la maggior parte dei viaggiatori; perché è là che si trova ciò di cui io sono in cerca. Questo libro è in certo modo l'opposto di una guida, perché molte delle parti più note dell'antica Grecia, molte delle meraviglie del mondo, saranno, per forza di cose e quanto mai a malincuore – a meno che il loro legame con qualche aspetto della vita greca odierna sia particolarmente significativo – lasciate fuori. Due considerazioni fanno apparire meno iniqua questa esclusione. In primo luogo, i templi e i sacrari famosi dell'antichità occupano di solito tanto spazio nei libri sulla Grecia che tutta

la storia successiva viene ignorata; e, in secondo luogo, centinaia di penne capaci sono di continuo al lavoro su di essi, mentre in questo secolo non una parola è stata scritta sulla remota e arida ma stupefacente regione del Mani.[1] Anche con questo assottigliamento del materiale è stato impossibile impedire che il tema superasse le dimensioni di un capitolo e diventasse un libro di una certa mole; nonostante le molte omissioni. La più notevole delle quali è la credenza nei vampiri, la loro varia natura e le loro origini, che avrebbero meritato molte pagine. Le ho tralasciate perché già tanto spazio è occupato dalle superstizioni maniote. Ma fortunatamente, o sfortunatamente, i vampiri esistono anche in altre regioni, sebbene con minore rilievo che nel Mani; sicché mi sarà possibile tirarli in ballo altrove, come diversivo.

Non resta che ringraziare i numerosissimi amici e conoscenti greci la cui ospitalità e gentilezza nel corso di molti anni mi è stata di enorme aiuto. Specialmente desidero ringraziare Amy e Walter Smart per la loro gentile ospitalità in Normandia, e Niko e Tiggie Hadjikyriakou-Ghika per avermi prestato la bella casa di Idra dove è stata scritta la maggior parte di questo libro.

Idra, 1958

P.M.L.F.

1

A sud di Sparta

«Farà bene a stare attento, se va su ad Anavriti» ammonì il giovane barbiere con un sinistro schiocco di forbici. Le tuffò in un'altra manciata di capelli impastati di polvere. Il trac dell'amputazione, e un'altra ciocca si aggiunse al cerchio di detriti incolori per terra. Riflessa nello specchio di fronte, la testa emergente dal lenzuolo si rimpiccioliva a vista d'occhio. Già la sentivo qualche libbra più leggera. «Sono gente stramba».

«Perché devo stare attento?». La minaccia sembrava di natura ambigua. Nello specchio, lieti sogghigni d'aspettativa tagliarono in due le facce spartane in fondo alla bottega.

«Perché?». La guardia si piegò in avanti. «Le porteranno via la giacca di dosso!».

Un vecchio arcade in gonnellino rincarò la dose. «Ti spelleranno vivo, ragazzo mio». Un bambino ridente accanto al barbiere disse: «Ti mangeranno!».

Impossibile, dal tono, prendere i loro avvisi troppo sul serio. Domandai perché quella gente fosse tanto da temere.

«Perché sono ebrei» disse la guardia.

«Così dicono» soggiunse uno degli spartani.

«Certo che sono ebrei» esclamò l'arcade, rivolgendosi a lui. «Tutti i paesani di Anavriti e Tripi sono ebrei. Sempre stati». A questo punto gli uomini riflessi nello specchio si scompisciavano dal ridere all'idea di quei due villaggi semitici sulle cime del Taigeto.

La notizia era straordinaria. Non avevo mai sentito parlare di ebrei nel Peloponneso. In Grecia, a quel che sapevo, i soli ebrei erano i sefarditi del Nord – Salonicco, qualche città continentale come Ioannina, Naoussa, Preveza, Arta, qualche isola – che parlavano ladino e uno spagnolo quattrocentesco. La storia è nota. Espulsi dalla Spagna nel 1492 da Isabella e Ferdinando, gli ebrei ottennero dal Sultano ospitalità dalle parti di

Costantinopoli e di Salonicco, così come fu loro consentito dai Medici di mettere radici e moltiplicarsi a Grosseto e a Livorno. In Grecia non c'è antisemitismo: gli uomini d'affari greci pensano di saper vincere in astuzia qualsiasi ebreo, e qualsiasi armeno; e nel teatro d'ombre Karagöz i pupazzi ebraici sono figure amabilmente assurde con caffettani e barbe a punta, che si chiamano Iakob e Moïse e si scambiano con nasali pigolii comiche lamentele in greco maccheronico.

Domandai se i paesani di Anavriti parlavano spagnolo. Il riflesso di un prete si piegò in avanti e sbatté negativamente la lingua. Era l'uomo più peloso che avessi mai visto. (Cosa ci fa qui, mi chiesi. Ai preti ortodossi è proibito radersi e tagliarsi i capelli). Due occhi scuri scrutarono nello specchio come da un buco in un pagliaio nero.

«No,» disse «parlano greco come noi. Quando il venerabile san Nicone il Metanoite, l'apostolo dei laconi, convertì i nostri avi al cristianesimo, quella gente viveva in pianura. Si rifugiarono su per i monti, e da allora sono sempre vissuti lassù. Vanno in chiesa, ricevono i sacramenti. È brava gente, ma sono ebrei, non c'è che dire».

«Certo che sono ebrei» ripeté il vecchio arcade. Sbarbato e tosato, e ripulito del tritume, mi avviai. Il vecchio si sporse dalla finestra nella calura di Sparta, e agitando il suo bastone ricurvo, con un ghigno delle gengive munite di un solitario dente grigio, gridò di nuovo l'avvertimento che quelli ci avrebbero spellati vivi.

L'uomo che ci guidò ai mosaici – la sola antichità rimasta nella moderna Sparta, e greco-romana per giunta – raccontò la stessa storia. Gente strana; e ebrei... Scendemmo dietro a lui alcuni gradini sotto un tetto improvvisato. Con una mossa del polso vuotò una brocca sulle macchie grigie del pavimento polveroso. L'acqua cadde disegnando una grande stella nera, si sparse definendo e avvivando forme e colori, e scene deliziose apparvero. Orfeo in berretto frigio diteggiava la lira in mezzo a un circo ammaliato di conigli, leoni, leopardi, cervi, serpenti e tartarughe. Soave e femmineo come Antinoo, Achille affiorava nuotando fra le donne di Sciro. Lì accosto, un altro guazzo rivelò nuovi incanti: Europa – leggiadra, canoviana, spalle a bottiglia e vitino di vespa, robusta di cosce, callipigia e coscialunga – stava di traverso sul dorso di un bel toro che prendeva di petto le acque spumose di Creta.

«Com'è contento Zeus di averla sulla schiena» osservò l'uomo. «Guardate, sorride tra sé».

Quando venimmo via l'acqua si stava asciugando sui primi mosaici, e fiori, figure e bestie erano di nuovo quasi spenti e invisibili. Al tempo di Pausania il tesoro più prezioso della città era un frammento del guscio di una delle due uova di Leda, il portentoso uovo bituorlo dal quale scaturì Elena. (L'altro racchiudeva Clitemnestra; e ognuna aveva per compagno, nello stesso guscio, uno dei Dioscuri).

La vampa feroce che per tutto il giorno aveva battuto la strada maggiore di Sparta si era attenuata. La pianura laconica si fece più fresca. Qualche miglio al di là dei tetti e di una fuga arruffata d'alberi le cime del Taigeto si ergevano nel cielo in un bastione che pareva ripido e inaccessibile come l'Himalaya. Sul fianco di questa grande barriera saliva una strada, marchiandolo d'uno zigzag di lunghi tratti e angoli acuti simile a un metro pieghevole; su, su, fino a svanire tra cime dove la roccia più chiara dava un'illusione semiconvincente di nevi eterne. Era la strada per Anavriti, la marcia d'avvicinamento alla nostra privata invasione del Mani. Un conoscente casuale di Mistrà, che era poi il banchiere dell'assonnata Sparta, ci aspettava con la sua jeep come aveva promesso, e mentre filavamo nel fresco dei boschi verso il punto dove il grande zigzag cominciava a salire ripetei le mie domande sugli abitanti di Anavriti. «Sì» rispose, traversando a suon di clacson un tintinnante gregge di capre; per un momento fummo circondati da un selvoso intrico di corna ritorte: «dicono tutti che sono ebrei, ma nessuno sa perché, né da dove vengono. Probabilmente è una sciocchezza».

Molto curioso. Forse aveva ragione. Eppure il mondo greco, con tutte le sue assimilazioni e dispersioni e odisseiche ramificazioni, è un inesauribile vaso di Pandora di eccentricità e di eccezioni a ogni regola immaginabile. Pensai alla dovizia di strane comunità: gli sparsi baktashi e i rufayan, i dervisci mevlevi della Torre dei Venti, i liapi di Suli, i pomaki del Rodope, i kizilbashi vicino a Kechro, i pirobati di Mavrolevki, i lasi delle rive pontiche, i linovamvaki (musulmani criptocristiani di Cipro), i dönme (musulmani criptoebrei di Salonicco e Smirne), gli slavofoni della Macedonia settentrionale, i cutsovalacchi di Samarina e Metsovo, i cham della Tesprozia, gli sparsi sulioti della Rumelia e dell'Eptaneso, gli albanesi dell'Argolide e dell'Attica, i kravariti mendicanti dell'Etolia, gli empirici erranti dell'Euritania, i bunarioti fallofori di Tirnavos, i karamanlidi della

Cappadocia, gli tzaconi del Golfo Argolico, gli ayassiani di Lesbo, i cattolici francolevantini delle Cicladi, i cristiani turcofoni della Caramania, i tintori del monte Ossa, i manga del Pireo, i nobili veneziani dello Ionio, i vecchi calendaristi di Keratea, i testimoni di Geova di Taso, i sarakatzani nomadi del Nord, i turchi di Tracia, i sefarditi di Salonicco, i pescatori di spugne di Calimno e delle scogliere caribiche, i manioti di Corsica, Toscana, Algeria e Florida, i moribondi grecofoni di Calabria e Otranto, i turchi di lingua greca vicino a Trebisonda sulle rive dell'Of, gli onnipresenti zingari, i cimarrioti dell'Acroceraunia, i pochi gagauzi della Tracia orientale, i mardaiti del Libano, i gazmuli mezzo franchi della Morea, le piccole diaspore di armeni, i bavaresi della località di Iraklion in Attica, i ciprioti di Islington e Soho, i sahib e boxwallah di Nicosia, i pensionati inglesi di Kirenia, i monaci basiliani (vuoi idiorritmici vuoi cenobiti), gli anacoreti del monte Athos, i chioti di Bayswater e del Guards' Club, i mercanti di Marsiglia, i sensali cotonieri di Alessandria, gli armatori di Panama, i droghieri di Brooklyn, gli amarioti di Lourenço Marques, gli attici di Sfax di lingua shqip, i contadini cretesi di Luxor, gli elasiti di Oltrecortina, gli agenti di cambio di Trieste, i lasi di lingua crimeotatara di Mariupol, i pontici del Mar d'Azov, del Caucaso e del Don, i lasi turcofoni e armenofoni della Russia meridionale, i greci del delta del Danubio, di Odessa e di Taganrog, i *rentiers* in villeggiatura perpetua sulle rive dei laghi svizzeri, i vasai di Sifno e della Messenia, i karagunidi della pianura tessalica, i nikliani e gli achamnomeri del Mani, i piccoli lustrascarpe di Megalopoli, i franchi della Morea, i bizantini di Mistrà, i veneziani, genovesi e pisani dell'arcipelago, i ragazzi rapiti per farne giannizzeri e le ragazze rapite per gli harem, le Compagnie catalane, i fabbricanti di incannicciate di lingua kondaritica della Zagarochoria, gli anglosassoni della Guardia Varanga, *ye olde Englisshe* della compagnia del Levante, i clefti e gli armatoli, i krumidi della Colchide, i koniaridi di Loxada, i contrabbandieri di Aï-Vali, i lunatici di Cefalonia, gli ammiragli di Idra, i fanarioti della Sublime Porta, i principi e i boiardi della Moldovalacchia, i Ralli Brothers dell'India, i pentecostali di Costantinopoli, i lebbrosi di Spinalonga, i prigionieri politici di Makronissos, gli Hello-boys reduci dagli Stati Uniti, i due rosticcieri giapponesi ex carcerati di Creta, il solitario negro di La Canea e un arabo errante che vidi anni fa a Domokòs, il cinese venditore ambulante di tè di Kolonaki, ucciso nel Pireo da una bomba durante la guerra: se tutti questi, per nominarne solo alcuni, perché non i criptoebrei del Taigeto?

Guadagnavamo quota con rapidità vertiginosa. Sotto di noi si dispiegava a ogni tornante un nuovo tratto di Laconia. Queste colline pedemontane erano già in ombra, ma una luce tenue rendeva immateriali le pendici dirimpettaie del Parnone. I raggi serali del sole saettavano obliqui tra gli squarci dei monti, riempiendo di verde e d'oro e d'ombre miti alture e bassure della avvallata Lacedemone. Le anse girovaganti dell'Eurota erano ridotte a un filo segnato nel percorso da oleandri che aprivano freschi fasci verdi di foglie puntute e bei fiori di carta bianca e rosa su poco più che il ricordo dell'acqua: un ricordo il cui barlume, negli aridi mesi a venire, avrebbe evitato ai loro petali di languire. Pioppi, salici, tremoli e platani ondeggiavano lungo le rive, oliveti macchiavano di verde argenteo i blandi pendii, e ora l'ombra dei tronchi si andava allungando. In una ventina di luoghi la luce batteva di sbieco sui dischi delle aie, ognuna liscia e impeccabilmente circolare come la base di un tempio cilindrico e rilucente adesso come una moneta. Salimmo a una zona dove coppie di aquile, separate da ampi spazi d'aria, volteggiavano nobili e altere nel loro ultimo volo della giornata. Ombre spigolose avanzavano nella pianura sottostante spegnendo uno ad uno i bagliori delle aie.

Niente nella grazia e nell'incanto di tutto questo ricordava la Sparta aliena dalle Muse e dai libri. Il tempo ha cancellato ogni indizio degli odiosi costumi di quella Potsdam del Peloponneso, e allo sguardo dello spettatore giunge un messaggio molto più antico, luminoso dell'indistruttibile verità della leggenda; un annuncio miracoloso e consolante come la mano di Elena argiva posata sulla sua fronte. Ricorda, lo spettatore, che qui sorgeva il palazzo di Menelao, le porte dove Telemaco e Pisistrato frenarono il cocchio per chiedere notizie di Odisseo e rimasero ospiti del re rossochiomato e della sua regina senza età, e cullati dal nepente si addormentarono. Poche miglia a nordovest giace la gola che li riportò a Pilo. Raggiunta Kalamata[2] al tramonto, le loro ruote l'indomani rallentarono sulla sabbia.

Il banchiere lanciò la jeep su per il pendio via via più erto. Era diventata una gara col sole. La linea d'ombra saliva sui fianchi del Taigeto inesorabile come la marea, sommergendoci a momenti finché una ripida svolta della strada su cui sobbalzava impetuosa la jeep ci risollevava a un estremo prezioso fulgore. Ma a un tratto, con un'ultima brusca curva, fummo definitivamente sommersi. La strada piegò verso l'interno lungo un'alta, verde vallata d'alberi e greggi che rapidamente si empiva di crepuscolo. Col crescere dell'oscurità la valle si fece più quieta e misteriosa; la strada si

ridusse a una tortuosa carrareccia; alfine le luci di Anavriti cominciarono a baluginare nel buio. Tale è la forza della suggestione che il primo pastore ci apparve, nei fari della jeep, somigliante a uno yemenita di pelle chiara. Ci aspettavamo di essere attorniati da un momento all'altro da una folla di Shylock e Fagin e Svengali, come le meravigliose popolazioni in caffettano, le foreste di barbe rosse e nere, facce ceree, fedine a cavaturacciolo e neri cappelli di castoro (a volte rabbinici, con una coda di volpe attorcigliata intorno al cocuzzolo) che circondano il nuovo venuto in molti villaggi dell'Alta Moldavia o della Bucovina.

Fu un po' una delusione, giunti al centro di Anavriti, trovarci in mezzo a una comune adunanza di contadini laconici. Qua e là la volontà di credere creava un'illusione di caratteristiche ebraiche, ma quando lo sconosciuto si avvicinava alle luci del caffè l'illusione svaniva. Il banchiere si reimmerse nella notte con la sua jeep, e noi, tra un bicchiere e l'altro di vino, dopo una cena di uova e patate, discutemmo sul modo di attraversare il Taigeto per entrare nel Mani. «Il Mani!» esclamarono tutti. Perché mai ci volevamo andare? Era gente terribile: selvaggi, infidi, lesti di coltello – *machairovgaltes!* – e ti sparavano addosso da dietro le rocce. Lo sgomento era generale. Uno soltanto parlò a loro favore: era bravissima gente, disse; agnelli di gentilezza con gli stranieri.

Spiegate le mappe, alzammo il lucignolo del lume. I più dei presenti consigliavano di andare a ovest per i villaggi di Bergandéïka e Iannitza alla piana di Kalamata, poi di girare a sud lungo la costa occidentale del Mani. Alla fine, però, persuasi da un uomo di mezza età e di grave aspetto a nome Iorgo, scegliemmo una rotta a sudovest che penetrava nel cuore della penisola. Sebbene solo esilissime linee punteggiate attraversassero i molteplici contorni della mappa e le chiazze verdi e viola via via più intense lungo lo spartiacque del Taigeto, essa sembrava più breve. Essendo una rotta impercorribile dai muli, tralasciammo i negoziati per avere un animale e Iorgo accettò di addossarsi il grosso del nostro disordinato bagaglio e di guidarci fino al borgo di Kambos. Le mappe fanno di ognuno un feldmaresciallo, e gli indici si incrociarono sul colorito paesaggio cartaceo mentre una dozzina di bocche tentavano di compitare i nomi di luogo dai caratteri a stampa latini, tramutando (ovviamente) le *x* in *ch*, le *p* in *r*, le *b* in *v*, le *h* in *e*, e animosamente improvvisando suoni per le lettere che non avevano simboli simili nell'alfabeto greco; con strani risultati. Tutti vollero mettere il dito sul grappoletto di puntini che indicava Anavriti. «*Na to!*»

dicevano, schioccando la lingua. «Eccolo! Pensa un po', a Londra, lontana com'è, sanno dov'è il nostro villaggio!». Le orbite rischiarate dal lume si allargavano di piacere.

Il villaggio, dissero, viveva, e floridamente, conciando le pelli – che arrivavano dalla pianura su muli e carretti – con la corteccia dei boschi della vallata. Le pelli poi le tagliavano e le cucivano facendone scarpe e stivali. Tessevano inoltre coperte, e quelle spesse stuoie di corda intrecciata che si usano nei frantoi per la spremitura delle olive. Piccole carovane di muli carichi dei loro prodotti partivano di continuo, a vendere la mercanzia di casa in casa nei villaggi di montagna e nei mercati della Laconia, della Messenia e dell'Arcadia. Questa attività industriale e mercantile è insolita in una piccola comunità montanara; e vuotate che furono parecchie brocche di vino arrischiai finalmente la domanda che per tutta la sera avevo avuto sulla punta della lingua: cos'era questa storia delle origini ebraiche del loro villaggio e di Tripi? Ci fu un allegro scoppio di risa.

«Sono tutte sciocchezze» disse uno. «Quei sonnacchiosi zoticoni di pianura sono gelosi perché noi siamo più in gamba e più laboriosi di loro, e soprattutto» si chinò in avanti con un sorriso d'intesa « perché siamo più bravi negli affari».

«Vero» convenne un altro. «Non ce n'è, più svegli degli anavritesi. Siamo capaci di ferrare un pidocchio». Chiuse un occhio e un gesto preciso delle mani callose mostrò questa delicata operazione maniscalchesca, afferrando con le dita della sinistra la zampetta posteriore di un immaginario pidocchio e manovrando con la destra un microscopico martello.

«Siamo capaci di volare» disse un altro.

«Saremmo capaci di venderle l'aria» aggiunse un quarto.

«Dormiamo con un occhio solo» spiegò un quinto.

«La gente di pianura è gelosa perché siamo più svelti di testa» riprese il primo. «Vengono quassù a comprar lana e li rimandiamo giù tosati!». Il buonumore era universale. Comparve altro vino.

«Siamo cristiani tale e quale a loro, sempre stati».

«Sì, ma da quando va in giro la storiella della discendenza ebraica?».

«Da sempre» fu la compiaciuta risposta. «Da un secolo di secoli...».

Un paesano vecchiotto di nome Dimitri, che ci aveva adottati per la notte, ci condusse alla sua abitazione. Sulle viuzze sporgevano balconi larghi quanto le case o quasi, cui si accedeva dall'esterno mediante scale diagonali munite di parapetto e poggianti su pali di legno. Su uno di questi balconi la

moglie di Dimitri stese coperte rosse e trapunte a riparo dall'aria montanina. Dimitri, fumando un'ultima sigaretta appoggiato alla ringhiera, disse che secondo lui c'era forse qualcosa di vero nella storia degli ebrei e della fuga da san Nicone. «Ma chi può dirlo? È roba di tanto tempo fa... secoli e secoli... forse più di cent'anni...».

C'era luna nuova. Gli anavritesi, dunque, chi erano? Greci comuni, probabilmente, come il resto della Laconia. Dopotutto, i kravariti avevano detto che i gelsi di Perista erano stati piantati là secoli addietro dagli ebrei, e dagli tzaconi di Ai. Andrea aveva chiamato «ebrei» gli abitanti della vicina Karakovouni – forse intendendo semplicemente «stranieri», o gente ignara del dialetto tzaconico; e i chioti sono soprannominati «ebrei» a causa del loro acume commerciale... Eppure le attività degli anavritesi... era un busillis. Dopo l'invasione slava del Peloponneso, questi monti furono ricetto di una selvaggia tribù bulgara, i melig. Che alcuni di costoro, più restii degli altri all'assimilazione e ancora pagani, siano stati detti «ebrei», e che questo nome sia sopravvissuto anche dopo la loro conversione e assimilazione? Documenti non ce ne sono, e accertarlo è impossibile. Ben presto un sonno pesante di vino spianò queste rughe di perplessità.

Solo molto più tardi l'enigma si avvicinò in qualche modo a una soluzione. Perché ebrei nel Peloponneso c'erano stati effettivamente. Gemisto Pletone (il grande umanista alla corte dei Paleologhi a Mistrà pochi anni prima dell'occupazione turca, il cui corpo fu recuperato da Sigismondo Malatesta e sepolto a Rimini) sosteneva che gli abitanti del Peloponneso erano di purissima stirpe ellenica. Il satirista tardobizantino Mazaris, in un libello arieggiante a Luciano intitolato *Soggiorno di Mazaris nell'Ade* e scritto in modo atroce, si fa beffe di questa asserzione, dividendo la popolazione della Morea in greci (lacedemoni e peloponnesiaci), italiani (i resti dei conquistatori latini), slavi (sthlavini), illiri (cioè albanesi), egiziani (zingari) e ebrei. Il libello è sospetto, essendo stato scritto col dichiarato intento di attaccare Pletone; ma le notizie storiche prestano qualche verosimiglianza alla sua tesi. Beniamino di Tudela e Abraham ibn Daoud, i due rabbini e viaggiatori spagnoli del XII secolo, parlano di comunità ebraiche sparse da un capo all'altro della Grecia e dell'Impero. Il Sinassario (che narra le vite dei santi ortodossi) dice che san Nicone rifiutò di salvare la città laconica di Amicle dall'ira dei cristiani se non ne venivano espulsi

gli ebrei, «perché gli ebrei, come gli slavi melig del Mani, erano un grande ostacolo alla diffusione della verità del Vangelo». L'accademico greco N. Bees riferisce che Tripi era nota come «un avamposto di Mistrà, l'ebraica Tripi». Dunque, perché non anche Anavriti? Da quanto tempo tutti questi ebrei si erano stabiliti nel Peloponneso?

Con mia grande sorpresa trovai in Giuseppe Flavio e nel primo libro dei Maccabei notizia di antichi rapporti tra Sparta e gli ebrei; di come Gionata, sommo sacerdote durante il regno di Demetrio Nicatore (circa 140 a.C.), mandò un'ambasceria agli spartani, ricordando loro gli antichi legami del tempo del sommo sacerdote Onia e di Areo II re di Sparta (che regnò dal 264 al 257 a.C.). Più sorprendente ancora è una lettera del re: «Areo re dei Lacedemoni a Onia Sommo Sacerdote, salute. Sta scritto che i Lacedemoni e gli Ebrei sono fratelli, e sono della stirpe di Abramo; ora, perciò, essendo questo venuto a nostra conoscenza, farete cosa buona scrivendoci della vostra prosperità. Noi vi risponderemo che i vostri armenti e beni sono nostri, e i nostri sono vostri...».[3]

Non gravato ancora da tutte queste complicazioni, continuai placidamente a dormire.

2
L’abominio della desolazione

Sulla mappa la parte meridionale del Peloponneso sembra un dente deforme appena strappato dalla gengiva, con tre penisole protese a sud come scheggiate e cariate radici. Il rebbio centrale è formato dalla catena del Taigeto, che, dalle colline pedemontane a nord nel cuore della Morea alla punta di Capo Matapan battuta dalle tempeste a sud, si allunga per un centinaio di miglia. Per circa metà della sua lunghezza – settantacinque miglia sul lato occidentale e quarantacinque sull’orientale, per una larghezza di cinquanta miglia – il Taigeto si spinge affusolandosi in mare. Questo è il Mani. Dato che la catena supera i 2400 metri nella parte centrale, calando a nord e a sud di balza in balza, queste distanze a volo d’uccello si possono tranquillamente raddoppiare e triplicare, e a volte, calcolando via terra, decuplicare. Come il Taigeto dell’entroterra divide la pianura messenica dalla laconica, il suo proseguimento, il Mani immerso nel mare, divide l’Egeo dallo Ionio, e il suo capo selvaggio, il Tenaro, l’ingresso nell’Ade degli antichi, è il punto più meridionale della Grecia continentale. Nulla se non il vuoto Mediterraneo, che s’inabissa a profondità enormi, giace tra questo sperone di roccia e le sabbie africane, e da questo punto l’immensa muraglia del Taigeto, le cui cime più alte sbarrano i confini settentrionali del Mani, innalza un nudo e arido inferno di roccia.

Ma tutto questo, quando l’indomani mattina ci inerpicammo su per il fianco nordorientale, era ancora affare di congetture e di sentito dire. Iorgo, curvo a guisa di Atlante sotto il nostro bagaglio, arrancava molto più in alto. Le cinghie dello zaino cretese in cui avevo stipato la minutaglia d’avanzo mi segavano le spalle... I castagni di Anavriti erano lontani in basso, e man mano che salivamo la pendice scoscesa e il sole saliva in cielo vasti tratti di Morea si stendevano sotto di noi. Il cammino diventò presto più ripido e il sentiero si attorse finalmente in un bosco di conifere tra gotico e alla Grimm dove scivolavamo di continuo all’indietro sulle pietre smosse e sugli aghi di

pino. Emersi, ci volgemmo a guardare giogaie e giogaie di monti peloponnesiaci – il Parnone, il Menalo, fino ai picchi lontani e vertiginosi del Cillene e dell'Erimanto, e qua e là, tra i varchi delle sierre spartane e arcadi, remoti triangoli azzurri di Egeo e del golfo di Argo. Ma di fronte avevamo un muro sgradevolmente alpino di minerale: scisti e ghiaioni color grigio chiaro, resi ancor più repellenti da uno sparsume di rachitici alberi di Natale. Queste tormentose ore di ascesa sembravano non dover mai finire. Un ammasso di scorie escluse il mondo benigno giù in basso; il sole marciava in alto per un'aria immota e rovente. I piedi diventarono palle di cannone, i pesi si mutarono in piombo, le mani scivolavano sull'impugnatura del bastone e fiumi di sudore grondavano sui visi infuocati gocciolandoci in bocca come salamoia. Perché, ci chiedevamo di continuo, sebbene troppo sfiatati per parlare, uno si imbarca in questi furiosi incontri di lotta, in questi massacranti corpo a corpo col sublime? Criminali su invisibili ruote di punizione, la nostra fatica continuava per ciechi inferni simili a discariche di forni da calce... Infine gli alberelli germanici si estinsero, e l'erta terribile si appianò in un disteso prato verde cosparso di fiori e adorno di un'unica macchia di cisto con un fiore somigliante a una profumata rosa canina. Iorgo aspettava in un'ultima angusta fenditura poco più su. Era lo spartiacque del Taigeto, definito così nettamente che si poteva mettere il dito sul filo di un sasso e dire«eccolo». Ancora un passo, e fummo di là nel Mani.

Un subisso di brulli picchi grigi si ergevano precipiti da gole tortuose ad altezze pari o superiori alla nostra; inclinati ad angoli pazzeschi, cadevano così a strapiombo che era impossibile vedere cosa c'era, un mondo più in basso, in fondo al canyon immediatamente sotto di noi. Tranne dove gli spigoli taglienti erano stati smussati da una frana, le montagne parevano dure come l'acciaio. Era un luogo morto, astrale, un habitat da draghi. Ogni cosa era immobile. Non un'aquila librata in volo, non un suono né un segno che esseri umani avessero mai calpestato quei sassi; immensi dirupi rocciosi sembravano sbarrare ogni via di fuga. La luce a picco, senz'ombra, si riverberava dalla pietra con un bagliore metallico, e tutto il paesaggio era come percorso da un brivido continuo, tremolando e ondeggiando nella feroce vampa meridiana. Il solo barlume di salvezza appariva lontano, a sudovest: dove attraverso una fenditura nella prigione dei monti luccicava un pallido e caliginoso spicchio di Ionio, con all'orizzonte un fantasma di penisola messenica. Tutto, tranne quel remoto luccichio, era l'abominio

della desolazione.

Su una stretta cornice sovrastante questo caos trovammo una fonte miracolosa: un filo d'acqua fredda e chiara che si raccoglieva in un tronco cavo foderato di muschio verdissimo. Un fico selvatico gesticolava là sopra. Qui, dopo lunghe sorsate, ci stendemmo coi piedi appoggiati ai macigni. Mentre il sudore si asciugava in pozze saline e il polso man mano rallentava, contemplammo le tenui volute di fumo azzurrino sciogliersi in cielo; tornò a poco a poco la parola. Quelle cime spoglie, secondo Omero, erano la dimora di Artemide e di tre ninfe dal piede caprino, che trascinavano il viaggiatore solitario in una danza campestre conducendolo ignaro verso il precipizio, dove con uno sgambetto lo mandavano a capofitto nel baratro... All'improvviso un'altra meraviglia venne ad accrescere il nostro benessere: un alito fresco di vento. È questa una benedizione di rado assente nel Peloponneso di mezza estate. Dopo lunghe mattinate torride, quando sembra che il pomeriggio possa recare soltanto più raffinati supplizi, l'aria statica, riscaldata oltre misura, d'improvviso s'innalza come una mongolfiera, e la minaccia subitanea di quel vuoto aborrito dalla natura, traendo fresche correnti dal mare per le gole tortuose, crea un delizioso trambusto atmosferico: un venticello fresco e regolare che rianima il viaggiatore boccheggiante.

Un fioco tintinnio di sonagli dall'abisso rivelò che capre lontane si scrollavano di dosso l'ipnotico torpore meridiano. Iorgo frattanto affettava cipolle, aglio e baccelli di paprica verde in una cavità della roccia. Scapitozzato un cetriolo l'offrì a Joan, che senza una parola se lo applicò sulla fronte. (Questa usanza curiosa spande sulla fronte una grata frescura. È normale, in estate, veder gente seduta a mangiare o magari in giro per strada con queste misteriose escrescenze verde scuro che sporgono dalla testa come il corno incipiente di un unicorno giovinetto). Pescando nel cavo del tronco, Iorgo estrasse dalla fonte tre *paximadia* e li avvolse in un panno per spremerne l'acqua prima che si inzuppassero troppo. Queste ruvide fette color bruno scuro di pane biscotto – cibo primario dei pastori greci e degli eremiti basiliani medioevali – si conservano per mesi. Dure come fossili, sono eccellenti, specialmente con l'aglio, se inumidite al punto giusto. (I rettangoli cotti al forno hanno profonde scanalature per facilitarne la spezzatura, e i frammenti staccati somigliano moltissimo ai bruni isolotti brulli sparsi intorno alle coste greche; tanto che vari piccoli arcipelaghi – in particolare i roccioni che emergono dal Mar Libico a sud di Creta – sono

chiamati *Ta Paximadia*). Svolto il panno, Iorgo li mise su un sasso, spruzzò di salgemma cipolle, pomodori, pepe e cetriolo e vi versò dell'olio. Poi prese una foglia di fico su cui ammonticchiò a piramide una manciata di olive nere e tirò fuori una bottiglietta di vino. Ci accostammo, lui si segnò tre volte e ci mettemmo tutti a mangiare. Al termine, vuotato a turno il bicchiere e assorbite con pezzetti di *paximadia* le ultime tracce d'olio, Iorgo ci offrì certe piccole pere verdi, dure e dolci. Ci appoggiammo alle rocce a fumare, e intanto lui raccolse meticolosamente ciò che restava dei *paximadia*, lo baciò e lo annodò in un panno. Per un divieto superstizioso, solo le briciole più minute di pane si possono gettar via; e il bacio è un ringraziamento e un ricordo dell'Ultima Cena. Iorgo era un uomo biondo di capelli, cordiale ma piuttosto silenzioso.

«Non vi dovete addormentare sotto un fico» disse, vedendo le nostre palpebre calanti.

«Perché no?».

«L'ombra è pesante».

L'avevo già sentito dire, specialmente a Creta. Di questa pesantezza non si dà una spiegazione, salvo che sarebbe causa di capogiri e di brutti sogni. È una superstizione strana come quella caribica per cui dormire sotto le campanule di una datura in fiore fa impazzire. Mi spostai un tantino, per cortesia, pur non avendo mai sofferto di questi effetti maligni. Iorgo era steso con la testa su un sasso.

Quando mezz'ora dopo ci svegliammo c'erano poco discosto due figurette che ci fissavano, e dietro a loro cinque o sei capre, non annunciate da scampanellii. Le chiamammo ma non risposero e non si mossero, e solo dopo lunghe blandizie e assicurazioni che non eravamo ladroni né banditi si arrischiarono un po' più vicino. Erano due bambinette di dieci e dodici anni, scalze, cenciose, con visi da icona, bellissime; scurite dal sole come zingare, i capelli scorciati alla meglio, le gambe brune graffiate dai rovi. Sedettero una accanto all'altra sui sassi, con le mani strette intorno alle ginocchia, e ci bevevano con immensi luminosi occhi neri, stranamente misti d'innocenza e saggezza sotto sopracciglia simili ad ampi tratti arcuati di penna, che sembravano riempire il volto intero. Delicate, fini d'ossa e solenni, non avrebbero potuto essere altro che greche; non tanto greche dell'età pagana quanto della specie spiritualizzata che guarda dai muri di Santa Sofia e di Ravenna: la straordinaria combinazione di distacco e intensità divorante che si irradia dalle orbite delle Madonne e delle

imperatrici orientali. Si chiamavano Anastasia e Antiope. Troppo timide per parlare, la sola loro manifestazione vocale era di tanto in tanto un grido – accompagnato dal lancio di un sasso o da un minaccioso svolazzo di bastone – verso la capra che si allontanava troppo dal gregge. Poi tornavano al loro esame attonito e silenzioso. Demmo alle bambine le nostre pere residue, e ci ringraziarono con gravità cortese, ma le tennero, dissero, per mangiarle più tardi. Le pere rimasero come offerte votive nelle loro mani a coppa. Quando ci alzammo e le salutammo ci chiesero, d'improvviso loquaci, perché non restavamo, e la maggiore indicò con un gesto circolare il paesaggio rupestre, come per dire che casa loro era a nostra disposizione. Ma noi prendemmo su i fagotti e ci avviammo per la scesa.

«Andate al bene» disse una di loro, e l'altra: «Abbiate la buon'ora!».

Le figure immobili delle due piccole bizantine rimpicciolirono col nostro zigzagare giù per il monte. Ancora di lontano percepimmo lo sguardo fulgente di quei grandi occhi puntati dalla cengia a mezza via dal cielo. Un attimo prima che sparissimo in basso sventolarono la mano. Da queste parti la gente è poca, osservò Iorgo. «Sono selvatici, timidi, non sono avvezzi a parlare». Drizzò il dito in aria. Il canyon si serrava intorno a noi. «Vedono solo Dio, nient'altro».

La costa del monte che scendeva nel baratro era un erpice coi denti all'insù, gli spazi tra i denti erano ingombri di massi e di sassaglia, e il pendio era così ripido che un passo su due scatenava una frana privata. Sdirupando in un rotolio di pietre che echeggiava a scariche lungo la gola arrivammo finalmente al fondo.

Il letto del torrente, pieno di massi sbiancati, volgeva serpeggiante chissà dove imprigionato tra pareti di roccia. Desolatissimo. A volte il letto asciutto si allargava in un'ansa ciottolosa, per richiudersi in strettoie che dovevano mutare le piene invernali in un gonfio tumulto di schiuma e di spruzzi. Adesso non c'era un filo d'acqua; solo di tanto in tanto l'emblema fedele di un oleandro. Ma una svolta ci portò a un ombroso e idilliaco folto di platani che crescevano intorno all'entrata di una grotta, adattata con lastre di pietra a ovile per le greggi. Un gruppo di uomini e donne erano accoccolati o distesi sotto il fogliame. Ai rami bassi erano accavezzati degli asini, e le capre di cui avevamo sentito il lontano scampanellare dalla cima del monte mangiucchiavano una vegetazione invisibile tra i sassi. Bronzei calderoni di

siero gorgogliavano su fuochi di rovi, panni gocciolanti pieni di cacio fresco pendevano dai rami tra colorite bisacce, vincastri, coperte, un paio di fucili a due canne e una culla portatile simile a un *papoose* pellerossa dondolante come un pendolo. Selle di legno, a tre delle quali fummo prontamente indirizzati – selle laterali, sono comodi sedili quando stanno per terra – erano sparse in giro. Uomini e donne, magri e scuri come algonchini, portavano cappelli di vimini intrecciati, con la tesa di quasi un braccio di diametro: enormi dischi su cui le ombre del fogliame dei platani guizzavano e roteavano e scivolavano con i movimenti della testa. Ci diedero dei cucchiai di legno e una mezza zucca di latte caldo con un pizzico di sale, e poi ci sottoposero a un serrato interrogatorio sulla politica inglese, le probabilità di guerra, la questione di Cipro, la strategia mediorientale e il carattere della Costituzione britannica.

Uno dei pastori, posandoci la mano sulle spalle, disse che il grande legame tra Grecia e Inghilterra era che avevamo entrambi re e regine. Era la prima volta che venivamo in contatto con l'incrollabile fede monarchica del Mani. Piccole casseruole dal lungo manico furono spinte sulle braci, e dopo il caffè e addii calorosi come se partissimo dopo un mese di soggiorno proseguimmo lungo la gola. Le nostre mani furono colmate di doni di mandorle e pere, e la nostra roba caricata su un mulo condotto da un ragazzo sedicenne di nome Chrisanthos. Iorgo, compiuto il suo ufficio, si accommiatò e risalì spedito su per il monte come se avesse gli stivali delle sette leghe. Presto fu un lontano puntolino in alto. A noi pareva incredibile, ma contava di essere di ritorno ad Anavriti all'alba. Le sue ultime parole furono un bisbigliato monito circa gli abitanti del Mani...

Più in là nella gola Chrisanthos ci additò delle ossa sparse. «Ecco qua,» disse «i resti di un ribelle». Non so nulla di anatomia, ma sembravano proprio frammenti di un bacino umano, una tibia e un paio di costole. Poi notammo un vecchio stivale e un brandello marcio di stoffa. Poco più avanti il ragazzo raccolse un bossolo vuoto e ci fischiò dentro.

«I monti qui erano pieni di quei cornuti,» continuò«una vera roccaforte. Ci voleva uno come Papagos per farli fuori». Raccontò, mimando l'atto di mirare e premere il grilletto con gesti a scatti accompagnati da tutta l'onomatopea della battaglia – il fischio delle pallottole, il tartagliare delle mitragliatrici, gli scoppi delle bombe di mortaio – come le forze ribelli erano state battute e distrutte... «Dopo nei monti ci fu per settimane puzza di elasiti morti. Un bel repulisti. Ma si batterono come cani. Come cani!».

Mostrò i denti. «Perché in fin dei conti erano greci, e sapevano combattere...».

La gola si fece di un'angustia claustrofobica, e ciascun lato con le sue vorticose stratificazioni combaciava col compagno così perfettamente come se fossero stati divisi da una coltellata. Sopra di noi quasi si congiungevano – attraversati a un certo punto, molto in alto, da un vecchio ponte ad arco – immergendo il fondo pietroso in una penombra di grotta. Cornici e gronde di roccia madida si protendevano con gocciolanti stalattiti, e un manto via via più folto di rampicanti, erbacce e arbusti nani soffocava le pareti convergenti. Era un cammino umido e tetro, le rocce rilucevano di rughe trasudanti e di bave di lumaca, e festoni di ragnatele decoravano il corridoio. A ogni passo ci spazzavamo dal viso e dai capelli il serico viluppo delle loro maglie lacerate.

«Per di qua non ci vengono in molti» osservò Chrisanthos, fendendo i veli di questo grigio sartiame e ripulendo dai cenci il bastone. «È un brutto posto».

Picchiò il bastone su certi massi e una schiera di pipistrelli si levò strepitando verso la fettuccia di cielo in alto. Una volta sloggiò una civetta di Pallade Atena, che volò silenziosa sul ramo di un fico selvatico e finché fummo in vista ci guardò nell'esatta positura di vigile attenzione che conosciamo dalle monete greche, corpo di profilo e faccia intera di fronte.

Infine le pareti cominciarono a divaricarsi e a scemare. Il cielo si allargò. Una vecchia strada lastricata che scendeva tortuosa da est ci riportò in alto per un pendio più mite, mentre il letto del fiume e la sua gola declinante si allontanavano verso ovest. Seguimmo Chrisanthos su un poggio che ci disse essere il sito di un antico tempio di Artemide, e in effetti grandi blocchi irregolari di mura pelasgiche aggettavano a bastione in difesa del corridoio che riportava al passo, e in cima al poggio, presumibilmente sul luogo del tempio scomparso, sorgeva, cinta da impalcature, una vecchia e bella chiesa. L'interno era una giungla di funi, travi, ponteggi, e tre muratori, con quei cappellucci di carta del tipo portato dal Falegname in *Alice nel paese delle meraviglie* (fatti, in questo caso, con fogli ripiegati dell'«Akropolis» e dell' «Ethnikòs Kirix»), sedevano fumando in mezzo a detriti d'intonaco. Stavano riparando la chiesa, ci dissero, colpita l'anno prima dal fulmine. Ci portarono su per una scala a pioli in cima al nartece. La luce del giorno penetrava dalle fessure, frammenti dello jubé si erano staccati, e grandi crepe correvano sulle pitture murali. I muri erano popolati

da vivaci affreschi seicenteschi, splendenti di aureole dorate e delle macchie azzurre e rosse delle vesti; tutti erano dominati dal patrono della chiesa, san Demetrio, cavalcante un destriero che s'impennava. Un raggio di sole cadeva su una minacciosa figura dello Sterminatore che brandiva alta una spada fiammeggiante. Un muratore accarezzò la sua corazza con la figura della Gorgone, e le due orride facce sbalzate sugli schinieri d'ottone.

«Guardate quei due brutti diavoli!». Indicò la faccia sulla gamba sinistra. «Questo è Stalin» disse, poi a destra: «e questo è Gromyko».

Le montagne erano alle nostre spalle, e le colline pedemontane digradavano in dolci ondulazioni verso il mare punteggiate di villaggi e di aie biancheggianti. Al di là degli ultimi colli erano la placida distesa del golfo di Messenia e la penisola più occidentale del Peloponneso, dove si trovano Methoni e Koroni. A nord una grigia spalla del Taigeto celava la parte più interna del golfo, dove friggeva Kalamata. A Galtes, il primo villaggio, ci fermammo per un bicchiere di vino sotto una pergola in compagnia del prete e di alcuni paesani con quei grandi cappelli manioti, poi continuammo a scendere. La strada si snodava in agevoli sinuosità. Il sole del tardo pomeriggio ammorbidiva ogni cosa, e insieme al sollievo di essere sfuggiti alla prigione dei monti caricava l'aria di un senso di benessere e di vacanza. Arrivati a una piccola pianura ci imbattemmo in una schiera di muli, tre dei quali montati da giovanotti. Uno era un compagno di battesimo di Chrisanthos, sicché potemmo subito issare le nostre stanche membra su una sella.

«Da Kalamata?» chiese il compagno di battesimo.

«No, da Anavriti».

«E dov'è?».

«Dall'altra parte del Taigeto».

Era chiaramente incredulo, finché Chrisanthos non gli assicurò che era vero. La sua compassione fu immediata. «E la signora... mi scusi, non conosco il suo nome...?».

«Ioanna».

«E la kiria Ioanna anche? *Po, po, po!* Sarete morti! Quelle rocce da capre ammazzerebbero chiunque. Sono una disperazione, ti fanno sputare l'anima». Fece un viso grave. «C'è solo un rimedio, quando uno è tanto stanco». Parlava con la serietà di un diagnosta. «Un caffè medio ben bollito. Poi, dopo mezz'ora,» chiuse e alzò il pugno, e col pollice teso fece il gesto di versare in bocca «vino. Vino buono. Molto vino». La sua fronte

corrugata divenne ancora più grave, e per evitare ogni equivoco decise di riformulare la frase. «Quando arrivate a Kambos» indicò la cittadina davanti a noi, di cui sentivamo da qualche minuto le campane «dovete bere molto vino».

Passavamo per un oliveto che cresceva da una terra rossa sparsa di pietre. I rami contorti erano striduli di cicale. I muli trottavano svelti, e nell'eccitazione di avvicinarsi a casa ruppero quasi in un galoppo. La piccola cavalcata sollevava un polverone che i raggi del sole mutavano in una trasfigurante nuvola rosso-oro. Tirammo le redini ai margini di Kambos, perché i muli andavano a Varousia a prendere dei sacchi per il grano trebbiato durante la giornata. Il sole era tramontato ma gli alberi e le prime case di Kambos splendevano ancora della luce immagazzinata dall'alba. Sembrava che ardesse dal di dentro col fulgore particolare, interiore, dell'estate greca, che dura per un'oretta dopo il tramonto, di modo che i muri bianchi e i tronchi degli alberi e le pietre svaniscono infine nell'oscurità come lampade che si spengono lentamente.

«Non dimenticate il mio consiglio» disse il mulattiere, e con un tamburellare di zoccoli la vispa truppa di muli si allontanò tra gli olivi nella sua strana aureola di polvere.

La ricetta era eccellente. Seduti dopo cena nell'umile *platia* di Kambos, convenientemente narcotizzati dal vino, tutta la stanchezza della lunga scarpinata diurna si risolse in un torpore piacevolmente nebuloso. Di là dai tetti e dal fogliame, nel baluginio delle stelle e di un esile fantasma di luna nuova, la mole del Taigeto appariva più che mai dirupata e impervia. Sembrava impossibile che solo quella mattina fossimo partiti dalla remota pseudo-Giudea dell'altro lato... La nostra fierezza, peraltro, si sgonfiò alquanto al pensiero di Iorgo che in quello stesso istante attraversava i monti a gran passi... Un'alta figura, dandoci la buonasera e sedendosi su una sedia accanto, ruppe il filo della nostra sonnolenta conversazione. Era un tipo magro, donchisciottesco, con guance infossate e foltissimi sopraccigli. Mise sul tavolo un *ekatostáriko* di vino e riempì i bicchieri. Gli chiedemmo notizie sulla cittadina di Kambos.

«Un posto miserabile,» disse «praticamente un sobborgo di Kalamata, anche se ci corrono ore di strada, e gli abitanti sono un branco di buoni a nulla. Sono valacchi».

«Valacchi? Nel Peloponneso?».

«Noi li chiamiamo così».

Dissi che non avevo mai sentito che ci fossero valacchi a sud del golfo di Corinto, e mai pensavo di trovarne nel Mani.[4]

«Qui non è il vero Mani,» disse lui «è quello che chiamano l'Exo Mani, il Mani Esterno. Dovete arrivare al Mesa Mani, il Mani Centrale o Alto Mani, a sud di Areopolis, per trovare dei veri manioti. Loro sono tutta un'altra cosa. Gente onorata, alti, di bell'aspetto, ospitali, patriottici, intelligenti, modesti...».

«Sicché lei non è di Kambos?».

«Dio mi guardi!».

«E di dov'è?».

«Dell'Alto Mani».

3
Kardamili: Bisanzio restaurata

Kambos di giorno era un paesotto torrido e anonimo, e fummo lieti di andarcene. Mentre aspettavamo la corriera sulla piazza del mercato, l'alto-maniota dal volto dolente venne verso di noi a lunghi passi, sotto la paglia del suo gigantesco elmo di Mambrino. Tirò fuori un lindo fazzoletto azzurro in cui erano annodate susine e regine Claudie. Le sbucciò per benino con un coltello a serramanico, le gettò a rinfrescare in bicchieri di retsina e ce le offrì a turno infilzate in una forchetta. Ci sono momenti in Grecia in cui sembra di poter vivere al modo di Elia, senza preoccuparsi del cibo: il pasto ti compare sotto il naso come portato dai corvi. Il nostro benefattore era in preda a un'acuta malinconia. Detestava vivere a Kambos fra quegli scimuniti valacchi. Tornò a parlare dell'Alto Mani come di una Canaan bramata e irraggiungibile. E perché non viveva là? «Non me lo chiedete» disse, e fece con la mano aperta quello stanco gesto circolare che allude a un cumulo di complicazioni sulle quali è tedioso e irritante diffondersi. «Problemi...» disse. Mi balenò che si trovasse coinvolto in una delle faide per cui il Mani è famoso, e fosse venuto a rifugiarsi in questi alieni bassipiani.

«Dovreste essere là in autunno,» disse «quando le quaglie passano a milioni. Noi stendiamo reti e mettiamo trappole, e le arrostiamo allo spiedo... Se mi date il vostro indirizzo di casa e se Dio mi dà vita fino all'autunno potrei mandare laggiù mia nipote a riempire un bel barattolo di quaglie sott'olio, e ve le mangerete a Londra come *mezé*... Il coperchio potremmo chiuderlo col saldatoio...».

La corriera ci portò a scossoni per una strada tutta curve sopra il golfo di Messenia. Due volte i passeggeri dovettero scendere per superare tratti dissestati, finché dopo un'ora giungemmo in vista di Kardamili, un borgo turrito in riva al mare. Parecchie torri, una cupola e un campanile s'innalzavano sui tetti, e immediatamente al di sopra un cornicione formava

un bel ripiano coperto di cipressi. Sopra ancora si ammassava il nudo Taigeto.

Era un borgo diverso da tutti quelli che avevo visto in Grecia. Le case, simili a castelletti di pietra dorata, con torrette a pepaiola d'aspetto medioevale, erano sovrastate da una bella chiesa. I monti precipitavano fin quasi al bordo dell'acqua, con qua e là, tra le case imbiancate a calce dei pescatori vicino al mare, grandi canneti fruscianti alti tre metri e tutti ondeggianti all'unisono al minimo soffio di vento. C'era sabbia sotto i piedi e reti appese da un albero all'altro. Accanto a più d'una porta stavano, anch'esse imbiancate, anfore a costoloni per l'olio e il vino, grandi quasi quanto quelle scavate nel palazzo di Minosse. Ancora una volta mi chiesi come venissero fabbricati quei recipienti enormi: troppo grossi per un vasaio che non sia un titano con braccia lunghe due metri. Le teorie, al solito, abbondano. Alcuni dicono che un uomo entra nella giara nascente come un ladrone delle *Mille e una notte*, e costruisce le pareti che si allargano e restringono man mano girando su una grande ruota; altri che le due metà sono costruite separatamente e poi messe insieme; altri che le anfore sono formate in stampi giganteschi; altri ancora che sono fatte con un nastro d'argilla avvolto in una spirale prima larga e poi stretta finché il cerchio finale dell'imboccatura è completo: col che si vuole dar conto delle costole e scanalature che cingono l'anfora da cima a fondo... In tutta la Grecia avevo sentito che queste anfore venivano da Koroni nella penisola messenica, sull'altro lato del golfo. Strano che anche qui, così vicino, ci fosse tanto contrasto di spiegazioni. C'erano solo quattro uomini nel crocchio che interrogai tra le barche da pesca tirate in secco. Se fossero stati di più il totale delle spiegazioni sarebbe senza dubbio aumentato in proporzione.[5]

Per la prima volta – durante la conversazione, e dalle insegne dei pochissimi negozi – mi accorsi di una tipica desinenza dei nomi manioti, che in Grecia non si trova altrove: Koukéas, Phaliréas, Tavoularéas, eccetera. L'ultimo di questi era il nome del maestro elementare, uomo erudito e amabilissimo che ci parlò del tempio scomparso delle nereidi edificato a Kardamili a commemorazione del giorno in cui le ninfe marine vennero a riva per contemplare il figlio di Achille, Pirro – o Neottolemo, com'è chiamato in Omero – quando questi partì per sposare la rivale di Andromaca, Ermione. Il sito è ora occupato dalla chiesa, dedicata alla Dormizione della Vergine. C'era un rosone di marmo al centro del

pavimento sotto il quale anni prima un rabdomante aveva divinato la presenza, a qualche metro di profondità, di grandi quantità d'oro; forse monili di una tomba precristiana. Stranamente, nessuno si era dato da fare con i palanchini... In una stanzetta della scuola c'era una lapide funeraria rosa antico con la bella incisione in caratteri ellenistici di un epitaffio a ricordo del grande amore e rispetto nutrito da tutti i contemporanei per il defunto, «l'efebo Sosicle il Lacedemone». L'iscrizione terminava con la delicata voluta di un nastro annodato e vibrante. Sopra il villaggio, sul fianco rovente e irto di cactus del monte, il maestro indicò due vasche rettangolari ritagliate dalla roccia: i sepolcri, dopo tante vicissitudini, di Castore e Polluce; o così si riteneva... Sembravano troppo corti d'assai per il gran pugile e il suo gemello domacavalli, le cui costellazioni splendono alternativamente in cielo. Più avanti un'oscura cisterna era scavata nel monte, sormontata da una testa leonina rozzamente scolpita, e oltre ancora, proprio accanto alla chiesa dorata, c'erano i ruderi di un forte, con torrioni, finestre a sbarre e scalinate di pietra grezza. Il castelluccio e la chiesa, ci dissero, erano stati costruiti da un discendente dei Paleologhi che qui aveva cercato scampo dai turchi dopo la caduta di Mistrà nel 1461.

Una campanona incrostata di verderame, con l'effigie a sbalzo di un vescovo cattolico con mitria e pastorale e una scritta che la diceva «dono degli eredi della famiglia de Bolis», era appesa nel campanile – forse un regalo dei veneziani quando i manioti erano loro alleati contro i turchi, o bottino di una scorreria piratesca. Il maestro raccontò che Kolokotronis, quando era qui con i suoi clefti prima dello scoppio della guerra d'indipendenza greca (qui infatti egli si riunì con Mavromichalis e i capi manioti per attaccare la guarnigione turca di Kalamata: primo atto di guerra dopo che lo stendardo della rivolta si era levato il 25 marzo 1821 nel monastero di Kalavrita), giocava a scacchi con pezzi viventi proprio in quel cortile. Il lastricato di pietra veniva segnato col gesso come una scacchiera e i suoi pallicari si piazzavano nei riquadri – spero nel fresco della sera – mentre Kolokotronis, in gonnellino e col suo leggendario elmetto da pompiere, stava sul muro e gridava le mosse; l'avversario faceva altrettanto sul lato opposto. Chi perdeva era condannato a portare il vincitore a cavalluccio per un tratto.

Fu una varia mattinata esplorativa.

La menzione fatta dal maestro dei Paleologhi, la dinastia regnante al crepuscolo dell'Impero bizantino, mi fece rizzare le orecchie e mi affascinò. L'ultimo imperatore – Costantino XI Paleologo Vatatzes – morì combattendo sulla breccia il giorno che la città imperiale fu presa da Maometto II. In un altro libro[6] ho raccontato la storia della tomba di Ferdinando Paleologo a Barbados, la cui nipote Godscall Palaeologue svanisce dai documenti storici, orfanella, a Stepney o Wapping (suo padre era morto a Corunna nel 1692). La discendenza imperiale di questa fanciulla si fonda sulla supposizione che all'imperatore sopravvivesse un terzo fratello, un oscuro personaggio di nome Giovanni, oltre che gli storicamente accertati Tommaso e Demetrio, codespoti di Mistrà. Non è il caso di ripercorrere qui l'esile filo putativo del suo lignaggio attraverso Italia, Olanda, Cornovaglia, Barbados, Spagna e East End di Londra. Se Giovanni è esistito, cosa dubbia, la fanciulla potrebbe essere stata l'ultima principessa imperiale della casata dei Paleologhi. Ahimè, alla fine del XVII secolo essa scompare per sempre nelle nebbie del porto di Londra.

I manioti, mi disse il maestro, sono convinti di discendere in parte dagli antichi spartani e in parte dai bizantini del Peloponneso, che cercarono entrambi riparo dai rispettivi conquistatori tra questi monti inespugnabili; così come molte famiglie bizantine di Atene cercarono asilo nell'isola di Egina. (Vedremo più avanti che entrambe le convinzioni non mancano di una certa plausibilità). Il fondatore della chiesa e dell'edificio fortificato, appresi, era un membro della famiglia Mourtzinos, ritenuta discendente dei Paleologhi. Famiglia eminente, uno dei suoi rampolli – Michele Troupakis-Mourtzinos – fu bey del Mani (cioè un principe pressoché indipendente) dal 1779 al 1782, quando il Sultano lo fece decapitare.

Qui devo fare un salto di qualche settimana. Alcuni giorni dopo, nell'Alto Mani, un giovane mi disse che suo zio Dimitri Dimitrakos-Messisklis, editore e libraio in Atene, aveva scritto un libro sul Mani. Tornato ad Atene lo cercai sopra la sua libreria, e lo trovai infine in cima a una ripida rampa di scale: un colto e delizioso signore anziano in una lunga caverna di libri affacciata sulla piazza della Costituzione. Prendendo il caffè parlammo delle usanze e della storia del Mani, e le sue scoperte corroborarono, emendarono e accrebbero le notizie da me fino allora raccolte su torri, faide e lamenti funebri. Come sembrava già remota quella

landa pietrosa, mentre il traffico rombava sotto di noi!

Quando andai via mi donò una copia del suo libro. [7] È un quadro mirabilmente completo del Mani, della sua storia, leggende, topografia e folklore; un modello per qualunque storico locale. Nella parte dedicata ai bey del Mani è riportata le genealogia tradizionale della famiglia Troupakis-Mourtzinos. Gli inizi sono molto più incerti di quelli dei Paleologhi di Cornovaglia-Barbados-Wapping. Menzionato per primo è un Michele Paleologo, nel 1482, ventinove anni appena dopo la conquista di Costantinopoli; discendente, sembra, di un ramo dei Paleologhi di Mistrà, questi ebbe tre figli: Panagioti, Dimitri e Zanetto. I discendenti di Panagioti furono noti col soprannome di Troupaki: o, dice il libro, perché si difesero da un'imboscata trincerandosi in una buca – *trypa*, in dialetto *troupa* – oppure perché questi oscuri Paleologhi, fuggendo da Mistrà nel Mani per le gole del Taigeto, si nascosero ai turchi inseguitori in grotte remote, dove vissero per anni come trogloditi... Infine, svanito il pericolo, si stabilirono tutti a Kardamili. Il nomignolo rimase e il cognome imperiale cadde in disuso... Il successivo membro della famiglia di cui si fa menzione – forse i nomi intermedi sono stati omessi perché di scarso interesse per il lettore comune – è il bey già ricordato: Michele, al cui nome Troupakis si aggiunge ora Mourtzinos, [8] altro nomignolo, il diminutivo dialettale di *mourgos*, bulldog; il nome completo viene adesso a significare, pressappoco, «piccolo bulldog nella buca». Il figlio del bey, Panagioti Mourtzinos, fu «kapetan» ossia capitano guerrigliero di Androuvitza, e padre di Dionysios Mourtzinos, che nel 1830 diventò ministro della Guerra di Grecia. Giorgio Mourtzinos, ultimo discendente di Michele il bey, morì nel 1848.

Secondo i normali criteri questa è una genealogia traballante, a dir poco: specie all'inizio, con quei tre Paleologhi fantomatici... Ma se per pura ipotesi costoro fossero accertabili, il resto, anche tenendo conto della lacuna che sembra precedere Michele il bey, potrebbe essere autentico. Sotto l'occupazione turca non solo non v'erano genealogisti, ma fino a data molto tarda nemmeno archivi e documenti, né registri parrocchiali di nascite e morti. Soltanto nelle isole Ionie, soggette ai veneziani, e nelle famiglie fanariote regnanti nei principati danubiani si tenevano registri di famiglia; e in quei secoli anonimi di oppressione, disordini, massacri e guerriglia la tradizione orale era l'unico legame col passato. Sebbene fallibile, esposta a dicerie, travisamenti e aggiustamenti a posteriori, essa non sempre è inattendibile quanto si potrebbe pensare. In molti casi, contro ogni

probabilità e supposizione logica, si è dimostrata veritiera.

Ma allora io non sapevo nulla dei Mourtzini; nulla tranne che gli antichi occupanti della dimora fortificata, i fondatori della chiesa, erano popolarmente ritenuti discendenti diretti dei Paleologhi...

Il quieto incanto di Kardamili cresceva di ora in ora. In modo del tutto inaspettato scoprimmo un alberghetto di poche camere sopra la drogheria di Socrates Phaliréas, che si rivelò cugino di un insigne scultore di Atene amico nostro. Non meno inaspettatamente l'alberghetto, nella sua modestia, era comodissimo. Qui non c'erano tavolacci apparecchiati con coperte di crine da stilita penitente, ma letti a molle e morbidi materassi e un paio di poltrone di vimini attendevano le membra stanche in vecchie camere tranquille; e la voce gentile e profonda del gigantesco proprietario, oste civile e placido, che di tanto in tanto si sedeva a fare una chiacchieratina, induceva in ognuno una tal mancanza di fretta da farti sembrare che tutti i denti del tempo, della premura e dell'impazienza ti fossero stati cavati.

Lo stesso fascino pacato pervade tutta questa lontana cittadina. Rinfrescata in estate dalla brezza del golfo, il grande schermo del Taigeto la ripara dai venti molesti del Nord e dell'Est; nessuna tramontana la raggiunge. È come quei confini elisii del mondo dove Omero dice che più agevole è la vita degli uomini; dove non cade neve né pioggia né soffiano venti gagliardi, ma sempre viene dal mare il melodioso vento di ponente a portare frescura a chi vi abita. Fui molto tentato di diventare uno di costoro, di stabilirmi per mesi in quel piccolo albergo con libri e carta da scrivere; e la tentazione si è riaffacciata spesso. La *Guide Bleu* dedica a Kardamili solo mezza riga, menzionando poco altro che i suoi quattrocentonovanta abitanti. Meglio così. È un posto troppo inaccessibile e dove c'è troppo poco da fare, per fortuna, perché sia mai seriamente minacciato dal turismo. Non fa meraviglia che le nereidi ne facessero la loro dimora.

Tornando da un lungo bagno al di là della selva di canne, vedemmo un ragazzo che reggeva per la coda un grosso pesce argenteo: una salpa (non ho scoperto il suo nome corrente). Lo comprai, e mentre lo cucinavano sedemmo all'esterno di una delle poche osterie, sotto un gelso col tronco imbiancato fino all'inizio dei rami. Come noi, alcuni pescatori coi loro cappelloni guardavano il sole che affondava di là dai monti della Messenia; sull'altro lato, a sedici leghe di distanza, c'era Pilo. Lungo un molo in

miniatura, dondolando pian piano a ogni sospiro della trasparente acqua verde, dei caicchi erano ormeggiati qualche metro sopra le loro ombre sul fondo ciottoloso. Oleandri si chinavano sopra un ripiano di roccia spazzato dal mare appena quel tanto da rivestirlo di un gracile reticolo bianco di schiuma, che scivolava via e si dissolveva mentre un altro se ne formava. A breve distanza dalla riva spuntavano due scogli, uno sormontato da una chiesa imbiancata, l'altro dai ruderi di un minuscolo forte. La superficie del mare era striata d'oro, che all'immergersi del sole si mutò in un pallido colore sulfureo con venature lilla. Oltre gli scogli, il golfo muoveva calmo e senza intoppi alla penisola opposta via via più scura.

Pensando al nostro pesce alla griglia la mente riandò a Kalamata (ora nascosta in capo al golfo luccicante), vari anni addietro.

Era mezza estate in quel borgo di un biancore abbagliante, e faceva un caldo furibondo. Si celebrava non so che festività pubblica – forse il giorno di san Giovanni Battista, che segna il solstizio d'estate? – e il lungomare era gremito di festanti in stato di liquefazione. L'eccitazione della vacanza e la follia dell'ondata di caldo aleggiavano nell'aria. Il lastricato in riva all'acqua, dove sedevo a cena con Joan e Xan Fielding, riverberava il calore come una casseruola scoperchiata. Con subitanea e tacita decisione entrammo in mare tutti vestiti, portando con noi qualche metro al largo il tavolo di ferro e poi le nostre tre sedie, sulle quali, immersi fino alla vita nell'acqua fresca, sedemmo intorno alla mensa bene apparecchiata che ora sembrava levitare magicamente un mezzo palmo sopra l'acqua. Il cameriere, comparso un momento dopo, diede un'occhiata stupita allo spazio vuoto sulla banchina; poi, vedendoci con un guizzo di piacere subito represso, entrò senza esitare in mare, avanzò, l'acqua alla cintola, con la gravità di un maggiordomo, e dicendo soltanto:«Ora di cena» ci mise davanti tre bei cefali arrosto, caldi bollenti e rilucenti di scaglie brunodorate. Per goderci al massimo il loro sentore marino, li immergemmo ciascuno un attimo, tenendoli per la coda, nel mare circostante... Divertiti da questo spettacolo, i clienti che cenavano a riva ci mandarono boccali su boccali di retsina finché la tavola fu ingombra. Una dozzina di barche si raccolsero a raggiera intorno alla tavola come i petali di una margherita. Sporgendosi dai battelli dondolanti pian piano i pescatori ci aiutarono a smaltire l'improvviso afflusso di vino, e quando la luna e Sirio sorsero su questo bizzarro simposio già un mandolino era apparso e canzoni *manga* in lode dell'hashish si innalzarono nella notte languida:

Quando la pipa è rossa e gorgoglia,

cantilenavano i pescatori,

zitti, fratelli! Attenti!
Guardate i *manga* tutt'intorno a noi
che tirano l'erba orientale...

Mi svegliai pensando ai Mourtzini e ai Paleologhi. Bevendo tè di montagna giù in strada mi sovvenne che avevo completamente dimenticato di chiedere quando la famiglia Mourtzinos si era estinta. «Ma non è estinta» disse il signor Phaliréas. «Stratis, l'ultimo di loro, abita qui a due passi».

Evstratios Mourtzinos era seduto sulla soglia di casa e intrecciava, con stecche di canna e cordino, una grossa nassa globulare, più complessa di qualsiasi disegno a compasso o composizione astratta di geometrico fil di ferro. Il rocchetto di funicella ruotava per terra, il filo si dipanava tra l'alluce e il dito accanto mentre la sfera leggera girava e si spostava nelle sue abili mani brune con un gioco affascinante di parabole simmetriche. Il sole dardeggiava tra festoni e baldacchini color ruggine di reti stese ad asciugare. Un forte odore di sale, catrame, alghe e sughero caldo aleggiava nell'aria. Canne tagliate erano accatastate a fasci, due canarini cantavano in una gabbia fra le travi, la moglie del nostro ospite affettava cipolle in un tegame di rame. Mourtzinos si strinse nelle spalle sorridendo alle mie alquanto assurde domande, e il suo viso timido e magro, conciato d'un rosso mattone dal bagliore del sole e dalla salsedine, espresse un dubitoso divertimento. «Questo è quanto si racconta,» disse «ma noi non ne sappiamo niente. Sono solo vecchie storie...». Versò ospitali bicchieri di ouzo, e la conversazione passò alla difficoltà di trovare un mercato per il pesce: c'era talmente tanta concorrenza. Queste bevutine di primo mattino in Grecia sono una speciale delizia.

Vecchie storie, certo. Ma supponendo che tutti i nessi fossero verificati, dimostrato ogni malsicuro dettaglio? Supponendo che quel modesto pescatore dall'aria distinta fosse davvero erede dei Paleologhi, discendente di Costantino XI e di Michele VIII il Liberatore, successore di Alessio Comneno e Basilio II il Bulgaroctono e di Leone Isaurico e di Giustiniano e di Teodosio e di san Costantino il Grande? E, quanto a questo, di Diocleziano e di Eliogabalo e di Marco Aurelio, degli Antonini, dei Flavii, dei Claudii e dei Giulii, via via fino al trono di Cesare Augusto sul Palatino,

dove Romolo aveva posto le prime fondamenta di Roma?... La forza generosa di un secondo bicchiere di ouzo accelerò queste cogitazioni. Era proprio la faccia di un monarca costituzionale, solo che Bisanzio fosse stata libera. Per puro lusso di credulità misi a dormire ogni scetticismo, e parallelamente a un poco impegnativo conversare di correnti, esche e secche, nella mia mente cominciò a configurarsi una sorta di fiaba: «C'era una volta, in un lontano paese, un povero pescatore che viveva con la moglie in riva al mare... Un giorno un forestiero venuto dalla città di Bisanzio bussò alla porta chiedendo la carità. I due vecchi gli misero davanti da mangiare e da bere...». Qui modo e tempo si mutavano agevolmente in un futuro ipotetico, e il forestiero raccontava una storia bizzarra: il processo di occidentalizzazione della Turchia, lo studio delle letterature europee, dei classici e delle antiche lettere avevano dato frutti tali che i turchi, in segno d'amicizia e di adeguatezza storica, avevano deciso di ridare l'Impero bizantino ai greci e di ritirarsi nelle steppe centroasiatiche oltre il Volga donde erano venuti in origine, al fine di impiantare la loro civiltà di novello acquisto nelle lande mongoliche... I greci tornavano in folla a Costantinopoli e in Asia Minore. Flottiglie immense gettavano l'ancora al largo di Smirne e di Adana e di Alicarnasso e di Alessandretta. I villaggi rivieraschi riprendevano vita; gioiosamente i greci affluivano a Adrianopoli, Rodosto, Brussa, Nicea, Cesarea, Iconio, Antiochia, Trebisonda. L'allegrezza risuonava per la Tracia orientale e vessilli con la croce e l'aquila bicipite e i Quattro Beta addossati sventolavano sulla Cappadocia e la Caramania e il Ponto e la Bitinia e la Paflagonia e i monti del Tauro...

Ma nella Città il trono imperiale era vacante...

Stratis, il nostro anfitrione, aveva posato a terra la nassa per versare un terzo giro di ouzo. La signora Mourtzinos affettò un tentacolo di polpo e dispose le fette su un vassoio. Stratis, per illustrare il suo discorso, misurava una lunghezza mettendo la mano destra nella piega del gomito sinistro: «un cefalo lungo così,» diceva «del peso di cinque occhе a dir poco...».

Intanto, nel ricostruito palazzo delle Blacherne, la ricerca dell'erede è cominciata. Che crepitio di cartapecora e di crisobolle, che battere di sigilli e srotolare di pergamene! Che furioso agitare di barbe e dimenare di indici dotti! I Cantacuzeni, sebbene pretendenti autenticatissimi, sono bocciati: discendono soltanto dal quintultimo imperatore... Decine di dubbi

Paleologhi sono cacciati via... gli Stefanopoli de Comnene di Corsica, i Melissino-Comneni di Atene sono respinti con rammarico. Bisogna scrivere lettere piene di tatto agli Argiropoli; è necessaria anche una cortese fermezza con la famiglia Courtney di Powderham Castle nel Devonshire, parenti di Pierre de Courtenai che nel 1218 fu imperatore franco di Costantinopoli; e c'è un Lascaris pazzoide di Saragozza che gironzola di continuo ai cancelli... Messi tornano a mani vuote dalle Barbados e dai docks di Londra... Si devono prendere in considerazione alcune famiglie russe imparentate con Ivan il Terribile e con la Paleologa principessa Anastasia Tzarogorodskaja... Poi d'improvviso viene alla luce un nuovo scrigno di documenti e un emissario è spedito di gran carriera nel Peloponneso, di là dal Taigeto, nel dimenticato villaggio di Kardamili... A questo punto ogni dubbio era svanito. L'imperatore Eustrazio si chinò a riempire d'ouzo per la quinta volta i bicchieri. La Basilissa scacciò una gallina maculata entrata in casa in cerca di briciole. Su una soglia assolata, carezzando un gatto color marmellata d'arance, sedeva il piccolo diadoco e despota di Mistrà.

Il nostro anfitrione sospirò... «Il guaio delle tinture fatte con le pigne, quelle solite marroni,» proseguì«è che i pesci vedono le reti lontano un miglio, e se la svignano. Ma bisogna usarle, sennò il filo marcisce in una settimana. Le nuove tinture bianche dell'Europa risolverebbero tutto! Ma va' a cercarle dai fornitori marittimi di Kalamata e di Githion...».

Compiuto il riconoscimento, il resto sembra un sogno. Via i logori indumenti, e vestizione con le dalmatiche tessute d'oro, le cinture tempestate di diamanti, i mantelli di porpora. Tutti e tre sono calzati di coturni purpurei ricamati di aquile bicipiti, e dopo il conferimento della spada e dello scettro e dello sfavillante diadema con le sue perle pendule la piccola comitiva discende verso una nave in attesa. Il quinto ouzo ci porta, in un bianco turbinio di spuma, attraverso l'arcipelago egeo, e a ogni isola venti vascelli si uniscono al convoglio. Quando entriamo nell'Ellesponto, il convoglio si allunga da Troia a Sesto ad Abido... Andiamo avanti, oltre le isole della fulgente Propontide, finché, come una città magica sospesa a mezz'aria, appare davanti alla prua Costantinopoli, con le sue torri e bastioni sfolgoranti, i palazzi e le cupole innumerevoli rigonfie tra pinnacoli e fasci di cipressi, che salgono tutti alla grande cupola singola sormontata dalla croce luminosa veduta da Costantino sopra Ponte Milvio. Là, presso la Porta Aurea, in un gran concorso di folla, aspettano i signori di Bisanzio: i Cesari e Despoti e Sebastocratori, il Grande Logoteta col suo copricapo a

sfera, i Conti Palatini, il Portaspada, il Cartofilace, il Granduca, i Talassocrati e i Polemarchi, gli Strateghi degli arcieri cretesi, degli opliti, dei peltasti e dei catafratti; i Silenziari, il Conte degli Escubitori, i governatori dei temi d'Asia, i Cleisurarchi, il Grande Eunuco, e (poiché tutta la storia bizantina si era fusa ormai in un sol gorgo anacronistico) i Prefetti di Sicilia e Nubia e Etiopia e Egitto e Armenia, gli Esarchi di Ravenna e di Cartagine, il Nomarca di Taranto, il Catapano di Bari, l'Abate di Studion. Io frattanto, in ricompensa d'aver recato buone notizie, ho assunto il Capitanato della Guardia Varanga; ed eccoli i miei soldati, al di là dei galeoni e delle quinqueremi, in ranghi corruschi di elmetti alati, che percuotono le azze in segno d'omaggio; si capisce che sono anglosassoni dalle lunghe e spesse trecce e dai baffi biondo lino... Scampanio. Martellare di semantra e tuonar di cannoni mentre l'Imperatore mette piede a terra; poi, con un improvviso acre odore di nafta, romba in cento parabole sanguigne il saluto del fuoco greco dai rostri d'ottone dei battelli da guerra. Egli varca la Porta Aurea e un peana continuo di acclamazioni si leva dalle orde che oscurano gli spalti delle Mura Teodosiane. Ogni finestra, ogni tetto brulica di cittadini, e mentre il gran corteo procede sul tappeto rosso che copre la strada dal Foro d'Arcadio a quello amastriano, io vedo che tutti i minareti sono spariti... Attraversiamo il *Philadelphion* e passiamo sotto la Statua dei Venti. Ora, invece che di minareti, l'orizzonte è affollato di statue. Una popolazione d'avorio e di marmo riluce in alto, e tra lo sventolio di mille serici stendardi, sopra le tende e i festoni incrociati di foglie d'olivo e d'alloro, il cielo splende d'argento e d'oro e di ghirlande criselefantine... A ogni passo lungo il tappeto la pioggia rosata di petali mollemente cadenti sembra infittirsi.

Il caldo si è fatto soffocante. Nel Foro di Costantino gremito un conciapelli serbo cade da un tetto e si spezza il collo; un astrologo di Ctesifonte, un calderaio spagnolo e un prestasoldi del Golfo Persico muoiono calpestati; un lanciere della Battriana sviene, e mentre giriamo intorno ai Tre Serpenti Delfici dell'Ippodromo le voci degli Azzurri e dei Verdi, per una volta concordi, levano un lungo urlo plaudente. I cavalli imperiali nitriscono nelle stalle, i ghepardi da caccia tendono uggiolando le loro catene d'argento. Aurei leoni meccanici ruggiscono nella sala del trono, uccelli d'oro sui rami ingioiellati di alberi artificiali emettono tintinnanti cinguettii. L'isteria generale penetra nel carcere pubblico: monofisiti, bogomili e iconoclasti sbatacchiano i ferri contro le sbarre delle buie celle

sotterranee. Su nel bagliore del suo capitello corinzio, uno stilita, immobile da trent'anni, saltella picchiando su una zucca il cucchiaio di legno...

La signora Mourtzini pescò col mestolo un paio di cipolle e patate dalla pentola, ce le scodellò davanti e le spruzzò con un pizzico di salgemma. «Quando eravamo a un paio d'ore da Cerigo,» disse Stratis spandendo l'ouzo «il vento rinforzò (un vero *meltemi*, una *boucadoura* di tempesta!), sicché ammainammo le vele, e assicurammo ogni cosa...».

Davanti alle grandi porte bronzee di Santa Sofia si erge, gigantesco nei paramenti pontificali, Atenagora, il Patriarca Ecumenico, che avevo visto qualche mese addietro nel Fanar; circondato adesso da tutti i Patriarchi e Arcivescovi d'Oriente, dal Santo Sinodo e da tutto il fasto dell'Ortodossia, in vesti di broccato scarlatto, porporino, dorato, lilla, blu marino, verde smeraldo; una foresta di aurei bastoni pastorali sormontati dalle spire dei serpenti gemelli, una cascata di cento barbe lunghe un braccio sotto cento mitrie a cipolla incrostate di gemme; e, come nel vecchio canto greco sulla caduta della Città, il vasto tempio risuona del clangore di sessanta campane e quattrocento gong, con un prete per ogni campana e un diacono per ogni prete. Il corteo avanza, e la penombra corrusca, la giungla tremolante di lampade appese, la selva fiammeggiante e il sottobosco di candele lo inghiottono. Marmo, porfido, lapislazzuli salgono da ogni lato, una miriade di aureole luccicanti indica l'intera agiografia d'Oriente a mosaico, e su in alto, come sospesa a una catena celeste e scandita da nervature a somiglianza della concavità di un immenso ombrello paradisiaco, si libra la cupola d'oro. Tra la folla prostrata dei sudditi e i vapori d'incenso il teocrate imperiale avanza fino all'iconostasi. Nella grande basilica risuona l'inno dei cherubini, e mentre l'imperatore sta a destra del katholikón e il patriarca a sinistra, dalla cupola, come dalla bocca di un arcangelo, viene una voce seguita dalla fanfara di diecine di trombe dal lungo tubo, mentre in tutta Bisanzio gli araldi proclamano l'Imperatore Eustrazio, Servo di Dio, Re dei Re, Augustissimo Cesare e Basileus e Autocratore di Costantinopoli e della Nuova Roma. Tutta la Città è scossa da un interminabile grido assordante. Avvolte dalle spirali d'incenso le colonne ruotano sulle basi, e lacrime di felicità scorrono per le guance dal mosaico della Vergine e dalle fredde icone...

Chinandosi d'impeto in avanti, Stratis si fece il segno della croce. «Vergine benedetta e tutti i santi!» disse. «Non mi sono mai trovato in una situazione peggiore! Era buio pesto, pioveva a dirotto, l'albero e il timone

erano spezzati, il cocchiume si era perso, e le onde erano grandi come una casa. E io là ero, carponi nell'acqua di sentina, aggottando a più non posso, nello stretto fra Elafonissi e Capo Malea!...».

... tutta Costantinopoli sembra innalzarsi su una abbagliante nuvola d'oro e la cupola centrale comincia a roteare, sollevata dal raddoppiato clamore dei bizantini. Risonante di campane e di gong, tra un lampeggiare di cannoni dalle mura e una flotta nubilotrasportata che spara lunghi razzi cremisi di fuoco greco, l'intera città immaginaria, girando in spirali via via più rapide, vola verso un accecante e inimmaginabile zenit... La pioggia si è mutata in grandine, il vento sibila infuriato, la barca distrutta è andata a fondo, e nella burrasca nera come l'inchiostro Stratis nuota disperatamente verso gli scogli fragorosi della Laconia...

... La bottiglia era vuota...

L'ombra del maestro elementare oscurò il vano della porta. «Dovreste sbrigarvi,» disse «il caicco per Areopolis sta partendo». Ci alzammo tutti in piedi, rovesciando, negli addii, un cesto di esche tagliate di fresco e un paio di tridenti che caddero a terra con rumor di ferraglia. E uscimmo a rinsavire nel fulgore meridiano.

4
La città di Marte (Areopolis)

Una nuvola azzurra pregna di elettricità aveva inghiottito le cime del Taigeto. Le valli rumoreggiavano di tuoni, e alcune gocce fenomenali di pioggia ticchettarono sulle tavole infuocate del ponte. Ma la nuvola, stranamente come si era imbastita dal nulla, rimpiccіolì, si contrasse, e infine, ridotta a uno sbuffo statico e solitario, svanì, rivelando di nuovo i fianchi occidentali del Taigeto in tutta la loro sconvolgente nudità. Il Taigeto corre di cima in cima fino alla sua punta più meridionale, immensa mole grigiochiara d'una monotonia che niente interrompe. Niente tranne un groviglio di vorticose incomprensibili falde stranamente rilevate. Ogni ora, più o meno, un borgo minuscolo dal nome bizzarro spuntava dal calcare rovente in riva all'acqua: Stoupa, Selinitza, Trachila, Chotasia, Arfingia. Piccole torri, con pesanti inferriate alle finestre e torrette circolari agli angoli, dominavano lo stretto ripiano di una banchina imbiancata a calce. I notabili del villaggio (tra i quali non manca mai il nero cappello cilindrico di un prete) prendevano il caffè sui bastioni e sgranavano i loro rosari d'ambra osservando il trambusto del carico e scarico. Sacchi di farina erano ammucchiati in mezzo ai cabestani e legati sul dorso dei muli in attesa, che tra le grida e le percosse dei mulattieri partivano su per labirintici letti di torrente alla volta di brulle invisibili borgate d'entroterra.

Trachila aveva alle spalle un benedetto sipario scuro di cipressi. (È strano come certi alberi riescano a incivilire il paesaggio più aspro così come un singolo abete o albero di Natale può imbarbarire in un fiat il più domestico). Poi il vuoto accecante continuò per miglia e miglia a sinistra della nostra prua. Di tanto in tanto, senz'ombra nel fulgore, costruita con la roccia circostante e a stento distinguibile dalla montagna, appariva una casa solitaria. Una volta, su un'alta cornice, un'esile striscia benigna di verde profilò un villaggio cinereo, e più avanti una casa turrita sorgeva presso l'acqua in una giungla improvvisa di verde improbabile, che aguzzando gli

occhi mi si rivelò tutto di cactus e fichi d'India – i greci li chiamano fichi franchi – fiorenti là con la stessa aria di illusoria freschezza con cui una cascata di mesembrianthemum dilaga su una collina di pomice.

Tutto questo si rifletteva in un mare piatto come uno specchio, tolta l'increspatura della nostra scia. Eppure tra i sacchi di grano la faccia dolorante di qualche vecchia infazzolettata di nero tradiva il mal di mare. È una caratteristica convenzione: per i terraioli il mare si identifica col mal di mare, così come passare davanti a una chiesa evoca il segno della croce, i funerali lacrime e capelli strappati, e parlare di guerra un profondo sospiro. Ciò nondimeno il malessere è genuino, e per esorcizzare questa nausea rituale l'odore di un limone tagliato è ritenuto sovrano. Sicché tutte tenevano alle nari questi aurei odorifori... A Trachila salì a bordo un uomo così scuro, che a vederlo nelle Indie Occidentali o in Egitto si sarebbe pensato avesse nelle vene una buona dose di sangue negro. Il capitano, in un momento propizio, bisbigliò che lo sconosciuto veniva dall'Alto Mani; là, disse, molti erano così, grazie all'antico mercato schiavista di Vitilo, dove i pirati berberi e algerini, come pure i veneziani e gli stessi manioti, solevano mettere in vendita i loro prigionieri. Almeno, soggiunse cautamente, questo è quanto dicono.[9]

Presto doppiammo un capo e navigammo di sbieco per un'ampia insenatura che penetrava di qualche miglio nelle montagne. In fondo c'era Oitylos (Vitilo o Itilo), e un dente di roccia coperto dalle vaste rovine di un grande castello. Era la fortezza di Kelefa, costruita dai turchi come postazione temporanea al margine del Mani che mai erano riusciti a soggiogare. Ma noi eravamo diretti alla sponda meridionale del golfo, alla frontiera – finalmente! – dell'Alto Mani medesimo. Un porticciolo derelitto, senz'ombra, apparve ai piedi delle ripide rocce coperte di olivi. I motori tacquero e, mentre accostavamo, l'orecchio fu invaso dal rombo di milioni di cicale. Giungeva da riva a ondate ritmiche, stridule, metalliche, come le macchine impazzite di un'immensa fabbrica, l'elettrico strepito di innumerevoli dinamo d'alta potenza rotanti a vuoto all'unisono. Non c'era un alito di vento e sulla banchina, quando lasciammo il fresco tendone del caicco, il sole piombò furiosamente all'assalto. Ci tuffammo al riparo in un misero *kafenion* turbinoso di mosche. Cullati dal loro ronzio e dall'assordante cicaleccio esterno sostammo sulle panche appiccicose per un'ora o due, finché il sole calasse un poco e dichiarasse una tregua.

La via per il mondo superno era una stradicciola sassosa traversata da lame di roccia, per dar presa ai piedi dei muli che portano carichi su ad Areopolis dal torrido porticciolo di Limeni. Ogni pianta d'olivo, immobile nell'aria immota, era trasformata dagli insetti in un gigantesco sonaglio, un vorticoso asilo di limatura di ferro. Ma quando di curva in curva sassosa salimmo più in alto il fragore si smorzò e la strada, spazzata da un fresco venticello, si appianò per due miglia di un nudo altopiano, che a ovest cadeva precipite al mare e a est tornava a salire a prosecuzione del Taigeto; e là davanti a noi, mezzo fortificata e con i tetti sormontati da un paio di torri e da cupola e campanile di un piccolo duomo, ecco la capitale dell'Alto Mani. Le viuzze di Areopolis ci attorniarono.

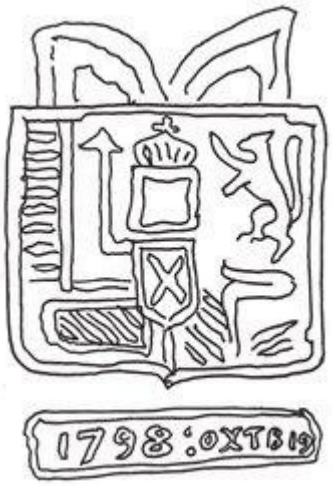
Come tutte le città d'altopiano aveva un che di arioso, e verso il golfo di Messenia le stradine finivano nel cielo come trampolini. Nell'entroterra l'anfiteatro incombente si ingentiliva dall'asprezza pomeridiana in una serie di coni ombrosi color malva. In questo ambiente solenne la piccola capitale aveva un'aura di solitudine e di lontananza. Ma le vie acciottolate, in pendenza, traboccavano di vita sociale, come se i manioti si adunassero là fuggendo dal vuoto di fuori infestato dai cactus. A parte i ciprioti, erano i greci più scuri che avessi mai visto. Mentre però i ciprioti hanno visi dolci e un po' informi, i manioti sono magri, come tagliati nel legno, con mandibole azzurrognole e baffi ribelli. I capelli nerissimi e folti crescono bassi sulla fronte, restringendo le tempie; e forti sopracciglia a spranga si torcono in minacciosi aggrottamenti sopra occhi neri e guardinghi, come se il cervello, dietro, ribollisse di pensieri vendicativi. Era questa guardatura feroce a distinguerli, pensai, dai montanari cretesi, ai quali altrimenti somiglierebbero. Gli occhi dei cretesi sono aperti e pieni di alacre umorismo. Ma per quanto apparissero truci sotto i loro grandi cappelli, quella impronta di durezza e di cautela doveva essere l'atavica traccia fisica di secoli di vita selvaggia, perché i loro modi erano tutto l'opposto. Mentre scendevamo per le vie acciottolate, dai tavolini dei caffè si alzava in un coro sommesso un mormorio di saluto, con una cordialità e un garbo che ti facevano sentire davvero il benvenuto. (Nelle città questo è insolito; e anche nei villaggi è convenzione che il forestiero saluti per primo).

I nomi sopra i negozi erano di nuovo tutti cambiati, dalla desinenza in -*eas* del Mani Esterno a quella in -*akos* dell'Alto Mani: Kostakos, Khamodrakos, Bakakos, Xanthakos. In fondo alla via principale una

cattedrale primitiva, più piccola di una piccola chiesa parrocchiale inglese, stava in mezzo a un grappolo di gelsi. Tutta imbiancata a calce, aveva una cupola bizantina di laterizio sorretta da un tamburo ad archi e pilastri ed era affiancata da un candido campanile a punta. Una modanatura dipinta di giallo chiaro cingeva l'abside a coste. Guarnita alternativamente di rosette rosa e di foglie verde vivo, avrebbe potuto essere la decorazione di una chiesa maya barocca sulle montagne del Guatemala. Nella parte alta dei muri lesene color malva sostenevano colonnette racchiudenti riquadri color albicocca, e goffi serafini con sei ali spiegavano le piume in un rilievo bitorzoluto. Due puerili dischi solari avevano una corona di petali puntuti adorni di occhi simili a uva passa e di larghi sorrisi, e i segni dello Zodiaco, eteroclito e amabile serraglio, ruzzavano attraverso il bianco calce. La decorazione sopra la porta principale era un vero rompicapo: un grande riquadro con lo stesso rilievo bitorzoluto era dipinto di giallo, nero e verde. Rose Tudor e foglie e rosette e soli da filastrocca infantile facevano da sfondo a due angeli, uno in vesti scanalate, l'altro in armatura e coturni; e tra loro, sorretta da due piccoli e rudimentali leoni rampanti, un'aquila bicipite ad ali spiegate recava sul petto un complicato stemma con strani emblemi talmente dipinti e ridipinti che anche stando in piedi su una seggiola di caffè era difficile decifrarli. Le due teste dell'aquila erano aureolate, e lo stemma era sormontato da una sorta di corona, mentre sopra le teste del rapace una corona imperiale, simile a quella dell'Austria-Ungheria o dell'Impero russo, spiegava i suoi due nastri come una mitra. Un cartiglio sottostante recava la data 1798.

L'aquila a due teste, emblema di Bisanzio e in certo modo della Chiesa ortodossa, è un simbolo che ricorre di frequente nella decorazione ecclesiastica; la formula della sua rappresentazione sui muri e sul pavimento delle chiese è poco mutata da quando all'aquila imperiale di Roma crebbe una seconda testa con la fondazione costantiniana dell'Impero d'Oriente nel 330. Ma l'elaborazione araldica del rapace di stucco sopra la porta non le somigliava affatto. Nonostante la grossolanità, il disegno – le aureole, l'assetto di ali, artigli e coda – echeggiava la sofisticatezza e il formalismo della moderna araldica occidentale. Mi chiesi se non fosse stato copiato, arbitrariamente e a puro scopo decorativo, dal blasone di un tallero di Maria Teresa; ma tranne le fasce (o strisce) nel capo destro, vagamente simili a una parte dello stemma ungherese, la somiglianza è nulla. Che fosse stato ispirato dallo stemma della Russia? Improbabile, a causa della data,

posteriore di un ventennio alla fallita campagna di Orlov nel Peloponneso, che di fatto screditò la Russia come protettrice dell'Ortodossia. L'unico fatto importante della storia locale nel 1798 è l'avvento di Panagioti Koumoundouros come quarto bey del Mani. Ma per quanto i bey fossero grandi potentati locali, non mi risulta che si fregiassero di un blasone. Questi emblemi, con data annessa, sembravano (e sembrano tuttora) problematici come una statua dell'Isola di Pasqua nelle Ebridi. Accludo una copia fedele di questo stemma semiobliterato, caso mai qualcuno riuscisse a identificarlo e forse a disseppellire un capitolo perduto di storia maniota.



Nel cielo verdeazzurro dietro le foglie di gelso una stella luminosa ardeva così vicina alla falce crescente della luna che sembrava averne invaso il pallido perimetro, formando una celestiale bandiera turca. Cosa assai sconveniente, se si ricorda la storia del Mani.

Ben poco si sa nel resto del paese di questa remota provincia, ma il nome Mani suggerisce subito a qualunque greco quattro cose: l'usanza della faida; i lamenti funebri; Petrobey Mavromichalis, duce dei manioti nella guerra d'indipendenza greca; e il fatto che il Mani, insieme ai monti di Sfakion a Creta, e per un periodo ai dirupi di Suli in Epiro, fu la sola regione di Grecia che strappò la propria libertà ai turchi e mantenne una precaria indipendenza. Questa era anche pressoché la somma delle mie cognizioni, integrate dalla girandola di voci incontrollate che imperversano al di là del Taigeto (a pochissimi greci non manioti accade di andare nel Mani). Tale deviazione dal corso principale della storia greca ha prodotto molti sintomi contrastanti; e prima di scandagliarne le profondità più remote vale la pena

di considerare le cose che nel passato del Mani hanno contribuito alla sua peculiarità.

L'isolamento geografico, l'essere chiuso oltre i monti limitrofi a Sparta, le sue montagne aride e impervie sono la chiave di tutto. La storia del Mani coincide con quella di Sparta sino alla fine della monarchia, tra il III e il II secolo a.C., quando la crudeltà del tiranno Nabide indusse molti spartani a fuggire oltre il Taigeto e a fondare, con gli abitanti laconici già stanziati nella penisola, una malnota Repubblica dei Laconi. Fu questa la prima di molte fughe in cerca di asilo che concorsero a formare il Mani odierno. Le libertà della regione non subirono offesa con la conquista romana, avvenuta pochi anni dopo. Più tardi Augusto, grato dell'aiuto laconico nella vittoria su Marco Antonio ad Azio, confermò questi privilegi, e la storia della regione proseguì senza scosse fino al 297 d.C., quando Diocleziano, con la sua riforma dell'amministrazione provinciale, dissolse la Repubblica dei Liberi Laconi. Sotto Bisanzio continuò una vita ordinata e priva di eventi notevoli, salvo un nuovo afflusso di spartani in fuga dai visigoti di Alarico nel 396. Nei secoli che seguirono, le invasioni di slavi e bulgari provocarono altre ondate di profughi; e il peggio fu che una selvaggia tribù slava, i melig, si stanziò sulle cime del Taigeto.

Erano gente tremenda: stranieri, parlavano una lingua sconosciuta e vivevano di brigantaggio. È impossibile dire quanti fossero, o in che misura venissero assorbiti nel ceppo laconico dei manioti. Secondo le sole fonti disponibili, assai poco. Costantino Porfirogenito (regnante a Costantinopoli all'inizio del secolo X) li menziona nel libro scritto a istruzione del figlio Romano, sorta di storia e guida geografico-diplomatica dell'Impero. Dopo averli descritti, egli dichiara espressamente che i manioti dal canto loro sono discendenti incontaminati degli antichi greci pagani. San Nicone il Metanoite, che alcuni decenni dopo convertì la regione al cristianesimo, considera questi melig un abominio. Predoni vaganti per i monti, vivevano di saccheggio; «guidati dal diavolo, entrano nelle case di notte come lupi ... demoni miserabili e malvagi, assassini assetati di sangue, i loro piedi li conducono perpetuamente al male...». (Il santo li frustrava avvolgendoli in nubi nevose, e una volta che alcuni depredarono un monastero li sconfisse con due enormi mastini. Ma alla fine riuscì a convertirli). Questa turbolenta minoranza, menzionata spesso nella *Cronaca della Morea*, perse col tempo la sua lingua e coscienza tribale, e nel XII secolo, come gli altri slavi, era stata ormai inghiottita senza lasciare traccia nel mondo cristiano greco-

ortodosso del Peloponneso. Quanto ai manioti stessi, semitroglodi ti e sottratti a influenze esterne dalle loro montagne, furono gli ultimi greci a convertirsi, abbandonando l'antica religione solo verso la fine del IX secolo. Fa meraviglia pensare che questa penisola rocciosa, tanto vicina al cuore del Levante donde scaturì il cristianesimo, fu battezzata tre secoli interi dopo l'arrivo di sant'Agostino nel lontanissimo Kent.

La conquista «franca» (ossia «latina») della Morea nel XIII secolo, quando il Mani divenne parte del feudo dei Villehardouin, portò una nuova ondata di profughi attraverso i monti dalla Sparta bizantina; altri ancora se ne aggiunsero con la caduta di Costantinopoli, di Mistrà e di Trebisonda. Frattanto la natura pacifica degli antichi manioti era venuta mutando – un processo cominciato forse dopo la vittoria bizantina sui franchi a Pelagonia[10] nel 1261, quando Manuele Paleologo recuperò all'Impero il Peloponneso sudorientale. La conquista franca era stata una passeggiata; ma quando venne il disastro finale dell'invasione turca il Mani oppose una strenua resistenza: il contatto con i bellicosi franchi, il loro addestramento militare e le ultime vittorie bizantine nel crepuscolo dell'Impero avevano mutato questi discendenti degli spartani, in quiescenza fin quasi dalle Termopili, in implacabili guerrieri.

Le loro gesta contro i turchi divennero leggendarie, e i loro fatti d'arme sotto il condottiero epirota Korkodeilos Kladas – primo di molti eroi della guerriglia – sono tra i più brillanti della storia peloponnesiaca. E tanto formidabili erano le spade, i fucili e le rupi del Mani che a parte qualche grossa scorreria punitiva e la costruzione di una o due fortezze massicce dove le guarnigioni stavano rinchiuse per incerti e pericolosi soggiorni, il Mani rimase miracolosamente libero. Nuovi contingenti giunsero in fuga da altre parti del mondo greco occupato; alcuni dall'Asia Minore, e, dopo la conquista turca di Creta strappata ai veneziani nel 1669 al termine del lungo assedio di Candia,[11] un nugolo di cretesi, che fondarono villaggi con nomi cretesi e disseminarono il già complesso dialetto maniota di parole e costrutti cretesi; sicché ai cognomi manioti in *-eas* e *-akos* se ne aggiunsero molti con la desinenza cretese in *-akis*.[12] Questo continuo afflusso di stranieri e la lotta, tra rocce e cactus, per lo «spazio vitale» portarono i manioti vecchi e nuovi a innumerevoli faide tra villaggi, famiglie e clan rivali. Si sviluppò una specie di sistema tribale non dissimile da quello delle Highlands scozzesi prima del 1745.

Alcune di queste faide diventarono guerricciole locali e per secoli tennero

il Mani in uno stato di sanguinosa turbolenza. Per secoli la sola cosa in grado di pacificare i manioti furono le incursioni turche: allora, infatti, per brevi periodi idilliaci di armonia interna, i loro lunghi fucili erano puntati tutti nella stessa direzione. Molti partivano per combattere come mercenari nelle armate del Doge. La povertà della penisola mutò i manioti in pirati, e le loro piccole navi erano il terrore delle galere turche e veneziane nelle acque meridionali del Peloponneso. Le spedizioni erano intraprese meno in cerca di ricchezze che per il semplice bisogno interno di acquistare legna – combustibile con cui bruciare la calce per la costruzione di alte torri nei loro villaggi privi di alberi – e fucili con cui sparare ai vicini dalle feritoie quando le torri erano costruite. Non poche imprese piratesche avevano, come quelle dei clefti e degli armatoli nelle montagne continentali, motivi patriottici. Il caso più celebre è la distruzione di parte della flotta ottomana nelle rade di La Canea con i brulotti manioti.

I villaggi del Mani erano sparsi per le montagne come diecine e diecine di vespai perpetuamente in lite uno con l'altro; una discordia che come abbiamo visto, solo i turchi potevano placare. Sicché i turchi saggiamente li lasciarono stare, sotto il governo di un maniota dotato del titolo di bey del Mani e dei poteri di un principe regnante (qualcosa sul genere degli ospodari di Valacchia e Moldavia), con l'obbligo di un nominale tributo annuo. Ma questo tributo veniva pagato di rado. Una volta, mi raccontarono, al rappresentante del Sultano fu gettata con la punta di una scimitarra una irrisoria monetina.

Il primo di questi principi, Liberakis Ierakaris, regnò alla metà del XVII secolo. Appena ventenne, aveva lavorato per parecchi anni come rematore nelle galere veneziane ed era diventato il principale pirata del Mani. Catturato dai turchi e condannato a morte, fu risparmiato dal Gran Visir – il grande albanese Achmet Küprülü – a condizione che accettasse l'egemonia del Mani. Ierakaris assunse l'incarico al fine di vendicarsi della forte famiglia maniota degli Stefanopoli con cui era in lite. Li assediò nella fortezza di Vitilo, ne catturò trentacinque e li giustiziò sul posto. Nel ventennio seguente egli usò il suo potere e l'influenza presso la Sublime Porta per guerreggiare in tutto il Peloponneso e nella Grecia centrale alla testa di formidabili eserciti, schierandosi ora con i turchi ora con i veneziani, sposò la bellissima principessa Anastasia, nipote del voivoda di Valacchia,[13] e terminò i suoi giorni, dopo avventure degne degli annali dei condottieri italiani, come Principe turco del Mani, Signore veneziano della

Rumelia e Cavaliere di San Marco.

Per un centinaio d'anni i turchi non ripeterono l'esperimento. Riesumarono la carica di bey del Mani dopo il fallimento della rivolta di Orlov nel 1774, ritenendo più saggio avere un singolo responsabile della tranquillità del distretto. Nel quarantacinquennio dal 1776 allo scoppio della guerra d'indipendenza nel 1821, al governo del Mani si succedettero così otto bey, che praticarono tutti, tranne uno, il gioco rischioso di fare gli interessi del Mani e della futura libertà greca cercando al tempo stesso di rimanere in buoni rapporti coi turchi.[14] Due furono attirati con l'inganno a bordo di navi da guerra turche e giustiziati a Costantinopoli: uno per aver tentato di estendere la sua giurisdizione al di là dell'Eurota, l'altro in seguito a intrighi presso la Sublime Porta. Il terzo, il ricco Zanetbey, gran costruttore di torri, fu deposto perché colluso con i clefti e per la scoperta di una sua segreta e proditoria corrispondenza con Napoleone, da lui considerato un possibile liberatore del Mani. (Zanetbey aveva mandato prudentemente due suoi figli a militare uno nell'esercito francese, l'altro in quello russo). Riuscì a salvarsi la vita con la fuga, continuò le sue trattative con i francesi e li persuase a mandargli barcate di armi e munizioni che distribuì fra i clefti e i capetani. Il suo successore fu deposto per non essere riuscito a impedire questi pericolosi maneggi. Il quinto ebbe regno tranquillo. Organizzò l'economia interna del Mani, costruì strade, e aderì all'Eteria (*Philiki Heteria*), la società segreta rivoluzionaria che aveva cominciato a diffondersi in tutto il mondo greco. Fu deposto perché sospettato di collusione con il turbolento zio messo al bando, Zanetbey, e gli succedette il suo denigratore, Zervobey, l'unico quisling. Questi fu attaccato dalla famiglia di Zanet e si salvò rifugiandosi a Tripoli nel palazzo del tirannico e depravato suo amico Veli, pascià della Morea e figlio, nientemeno, del terribile visir di Ioannina, Alì il Leone. La carriera del successore è offuscata da quella dell'ottavo e ultimo bey, il più grande di tutti e una delle maggiori figure della storia greca ottocentesca, Petrobey Mavromichalis.

Dopo la conquista franca della Grecia il Mani era stato una tempestosa oligarchia feudale di potenti famiglie. Il clan di gran lunga più forte, ricco e numeroso era quello dei Mavromichalis, ai quali sono state attribuite varie origini. Una tradizione li dice famiglia originariamente tracia di nome Gregorianos, fuggita qui quando i turchi varcarono per la prima volta l'Ellesponto nel 1340. È certo che nel XVI secolo essi erano ormai stanziati

nella parte occidentale dell'Alto Mani. Nelle cronache dei secoli successivi il nome ricorre di frequente. Secondo una leggenda ben radicata la loro grande bellezza fisica derivava dallo sposalizio di un Giorgio Mavromichalis con una sirena; allo stesso modo, nel folklore celtico chiunque si chiami Connolly discende da una foca.[15] Pari alla bellezza era il loro coraggio e intraprendenza, e Skiloianni Mavromichalis – Giovanni il Cane – fu nel XVIII secolo uno dei grandi paladini contro i turchi. Suo figlio Petro fu capo di questa vasta famiglia a cavallo tra il Sette e l'Ottocento, quando i Mavromichalis erano all'apice della loro prosperità e potenza, dovute principalmente all'importanza commerciale e strategica della loro roccaforte ereditaria nella fortezza naturale di Tzimòva con il porto annesso di Limeni. Questa controlla il solo valico che attraverso il Taigeto porta a Githion e al resto della Laconia; ed è anche l'ingresso all'Alto Mani. Molto prima della sua nomina a bey l'autorità e influenza territoriale di Petro superava d'assai quella dei predecessori, e il conferimento nel 1808 della carica fu la ratifica di un potere già assoluto. La figura bella e dignitosa e la cortesia dei modi erano i segni esteriori di un'indole retta e onorevole, di alta intelligenza, abilità diplomatica, generosità, patriottismo, coraggio e forza di volontà incrollabili: qualità convenientemente intensificate dall'ambizione e dall'orgoglio di famiglia e deturpate talvolta dalla crudeltà. Anche lui negoziò con Napoleone (ma senza gran frutto, essendo quest'ultimo troppo occupato altrove) e riconciliò i clan guerreggianti, imponendo una tregua alle faide. Pacificò in particolare i clan Troupakis e Grigorakis, i quali, aizzati dai turchi nella speranza che i dissidi interni facilitassero l'invasione del Mani o almeno lo neutralizzassero nella lotta imminente per la liberazione della Grecia, erano aspiranti rivali al rango di bey.

Fu il Mani a colpire per primo. Petrobey e tremila manioti insieme a Kolokotronis e a una schiera di grandi clefti di Morea mossero contro la guarnigione turca di Kalamata. Dopo la resa di questa, egli diramò alle corti d'Europa una dichiarazione delle aspirazioni greche firmata «Petrobey Mavromichalis, Principe e Comandante in capo». I vessilli della libertà si alzavano intanto in tutta la Grecia, e l'intera penisola divampò in un incendio che dopo quattro secoli di schiavitù abbatté per sempre il potere turco nel paese e fece rinascere la splendente fenice della Grecia moderna. Petrobey, alla testa dei suoi manioti, combatté battaglie e battaglie in quegli anni feroci, e fu uno dei giganti della lotta. La sua figura si staglia ben al di là dei limiti rocciosi di queste pagine, in quelle della storia moderna

europea. Non meno di quarantanove suoi familiari perirono nel conflitto e la sua capitale Tzimòva fu ribattezzata in suo onore Areopolis: la città di Ares, dio della guerra. Nell'intrico di contrasti ideologici che seguì la liberazione Mavromichalis venne in urto con il nuovo capo dello Stato, Giovanni Antonio conte di Capodistria, e fu imprigionato nella nuova capitale Nauplia. Il Mani insorse; Petrobey fuggì ma fu ripreso e rimesso in carcere, e due suoi turbolenti nipoti, infuriati per l'ingiuria, uccisero in un agguato Capodistria. Durante il regno del re Ottone, Mavromichalis ebbe alti onori, e morì, circonfuso di gloria, nel 1848. In seguito i suoi discendenti hanno avuto sempre una parte di rilievo nei vari governi e gabinetti di guerra, anche se nessuno di loro – e come sarebbe stato possibile, nel mondo ateniese della politica di partito? – ha eguagliato la statura del grande avo.

Il nome risuona ancora incontestato nel Mani, e al momento del nostro arrivo le anguste vie di Areopolis erano piene di manifesti elettorali con la fotografia del trisnipote Petro Mavromichalis, attuale capo della famiglia, personaggio politico di un certo spicco nelle file monarchiche. Il suo volto urbano, ben nutrito e patrizio, monocolo luccicante in un'orbita, emergeva da un colletto duro con cravatta accuratamente annodata e da spalle vestite con eleganza, e il suo sguardo planava sui cappelli manioti a larga tesa con una bella combinazione di gravità ministeriale e di affabilità da tavolo del bridge. Era difficile associare quelle fattezze levigate agli irsuti capitani armati di yatagan dell'Alto Mani; a Michele il Nero e a Giovanni il Cane. E men che mai alla bella sirena diguazzante incantata tra le rocce nel golfo di Kiparissia qualche secolo fa.

5
Lamentazioni

La Grecia abbonda di poesia popolare. È sempre poesia cantata, ce n'è di diverse specie per le varie occasioni – nascite, morti, matrimoni, feste religiose, accoglienze ospitali, bevute, pascolo delle pecore – e varia da regione a regione: le ballate cleftiche di Rumelia e Morea, le *amanés* orientali, le improvvisate *mantinadas* a rima di Creta, accompagnate dalla *lyra*, le romantiche *cantadas* italianizzanti delle isole Ionie, cantate al suono di chitarre e mandolini: si potrebbe compilare un lungo elenco. Quasi tutte, peraltro, sono scritte in pentadecasillabi, a volte in distici rimati. Il metro riesce un po' monotono alla lettura (ha qualcosa della compiaciuta iterazione del *Locksley Hall* di Tennyson); ma cantate – con le loro peculiari cesure, ripetizioni di emistichi, modulazioni prolungate ed esclamazioni e apostrofi gutturali – le poesie sono piene di vita e di varietà. Molte di esse accompagnano i balli campestri greci.

Anche qui il Mani sta a sé. Il ballo è poco praticato, e chi scrivesse una tesi per dimostrare la discendenza dei manioti potrebbe addurre l'assenza tra loro di poesia popolare quale eredità per difetto, retaggio negativo, dell'avversione della filistea Sparta alle Muse. Naturalmente questa generalizzazione non è del tutto vera, perché di fatto nel Mani una forma di poesia popolare esiste, una forma per lo più estinta altrove fin dai tempi antichi, ed essa è così singolare e straordinaria, così emblematica delle cupe tradizioni della penisola, da compensare in gran parte la scarsità di tutti gli altri generi. I *mirologia* («parole del destino»), i lamenti funebri in versi del Mani, sono un fenomeno isolato.

Il lutto e i riti funebri hanno in Grecia un'importanza molto maggiore che nell'Europa occidentale, e più una regione è povera e selvaggia, scarsi i beni tangibili da perdere, minore la possibilità di consolazione e sollievo materiale, e più triste e irreparabile sembra la perdita causata dalla morte. L'espressione dell'angoscia è più articolata in proporzione. In queste regioni

il filo della vita è fragile. Sopravvivere sembra un po' un miracolo quotidiano, e la vita, nonostante la subitaneità con cui può essere troncata, è doppiamente preziosa.

Si crede assai poco, in pratica, a un convenzionale aldilà e alle ricompense e castighi del dogma cristiano. Nonostante le formule ortodosse del prete accanto alla tomba, non è verso un'eternità cristiana, verso un Paradiso al disopra del cielo, che i morti si mettono in viaggio, ma verso gli Inferi, verso l'oscura dimora di Ade e le paurose regioni di Caronte; e Caronte è stato promosso dal rango di traghettatore dei morti a quello della Morte in persona, spietato cavaliere armato di spada. «Caronte lo ha preso,» sospira la vedova, tracciando incoerente sul busto una dozzina di segni di croce «mi ha lasciato per andare negli Inferi... Era il suo destino, era scritto. Aveva mangiato il suo pane, non gli restavano giorni. Che Dio gli perdoni i suoi peccati, e la Santissima Vergine mi dia forza...». Quando qualcuno si ammala, si chiama non solo il medico e il prete, ma anche la maga locale con le sue fatture e incantesimi; e quando il malato muore, lo si munisce d'una moneta per il traghettatore. Dopo la sepoltura si mangiano solennemente le pagane torte funebri, e gli uomini si fanno crescere la barba in segno di lutto. Nell'animo greco non c'è contrasto fra le due devozioni, bensì un armonioso e incontestato sincretismo, paragonabile alle osservanze di non pochi santuari calabresi. Una volta ho visto un prete cretese esorcizzato da alcune maghe per una fastidiosa sciatica causata dal malocchio. Per questo soccorso il prete accese subito una candela di ringraziamento davanti all'icona del suo santo patrono.

Il filo della vita, dunque, è molto fragile. Nei monti remoti della Grecia, sulle rocce nude di giorno e alla luce fioca delle candele di giunco la notte, il teschio sembra vicino alla superficie e voglioso di emergere. Lo vedi nitidamente sotto le orbite e le guance cave e l'orlo della mandibola, e nei vecchi, logorati da fatiche povertà febbri preoccupazioni, non appena il brillio della conversazione cede al lucore scuro e fatalista del pensiero, esso incombe pateticamente prossimo.[1] La morte è una vicina di casa, lievi infermità provocano in gente vigorosa un'ansia esagerata, e malattie più serie portano spesso a una disperazione da animale selvaggio, a un'incapacità di combattere contro la morte andando incontro a Caronte a metà strada. Spesso gli invalidi si consumano senza ragione, e i loro occhi non riflettono né le imminenti gioie del Paradiso né i terrori del fuoco infernale (i temporanei rigori del purgatorio e le brume del limbo non

figurano nella teologia ortodossa), ma l'estinzione, la perdita degli amici, la fine di tutto. Il giorno luminoso è finito e il buio li attende, e quando infine l'anima vola via nessuno sa dove vada, e si leva un gemito acuto e straziante di privazione.

In tutto il mondo greco – e ovunque domini la religione di Bisanzio – i funerali paesani sono accompagnati da segni esteriori di dolore che suscitano meraviglia in chi abbia assistito soltanto alle compassate esequie dell'Europa nordoccidentale. Il compianto è opera delle donne. Comincia come una veglia funebre, un gemere e lamentarsi intorno alla salma a lume di candela, e quando la bara è portata fuori alla luce del giorno con il cadavere ondeggiante sulle spalle dei portatori, il compianto, smorzato a tratti durante il servizio funebre in chiesa, sale in crescendo sulla via del cimitero, tra le grida frenetiche delle congiunte: «Oh mio guerriero! *Ah, to pallikari mou!* Arco e colonna della nostra casa! Dove ti portano? Ah, mio bel fiore, mio giovane cipresso!». Il lamento arriva al parossismo quando si giunge alla tomba, la voce della dolente diventa un ululato stridulo, isterico, la donna barcolla come un'ubriaca, il velo le cade dal capo, i capelli le spiovono arruffati sul viso, le unghie infieriscono sulle guance che si coprono di graffi e grondano lacrime e sangue. Il momento supremo viene quando la bara è calata nella fossa non molto profonda. Allora, in casi estremi, gli accompagnatori devono trattenere con la forza la donna urlante dal gettarvisi anche lei, e non sempre ci riescono. L'isteria sembra scemare un poco mentre la bara viene coperta di terra, ma durante il ritorno a casa la dolente, scossa da singhiozzi e scoppi di gemiti a intervalli via via più lunghi, è sorretta e circondata da una folla di donne nerovestite che la guidano barcollante per le viuzze. Nei giorni successivi gli stessi sintomi si ripetono in forma più blanda durante le visite di condoglianza. La gravità del compianto cede terreno davanti a un improvviso sfogo verbale: il defunto era il migliore dei figli, un vero guerriero, un così bravo ragazzo, affettuoso con i genitori, così pieno di vita, il miglior tiratore del villaggio, suonava la *lyra* così svelto che non si vedeva l'archetto, saltava più in alto di tutti nel ballo, e volava come un uccello! A che serve fare figli con tanta pena e sofferenza, se Caronte ce li porta via? Sgorgano ben presto le lacrime. Il viso della dolente si sforma, la sua voce si alza nel flebile lamento trasognato del *mirologion*. Essa è subito circondata, abbracciata e dolcemente rimproverata dai familiari che a poco a poco riescono ad acquetarla. Dopo qualche settimana queste manifestazioni si riducono e

scompaiono. Un po' alla volta, con l'aiuto di uno stuolo di massime confortanti, le consolazioni del fatalismo si impongono. I sospiri accorati e le vesti nere durano per sempre.

Dopo le prime reazioni di sgomento e di orrore, lo spettacolo di questo rituale di infelicità è oltremodo commovente e triste. Il fatto che la consuetudine abbia codificato il dolore in uno schema formale non toglie nulla alla sua autenticità né alla pietà pungente che esso evoca. C'era una profonda saggezza dietro gli aspetti orgiastici e isterici della religione antica; l'uso di dare libero sfogo al dolore ha molto di positivo. Le decorose esequie dell'Occidente, le voci sommesse, l'autocontrollo, i sorrisi stoici, la calma, si potrebbe sostenere che o soffocano del tutto l'emozione dolorosa, oppure la ricacciano in fondo all'animo, dove essa attecchisce e prolifera come una vegetazione maligna e pericolosa che infesta tutta la vita.

È ovvio che in questi funerali orientali le donne emotivamente e istrionicamente dotate reagiscono in modo più spettacolare delle altre. A volte parlando di un funerale la gente schiocca la lingua, se una performance è stata troppo evidentemente scenosa, uno sfruttamento troppo sfacciato dell'occasione. In Grecia quasi ogni cosa ha il suo correttivo equilibratore.«La povera vecchia Sofia ha un tantino esagerato,» si sente dire talvolta «non la potevo guardare...». Gli uomini della famiglia sembrano spesso a disagio durante queste scene; si spostano da un piede all'altro, rigirano nervosamente il berretto tra le dita, tengono gli occhi incollati a terra con tutti i sintomi dell'imbarazzo maschile in una circostanza prettamente femminile. «Dio gli perdoni i suoi peccati» dicono gli uomini; «duri eterna la sua memoria», «la terra gli sia lieve»: nient'altro. In effetti, morte e sepoltura sono tra le poche occasioni della vita contadina greca in cui le donne prendono il posto che meritano e possono farsi valere. Dopo anni e anni di fatiche, silenzi e zittii, sono a un tratto protagoniste, e non c'è dubbio che per alcune di loro, famose *mirologistrias*, lamentatrici col gusto della recita e il dono d'improvvisare, questi sono momenti segretamente bramati. Non esitano a fare lunghi viaggi per piangere un lontano parente, o addirittura, nei casi limite, persone mai viste. Certune sono molto richieste. Una volta ho sentito fare, con un sorrisetto ironico, questo discorso: «Quando la vecchia Froso ha saputo che Panagioti era morto e sepolto, non ha mica detto "Dio abbia misericordia di lui", ma "Peccato che non ero là per la lamentazione... Chi ha fatto il *mirologion*? La vecchia Kiriakoula? Figurarsi! Non sa nemmeno da che parte si comincia..."».

Ma i lamenti funebri del Mani sono ben altro che queste grida sconnesse. Sono veri e propri poemetti, lunghi inni con una rigorosa disciplina metrica. Cosa ancora più strana, il loro metro non esiste altrove in Grecia. L'universale verso di quindici sillabe di tutta la poesia popolare greca è sostituito qui da un verso di sedici sillabe, e il piede in più cambia completamente il suono e il carattere della poesia. Il comune distico greco pentadecasillabico in rima ha questo andamento:

A riva dormivano i clefti e tutto il mondo dormiva,
di loro solo il più giovane aveva gli occhi aperti.

I versi di sedici sillabe di una lamentazione maniota suonano pressappoco:

Quando sarai negli Inferi, salutali i morti per me,
Giovanni e Michele e digli che presto

c'incontreremo...[16]

I lamenti sono cantati estemporaneamente accanto alla fossa, e sembra che le donne maniote abbiano un talento straordinario per l'improvvisazione, come i montanari illetterati di Creta nell'inventare *mantinades*.[17] Ci sono, naturalmente, certe frasi convenzionali ricorrenti (come gli epiteti e le formule immutabili dell' *Odissea*) che danno il tempo di preparare i due versi successivi. Ma chi abbia visto con quale rapidità i cretesi sanno tradurre lì per lì un fatto qualsiasi in un impeccabile distico rimato, e sempre con una punta epigrammatica nel secondo verso (anche qui la lenta ripetizione infiorata del primo verso da parte della compagnia concede al cantore qualche secondo per riflettere) non stenterà a crederlo. La somiglianza di questi *mirologia* con i temi della letteratura greca antica, soprattutto con il lamento di Andromaca sul cadavere di Ettore, insieme al fatto che questa regione è rimasta pagana per sei interi secoli dopo l'instaurazione costantiniana del cristianesimo come religione ufficiale, e al fatto che i *mirologia* esistono soltanto nel Mani, induce a pensare che qui di nuovo vi sia una discendenza diretta dall'antica Grecia, un'usanza risalente, forse, a prima della guerra di Troia.

In cerca di canti funebri dal mio arrivo nel Mani, ero riuscito a raccogliere un certo numero di brani frammentari che la gente ricordava dai

funerali passati, ma niente di completo. La cosa era piuttosto delicata, e mi vergognavo di ammettere che mi aggiravo come un avvoltoio in attesa che qualcuno – chiunque – morisse e fosse sepolto e compianto. Un funerale nel Mani non l'ho mai visto, ma ho potuto scoprire varie cose sul modo in cui i lamenti vengono cantati. La lamentatrice principale sta in capo alla bara e comincia il *klama*, il pianto. È suo compito salutare gli ospiti in ordine d'importanza, se possibile con un complimento ad ognuno e una parola di ringraziamento per la sua partecipazione. Viene poi il *mirologion* propriamente detto, che si svolge, nonostante il tono semiestatico della dizione, in una logica sequenza di proemio, esposizione ed epilogo. Col procedere del lamento le ginocchia si irrigidiscono, i capelli cadono scomposti, il velo cala dalla testa alle spalle, una cocca per mano, e va su e giù con un movimento a sega in accordo col ritmo lento del verso. La donna si batte il petto, si artiglia le guance, e molto spesso il *mirologion* si accelera in un borbottio e infine in gemiti e strilli senza senso. Se il defunto è stato ucciso in una faida, il lamento può terminare con terribili maledizioni e giuramenti di vendetta; spesso la lamentatrice si strappa i capelli a manciate e li getta nella bara aperta: così come Achille e i mirmidoni gettano le loro trecce recise sul catafalco di Patroclo. Quando la donna si zittisce un'altra riprende il *klama*, cominciando con parole di conforto per i familiari e continuando con ossequi agli ospiti e un encomio del defunto. Poi tace a sua volta, un'altra subentra, e così il *klama* prosegue. Nel lamento per Ettore, ad Andromaca succede Ecuba, e a Ecuba Elena. Se il defunto lascia figli indifesi, questi sono introdotti nel lamento come Astianatte orbato del padre: adesso chi avrà cura di loro? Vengono evocati i suoi ferri del mestiere. Se il defunto era un pastore, come si consoleranno le pecore e i montoni, che ne sarà del suo vincastro ricurvo e della fiaschetta dell'acqua? Ogni cosa, animata e inanimata, spande lacrime per il padrone perduto; se il defunto era muratore, i suoi mattoni, la calcina e la cazzuola; se soldato, il fucile e la baionetta; se maestro di scuola, il gesso e la lavagna; se avvocato, la sua borsa, la tribuna, i documenti, le pratiche. A casa, frattanto, tutto è in pianto – tavoli e sedie, telaio, macinino, frantoio, selle, le pietre dei muri, le foglie degli olivi, le spine dei fichi d'India. Che ne sarà di tutte queste cose? Sono rimaste prive del loro sole e luna, del vento stesso che agitava il fogliame. Il defunto era un leone, un'aquila, ma mite come un agnello con i suoi cari; e adesso è nel mondo oscuro delle ombre, tra gli avi e i parenti svaniti, i morti guerrieri, gli eroi magnanimi del Mani...

Ma non sono sempre elogi. Si ricordano i suoi difetti, si valutano le sue azioni. Una volta, alla sepoltura di un povero scemo senza parenti, le donne del villaggio rifiutarono di cantare il lamento; finché, alle insistenze degli uomini scandalizzati da questa empietà, una vecchia prese a dire: «Ah, povero Giovanni, quanto puzzavi da vivo! Com'è che da morto non puzzi più?...». A volte, nell'ispirato semitrance del *mirologion*, la cantatrice esce di carreggiata e si perde in ricordi personali e vecchi rancori, persino questioni politiche, e allora nel canto si intrecciano fuor di proposito problemi di tasse e di economia, cadute di governi, nomi di ministri e generali, il prezzo del sale, la frontiera bulgara, il bisogno di strade o di un nuovo molo per scaricare la farina dai caicchi: tutto in impeccabili distici di sedici sillabe; finché la lamentatrice successiva riporta accortamente il *klama* al tema suo proprio.

Le cantatrici non sono in grado di ricordare, tranne sparsi frammenti, ciò che hanno cantato. Se la lamentazione è stata comunque notevole viene ricostruita in seguito dagli astanti. In tal modo molte entrano in circolazione e le donne poi le intonano per generazioni mentre filano e tessono e spremono le olive. Esistono raccolte di *mirologia*, alcuni di grande valore poetico, e ne escono continuamente di nuove.

Disperavo di ascoltare un *mirologion*. Ma nel nostro ultimo giorno ad Areopolis, bevendo un bicchiere in una tavernetta che vendeva dell'ottimo vino portato a barili da Megara, mi misi a parlare con un giovanotto biondo di nome Giorgio Chryssikakis. La conversazione volse ben presto in direzione del mio assillo. Come, non avevo mai sentito una lamentazione? Mi avrebbe portato da sua cugina Eleni, una delle migliori *mirologistrias* dell'Alto Mani. Venne a prenderci verso sera e ci guidò per un labirinto di viuzze a una casetta bianca sull'orlo del dirupo che precipitava nel golfo di Messenia. Circondate da erbe in fiore dentro latte di benzina dipinte di bianco, la sua vecchia zia e la cugina Eleni lavoravano a maglia sotto un melograno. La cugina era una bella donna giovane e in carne, con guance di mela e occhi allegri e disarmanti, tutta diversa dalla tetra megera che mi aspettavo. Serviti subito di caffè e marmellate, ci accomodammo sotto le bombe rossicce che crescevano sui rami, e Giorgio le fece recitare cinque o sei *mirologia*, tutti molto belli. Ma nulla, dapprima, poté indurla a cantare. Rideva imbarazzata, e disse che cantare un lamento senza un morto era come volere aver *kefi*[18] senza bere vino. «Via, Eleni» insisté Giorgio. «Gliel'ho promesso. Canta quello sull'aviatore inglese. Gli piacerà».

«L'aviatore inglese?».

«Sì, quel poveretto abbattuto a Limeni, là dietro, durante la guerra. Gli abbiamo fatto un bel funerale e Eleni cantò il *mirologion*. Eravamo tutti molto addolorati per lui».

Lei fece un sospiro rassegnato, posò in grembo la calza che stava sferruzzando e incrociò le braccia. Dopo qualche secondo di raccoglimento cominciò a cantare adagio con voce esile e acuta. Era un motivo strano, inafferrabile, in tono minore, e indicibilmente triste e bello. Fosse la musica o le parole, non tardai a sentire una stretta in gola e un pizzicore agli occhi e quel curioso formicolio alla nuca e al cuoio capelluto che dev'essere ciò che intendono gli scrittori dicendo che a uno si rizzano i capelli. Quando terminò, la giovane aveva gli occhi pieni di lacrime. La pregai di cantarlo di nuovo. Lo trascrivo qui, traducendo parola per parola, perché nulla vada perduto nel tentativo di metterlo in versi:

Egli splendeva tra mille e mille come il sole,
era una luna tra centomila,
era il più prode degli ufficiali.
Mai una stella così fulgida avrebbe dovuto cadere
al suolo.
A lui spettava di pranzare alla tavola di un re,
di mangiare e bere in compagnia di cento,
di essere distinto fra trecento uomini,
e che per via millecinquecento lo seguissero.
Ma era suo destino cadere qui a Limeni
quando i nostri alleati combattevano in volo
i barbari tedeschi.
Il pilota inglese e il suo compagno caddero in mare
e il mondo e le genti piangono la loro triste morte.
Uno il mare lo portò a riva, gravemente ferito,
e la voce corse di villaggio in villaggio:
«Un inglese giace sulla spiaggia».
Tutti accorsero con bende e garze
per lenire la pena del capitano e salvargli la vita.
Ma il giovane era morto.
Così gli giunsero le mani e gli chiusero gli occhi
e ora piange tutto il vasto mondo;

piange per la sua gioventù bagnata di rugiada
che era limpida come le fresche acque di maggio.
Ardimento era nel suo passo,
il suo andare era quello di un'aquila,
la sua faccia era quella di un angelo,
la sua bellezza simile a quella della Vergine Maria.
Per il suo coraggio gli siamo profondamente debitori,
perché è per l'onore della Grecia che egli è venuto.
Cosa faranno senza di lui sua madre e le sorelle?
Abbiamo adornato il nostro impavido capitano
come uno sposo
e uomini armati lo hanno portato per le strade,
e tutti hanno recato ghirlande di alloro
perché questo eroe fosse sepolto come si conviene,
tra gli olivi di San Salvatore.
Preghiamo l'Onnipotente e la Santissima Vergine
perché una bomba cada nel campo dei tedeschi
e mandi la loro fortezza in frantumi.
Ma noi non ci tocchi né faccia danno
e gli inglesi volino sani e salvi a casa.

6
Nell'Alto Mani

Giorgio ci aveva presi sotto la sua ala. Quando ci incamminammo verso la corriera che doveva portarci più a sud, eccolo lottare con noi per i nostri bagagli, dichiarando con foga che eravamo ospiti e forestieri e che per lui sarebbe stata una vergogna se li portavamo sia pure per un passo. «Farebbe disonore alla nostra città» disse. Di nuovo ci fu il brusio di saluti mentre passavamo per le stradine di Areopolis. Vicino alla fermata della corriera c'era un vecchio seduto con le mani incrociate sull'arco del bastone, a godersi l'ultimo bagliore del crepuscolo.

«Vedete quel vecchio?» bisbigliò la nostra guida. «Indovinate quanti anni ha».

«Ottanta? Ottantacinque?».

«Centoventisette».

Il vecchio confermò, con gengive sdentate, e alla conferma seguì un ridacchio compiaciuto. La partenza della corriera impedì altri discorsi, e sobbalzando sull'acciottolato ci trovammo nei sedili davanti con le gambe tra i polli e in grembo mazzi di basilico, maggiorana e rosmarino mandati da Eleni la lamentatrice come dono di commiato. La corriera si scrollò di dosso i margini dell'abitato, e i resti del giorno svanirono rapidamente sul golfo sotto di noi in una scia ambrata e verdeazzurra. Centoventisette anni! Era nato due anni prima che Byron morisse a Missolungi. Giorgio IV, Carlo X, Alessandro I sedevano sul trono, Wellington, Metternich e Talleyrand erano sulla mezza età. Nei suoi primi ricordi poteva figurare Petrobey alla testa del rude esercito maniota, i guerriglieri irti come istrici di fucili a canna lunga, scimitarre, cangiar, yatagan e pistole borchiate d'argento, che trascinano cannoni di bronzo sui ciottoli di Tzimòva... Bambino doveva aver sentito racconti di città in fiamme e piramidi di teste troncate, del massacro della cavalleria negra di Ibrahim, di decapitazioni e impalamenti. Forse aveva udito, di là dal golfo e dai monti, il rombo dei cannoni di Navarino, e

compreso confusamente, al suono delle campane a stormo, che la Grecia era libera... Le congetture proliferavano tra le ombre calanti. La fatiscente corriera, sgroppando e impennandosi, penetrava sempre più addentro all'Alto Mani. Galline irrequiete chiocciavano sotto i piedi, olivi sfrecciavano nell'oscurità. A una fermata, davanti a un caffè campagnolo, una donna alzò un bambinetto al nostro finestrino e gli disse di guardar bene i forestieri. «Non ne ha mai visti» disse in tono di scusa; e aggiunse: «nemmeno io...».

Ci fermammo infine al punto estremo raggiungibile dalla corriera su quella strada malconcia, nell'unica via del villaggio di Pirgos, e trovammo alloggio – sacconi imbottiti di paglia su tavolacci – nel *chani*. Come tanti di questi locali era mezzo taverna e mezzo alimentari, rischiarato da un lume a petrolio su un tavolo dov'erano seduti a bere alcuni vecchi. Il padrone e la moglie, due brave persone, gentili, erano molto afflitti che degli europei di lusso dovessero adattarsi alla loro sommaria ospitalità. Dopo una cena di fagioli restammo soli in bottega insieme alla padrona, che aveva un cencio nero annodato sulla testa, e a un suo figlioletto febbricitante steso accanto a lei nell'ombra sotto un mucchio di coperte. Un gatto bianco e nero dormiva sopra un sacco di granaglie. Joan scriveva lettere e io lavoravo ai miei appunti al chiarore incerto della lampada. Le finestre si aprivano su una desolazione di rocce e sassi sotto i raggi lunari, e poco lontano un'alta torre smilza, con uno dei fianchi rettangolari inargentato dalla luna, si elevava nella notte bollente. Le nostre penne grattavano laboriose. A un tratto l'ostessa ruppe il silenzio.

«Cosa scrive?» chiese a Joan.

«Una lettera per l'Inghilterra».

«Gli dica su a Londra che lei è nel Mani, un posto tanto caldo dove non c'è altro che sassi».

«Sto proprio dicendo questo».

Di giorno le rocce intorno parevano ancora più desolate che al chiaro di luna. Il ruvido profilo del Taigeto si era notevolmente abbassato, e le gobbe successive si accavallavano verso sud in balzi via via minori. L'alta torre stava al bordo del pianoro declinante al mare dov'era il villaggio, e torri simili sorgevano, come tante matite, qua e là nel paesaggio roccioso. Un giovane gendarme in libera uscita si offrì di accompagnarci a quella più

vicina e più alta, da cui presumibilmente (*pyrgos* in greco vuol dire «torre») il villaggio prendeva nome, come cento altri in Grecia.

La torre si ergeva come un nudo campanile italiano o un antico torrione inglese spogliato di ornamenti e doccioni, e pareva alta il doppio perché non c'era portale a sesto acuto né finestra a ponente né colmo d'un tetto di chiesa a spezzare la linea dello sguardo dalla base alla sommità. Era fatta di pietre massicce ben squadrate. In apparenza era un relitto dei Secoli Bui, e nell'Europa occidentale sarebbe stata adorna di stemmi corrosi dal tempo. Invece non c'era niente, tranne una data rozzamente incisa sopra la porta d'ingresso. L'interno era freddo e scuro. La luce filtrava da arcigne feritoie in fondo a strombature nei muri spessi un metro. La somiglianza con un campanile era così convincente che ti aspettavi di vedere delle funi sparire su in alto nei fori dello spesso tavolato sorretto da travi, con a mezz'aria logore etichette color vino in attesa della presa dei campanai. C'era il consueto cigolio di scalini di legno, il pericolo di assi tarlate o mancanti, lo stesso spalancarsi di botole quando un nuovo strato di vuoto fitto di ragnatele incontrava l'occhio dal piano terra; il senso fanciullesco d'avventura nel lasciare sotto di noi un piano dopo l'altro (quanti saranno?). Giungemmo finalmente al quinto e supremo, dal quale il mondo in basso, di olivi, rocce e mare, appariva in scorci rettangolari da aperture che stecche di persiana avrebbero dovuto suddividere a fette. La nostra irruzione aveva smosso la polvere, e un esile raggio di luce dorata che cadeva obliquo nel tenebrore da gattabuia era un turbine di pulviscolo. Il giovane dette una pacca affettuosa alle fredde lastre di pietra.

«Questa torre appartiene alla famiglia Sklavonákos,» disse «parenti dei Mavromichalis e un tempo grandi nikliani della zona».

Ultimamente avevo sentito più volte questa strana parola *niklianos*, e mai altrove in Grecia. Cosa significava? Dalla risposta del giovane risultò che i nikliani, all'opposto degli *achamnomeri* o villani, erano una sorta di aristocrazia militare e terriera, un'approssimativa versione maniota del feudalesimo giapponese, di cui il bey o il *bashkapetan* (soprattutto, il capo della famiglia Mavromichalis) era lo shogun, e i nikliani maggiori e minori i daimyo e i samurai, alcuni dei quali andavano errando come rônin mercenari. Chiesi donde mai venisse questa parola, che nel greco comune non significa nulla. Non lo sapeva, ammise; poi, accendendo una sigaretta con l'amabile verecondia di un patrizio tra plebei, ci disse che lui apparteneva alla famiglia nikliana dei Glezakos di Glezos. Questo singolare

feudalesimo, bizzarra deviazione dal mondo democratico della Grecia postbizantina, mi suonava così strano che decisi di approfondire.

Nicchioni erano scavati nel calcare per riporvi i barilotti di polvere, e una barriera di massi recingeva un ampio tratto di compatte pietre grinzose come marmo grezzo tutt'intorno alla torre. Vi si trovavano un paio di basse baracche di pietra con copertura a lastre, e un minuscolo oratorio imbiancato. A cisterne trivellate nella dura matrice di roccia dava accesso un angusto pozzo privo di rivestimento. Analfabeti e feudali, quegli antichi signori della guerra dovevano aver vissuto come baroni del X secolo. Non c'era da nessuna parte traccia di agi, e men che mai d'arte e di cultura. Facemmo ipotesi sulla data di costruzione: XVI secolo, decidemmo, con poco rischio d'errore. La data sopra la porta, sbalorditiva, era 1812.

Copre questo territorio in pendio una fitta rete di muriccioli, le cui estremità si allungano un poco su per il ripido fianco del Taigeto e muoiono tra i macigni. Non servono a delimitare nulla. È solo un modo di toglier di mezzo pulitamente i sassi che ingombrano i campi, perché qua e là una spanna di terra polverosa dia appiglio ai chicchi di grano per germogliare. Un piccolo bastione ricurvo di pietre piatte fa da sponda al suolo prezioso intorno alle radici di ogni pianta d'olivo. Tortuosi labirinti di sentieri murati serpeggiano tra i muriccioli e gli alberi non meno gratuitamente, sembrerebbe, dei muriccioli medesimi. La roccia compatta del Mani affiora nei radi campi di stoppie in calcinate gibbosità a dorso di balena e in alte lame oblique di minerale, e tutto biancheggia come un ossario. A volte queste lame si aggruppano così fitte che danno l'illusione di interi villaggi; ma quando le raggiungi dopo aver arrampicato una ventina di muriccioli, eccole in tutta la loro nuda assurdità: fortuiti dolmen e cromlech e menhir. Ogni tanto, però, il relitto di un villaggio fantasma quasi preistorico appare effettivamente: un'improvvisa adunanza di muri, i gusci di case semitroglodítiche con tetti a lastre sfasciati e soglie dove si può entrare solo carponi, i blocchi mal tagliati confitti accanto a olivi selvatici e cactus, con solo una rozza croce incisa sulla piattabanda o un imprecisabile animale scolpito a indicare che non risalgono all'età della pietra. I soli altri edifici sono innumerevoli cappelline microscopiche, con le basse volte rivestite di lastre sporgenti come schiene di armadilli; qua e là un cascinale, e le torri abbandonate dei nikliani. Il pallido mondo marmoreo di rocce, stoppie dorate, cardi, foglie grigioargentee d'olivo, freme nel fulgore del mezzogiorno, e vien voglia di saggiare le rocce (come si sputa sul ferro da

stiro) prima di osare di posarvi una mano o di stendersi nel frammentario disco d'ombra di un olivo. Il mondo trattiene il fiato, e il demone meridiano è vicino.

Dicono che in estate gli spettri vaghino per il Mani nell'ora più calda del giorno, in inverno nell'ora più buia della notte. Se i loro predecessori mortali sono stati uccisi da un nemico gemono chiedendo vendetta. Gli spettri estivi infestano i cimiteri, le chiese in rovina e i crocevia. Il sangue di un uomo, dicono, grida a gran voce il giorno prima della sua morte, e se egli perisce per mano violenta il sangue rimane umido nel terreno fino a che non si pianta sul posto una croce di legno; allora si coagula o si prosciuga. (I manioti hanno un'ossessione quasi messicana per la morte; forse la luce abbagliante, la roccia nuda e i cactus generano gli stessi processi nei due luoghi). I defunti si mutano in lupi mannari fino a quaranta giorni dopo la morte, durante la notte entrano nelle case di soppiatto e mangiano la farina nella madia – una madia vuota quando dovrebbe essere piena è opera di un lupo mannaro. Ci sono le streghe, che di notte conducono la gente in trance su per la montagna e lassù la torturano. I sonnambuli abituali, che sembrano abbondare, sono chiamati *stringloparméni*, quelli presi dalla strega. Poi c'è un demone terribile chiamato Makrynas,[19] «il Lontano», che appare invariabilmente in luoghi deserti nell'ora cruciale del mezzogiorno. Non ho potuto appurare che aspetto abbia e che male faccia, ma di solito ci si imbattono donne che fuggono via terrorizzate tra le rupi e gli olivi. Che sia Pan in persona, dedito al vecchio gioco con le moderne discendenti di Siringa e di Eco? Le nereidi, le oreadi, le driadi, le amadriadi e le gorgoni sopravvivono tutte, trasposte, nella mente dei greci di campagna. Il Lontano potrebbe essere il gran dio dei boschi medesimo.

La credenza nell'importanza profetica dei sogni, superstizione panellenica, qui è ancora più forte che nel resto della Grecia. In Grecia si «vede» un sogno, ma l'interpretazione di ciò che si vede varia da regione a regione. Nel Mani, in armonia inconsapevole con molte teorie moderne, l'interpretazione è un ribaltamento. Il dolce gustato in sogno, o la vista di cose dolci – torte o un favo di miele, per esempio – significano veleno e amarezza; i fiori vogliono dire dolore, le chiese sono tribunali e prigioni, una casa scoperchiata è una tomba, le uova – simbolo di concordia pasquale – preannunciano liti e male parole; una prigione è libertà e i pidocchi denaro; e così via. Ci sono alcune eccezioni a questo sistema. Barbe e capelli sognati significano guai, gli uccelli pronosticano danno, una

pozza d'acqua in mezzo alla strada minaccia difficoltà; un fucile annuncia la nascita di un maschio, un fazzoletto quella di una femmina. Per aver senso, un sogno dev'essere breve, una specie di lampo illuminante. I sogni lunghi sono attribuiti a indigestione, e non considerati. Quando la terra è aperta, al tempo dell'aratura e della semina, il sogno non vale. Se un sogno sembra del tutto campato in aria può trattarsi di un errore di indirizzo, in quanto i sogni a volte sono recapitati per sbaglio a persone omonime del vero destinatario. Chi li ha sognati deve cercare di reperire l'interessato e trasmetterglieli. Se la spiegazione non è chiara, ci sono in ogni villaggio vecchi con poteri mantici. Costoro interrogano il sognatore come provetti diagnosti. «Dunque, hai visto degli uccelli, eh? Volavano bassi o alti? Da sinistra o da destra? Erano grossi o piccoli? Stavano appollaiati sui rami o posati sulle rocce?». Ascoltano attentamente le risposte e schioccano la lingua, compresi, ammettendo che il sogno non promette bene, o danno una pacca sulle spalle al paziente dicendogli che non ha di che preoccuparsi. In entrambi i casi prescrivono una linea di condotta. Vengono in mente Ettore e Polidamante prima dell'attacco alle navi achee.

Fino al 1830 e oltre non c'era nel Mani una sola scuola, e la regione è senza dubbio la più arretrata della Grecia. Donde la quasi totale assenza di letteratura e cultura. Le cupe tradizioni locali si sono mantenute incontrastate per secoli. A parte la generale concentrazione sulla morte e sulla vendetta, di queste tradizioni ci sono altre osservanze sintomatiche. La nascita di un figlio maschio è stata sempre accolta con grande esultanza («un altro fucile per la famiglia!»; i maschi erano detti, appunto, «fucili»); e dopo la nascita del primogenito ogni visitatore, prima di entrare in casa con un dono, sparava un colpo in aria augurando che il neonato vivesse e fosse seguito da altri. Fichi e *raki* di Kalamata venivano offerti agli ospiti in suo onore. Per le femmine, tutto il contrario. Niente doni, niente esultanza e congratulazioni; le femmine servivano soltanto a procreare «fucili», a faticare e a cantare lamenti funebri. La dote non esiste; la famiglia dello sposo fornisce casa e arredo e qualche sacco di grano. Sulla culla di un figlio maschio si intaglia o dipinge un sole, su quella di una femmina una luna.

Non c'è nessuna *panagiria* (le allegre kermesse rustiche che nel resto della Grecia festeggiano il giorno del santo patrono), non ci sono canti né balli. Come in tutta l'Europa sudorientale regna sovrana la fosca passione per la verginità, premio riservato a un matrimonio senza amore, e sono

invalsi i consueti sanguinosi castighi per l'infedeltà (evento comprensibilmente raro). Soltanto gli uomini sono compianti alla morte, ma le donne portano il lutto anche per i parenti maschi più remoti. La vita delle donne è fatta di fatica continua – in casa e nei campi, al frantoio o a neolitici macinini con una sorta di pesante pestello e mortaio. Vanno a mietere lontani campicelli di grano, con in mano la falce e le emblematiche culle di legno appese alle spalle come i bimbi dei pellerossa. Quando in estate le cisterne sono asciutte, scarpinano per miglia con dei barilotti sulla schiena per riempirli d'acqua salmastra, vicino al mare, a uno della mezza dozzina di rivoli dell'Alto Mani. Pare che le maledizioni del Mani siano le più acrimoniose ed efficaci della Grecia.

La vita in genere è miserrima e velata di tristezza. In passato era completamente dominata dalla faida, la vendetta di sangue. Ciò che ha sorretto i manioti è stato il loro fiero sentimento di libertà, l'orgoglio di vivere in uno dei luoghi di Grecia liberatisi per primi dai turchi. È rarissimo che un maniota vada a servizio. Di mendicanti manioti non si ha notizia. Il furto di bestiame non esiste, e le porte non sono mai chiuse a chiave. È il loro orgoglio regionale che li induce, fra l'altro, a liquidare gli abitanti del mondo esterno come «valacchi». Finalmente appresi il significato della parola che mi aveva così incuriosito il giorno del nostro arrivo nel Mani. Non ha niente a che fare con i nomadi del Pindo. Un «valacco» è un abitante di pianura, un discendente dei *rayah*, un *vile bourgeois*, e dei manioti che lasciano la penisola per vivere come lui si dice, con voce sprezzante, che si sono «invalacchiti».

È una vita di duri stenti. Un'ultima superstizione è molto commovente. La donna che ha perduto un figlio maschio (un «fucile») porta in strada, avvolto nel grembiule, il bambino nato successivamente, gridando: «Vendo un agnello... Chi vuole comprare un agnello?». «Io» dice il primo passante; e paga una piccola somma, fa da padrino al neonato al fonte battesimale, poi restituisce l'agnello alla madre. È un'astuzia per ingannare Caronte confondendo le orme familiari con un falso odore.

Il gendarme nikliano si rigirò, svegliandosi sotto l'olivo dove dai discorsi eravamo scivolati nel beato sopore di una siesta, e ci guidò nel fresco della sera per uno di quei sassosi viottoli che dal pendio scendevano tortuosi verso il mare, per mostrarci la vecchia chiesa di Michele il Tassiarca,[20] nel

paesino di Charouda. Il posto era circondato da un vero e proprio frutteto di fichi d'India, alcuni alti più di sei metri: vasti viluppi di verdi racchette da ping-pong e di malformate mani carnose irte di aculei, con i bordi muniti di una mezza dozzina di pollici bulbosi. La chiesa era una piccola basilica in mezzo ai cipressi, sormontata da una nidiata di cupolette raccolte intorno a una cupola centrale. All'interno i muri avevano begli affreschi con le consuete pie immagini che trascorrevano per l'intonaco con elegante e sciolta libertà di movimenti. Nel Mani ci sono molte di queste affascinanti chiesette, che hanno assorbito tutta la grazia e la pietà disponibile esistente nei petti di pietra dei vecchi manioti. A volte sono atonìte e cruciformi ma di solito basilicali: il centro quadrato del katholikón è fiancheggiato da due brevi navate e termina con tre absidi. Massicce travi di pietra sottendevano con aurei diametri le quattro arcate semicircolari sorreggenti i pennacchi da cui nasceva la cupola; analoghi elementi orizzontali chiudevano le arcate minori e attraversavano il sommo dell'iconostasi, e tutte queste travi, come pure i capitelli in cima alle colonne, erano scolpite con un rozzo intrico di bugne e crocette e motivi bizantini di foglie, grappoli d'uva e girasoli. Sopra il portale una complicata matassa di calligrafiche abbreviazioni, lettere congiunte e legature bizantine si rivelò un'iscrizione dedicatoria, con la notizia che la chiesa era stata edificata dall'«umile romano Michele Kardianos»; dove *romaios*, naturalmente, voleva dire bizantino, greco dell'Impero romano d'Oriente. Perché questa precisazione? Quale altra nazionalità poteva esserci, perché valesse la pena di specificarlo? Una volta tanto il nikliano non seppe rispondere. Seguiva la data, che nelle chiese bizantine è sempre un rompicapo, perché i numeri sono scritti al vecchio modo tormentoso greco – che rende gli antichi calcoli matematici un incubo solo a pensarci – con strane sequenze di lettere alfabetiche e apici annessi, e altri simboli speciali arbitrariamente inseriti nel sistema alfabetico per indicare 6, 90, 900 e 6000. Aggiungiamo che la scrittura epigrafica bizantina, come certe fiorite iscrizioni arabe, è più una complicata forma di decorazione che un mezzo per trasmettere informazioni; aggiungiamo ancora che, se è dipinta, la pittura è di solito mezzo cancellata, e, se scolpita, è sbocconcellata e quasi illeggibile; aggiungiamo infine che le date sono calcolate non dalla nascita di Cristo bensì dal 5508 a.C. (cifra singolarmente difficile da ricordare), data biblica della Creazione – che va sottratta dalla data iscritta; e il lettore avrà un'idea della difficoltà di decifrare le date per uno come me negato a ogni sorta di numeri. Spesso le sbaglio, anche dopo

dieci minuti con carta e matita in mano; e così feci manifestamente in questo caso, poiché il mio taccuino dice che la chiesa del Tassiarca fu fondata nel 1211, e un manuale dice 1373; o meglio, fu fondata nel 6881 anziché nel 6719; non ,ςφιθ῾ ma ,ςωπα῾,[21] cioè durante le guerre di Giovanni VI Cantacuzeno e di Giovanni V Paleologo e non durante l'effimero impero franco di Bisanzio a cui l'avevo attribuita. Niente di più semplice...

Forse, dunque, valeva la pena di menzionare la nazionalità del fondatore, per mostrare che egli era un bizantino ortodosso e non uno dei veneziani cattolici che si erano frattanto stabiliti nella penisola messenica, né uno dei baroni franchi del Peloponneso. Era una orgogliosa dichiarazione che l'impero era di nuovo greco – romaico – e che il Mani faceva parte del despotato bizantino ortodosso della Morea.

Nel cimitero sassoso c'erano parecchie tombe recenti. Qui la sepoltura è un problema, perché di rado la terra è profonda più di un palmo o due, e scavare trincee nella roccia con le asce dev'essere un lavoro sfiancante. Mi avevano detto che in certe zone del Mani i morti sono sepolti nel lenzuolo funebre, perché non c'è abbastanza legno per fare le casse: vengono portati al cimitero in una bara di cerimonia, poi, dopo i *mirologia*, tolti dalla bara e deposti nelle fosse poco profonde per il loro temporaneo soggiorno. Le stesse fosse devono essere usate più volte. Queste tombe recenti di Charouda erano ornate sulla sommità con un addobbo che non avevo mai visto: due grossi bastoni piantati in terra a un angolo di quarantacinque gradi, incrociati a X, con dei cenci bianchi attorcigliati alla meglio alle estremità superiori, come tante rozze croci di sant'Andrea. Erano i pali, disse il nikliano, con cui i necrofori portavano la bara. Perché erano piantati in quella positura? Nessuno lo sapeva. Avevano un curioso aspetto pagano, come fossero l'attrezzo di un rito vudù. Di nuovo veniva in mente la conversione tardiva del Mani e la possibilità che anche questa fosse una sopravvivenza pagana; o una strana pratica sciamanica che i melig avevano portato con sé dall'Asia Centrale o dalla grande Catena Balcanica, tramandandola, prima di essere assorbiti, a questi monti battezzati di fresco. Serbatoi simili a piscine rettangolari erano scavati nella roccia per raccogliere e conservare nei pozzi ogni goccia d'acqua disponibile. Da una stanza al piano di sopra della casa di un amico del poliziotto guardammo la figlia del proprietario attingere acqua a un pozzo profondo collegato con una cisterna nella roccia bianca. Quanto tempo ci volle perché il liquido mezzo salmastro, mezzo dolce e un po' torbido apparisse! Era come se

l'indugio fosse causato da una lenta e delicata decantazione in qualche grotta sotterranea. La ragazza mise sul tavolo della stanza che si andava abbuiando la brocca e un piatto di fichi d'India sbucciati del rivestimento spinoso ma pieni di semi, un piatto di lupini e un fiasco di ouzo. Poveri manioti! Il poliziotto sospirò, e disse che a volte si svegliava di notte pensando a un bicchiere di cristallina acqua di fonte. A volte sognava yogurt e pasticcini – *baklavàs*, *trigonas* e *kataífi*. Guai, veleno e amarezza nel linguaggio dei sogni, pensai, stando al suo discorso del pomeriggio.

Nell'Alto Mani c'è ben poco. I maiali sono il solo bestiame importante, per fortuna con gran copia di fichi d'India per nutrire loro e i padroni. Qualche capra sparuta vive di cardi. Un po' di grano e di avena sono le sole messi; fagioli, aglio, carciofi e questi lupini i soli ortaggi; molti olivi, un po' di mandorli, fichi e carrubi; e nient'altro, salvo cactus, spine e sassi. Il pane si faceva con granturco, fagioli e veccia fino a quando all'inizio del secolo non cominciò ad arrivare il grano, e ci fu più abbondanza di tutto grazie alla costruzione della strada per Pirgos. Due vecchi arzilli e vetusti con cappelli a larghe falde ci raggiunsero. Si accomodarono pian piano con le giunture crepitanti come pistole a capsule, e la ragazza appoggiò la schiena al muro con le braccia conserte. Come molte delle ragazze che avevamo visto in questa singolare regione era bellissima: un volto pallido, chiaro, insieme verginale e spirituale, con una struttura ossea aristocratica e grandi, sulamitici occhi scuri. Quando si chinava a versare l'ouzo o a servire altri lupini teneva la mano sinistra sul petto per impedire che le lunghe spesse trecce spazzassero il tavolo, poi tornava ad appoggiarsi silenziosa, attenta, il viso vivace e sorridente. I suoi pochi gesti erano svelti e garbati, di una sobrietà patrizia. Era un miracolo che quelle aride rocce potessero generare, insieme ai cactus e alle spine, una ragazza così.

Le ombre della sera cancellavano i monti. A poco a poco l'ultima retroguardia delle cicale si era zittita. Fuori, il desolato boschetto di gesticolanti racchette da ping-pong si irrigidiva in una sagoma immobile e il sole scompariva in una triste e elaborata pavana sul mare nudo. Nudo, perché la penisola messenica si era venuta ritraendo a occidente fino alla sua punta ultima man mano che calavamo a sud nel Mani, e adesso era svanita. Davanti alla finestra il mare sgombro si stendeva in linea retta verso ovest per centinaia di miglia, fino a rompersi, evitate d'un soffio le rocce più meridionali di Sicilia, sulla lontana costa cartaginese. Guardai spegnersi il grande incendio in un acconcio stato d'animo di malinconia da tramonto,

questa afflizione delle genti nordiche nel Mediterraneo. *Sonnenuntergangstraurigkeit!* Era una sensazione improvvisa di esilio e estraneità e della sconfinatezza della storia, che lasciava quei manioti indenni.

I loro discorsi sul bestiame mi rammentarono a un tratto le ultime ingiunzioni di Giorgio Katsimbalis alla *Plaka* prima della partenza da Atene: «... nenie, sì, meravigliose nenie funebri! E credo che abbiano delle straordinarie tauromachie! *Des corps à corps!* È tutta gente fortissima, con dei bicipiti così!». Allargò il pollice e l'indice come un calibro spalancato al massimo, gli occhi due grumi di fervore. «Afferrano i tori per le corna e lottano per ore, stancandoli – bestioni tremendi, i tori – e poi, con una improvvisa torsione delle braccia,» (i pugni di Giorgio, stretti intorno a corna fantasma, descrissero due rapidi semicerchi) «fanno roteare tutto il toro a mezz'aria, sì, a mezz'aria – crac! – e lo abbattono sulla schiena in una nube di polvere!».

Chiesi al nikliano e ai due vecchi cosa sapevano della lotta coi tori nel Mani, della tauromachia... Ci fu un silenzio perplesso.

«Lotta coi tori?» disse uno. «Mai sentito».

«Mai» disse l'altro.

«Punto primo,» disse il nikliano «nel Mani non ci sono tori».

«Neanche vacche» disse uno dei vecchioni.

«Nemmeno un agnello» disse l'altro.

«O una scatoletta di manzo» disse la bella ragazza.

«A dire il vero, a parte le capre,» bisbigliò il vecchio accanto a me (uno scapolo che alcuni anni nelle miniere di stagno del Laurio, a fine secolo, avevano dotato di un pizzico di obsoleta sofisticatezza urbana)«nel Mani i soli animali cornuti sono i mariti». Col pollice simile a un fossile indicò il suo vicino, le cui gengive devastate si schiusero lasciando sfuggire un soffio di riso divertito,[22] e tutti si misero a ridere. Dapprima sommessamente; poi l'idea di questi fantomatici tori cominciò a piacere. «Tori, come no!». La stanza buia fu invasa da una sonora ilarità. «Tori nel Mani!». Uno dei due vecchi si piegò in avanti nell'atto di afferrare un paio di corna. «La sola idea...». La ragazza riempì di nuovo i bicchieri, trattenendo le trecce e ridendo contenta. Ormai si piangeva dal ridere. «Maiali, un sacco!» disse uno dei vecchi. «Già, potremmo fare la lotta con i maiali» disse l'altro, asciugandosi un occhio lacrimoso. Il poliziotto nikliano alzò il bicchiere e disse:

«Ai tori del Mani, la razza migliore di Grecia!».[23]

7
Torri oscure

La strada dell'Alto Mani proseguiva zoppiconi per qualche miglio, con la superficie piena di buche e sparsa di sassi che diventava di tratto in tratto più lunare. L'indomani mattina trovammo un passaggio su un precario camion carico di cocomeri per gli assetati manioti. I tre giovani fruttivendoli, con baffi e basettoni da tango, cinture di plastica, scarpe bicolori e pettini policromi che spuntavano dalla tasca posteriore dei calzoni, sembravano bizzarramente cittadini dopo i rudi peninsulari. Una bambola di celluloide, civettuola ballerinetta di can-can, saltellava di qua e di là davanti all'autista; gli altri due, sepolti fino alla vita nei palloni verde scuro, si aggrappavano alle sponde per evitare di essere disarcionati, bofonchiando una canzonetta *manga* sull'ultimo tram sferragliante per le vie piovose di Atene. La strada moriva in un sentiero sassoso. Cinque o sei muli erano in attesa, e i tre fruttivendoli scaricarono la loro merce con la destrezza e la rapidità di giocatori di rugby, poi ripartirono con sventolio di mani verso le delizie di Githion o di Kalamata. Un mulattiere prese la nostra roba, promettendo di lasciarla a un *kafenion* di Gerolimenas dove avremmo potuto ritirarla l'indomani, e la cavalcata si mosse in una colonna di polvere. I solchi delle ruote di carro su queste rocce sono un indizio del peggioramento dei trasporti dai tempi antichi. Sui contrafforti del Taigeto sorgevano i villaggi di Vamvaka e Mina puntuti di torri nikliane, il secondo dominato da un unico immenso campanile. Ma noi prendemmo per un viottolo che scendeva ripido al mare, al derelitto villaggio e alla piccola baia di Mezapos.

Il valloncello dai fianchi rocciosi con gli scheletri di torri terremotate soffocati dai cactus era deserto, salvo due uomini seminudi che setacciavano la ghiaia (e fecero pausa per una sigaretta e una chiacchieratina di politica; entrambi erano ferventi monarchici) e una donna che sbatteva in mare tappeti colorati: galleggianti parallelogrammi giallo limone, rosso

mattone e magenta che lei, nell'acqua fino alle cosce, percuoteva con un grosso bastone. C'era una barchetta tirata in secco, e dopo una perlustrazione tra le rovine scoprimmo un allampanato barcaiolo che contemplava un pesce enorme, di quasi un metro e mezzo, steso davanti a lui sui ciottoli. Grandi squarci stavano al posto della testa e della pinna dorsale. L'uomo disse che era una palamita – una specie di tonno – ma la testa, che disse di aver gettato via, era stata troncata così all'indietro da farci balenare in mente l'atroce sospetto che si trattasse di un pescecane. Aveva il dorso di un blu acciaio che sbiadiva con gradazioni di grigio piombo fino al bianco del ventre. Dovendo andare a Pirgos per venderlo nel pomeriggio, l'uomo disse a una sua figlioletta e al fratello di accompagnarci in barca al Tigani. La bambina aveva dodici anni e il maschio otto, e sembravano entrambi semiselvaggi. Le domandammo dei pescicani. Dopo molte esitazioni ci disse, strabuzzando gli occhi nel poggiare sul pesante remo da bratto, che l'anno scorso era stato tirato a riva un pesce grosso grosso, e quando l'avevano aperto, dentro c'era la mano di un uomo e uno scarpone militare. Alla domanda se da allora ne fossero apparsi altri, chiuse gli occhi e gettò indietro la testa in inorridito diniego.

Il Tigani è una lingua di roccia simile a un manico di padella (questo il senso del nome) che si allunga dall'altro lato della baia a tre miglia da Mezapos e si allarga alla fine in un alto promontorio. Sovrasta quest'ultimo un rudere: il castello del Mani, Maina, o, in francese, *le Magne*, da cui prende nome l'intera regione. Costruito nel 1248 da Guglielmo II di Villehardouin, quarto principe franco della Morea, fu una delle tre grandi fortezze che difendevano il suo dominio del Peloponneso sudorientale; le altre due erano quelle di Mistrà e Monemvasia. Tutte e tre passarono ai bizantini dopo la loro vittoria schiacciante sulla cavalleria franca a Pelagonia, e divennero bastioni del despotato bizantino di Mistrà. Il manico di padella è una striscia di perfide bugne e seghettati spunzoni di roccia butterati ogni pochi metri da cavità saline. Sotto le nostre suole di corda le rocce parevano taglienti come lame di rasoio. Un deserto desolato, senza un filo d'ombra. Nel bagliore implacabile due donne scalze e cenciose, madre e figlia, con copricapi di paglia all'antica larghi come ombrelli, le facce annerite dal sole, i sopraccigli e un arruffio di capelli incrostati di bianco dalla salsedine, raccoglievano il sale in ampi cesti di vimini. Lavoravano là tutta l'estate, ci dissero, e a volte anche in inverno, dormendo nel grottone accanto alla cappella della Odigitria (Nostra Signora della Scorta), dove

c'era una piccola sorgente d'acqua salmastra per bere e inzupparci i *paximadia*. Non era una gran vita, disse la madre. A quanto potevano vendere il sale? All'equivalente in dracme di mezzo scellino a occa. E quanto potevano raccoglierne in un giorno? Nelle giornate buone un po' più di un'occa; nelle cattive, assai meno. Dipendeva. La donna gettò indietro la testa e diede in una risata di schietta allegria, in cui non v'era traccia di amarezza.

Agilmente, con i loro piedi nudi, ci guidarono di roccia in roccia fino a una rampa di bassi gradini per la cavalleria, che su per il dirupo di pietra conduceva alla postierla del castello. Come i cavalli potessero muoversi in quel terreno scoglioso rimane un mistero. I muri del castello sono in gran parte crollati, non c'è quasi un arco in piedi, e il labirinto di corridoi e cortili è un marasma di grossi conci di calcare tagliati dai fianchi della rupe sottostante. Pozzi innumerevoli affondavano in profonde cisterne, uno per ogni giorno dell'anno, disse la donna. Il castello doveva essere colossale. La donna ci raccontò che un tempo ne era signora una giovane e bellissima principessa; ma venne un re potente con molte navi e lo conquistò dopo un lungo assedio. La principessa, per non cadere nelle sue mani, montò su un cavallo bianco, lo spronò al galoppo e saltò oltre il parapetto giù in mare, dove il cavallo, lottando con le acque della baia, la portò in salvo... Con l'indice la donna contornò una fossetta tonda nella roccia, prodotta da uno zoccolo posteriore del cavallo quando era balzato nel vuoto.

Un'altra leggenda, tessuta in versi, narra di un misterioso Mavroeidís, il sire dalla Figura Nera, che portò qui una principessa «cinque volte» bella contro la sua volontà, per farne la sua sposa. Costui fortificò il castello con ferro e acciaio del paese dei franchi, lo adornò con cristalli di Venezia e perle e marmi di Costantinopoli, riempì le vasche di pesci rossi e rinchiuse la principessa in una torre di vetro splendente. Ma Caronte galoppò fino al castello sul suo cavallo nero e sfidò il castellano. I due combatterono in maglia e corazza su uno spiazzo di acciaio. Il sinistro duello durò per ore, finché Mavroeidís fu abbattuto. Caronte lo costrinse a trarre la fanciulla dalla torre di vetro e indicò minaccioso lungo la costa l'ultimo promontorio battuto dalle onde. Quella, gridò, era la via; li avrebbe portati nella sua caverna sul fianco della scogliera, che conduceva agli Inferi e al Tartaro dove abitavano i morti: popoloso asilo di tenebra, drappeggiato di ragnatele, diramato in grotte rivestite delle morbide trecce di bellissime vergini. Nessuno li vide più.[24] (Il Tenaro, l'antico ingresso all'Ade, si trova a circa

quindici miglia da qui a volo d'uccello).

All'estremità della penisola le mura del castello si sporgevano su un precipizio con un bastione velato di cisto e timo e sovrastato da grappoli di fiori di sambuco che riempivano l'aria di un profumo quale ci si aspetterebbe piuttosto a Bodiam o a Pevensey che tra gli spalti di questo promontorio greco. Lucertole guizzavano sui lastroni roventi e si bloccavano di colpo in posiure sospese. Era strano pensare alle scolte franche che qui gridavano l'allarme nel patois di Normandia e dello Champagne alla vista di galere bizantine o saracene; alla guarnigione dai capelli biondi che trascinava mangani sugli spalti sotto lo sventolio del leone rampante dei Villehardouin... A nordovest si profilava il fantasma del Capo Messenico e a nord si susseguivano i promontori del Mani, via via più pallidi in una sequenza di cime poste come su una tavola inclinata. Il mare era una fiamma dorata dall'orizzonte alla base aguzza della rupe, dov'era di un blu violetto che volgeva al verde nell'acqua bassa. Le lame di roccia biancheggiavano di spuma. Gettai un sasso la cui traiettoria durò vari secondi; quando cadde uscì quasi di vista, tanto che dovetti sporgermi in fuori come una gargouille per vederlo colpire il mare; al suo tonfo lieve i gabbiani si alzarono in nugolo dagli spalti di roccia, e girarono in cerchio stridendo sopra il disco di spuma bianca che si allargava lentamente.

Tornati fra i depositi salini, la donna ci offrì da bere dalla sua brocca e di condividere con lei e la figlia *paximadia* e olive secche. Queste poche provviste erano nascoste in un anfratto ombroso insieme alle loro scarpe. Rifiutammo e cercammo invano di dar loro del denaro per averci fatto vedere il castello; non ci fu verso. Le lasciammo là, sotto i loro immensi cappelli, più piccole a ogni colpo di remo. Penso spesso a loro. Probabilmente in questo stesso istante sono là a grattare il sale tra quelle rocce infernali.

Scendemmo dalla barca su un solitario ripiano di roccia a mezzaluna che quasi circondava un profondo specchio d'acqua azzurra. I bambini tornarono con la barca al loro villaggio diruto e noi ci tuffammo dal bagliore meridiano nel fresco mondo in basso. Era un paradiso verdeazzurro di gole sottomarine e grotte e sporgenze di roccia fiorite di alghe verde scuro. Ma quando, dopo aver giaciuto in stato comatoso sotto il sole, ci vestimmo e cercammo di risalire nell'entroterra, la parete di roccia

(che dal mare sembrava così facile) si rivelò inaccessibile. Soltanto dopo essere andati per mezz'ora sguazzando e inerpicandoci lungo la riva trovammo modo di salire su per una frana scivolosa che minacciava a ogni passo di ributtarci in mare. Finalmente, ansanti, crivellati dalle spine, impastati di sale e polvere e rimpiangendo amaramente la brocca d'acqua della donna, rimettemmo piede sul nudo Mani e affrontammo un interminabile viottolo di ciottoli rotolanti e di massi che urtavano le caviglie nel fulgore stagnante. Il sole e il mare ci avevano sgangherate le giunture, mutate le membra in piombo e le gole in fornaci. «Gli dica che lei è nel Mani, un posto tanto caldo dove non c'è altro che sassi»: le parole dell'ostessa ci rintronavano nella vuota scatola cranica. Non c'era un albero a variare quel biancore di teschio. Il miracolo del venticello pomeridiano era mancato; la mongolfiera non si era alzata. Infine, svoltata una spalla di roccia, apparvero in una macchia di fichi d'India due torri malandate. Ci rianimammo al pensiero dell'acqua. Ma per quanto bussassimo alle porte, nessuno aprì; cosa tanto più strana perché un uomo di mezza età ci sbirciava di tra le sbarre di una finestra al piano di sopra. Ci trascinammo via dalla soglia e la tormentosa scarpinata proseguì. Ma in cima al tornante successivo del viottolo la veduta sottostante ci fece tergere il sudore dagli occhi irritati e restare in contemplazione.

Dall'altra parte di una torrida valle sorgeva una lunga sella di roccia a ciascuno dei due capi della quale era adunato un villaggio, e ciascun villaggio era un lungo e compatto fastello di torri. Ve n'erano diecine e diecine, una metropoli rustica, che si arrampicavano in cielo, e ogni torre sembrava gareggiare assurdamente in altezza con le altre: una visione stupefacente come il lontano profilo di Manhattan o la prima apparizione degli smilzi grattacieli medioevali che nella campagna toscana incontrano l'occhio del viaggiatore diretto a San Gimignano. Ma qui non c'erano ponti né navi, non mura bastionate né filari di cipressi a sminuire la nuda spinta in alto di tutte quelle perpendicolari di sfaccettature assolate e di ombre scure. Le cime erano piatte, come mozzate, le feritoie invisibili. Quei due pazzeschi villaggi di Kitta e Nomia scaturivano direttamente dalla roccia in una selva di canne d'organo rettangolari, coi lati rivolti in tutte le direzioni, di modo che alcune torri erano fiancheggiate da una striscia d'ombra, altre si volgevano nude e bidimensionali verso il sole, altre, torte negli alveoli, sembravano presentare due lati visibili e uguali, uno in luce e uno in ombra, di prismi simmetrici. Nulla si muoveva, e nella luce tremolante e infuocata

esse avevano l'allucinante improbabilità di un miraggio.

Attraversammo l'ossario della pendice intermedia ed entrammo nel borgo più vicino. I canyon di viuzze che si aggiravano fra le torri erano vuoti e silenziosi come se gli abitanti fossero fuggiti da tempo immemorabile o una pestilenza li avesse mietuti tutti in un pomeriggio. Eppure c'erano segni di vita recente: una dozzina di sacchi di carrube in un cortile, un carro da bambini fatto con una scatola e rocchetti di filo a mo' di ruote, una falce appoggiata a una porta a borchie di ferro. Un gatto dormiva lungo disteso sulla cimasa di un muro. Ciottoli e lastre di pietra si alternavano sotto i piedi con la polvere che attutiva i passi, torri e torri svettavano ai lati. Il borgo era vuoto o in catalessi, paralizzato in un sonno che sembrava infrangibile. La piazza principale era poco più grande di una stanza e i muri verticali che la premevano da ogni lato le davano l'aspetto del fondo di un pozzo prosciugato dove crescevano alcune piante di gelso, immobili. L'afa stagnante, la pesantezza soffocante dell'aria, l'odore caldo della polvere, gettavano su questo borgo un manto di totale estraneità. Non sembrava Grecia, ma una città morta di Algeria o Mauritania, che una tribù di predoni del deserto avesse spopolata e abbandonata, svanendo nel Sahara o nei monti dell'Atlante tre lustri addietro. L'aria era pervasa da un silenzio ammonitore che ingiungeva al nuovo venuto di camminare in punta di piedi e gli metteva un dito sulle labbra.

Ben presto cessammo il nostro vano e sacrilego tamburellare sulle imposte dell'unica bottega e ci sedemmo esausti e senza parole sotto una loggia di pietra. I muri della piazzetta erano imbiancati per uno zoccolo di parecchi metri, e il ripiano consunto di un sedile di pietra correva tutt'intorno. Di traverso all'imbiancatura scritte sgrammaticate in vacillanti caratteri neri gridavano *Viva il Re!* Un'altra diceva *Viva la Grecia eterna*, e una terza *Morte ai traditori*. Perfino le cicale tacevano in questa necropoli.

Il nostro torpore fu infine interrotto dalla comparsa di una vecchia in nero con la faccia simile a un selce. Schioccò impietosita la lingua, si allontanò in fretta a passi felpati e tornò con una brocca, un bicchiere e un piatto di fichi d'India, dicendo che aveva mandato sua nipote a svegliare il bottegaio. Questi arrivò arruffato dal sonno, e aprendo le imposte andava ripetendo che era una vergogna averci fatto aspettare. «A Kitta, poi!» disse, con un gesto alle torri. «Sono sicuro che a Londra non mi capiterebbe...». Ebbi una visione di lui, solitario e depresso in una Piccadilly misteriosamente deserta, acquattato con le mani ai fianchi sui gradini della

statua di Eros, in un'ondata di caldo...

Apparecchiò una tavola sotto un gelso, la caricò di uova fritte, pomodori affettati, cipolle, aglio, vino amarognolo, e da un grosso barattolo estrasse con la forchetta pezzi di maiale in salamoia gocciolanti d'olio (si chiama *syglino*, e sebbene salatissimo è eccellente). Alla nostra benefattrice si era accompagnata una comare amica, altra fiera novantenne; e stavano a chiacchierare, appoggiandosi al bastone, sedute sul banco di pietra sotto *Morte ai traditori*. C'era un che di funesto in quelle due figure imbacuccate di nero sotto la scritta ringhiosa: sembravano implacabili parche filatrici di destini. Ricordai che una volta nel Mani, finito il tempo di generare « fucili» e di faticare, il ruolo delle vecchie maniote si risolveva nella triplice funzione di promuovere la nascita di sempre nuovi fucili tra i discendenti, di inculcare loro l'odio dei nemici incitandoli alla vendetta, e di cantare lamenti per i morti. Il *mirologion* essendo in certo modo il loro solo mezzo di espressione e la bravura nel compianto la loro sola via alla fama e alla considerazione, il proliferare di fucili, l'incremento delle faide per le esortazioni alla vendetta e il conseguente spargimento di sangue diventavano cose di vitale importanza, una questione di domanda e offerta: niente fucili e faide, niente lamenti funebri... Mi vergognai di questa fantasia poco caritatevole quando la seconda vecchia gracchiò un ordine a un piccolo discendente e gli fece mungere la sua capra in un bicchiere, e portarci in dono il contenuto tiepido e schiumoso...

Con lo scemare del caldo, la *rouga* – così si chiamano queste piazzette nei villaggi-torri (quella di Kitta è ulteriormente distinta col nomignolo di «Nido») – cominciò a riempirsi di fazzoletti neri e di cappelli tondi. Gli uomini erano i manioti più scuri incontrati finora. Quando ce ne andammo il sedile di pietra era affollato e la *rouga* era una sala di ricevimento, piena di gente in piedi che passava da un gruppo all'altro come sulla scena di un'opera lirica, mentre di sopra le torri echeggiavano del dialetto stretto della regione. Kitta si allontanò dietro di noi, le sue torri gettavano sulla pendice un graticcio d'ombre rotte da massi e deformate dalle ondulazioni del terreno. È l'antica Messe «dalle molte colombe» menzionata una volta da Omero per aver mandato un contingente a ingrossare le schiere di Agamennone a Troia. Annottava quando entrammo nel grande fascio di torri chiamato Nomia, e le gole fra le torri erano tutto un pigolio di pipistrelli volteggianti. Un giovanotto di Kitta ci aveva preso in simpatia e ci portò a mangiare da un suo zio nel vicino villaggio di Kechrianika, che

stava in mezzo a un bosco fitto. Prima di essere inghiottiti dagli alberi ci voltammo a guardare le torri appena percettibili di Kitta e Nomia dove cominciavano a brillare le luci.

«*Niklianika meri!*» disse con accenti di ammirazione. «Luoghi nikliani!».

Dopo una cena conviviale ci sdraiammo tutti a dormire sotto le piccole querce su soffici giacigli di coperte colorate e cuscini come pietre del destino. Una civetta si era piazzata lì vicino sui rami e il suo esile grido punteggiava il lungo lamento di una canzone cleftica proveniente dal villaggio, dove qualcuno mandava in versi un saluto alla luna su in cielo.

8
Un’aristocrazia guerriera e i manioti di Corsica

È giunto il momento di riordinare le mie spigolature sui misteriosi nikliani e sui meccanismi della faida. Le prime le devo quasi per intero agli appunti raccolti da Dimitrakos-Messisklis nel suo bel libro poco conosciuto,[25] dato che nessuno nel Mani aveva idee chiare sulle loro origini. Le seconde le devo a conversazioni, in una dozzina di villaggi, con i manioti, che in proposito sono informatissimi.

Nel 1295, durante una di quelle guerre civili che tra i regni degli imperatori franchi e la conquista turca contribuirono non poco a indebolire quanto sussisteva del restaurato Impero bizantino, Andronico II Paleologo saccheggiò Nikli in Arcadia. Questa città, sul cui sito sorge ora Tripoli, era in origine una colonia degli spartani di Amicle. Quando la Morea fu conquistata dai franchi, Nikli, grazie alla sua posizione in un nodo di comunicazioni, assunse importanza strategica e fu sede di una potente baronia; e quando la potenza franca cominciò a declinare era abitata in larga misura da quegli strani ibridi di sangue greco e franco chiamati «gazmouli». A volte prevalevano la lingua franca e la religione cattolica, a volte la greca e la religione ortodossa, ma crebbe col tempo la tendenza all’ellenismo e all’ortodossia. Dopo l’attacco di Andronico non restò pietra su pietra, e i nikliani fuggirono. Parecchi (secondo la mia fonte) presero i ripidi ma battuti sentieri che attraverso il Taigeto portavano nella parte meridionale del poco popolato Mani, e si stabilirono proprio nelle regioni di cui scrivo. E il loro centro principale fu Kitta, nome che può avere qualche parentela con le parole franche *cité* o *città*.[26] Da loro, forse (qui tutto è nebbia), vennero e attecchirono idee di una gerarchia feudale, modificate dai costumi selvaggi del Mani. Quando nei secoli seguenti il Mani diventò popoloso e tra villaggio e villaggio e famiglia e famiglia si impegnarono

lotte per il potere locale, *nikliano* fu il termine usato per indicare coloro che avevano il sopravvento. Prima la vita nel Mani era stata semitroglodítica, oltremodo primitiva, ma abbastanza pacifica. Ora le famiglie cominciarono a fortificarsi dietro spessi muri e sotto tetti di lastre. Liti e faide familiari per lo «spazio vitale» aumentarono con l'addensarsi della popolazione, e il caos durò dal XIV secolo fin verso la fine del XIX. Quelli che si imponevano e emergevano dalla massa, dunque, erano i nikliani; i soggiogati erano gli *achamnomeri*, i contadini o villani. C'è qualcosa di molto strano in questi secoli di lotte per il dominio locale su quelle pietre nude; per i diritti di pascolo su rari fili d'erba e il possesso di fettucce di terra dove poteva crescere il grano e gli olivi mettere radici, per i diritti di raccolta del sale lungo l'arduo litorale. I nikliani si stabilivano sempre nei luoghi alti e ad essi soltanto era consentito di coprire le case con lastre di marmo. I villani erano costretti ad abitare nella parte bassa dei villaggi, con gli esili tetti a tiro delle torri nikliane. Questi umili iloti non potevano, come i loro superiori, sorreggere i tetti con archi semicircolari, e spesso erano chiamati semplicemente «i somari» dai nikliani, e soggetti a ogni sorta di spregi e contumelie. Avevano tuttavia il permesso di portare armi, e aiutavano i nikliani loro signori nelle lotte internikliane e nelle spedizioni piratesche. Alcuni, particolarmente dotati di valore e di ingegno, si elevavano al rango di nikliani, e venivano accettati per tali; ma mentre non era considerato vergognoso che un nikliano sposasse una villana, per una nikliana sposare un villano era un disonore. Si trattava in un certo senso di un'aristocrazia aperta, cui però solo la spada dava accesso. Inutile dire che quando intorno al 1600 le prime torri cominciarono a cambiare il profilo dei villaggi manioti esse furono una prerogativa esclusivamente nikliana.

Col passare del tempo il potere dei nikliani acquistò la patina della continuità, e crebbe il loro orgoglio di casta. Il vanto delle origini spartane era rafforzato in molti casi da pretese di discendenza nobile o imperiale bizantina, e talvolta di parentela con grandi famiglie feudali franche. Il susseguirsi delle generazioni e il diramarsi di famiglie cadette portarono alla formazione di clan, nei quali, pare, erano accolti nikliani di basso rango e perfino famiglie villane. Ma sebbene non si tenessero registri, c'era sempre coscienza di chi fossero, o no, gli amici e i parenti. I vanti furono accresciuti da imprese d'armi contro i turchi, e naturalmente degli uni contro gli altri. Con l'aumento della popolazione più famiglie nikliane si trovarono sovente ad abitare lo stesso villaggio, risolute ognuna a dominare

le altre e a impadronirsi del capitanato. A questo fine dovevano essere in condizione di distruggere le case dei rivali bombardandole di sassi dall'alto e sfondando i loro tetti di marmo; quindi le torri cominciarono a crescere, ognuna a turno, nei periodi di tregua, sfidando l'arroganza dei vicini di piano in piano e arrampicandosi in aria finché i loro abitatori si trovarono appollaiati in cima a fantastici pinnacoli. A parte considerazioni tattiche, il rango di una famiglia era valutato, come a San Gimignano a Tarquinia a Bologna, secondo l'altezza delle sue torri; col risultato che i villaggi densamente popolati di nikliani spuntano dal calcare come mazzi di asparagi pietrificati.

Qualcosa della stessa gerarchia feudale esisteva nel Mani Esterno, ma là tutto andava in modo più tranquillo. Villaggi e distretti accettavano che una famiglia ricoprisse la carica di «capitano» (*kapetan*) e di solito il titolo si trasmetteva ereditariamente senza contrasti. Capo dei «capitani» era l'*archikapetan* o *bashkapetan*, mentre nell'Alto Mani, dove in ciascun villaggio più nikliani rivaleggiavano per la primazia, non c'era uno *status quo* permanente e una famiglia poteva mantenere la propria posizione soltanto con la forza. Era di suprema importanza, per una famiglia risoluta a rimanere al vertice, generare sempre più «fucili». In molti casi la lotta immediata della guerriglia giorno per giorno era solo un sintomo della gara di procreazione anno per anno; spesso le famiglie erano testa a testa. Donde una raddoppiata contentezza per la nascita di un maschio, il giubilo intorno a una culla-sole, il rammarico per una luna; nel giro di una dozzina d'anni ogni maschio sarebbe stato in grado di impugnare un archibugio. In questo mondo di anarchia cronica è ovvio che per governare gente del genere bisognava essere forti in torri, «fucili», ricchezza e prestigio: condizioni che si riscontrano in tutti i bey del Mani (sebbene l'Alto Mani rifiutasse spesso di riconoscere tale onnipotenza), ma particolarmente in Zanetbey Grigorakis, e più che in ogni altro in Petrobey Mavromichalis, alto-maniota degli alto-manioti, e nikliano dei nikliani.

Dove regna la faida di sangue si sviluppa automaticamente una qualche forma di mitigazione, un qualche codice di regole: altrimenti la vita, impresa già aleatoria, diventerebbe invivibile. I còrsi obbediscono a certe leggi non scritte. I siciliani hanno l'omertà, gli albanesi e gli epiroti la *bessa*, e anche i cretesi – meno inibiti di chiunque riguardo ai loro *oikogeneiaka*, «problemi di famiglia» – ammettono alcuni veti e convenzioni. Queste norme hanno lo stesso scopo delle leggi cavalleresche nella barbarie dei Secoli Bui. La

mancanza di ogni limitazione del genere, nonostante certi nessi con la relativa rispettabilità della mafia, è forse l'aspetto più notevole della guerriglia di bande nelle grandi città americane.

Sebbene i manioti usino la parola italiana, le «vendette» del Mani erano in origine una questione di contese di clan o di famiglia, non individuali. Di rado venivano scatenate, come ancor oggi a Creta, da uno sgarbo o un'offesa al *filotimo*,[27] da un oltraggio all'onore femminile, dal temerario rapimento di una sposa, dal furto di bestiame o da altre cause momentanee. L'uccisione di un alto-maniota mobilitava certamente la sua famiglia, risoluta a «riprendersi il sangue», a vendicare il familiare defunto con la morte, non necessariamente dell'uccisore, ma del fior fiore della famiglia offenditrice, ritenuta collettivamente responsabile del crimine. Ma l'azione di rappresaglia era varata di solito dopo un conclave di famiglia, con in vista un obbiettivo preciso: l'annientamento totale, né più né meno, di una famiglia nikliana avversaria, che per numero di fucili e per altezza di torri costituiva una sfida all'egemonia locale.

In queste lotte, il primo colpo non era mai vibrato senza avviso. La guerra era formalmente dichiarata dalla parte sfidante. Si suonavano le campane: *Siamo nemici! Badate!* Allora le due parti si chiudevano nelle torri, la guerra cominciava, e qualunque mezzo per distruggere l'avversario era lecito. Spesso la faida durava per anni, durante i quali era impossibile alle due fazioni uscire dalle torri di giorno. Acqua, viveri, polvere e pallottole venivano introdotti nascostamente di notte e le feritoie erano irte di lunghe canne di fucili che tutto il giorno mantenevano una fitta sparatoria. I tetti nemici, se erano più in basso e a tiro, venivano sfondati a pietrate, di notte i dormienti erano vittime di nemici che si arrampicavano furtivi e sparavano dagli interstizi dei muri e da finestre lasciate imprudentemente incustodite. Tiratori scelti erano mandati come cecchini, nella cosiddetta *chosia*, a tendere agguati a nemici isolati in luoghi solitari – dietro una roccia, in vicoli bui o tra i rami degli alberi – per spararglì addosso, abbatterli con la spada o pugnalarli a morte. Ciascuna delle due parti mirava a eliminare qualsiasi membro dell'altra, ma il successo era doppio se l'ucciso era un personaggio eminente. A volte si effettuavano sortite dalle torri e la sparatoria si spostava di strada in strada mentre il resto del villaggio restava prudentemente tappato in casa. Le sommarie annotazioni di un primitivo chirurgo alto-maniota settecentesco mostrano, col numero sbalorditivo di ferite di scimitarra, yatagan e pugnale nella sua

clientela, che i combattimenti corpo a corpo erano molto frequenti. Dalla stessa fonte risulta che le donne, in quanto produttrici di «fucili», non erano indenni, e subivano gravi perdite. Uno stratagemma in auge era neutralizzare il fuoco nemico per dar modo a una squadra scelta, con un audace assalto o di soppiatto, di accumulare alla base della torre legna e fieno, di inzupparli di petrolio e di appiccarvi fuoco nell'intento di bruciare vivi i difensori o di massacrarli a fucilate o a colpi di yatagan se cercavano scampo con la fuga. A volte si faceva saltare in aria la porta della torre con un barile di polvere e nella stanza terrena si gettavano materiali combustibili e torce accese. Nei casi fortunati il deposito delle polveri esplodeva e la torre intera coi suoi difensori andava in pezzi. Un particolare quasi incredibile ma confermato da prove è che torri intere venivano edificate sotto il fuoco: i muri verso la zona battuta erano tirati su di notte, gli altri durante il giorno, con i difensori che sparavano da un lato mentre i muratori posavano blocco su blocco di calcare fino a sovrastare il nemico.

La scoperta della polvere da sparo e quella della calce viva per la costruzione delle torri furono considerate doni preziosissimi dai manioti. Un terzo beneficio inestimabile fu l'importazione dei cannoni. Pesanti bocche da fuoco[28] fuse a Costantinopoli, a Venezia o a Woolwich erano trascinate gioiosamente su dal litorale da uomini e muli e issate nelle stanze più alte delle torri, mentre schiere di muli salivano serpeggiando per le valli sassose carichi di barili di polvere e di palle. Adesso si poteva bombardare una torre nemica lontana centinaia di metri, o se, come spesso accadeva, essa si trovava dirimpetto al di là della strada, farsi vicendevolmente a pezzi sparando a zero. Quando due potenti famiglie nikliane dello stesso villaggio erano in guerra, bisogna ricordare che ciascuna possedeva varie torri e i contendenti delle due parti sommavano talvolta a parecchie centinaia. Al culmine di una faida queste foreste di torri si impennacchiavano di lampi di cannone, nell'aria si incrociavano fitte le traiettorie delle palle, che rimbalzavano e ruzzolavano per le strade; ogni feritoia celava un uomo armato di fucile, ogni muro un gruppo dal quale il minimo movimento nemico attirava una grandine di moschetteria, che crepitava riverberandosi ed echeggiando nel labirinto di viuzze. C'erano, come abbiamo visto, frequenti mischie corpo a corpo, a tutti gli accessi del villaggio erano appostati i cecchini di entrambe le parti, a tendere agguati e a eliminarsi l'un l'altro. La popolazione neutrale, pur avendo facoltà di muoversi per le strade a suo rischio, tornava saggiamente all'esistenza trogloditica degli avi

o si trasferiva in altri villaggi finché le due fazioni non avessero risolto la questione.

I teatri d'operazione non erano più grandi dell'area compresa tra Piccadilly, St James's Street, il lato est di St James's Square e Pall Mall; l'equivalente, come distanza, del cannoneggiamento di Brooks's da White's, di Chatham House dalla London Library, di Lyons Corner House da Swan & Edgar's, quasi dell'Athenaeum e della Reform dal Travellers' Club. A volte la guerra durava per anni: una *impasse* in cui gli unici suoni erano il rombo del cannone, l'esplosione delle polveri, il crollo dei muri, il fragore della fucileria e le lamentazioni funebri.

In certe occasioni specifiche il codice della faida consentiva una temporanea pausa in questo folle stato di cose: una tregua generale detta *tréva* (altra parola veneziana) durante i periodi dell'aratura, della semina, della mietitura e trebbiatura, e in inverno per la raccolta e la spremitura delle olive. I contendenti, spesso in terreni contigui, menavano la falce o bacchiavano le olive con lunghe pertiche, in un mortale silenzio. La tregua era anche un'occasione per rifornire nottetempo le torri di viveri e munizioni. Alla fine, nell'alba stabilita, quando le giare d'olio e i sacchi di grano erano pieni, tutto ricominciava con gran furore.

C'era un'altra curiosa procedura con la quale un singolo membro di una delle famiglie in lotta poteva ottenere una temporanea tregua privata detta *xévgalma*, o estrazione. Chi doveva traversare la terra di nessuno per qualche faccenda importante, un battesimo, un matrimonio, un funerale, per cercare un medico, o, in tempi più recenti, per andare a votare, portava con sé uno *xevgáltes*, un «estrattore»: cioè un neutrale armato di tutto punto, se possibile un nikliano con la cui famiglia la parte avversa era restia a entrare in conflitto, che con la sua presenza «estraeva» momentaneamente il compagno dalla faida. «Ho uno *xevgáltes*!» si gridava stando al riparo. «Chi è?» domandava il nikliano nemico dalla torre. «Il tal dei tali». «Passa!» gridava di rimando il nikliano; e i due avanzavano allo scoperto e andavano incolumi per la loro strada. Un gesto ostile verso il suo protetto avrebbe messo automaticamente il clan dell'« estrattore» in lite con i responsabili. A volte, se il clan estraente non era abbastanza temibile, la risposta era: «Non accetto il tuo estrattore». In tal caso i due restavano dov'erano. Se quando erano usciti dal villaggio un cecchino rifiutava di accettare l'estrattore e uccideva il suo protetto, il clan del cecchino si trovava con una guerra in più sulle braccia e uno stuolo di nuovi fucili si aggiungeva al marasma.

Queste contese potevano finire in vari modi. Quello logico era la distruzione di un contendente da parte dell'altro. Gli sconfitti superstiti si disperdevano in altri villaggi lasciando le loro torri in rovina, i loro olivi, i sassosi campi di grano, i fichi d'India e le saline in possesso dei vincitori: che restavano padroni incontrastati del luogo finché una famiglia nikliana emergente non adunasse o procreasse «fucili» a sufficienza per sfidarli. Più di cinquanta villaggi manioti devono la loro fondazione a queste subitanee diaspore. Ma le consuetudini maniote offrivano anche altre soluzioni. Se la parte perdente voleva evitare l'annientamento poteva invocare uno *psychikó*, una «cosa dell'anima». Tutta la famiglia, preceduta dai capi, disarmati, in abito dimesso, a testa china e col cappello in mano, in atteggiamento di sottomissione come i borghesi di Calais, si avvicinava ai membri della parte avversa, che sedevano armati fino ai denti nella *rouga*. Baciavano la mano di coloro che avevano avuto figli uccisi e chiedevano perdono. Il perdono veniva graziosamente concesso e i vincitori dettavano le condizioni della coesistenza nel villaggio di cui ora assumevano il comando.

Nel caso dell'uccisione isolata del membro di una famiglia, senza nesso con la politica generale delle due parti, se si dimostrava che l'uccisione era avvenuta per errore o in stato di ubriachezza, o se le due famiglie avevano legami di alleanza, di sangue o di comparaggio, le conseguenze rituali si potevano evitare con l'offerta, da parte della famiglia rea, della *psychadelphosyne*, o fratellanza d'anima. La famiglia esprimeva dolore e sincero pentimento, e l'uccisore si rendeva protettore speciale e benefattore della famiglia colpita. A differenza dello *psychikó* questa soluzione era egualmente onorevole per entrambe le parti e segnava spesso l'inizio di un vincolo indissolubile. Tutte queste cose erano regolate da un consiglio locale di anziani detto *Gerontikí*, la sola istituzione inferiore al bey e all' *archikapetan* che mantenesse una parvenza d'ordine nel Mani. La sua funzione non era dissimile da quella delle corti d'onore che nella Germania e nell'Austria-Ungheria prima della Grande Guerra pesavano i pro e i contro delle liti nell'àmbito dello *Hochjunkertum*, imponevano o osteggiavano un duello, stabilivano le armi e le condizioni e decidevano quando l'onore era stato soddisfatto. Superfluo dire che due nikliani potenti risoluti a combattersi non badavano affatto al parere del consiglio. Ma a volte, quando una guerra di villaggio durava da anni, con parità di perdite e distruzioni da entrambe le parti e senza alcun possibile verdetto in vista, i

contendenti erano lieti di accettare la conciliazione del *Gerontikí*. La pace finale – detta con termine appropriato *agape* – veniva conclusa con un incontro nella *rouga*. Là, in mezzo alle rovine, le due parti si rappacificavano, letteralmente tra baci e abbracci, bevevano all'amicizia dalla stessa tazza, facevano reciproche visite di cerimonia. Le «agapi» erano molto spesso durevoli. Inoltre, la minaccia turca riconciliava tutte le parti, e a volte un intervento soprannaturale produceva un cessate il fuoco. Il caso più famoso è l'apparizione della Madonna durante una battaglia tra i Mavromichalis e i Mourtzini, ad ammonirli che un esercito turco si avvicinava. Subito i contendenti si segnarono, si abbracciarono e mossero fianco a fianco ad affrontare il nemico. La tregua più lunga fu la *tréva* generale indetta da Mavromichalis alla vigilia della guerra d'indipendenza. Tutti, in tempi simili, giravano bene armati. Sedevano la sera nella *rouga* con i fucili sulle ginocchia, e i preti prima di celebrare la messa posavano il fucile sull'altare, a portata di mano. Nonostante la devozione locale, le zuffe e le uccisioni in chiesa durante la messa non erano rare.

Alla fine vittoriosa della guerra d'indipendenza il Mani, a parte innovazioni illuminate quali i fucili e i cannoni, viveva ancora nell'Alto Medioevo. Non c'era in Grecia regione meno adattabile al moderno Stato europeo che i governanti greci cercavano di costruire. I manioti erano filoinglesi, il partito di Capodistria filorusso. Si cominciò male, con rivolte e con l'uccisione di Capodistria; spedizioni da Kalamata per reprimere le lotte internikliane alienarono la popolazione. Chi erano questi valacchi liberati di fresco che ardivano metter becco in consuetudini semimillenarie? I manioti sostenevano di essere liberi da molto più tempo, e soprattutto non avevano dubbi su come andasse usata la libertà. Capodistria aveva sradicato la pirateria ma i cannoni lampeggiavano ancora giulivi in diecine di villaggi. La vecchia musica privata della fucileria e dei lamenti funebri continuava come nel buon tempo antico. La faida di sangue fioriva, un nikliano sfidava l'altro, i villani stavano al loro posto, le torri si moltiplicavano e salivano più in alto che mai. Erano diventate, per i nikliani come per il governo, il simbolo dell'anticonformismo maniota. La reggenza di re Ottone, diagnosticando nelle torri la radice della rissosità maniota, decise di abbatterle per allineare il Mani al resto della Grecia. I manioti – cioè i nikliani, i soli la cui opinione contasse – vi si abbarbicarono ancora più saldamente. Ma c'era in vista di peggio. La guerriglia aveva fatto il suo tempo, la Reggenza stava creando un moderno esercito di leva, e i nikliani

si indignarono nell'apprendere che tutti dovevano cominciare dal basso in una rivoluzionaria gara di merito dove un nikliano avrebbe potuto magari trovarsi agli ordini di un villano promosso di grado. Era come voler persuadere i Malatesta e i Baglioni a militare in schiere comandate dagli stallieri di Rimini e Perugia. Puntarono i piedi, rifiutando non solo ogni discorso di demolizione delle torri o di limitazioni d'altezza e di numero, ma l'idea stessa di una formazione maniota che non fosse automaticamente al comando di ufficiali nikliani.

Il Reggente perse la pazienza e decise di agire. L'intera regione, come le Highlands scozzesi dopo la battaglia di Culloden, doveva essere soggiogata e pacificata, e reparti dell'XI reggimento bavarese importato dalla reggenza di Ottone a sostegno del nuovo regime marciarono nel Mani con l'ordine di occupare e distruggere le torri. Si installarono quindi in varie torri di Tzimòva, che non era ancora diventata Areopolis. Gli alto-manioti insorsero e li assediarono. Resisi conto del pericolo i bavaresi si affrettarono a battere in ritirata, ma trentasei di loro furono catturati in una torre e lo Stato dovette riscattarli al prezzo di uno *Zwanziger* a testa. Quattro compagnie di bavaresi (che i locali chiamavano «i battezzati con l'aceto») furono spedite a Petrovouni, dove i manioti si erano fortificati, e nella battaglia che seguì furono duramente battute. Nella ritirata metà di essi furono uccisi a fucilate e fiondate. Il governo di Nauplia era disperato. Una forza di seimila uomini al comando del generale Schmaltz, munita di artiglieria, fu mandata ad assediare Petrovouni; e costretta ancora una volta a ritirarsi a Githion. Nei negoziati che seguirono, i manioti, pressati da un Mavromichalis e un Grigorakis (entrambi discendenti di bey), cedettero Petrovouni; alcune torri ai margini del Mani Esterno furono comprate dallo Stato, fu imposto un limite d'altezza (inosservato) e promulgata un'amnistia generale. Di fatto fu una vittoria per il Mani.

I nikliani l'avevano avuta vinta, ma la vittoria segnò la loro fine. Un intelligente ufficiale bavarese di nome Max Feder, che parlava greco, conosceva il Mani ed era amico personale di tutti i grandi nikliani, viaggiò per la penisola e in amichevoli adunanze nelle piazze dei villaggi arruolò tutti i «capitani» e i suoi amici nikliani come ufficiali in una milizia chiamata Falange Maniota, che egli stesso comandò con successo nella repressione di altri disordini nella Morea. Lentamente i nikliani si abituarono alle nozioni militari occidentali; la distanza tra loro e i villani si ridusse, e a poco a poco essi diventarono fautori dello *status quo*. Tatto e gentilezza riuscirono dove

la coazione aveva fallito. Il sistema elettorale e il governo locale misero radici, si costruirono scuole e – pietra miliare nella storia del Mani – un villano fu eletto sindaco della grande roccaforte nikliana di Nomia. Il Mani fu diviso tra i *nomi* di Kalamata e di Laconia (la linea di demarcazione corrispose allo spartiacque del Taigeto) e frammentato in eparchie e demi. Una rivolta militare ad Atene costrinse nel 1843 il re Ottone a concedere una costituzione, e nel 1844 la Grecia ebbe le prime elezioni generali della sua lunga storia. Per quanto parodistiche e turbolente – nel Mani più che altrove – esse segnarono l'agonia del vecchio ordine e il primo vagito della moderna Grecia parlamentare.

Le faide continuarono, ma con l'avanzare dell'Ottocento si fecero più rare. Ben si addice che l'ultima guerra in piena regola avvenisse a Kitta, il primo luogo in cui i nikliani in fuga da Andronico II si erano stabiliti nell'Alto Mani. Nella lotta tra le grandi famiglie dei Kaouriani e dei Kourikiani il borgo si vuotò e vi rimasero solo i contendenti, e ai villaggi vicini giungevano i consueti rumori di spari, pietre scagliate e tetti di marmo fracassati. Nessuno (tranne il nuovo maestro elementare, per il quale entrambe le parti avevano una superstiziosa reverenza) poteva attraversare la strada senza gridare: «Neutrale, neutrale!». Il primo ministro Koumoundouros (maniota e discendente del bey omonimo) mandò un reparto di gendarmeria ad assediare i Kaouriani, ritenuti aggressori. I gendarmi furono ricacciati con gravi perdite, e parlarono con sgomento di quegli «uomini di ferro e sangue». I quali furono alfine domati da una forza di quattrocento soldati regolari e artiglieria e costretti ad arrendersi. Vennero tuttavia trattati con mitezza, e quello fu l'ultimo grande conflitto nikliano. Secoli di anarchia erano giunti al termine.

Gli ultimi decenni hanno disarmato i pregiudizi e sbiadito le distinzioni tra nikliani e plebei. Seduti la sera sul banco di pietra della *rouga* con accanto i falcetti e le reti da pesca, i manioti hanno l'aspetto di gente scura, vigorosa, di montagna e di mare; la fronte, se non è distesa nel riso o nell'affabilità della conversazione, è aggrottata in un abituale corruccio. Ma, come quasi sempre nei montanari di Grecia, gli abiti rattoppati e i piedi nudi si accompagnano alla fisionomia e al portamento di ottocenteschi ritratti di generali, ambasciatori e duchi. Nelle guance incavate e nei nasi ossuti, nei folti baffi bianchi, negli occhi limpidi e penetranti e nella naturalezza dei modi ben poco richiama la parola «contadino» o «paesano», che per mancanza di termini migliori sono costretto a usare assai spesso. Tutti sono

cresciuti nell'atmosfera delle guerre di villaggio. Molti di quegli indistruttibili vecchi le ricordano nitidamente; e gran parte dei loro discorsi ruotano con nostalgia intorno alle antiche battaglie tra rudi patrizi al tempo dei nonni e dei bisnonni: le guerre dei Mavromichalis e dei Mourtzini di Tzimòva e Kardamili, dei Michalakiani e Grigoriani di Kharaka, dei Katsiriani e degli Tsingriani, dei Kaouriani e dei Kourikiani di Kitta, dei Messisklis di Nomia e degli Ienitzariani del Katopangi. E, mentre le saghe si prolungano sino a notte fonda, intorno a loro – sconciate dalle palle di cannone, butterate dalle pallottole, assalite dal tempo, corrose, oggetto di riprovazione e di leggi ostili, condannate da un regime dopo l'altro – stanno a diecine, sfacciatamente impudenti, le perverse e indelebili torri.

I cannoni arrugginivano. Le grandi guerre nikliane erano finite. Ma contro il proseguimento delle faide private – delle «vendette» come sono solitamente intese – la legislazione era impotente. L'abitudine della violenza persisteva, e pur limitatamente ad azioni isolate si osservavano le vecchie regole. Era una lotta tra individui che sembrava aver acquistato in implacabilità ciò che aveva perduto in estensione. Una volta fatta la dichiarazione di inimicizia, non c'era distanza bastante a separare l'inseguitore dalla sua preda. Con i cambiamenti avvenuti in Grecia e il miglioramento delle comunicazioni, molti abitanti lasciavano la penisola. Spesso passavano anni prima che il bersaglio fosse rintracciato e colpito. Non c'era remissione: una revolverata o una pugnalata ad Atene, nelle miniere di stagno del Laurio, a Costantinopoli, a Alessandria o sotto il ponte di Brooklyn risolveva in un tratto una faida quarantennale. Si dice che ultimamente questa pratica sia molto diminuita. Ho chiesto a tre agenti di polizia – di un altro distretto, come sempre – con quale frequenza fatti simili avvengono oggi. Uno ha detto: «Mai, cioè molto di rado». Il secondo: «Quattro o cinque volte al mese». Il terzo: «Qualche caso all'anno». Un maniota seduto al caffè osservò, ambiguamente:«Non sanno quello che dicono. Comunque, come se questa vecchia roba importasse a confronto di tutti i greci ammazzati dai greci qui da noi durante la guerra...».

Viene ora una ramificazione della storia maniota, un commento marginale – una lunga parentesi o nota in calce, quasi – che mi riesce impossibile, per varie ragioni, lasciar fuori da queste pagine. Eccola.

Quando alcuni giorni prima il nostro caicco aveva attraversato il golfo di

Vitilo (si scrive così in demotico, più spesso che non Oitylos, che è ancora il suo nome ufficiale, come lo era al tempo in cui i suoi abitanti diretti a Troia salirono a bordo di una delle sessanta navi di Menelao), la prima cosa che ci diede nell'occhio fu la gigantesca fortezza turca di Kelefa. Dalle alture dove una volta sorgeva il tempio di Serapide, essa domina il borgo di Vitilo e tutto il golfo. Fu costruita quando le fortune greche toccavano il punto più basso, subito dopo la caduta di Candia nel 1669, col pretesto di garantire la libertà del commercio maniota e in realtà come preludio all'occupazione. Vitilo era sede di due grandi famiglie maniote, gli Iatriani e gli Stefanopoli. La presenza della fortezza e della guarnigione alle soglie di casa era per loro un amaro tormento: venivano aggrediti andando ai campi, i loro beni erano depredati, bisognava chiudere in casa le donne giorno e notte. Alla caduta di Candia i greci erano stati sopraffatti dalla disperazione. Sembrava proprio che i turchi sarebbero rimasti in Grecia fino al giorno del giudizio. Le due famiglie decisero di partire insieme per i liberi regni cristiani dei franchi, di stabilirvisi e di tornare a combattere i turchi in tempi più propizi. Ma prima della partenza le due famiglie vennero in conflitto perché uno degli Stefanopoli rapì e sposò una ragazza iatriana, Maria. Vi furono parecchi morti da entrambe le parti. Fu allora che gli Iatriani trovarono un formidabile alleato nella persona di Liberakis Ierakaris, il terribile pirata, appartenente al terzo grande clan vitilese dei Kosma, liberato dal carcere dal Gran Visir di Costantinopoli a condizione che soggiogasse il Mani.[29] Liberakis fu nominato comandante della regione, e quale alleato dei turchi ne divenne presto il principe. Ma egli era stato fidanzato della rapita Maria, e la ragione principale del suo accettare la carica a condizioni tanto dubbie fu la rabbiosa determinazione di distruggere tutta la tribù degli Stefanopoli. Cominciò col catturarne e giustiziarne pubblicamente trentacinque. Poi la sua ambizione lo trascinò a strane imprese. Diventò un erratico signore della guerra e condottiere, a fianco ora dei turchi, ora dei veneziani, ora dei greci, in una interminabile successione di campagne sanguinose in tutta la Grecia continentale. La situazione locale peggiorava più che mai, e dopo questo infuocato interludio le due famiglie erano ancora risolute a emigrare, sebbene naturalmente verso luoghi diversi.

I primi a muoversi furono gli Iatriani, verso una destinazione scelta per un motivo curioso. *Iatrós* in greco vuol dire «medico», e gli Iatriani erano convinti da tempo che il loro nome fosse una forma ellenizzata del nome Medici; e di discendere, appunto, da un qualche oscuro emigrato della

grande famiglia fiorentina. Si firmavano «Medikos o Iatrianos», o anche più spesso – avvicinandosi all'italiano quanto lo consente l'alfabeto greco – «nte Mentitzi» o «Mettitzi»[30] (l'ortografia e la scrittura delle poche testimonianze pertinenti di questo periodo dimostrano che nel Mani l'arte dominante era ancora quella della spada). Fu così che i loro pensieri si volsero subito al granducato di Toscana, e dopo i pensieri un emissario. Il granduca Ferdinando II de' Medici, sia che accettasse la buonafede di quei lontani parenti sia che volesse assecondare la loro credenza, accolse la proposta e offrì loro ampi terreni a condizioni generose. Quando alla fine del 1670 o all'inizio del 1671 i Medici manioti gettarono l'ancora a Livorno, a Ferdinando era succeduto il figlio Cosimo III, che li festeggiò e diede loro terre da colonizzare non lontano dalla costa intorno ai villaggi di Casalappi e Bibbona, vicino a Volterra, nella giurisdizione di Siena. Varie centinaia di Iatriani vi si stanziarono con gioia, ed ebbero inizio i loro guai.

Con loro erano venuti cinque preti ortodossi, ma, secondo fonti greche, il vescovo di Volterra mandò ai coloni un ciarlatano, un vero o sedicente arcivescovo di Samo – difficile venire a capo di questa oscura accusa – il quale, cantando i Vespri secondo il rito orientale, intimò ai cinque preti di accettare il credo occidentale con il *filioque* e di sottomettersi all'autorità di Roma. Furono introdotte forme di culto cattoliche, e un benedettino greco di Chio, che in un sermone vietò di onorare santi canonizzati in Oriente dopo la separazione delle Chiese, dichiarò l'indissolubilità del matrimonio in qualsiasi circostanza e sollecitò l'accettazione del calendario gregoriano. Nel giro di ventidue anni non restò traccia di ortodossia. Eliminato questo pilastro vitale gli immigrati persero rapidamente coscienza della loro grecità e i matrimoni misti li portarono a fondersi con la popolazione circostante. Ma (accenna un cronista greco) influssi ancor più funesti operavano per il loro annientamento. «C'è da temere» scrive Spiridon Lambros «che essi non solo fossero romanizzati in pochi anni, ma interamente spazzati via. Infatti quei montanari del Taigeto non erano in grado di resistere ai miasmi delle paludi in cui si erano insediati da così breve tempo».[31] Oggi si cercherebbero invano i loro discendenti lungo la costa tirrenica. La popolazione italiana e la Maremma hanno inghiottito secoli fa ogni loro traccia. Sono svaniti sopra gli acquitrini come fuochi fatui.

Gli Stefanopoli avevano motivi ancora più pressanti di andarsene. La loro storia passata nelle guerre contro i turchi, la prossimità della fortezza di Kelefa, l'inimicizia dei molti Iatriani rimasti, l'odio implacabile di Liberakis

(le cui fortune, dopo aver decimato la loro famiglia, prosperavano) e l'ostilità di varie famiglie del Mani in generale: tutto consigliava la partenza. Gli Stefanopoli vantavano, fondatamente o no, origini ancora più auguste degli Iatriani. La leggenda o tradizione di famiglia (né documentabile né confutabile) li diceva discendenti della dinastia dei Comneni, che aveva dato a Bisanzio sei imperatori e a Trebisonda ventuno. Dopo la caduta di Trebisonda, stando a questa storia, Niceforo, il figlio più giovane di Davide II Gran Comneno, andò errando per anni in Persia e in altre terre orientali e sbarcò infine nel 1473 a Vitilo, dove fu accolto onorevolmente secondo il suo rango. Questo principe errante non tardò a imporsi ai manioti, sposò la figlia di una delle grandi famiglie (i Lasvouri), e si lanciò nelle gesta eroiche della penisola. Suo nipote Stefano, che diede alla famiglia il nome attuale, riportò un'eroica vittoria contro i turchi nel 1537, e costruì a Vitilo una bella torre tuttora esistente e un monastero il cui abate, suo figlio Alessio, è venerato come santo locale. Gli Iatriani e i Kosma, mossi a invidia dalla ricchezza e potenza di Stefano, congiurarono insieme e lo assassinarono.[32] Due secoli dopo, i suoi discendenti, in numero di quattrocentotrenta, erano incerti su dove dirigersi.

Mandarono uno dei loro, uomo colto ed esperto di viaggi, a cercare una nuova patria. L'ospitale granducato di Toscana era escluso a causa dei «Medici» manioti, sicché egli esplorò per lungo l'Italia, invano, finché giunse a Genova. La Repubblica ligure, ben contenta di installare degli stranieri fedeli tra i riottosi abitanti del suo possedimento insulare, offrì a lui e alla famiglia vaste terre in Corsica. L'inviato tornò a Vitilo, fu noleggiato un brigantino francese, e il 3 ottobre 1675 gli Stefanopoli, insieme a trecento parenti e alleati (settecentotrenta anime in tutto), salirono a bordo con le loro masserizie, le icone di famiglia e, si dice, la campana del duomo. Il porto era un subbuglio di pianti e lamentazioni, ma si dovette affrettare la partenza per eludere una flottiglia turca. All'ultimo momento l'arcivescovo di Vitilo tentò di salire a bordo, ma fu respinto a causa della tarda età. Sconvolto dall'ira e dal dolore nel vedere tutti i suoi familiari lasciare per sempre il sacro suolo della Grecia, egli salì su un'alta rupe e mentre la nave solcava il golfo di Messenia li maledì. Ancora oggi, pare, i discendenti degli emigrati attribuiscono tutte le loro sventure alla maledizione dell'arcivescovo.

I naviganti fecero scalo a Zante, poi gettarono l'ancora nello stretto di Sicilia dove furono tenuti in quarantena sotto il castello di Messina. Colpiti

dalla bellezza e ricchezza del luogo, erano inclini a stabilirvisi; ma dato che l'isola era aspramente contesa fra la Spagna e Luigi XIV, proseguirono il viaggio. Si fermarono qualche tempo a Malta, allora dominio dei Cavalieri, poi seguirono per un tratto la costa di Barberia prima di volgere la prua a nord. Il loro capo, Giorgio Stefanopoli, morì durante il viaggio, e Partenio vescovo della Maina assunse il comando. Dopo aver vagato per tre mesi giunsero a Genova il giorno di Capodanno del 1676. Furono ricevuti ospitalmente dalla Repubblica e alloggiati in vari palazzi sino alla fine dell'inverno. Si fissarono i termini della loro – generosa – concessione: la clausola più importante fu che i manioti, pur conservando il rito greco, si sottomettessero a Roma e praticassero la loro religione nelle forme osservate dagli ex ortodossi di Sicilia e del regno di Napoli; diventassero di fatto uniati. L'articolo più interessante era il diritto di portare quali armi volessero e il permesso di battere bandiera genovese nelle spedizioni guerresche contro i turchi. La prima condizione, che non era stata stipulata durante la visita dell'emissario, si proposero segretamente di accantonarla. Le intenzioni implicite nella seconda hanno qualcosa di ardito e di esaltante.

Venuta la primavera salparono. L'ampio tratto di territorio loro concesso a Paomia, Revinda e Sologna, nella regione costiera di Sagone, nella Corsica occidentale, era ineguale e scosceso, ma la terra era buona. Piantarono tende e bivacchi e diedero di roncola alla vegetazione soffocante, la fitta macchia che confonde tutti i profili della Corsica e dà ai suoi monti lo smorto color verde kaki di un automezzo militare ben mimetizzato. Sgombrato il terreno lo cinsero di muretti di pietre, lo divisero in campi e orti, lo terrazzarono per piantarvi olivi e viti. Costruirono una piccola cattedrale per il loro vescovo, sorse una chiesa parrocchiale intitolata alla Dormizione della Santissima Vergine e, nelle linde case nuove, cappelle dedicate ai santi Nicola, Atanasio, Giorgio e Demetrio; sorse anche un monastero della Natività di Nostra Signora per il piccolo gruppo di monaci e novizi. La comunità fu ben presto fiorente, tanto più fiorente dei sudici villaggi còrsi circostanti da far rodere d'invidia gli indigeni. Sembra che i còrsi fossero assai più rozzi e selvaggi dei manioti, e i loro metodi agricoli primordiali. Dai nuovi vicini essi impararono le tecniche migliori di aratura, coltivazione e viticoltura, dalle loro mogli nuovi accorgimenti per filare e tessere, e (cosa apparentemente strana, dato che il povero Mani non è un paradiso gastronomico) come cucinare un cibo finalmente mangiabile.[33] Viene da domandarsi dove, tra i sassi del Mani, gli energici coloni avessero

imparato queste arti georgiche. Ma tutte le testimonianze disinteressate coincidono nella lode. La comunità viveva pacificamente e, nelle parole di uno dei suoi preti, grata agli occhi di Dio.

Ma la religione, gli abiti, la lingua, le usanze la separavano dai vicini. La sua prosperità accendeva la loro ira. Dopo tre scaramucce armate l'ira fu temperata dal timore e dal rispetto. Rispetto a quanto pare non ricambiato, perché sebbene nascessero amicizie e comparaggi i manioti rifuggivano dai matrimoni misti. Non avevano simpatia per i còrsi, e li chiamavano, per via delle loro mantelle irsute, «pelli di capra», o semplicemente «i neri». (A meno che allora i manioti fossero molto diversi, sembra un po' il bue che dice cornuto all'asino). Mezzo secolo dopo l'arrivo dei greci, i còrsi, quando insorsero di nuovo contro Genova, inviarono messi a chiedere l'aiuto dei manioti. Ma questi rimasero fedeli ai loro benefattori e scacciarono i ribelli, profetando che avrebbero visto le loro teste mozze schierate sulle mura di Bastia.

Spediti i bambini, le donne e gli anziani ad Ajaccio, novanta manioti si barricarono su un promontorio vicino alle rovine della torre saracena di Omigna. Allora, nell'aprile 1731 (secondo la vivace cronaca di padre Nicola Stefanopoli), i ribelli tornarono, in numero cento volte superiore ai manioti. Tentativi di negoziati degli assedianti furono di nuovo accolti con insulti dagli spalti; gli araldi si ritirarono, e i còrsi infuriati, battendo tamburi e soffiando trombe e corni, mossero all'attacco. «Le loro grida salivano al cielo, una grandine di proiettili si rovesciò dalle mura, tutto il promontorio era coperto di fumo, il sole era velato e la terra tremava per il clamore e gli spari!». La notte portò una tregua. Gli attaccanti non avevano superato nemmeno il basso muro di cinta, trecento erano i feriti e molti gli uccisi. I còrsi gettavano i morti in mare, e le onde li ributtavano contro le rocce sotto la torre. Dei greci nessuno era stato colpito, «neanche nei panni». Piazzate le sentinelle, si diedero ridendo a far festa, brindando e ringraziando la Vergine Santissima di averli protetti. Pareva di essere tornati nel Mani!

Era il mercoledì delle ceneri, e dal giovedì santo alla domenica di Pasqua l'attacco continuò con crescente ferocia. Da Ajaccio non potevano giungere soccorsi, impediti per terra dal nemico e in mare dalle tempeste. Ma alla fine il fuoco nemico languì. «Prendete le armi, prodi greci,» grida in retrospettiva padre Nicola «Dio e Maria Semprevergine hanno disperso i vostri nemici! In città i vostri preti e le vostre mogli pregano per voi a piedi nudi!». (Per «greci» egli usa sempre la parola *romioi*, «romei»). Volta a

volta caricando e sparando, i manioti avanzarono, facendo ruzzolare i còrsi in mare dall'orlo della scogliera e abbattendoli in terra a fucilate; conquistarono una posizione dopo l'altra, finché i nemici ruppero in fuga e molti saltarono in mare. Padre Nicola, in estasi, cita Mosè e i canti di Miriam e Debora. Tutt'intorno a lui i greci lodavano Dio, acclamavano, piangevano, si baciavano l'un l'altro. Raccolsero un vasto bottino di sparsi fucili e spade, cataste di viveri, greggi innumerevoli dell'intendenza nemica e stuoli di cavalli sellati. Infine, a notte tarda, si adunarono, cantarono l'inno della Resurrezione e gioiosamente annunciarono il giorno di Pasqua: «Cristo è risorto! È veramente risorto!». Dopo aver dato pia sepoltura ai morti marciarono in trionfo ad Ajaccio. Il terrore aveva vuotato tutti i villaggi sul loro cammino. Furono applauditi come eroi dai genovesi; e padre Nicola conclude che quando i còrsi vogliono maledirsi l'un l'altro dicono ancora:«Che Dio ti dia in mano ai greci!».[34]

Ma i manioti non tornarono più a Paomia, e Ajaccio diventò la loro patria. Negli anni turbolenti che seguirono si batterono valorosamente per i genovesi nelle varie insurrezioni e negli otto mesi in cui l'avventuriero tedesco barone von Neuhoff fu primo e ultimo re di Corsica; e anche durante il breve regime di Pasquale Paoli (l'amico di Boswell). Quando nel 1768 la Corsica passò per trattato alla Francia, erano alla ricerca di una nuova sede dove emigrare. La lingua, il modo di vestire, la religione erano ancora motivi di attrito. Due piccoli gruppi partirono per Minorca e Livorno (dove svanirono come i Medici di Volterra), e un terzo per la Sardegna, dove furono in gran parte massacrati dai sardi. Ma il grosso rimase, combatté per i francesi e godette dell'amicizia del primo governatore francese, che li insediò su buona terra a Cargese, nel suo nuovo marchesato di Marbeuf, non lontano da Paomia. Ancora una volta dalla loro diligenza e energia nacque un bel villaggio in mezzo a fiorenti colture e a pingui vigneti, e i loro discendenti vivono là ancora oggi. Ma i guai non erano finiti. I còrsi continuavano a osteggiare e invidiare questi intrusi operosi, e durante la Rivoluzione incendiarono Cargese. Napoleone fu loro favorevole e li reintegrò. Un altro attacco avvenne durante i Cento giorni, e quando nel 1821 (un secolo e mezzo dopo la partenza dei manioti dalla Grecia) scoppiò la guerra d'indipendenza greca, gli uomini di Cargese furono costretti a rimanere rabbiosamente sul posto, invece di correre a partecipare alla lotta, per proteggere dai còrsi le famiglie e le terre.

Finché i manioti avevano contribuito a sedare i disordini dell'isola la loro

religione non era stata attaccata. Ma quando le cose cominciarono a sistemarsi l'arcivescovo di Ajaccio li richiamò alla lettera del patto originario. L'ultimo prete colono morì nel 1822. Nel 1817 un greco di Cargese fu ordinato con rito latino e la sua chiesa fu frequentata da alcuni suoi familiari e amici, ma gli altri, benché divenuti uniati sulla carta, rifiutarono di nuovo tenacemente di avere «preti còrsi». Per sette anni rimasero privi dei sacramenti e celebrarono le funzioni per conto loro, finché da Chio arrivò un archimandrita greco e rimase come parroco, invece del prete designato dal cardinale, fino al 1856, corroborando il loro sentimento nazionale greco e dando una rinfrescata alla loro grammatica e ortografia. I suoi successori, benché greci, furono uniati, e celebrarono gli stessi riti dell'abbazia di Grottaferrata. Poco a poco, man mano che la storia scivolava nel suo più placido ritmo ottocentesco, questa nuova devozione, i matrimoni misti e la cultura occidentale circostante disarmarono il fiero zelo greco dei manioti. Libri greci ce n'erano pochi, e nessun insegnante. La Chiesa cattolica detestava questi vecchi agganci con lo scisma d'Oriente, e quando i mercanti greci di Marsiglia nel 1885 inviarono loro un maestro di scuola greco le autorità ecclesiastiche di Ajaccio lo denunciarono come scismatico e vietarono alle donne di mandargli i figlioli. Il maestro lottò invano per due anni contro questo boicottaggio e se ne andò disperato. Da allora ogni contatto diretto con la Grecia venne meno. Fra gli ottocento e rotti abitanti di Cargese ci sono oggi più còrsi che manioti, e tutti i contrasti sono spenti. Ma le due chiese, la cattolica e la uniate, dove le funzioni sono cantate in greco, sono un ricordo dell'antico antagonismo di Oriente e Occidente. Coloro che frequentano la chiesa uniate sono chiamati tuttora «i greci» e qualche donna anziana parla ancora greco.[35]

Tutti i viaggiatori sono concordi nel lodare la grazia, la lindura e la prosperità di Cargese. Sir Gilbert Eliot, viceré di Corsica durante il breve periodo inglese dell'isola (1794-1796), descrisse in una lettera alla moglie un ballo in cui tutti portavano gli antichi costumi e danzavano in lunga fila tenendosi per mano al suono di una melopea greca. Di Cargese parlano con ammirazione Prosper Mérimée, Edward Lear (che la visitò col suo valletto suliota), e il professor Richard Dawkins, il più competente e amabile dei neoellenisti, le cui stanze a Oxford, fino alla sua recente scomparsa, erano una grotta di Aladino di libri di storia, folklore, lingua, usanze e favole greche. Nonostante gli inevitabili cambiamenti di quasi tre secoli e mezzo, i manioti di Cargese sono orgogliosi della propria discendenza greca, di cui

sono tuttora monumento la loro lingua, la forma di religione, i proverbi, i canti e molte usanze. Le icone e i sacri vasi portati dal Mani ci sono ancora, e così la campana che si dice calata dalla torre del duomo di Vitilo. Nel secolo scorso la marea còrsa invase il villaggio per colmare un vuoto, quando un'ultima irrequieta emigrazione portò alcuni di loro ancora più a ovest, al villaggio algerino di Sidi Merouan, vicino a Costantina. Nel 1900 c'erano là trecento manioti; nel 1931 solo centoventicinque. Oggi essi sono disseminati e spersi per tutta l'Algeria e le porte della loro piccola chiesa greca sono chiuse per sempre. Fu questa l'ultima avventura dei discendenti erranti degli antichi spartani e dei bellicosi grandi del Mani e forse degli imperatori di Bisanzio e Trebisonda. Le sabbie africane hanno compiuto la stessa opera obliteratrice delle maremme toscane e dei fucili sardi.

L'emigrazione aveva portato questi montanari dal torpore dell'Impero ottomano nel turbine degli affari dell'Europa occidentale. Alcuni di loro, desiderosi di avvicinarsi ancor più a questo vortice eccitante, lasciarono la loro cittadina e andarono in Francia. Più il tempo passava, più gli Stefanopoli si convincevano delle loro origini imperiali. Padre Nicola spese al riguardo molta della sua eloquenza. Patrice Stephanopoli, che scrisse in un elegante francese fiorito una storia di Cargese, non aveva dubbi in proposito; e non ne aveva don Bernardo Stefanopoli, rampollo di una piccola emigrazione settecentesca dalla Corsica a Grosseto nella funesta Maremma, che fu prete cattolico, vescovo di Antiochia *in partibus*, favorito di Clemente XIV e quasi cardinale. Un altro, Dimitri, che morì generale dell'esercito francese, convinse gli araldisti e genealogisti di Luigi XVI, e fu debitamente proclamato principe Démètre Stephanopoli de Comnène; il suo stemma – l'aquila bicipite di Bisanzio avvolta in un manto di ermellino e incoronata – risplende dalle pagine dei vecchi libri araldici. Ma più convinta di tutti era sua sorella Joséphine-Laure Permon Stephanopoli de Comnène, duchessa d'Abrantès, nata a Montpellier. Suo padre aveva combattuto nella guerra d'indipendenza americana e sua madre era una bellezza in declino quando Napoleone, allora giovane e snello, quasi si innamorò di lei, sebbene assai più anziana. La figlia, più bella e altresì intelligente e ricca di spirito e di fascino, sposò Junot, che dopo la campagna nella penisola iberica fu creato duca d'Abrantès. Il matrimonio finì con un litigio, Joséphine rimase vedova e ricca a ventotto anni e diventò monarchica. Sperperò la sua ricchezza e la ricostituì con i suoi ventotto volumi di memorie della Rivoluzione, dell'Impero e della Restaurazione, che sono

argute, scorrevoli, indiscrete e divertentissime. Come romanziera, invece, fallì miseramente. Morì, di nuovo povera, nel 1838. Un suo figlio fu scrittore, un altro, generale del maresciallo MacMahon, cadde a Solferino. Joséphine non solo sostenne le origini imperiali degli Stefanopoli ma lanciò la teoria – largamente accettata per qualche tempo – delle origini còrso-maniote, quindi imperiali, della famiglia Bonaparte. Il nome, proclamò, era una italianizzazione del greco *Kalómeros*, che significa, letteralmente, «buona parte». Ma tra i manioti emigrati non c'erano Kalomeri, e questo nome non è mai esistito nel Mani. I Buonaparte erano originari di Treviso e Bologna e si erano stabiliti in Corsica molto prima dell'arrivo dei greci.

Durante la campagna d'Italia Bonaparte fu avvicinato da un emissario del bey del Mani, che gli offrì il pieno appoggio della regione e, nel caso di uno sbarco francese, di tutta la Grecia. Dato che egli meditava seriamente di attaccare l'Impero ottomano in Europa, l'aiuto del governante della sola regione libera di Grecia e il peso della sua influenza sul resto del paese non erano da disprezzare. Bonaparte pensò subito agli Stefanopoli della natìa Corsica: un nesso ideale tra la Francia e il Mani. Il 12 di termidoro, anno V, egli spedì nel Mani, dal suo quartier generale di Milano, Dimo Stephanopoli e suo fratello Niccolò. Il primo era già un insigne botanico, e le ricerche botaniche sarebbero state il finto scopo della missione. I due partirono per Corfù alla metà del 1798. Questi eleganti e pseudoprincipeschi *citoyens*, con la marsina nera, gli stivali col risvolto e gli enormi bicorni semicircolari del Direttorio (che erano al tempo stesso grandi nikliani esuli da centoventitré anni dalla patria), furono bene accolti dal coraggioso Zanetbey. Si trattennero nel Mani vari mesi, ospiti del bey, e molti capi della Grecia oppressa furono convocati per incontrarli, insieme a tutti i «capitani» della penisola. Dimo ha lasciato un resoconto interessantissimo del suo soggiorno, delle usanze e dei tristi canti cleftici che lamentano la schiavitù della Grecia, delle rovine archeologiche e delle piante innumerevoli che riuscì a vedere tra un convegno e l'altro. Fu commosso fino alle lacrime dal suo strano rimpatrio temporaneo e dai terribili racconti di oppressione e crudeltà. Dopo una battaglia in cui i manioti sbaragliarono una flottiglia del Kapoudan Pascià e distrussero una forza d'invasione turca proveniente da Sparta, Dimo pronunciò in un greco perfetto un'orazione funebre in onore dei caduti. Al Primo Console portò un'antica statua greca della Libertà, dono del suo splendido anfitrione. Ma quando Dimo giunse a Parigi la politica di Bonaparte si era volta a favore dei turchi. Nulla venne da questa

curiosa ambasceria, tranne il commovente resoconto di Stephanopoli della missione,[36] e un carico d'armi per il bey, il quale, ora deposto, era alla macchia sui monti con i clefti del Peloponneso.

C'è un ultimo esempio del ritorno di un abitante di Cargese in Grecia. Si tratta di un tamburino còrso della spedizione di Morea, quando la Francia negli anni Trenta dell'Ottocento mandò una forza di 14.000 uomini al regno di Grecia. Un giorno, nell'estremo Sud, questi sorprese la conversazione di un gruppo di montanari. Ascoltò in silenzio, con la fronte corrugata dallo stupore, e infine esclamò: «*Tiens! C'est le patois de mon pays!*».

Qui termina la lunga parentesi, e dobbiamo tornare al Mani di oggi, una quindicina di miglia a sud della cittadina da cui tutti erano partiti.[37]

9
Cambiamento e decadenza. I galli del Matapan

«In inverno,» disse l'uomo che portava in spalla un sacchetto di salgemma «il vento ti passa attraverso. Entra da una parte e esce dall'altra. Dal mezzo del Peloponneso vien giù lungo il Taigeto, un *voras*[38] terribile che sradica gli alberi e strappa dai tetti lastre di marmo grandi così,» allargò le braccia al modo dei pescatori «e le trascina via come foglie secche da un ramo. E la pioggia! Le strade in discesa diventano fiumi». Guardando il torrido paesaggio sassoso che calava al mare era quasi impossibile immaginare la scena. L'afa era soffocante. Ci eravamo imbattuti nel portatore di sale in un viottolo che scendeva alla baia. Fece un cenno all'indietro verso Kitta e Nomia. «L'anno prima della guerra abbiamo avuto tanta di quella pioggia che ha portato via tutte le piante e gli alberi, ogni grumo di terra, e le rocce le ha ripulite fino all'osso. Ha perfino vuotato i cimiteri e sparso teschi, costole e tibie per miglia sul fianco del monte! Quando Dio ha finito di fare il mondo, gli era avanzato un saccone di pietre e l'ha rovesciato qui...». Diede un calcio a un sasso. «Se trovassimo un mercante che compra sassi saremmo tutti milionari... Non mi vedreste sudare per le strade con questa roba» disse, assestando una botta rancorosa al sacchetto di sale.

Ci fermammo su un promontorio vicino ai ruderi di un forte e guardammo in basso il porticciolo di Gerolimenas. Come sembrava mite e normale, dopo gli strani villaggi che ci eravamo lasciati alle spalle: alcune case, una banchina fiancheggiata da caicchi, un molo che si allungava nella baia. Ma al di là la costa saliva verso est e ogni gobba rocciosa sosteneva una congregazione di torri. «Eccoli,» disse l'uomo indicandoli «i *Kakovounia*»[39] – terminavano in una bassa sella, poi si ergevano di nuovo volgendo a sud, e infine affondavano in mare una volta per tutte – «e Capo

Matapan. Nient'altro che sassi da qui a lì. Sicuri che in Inghilterra non ve ne servono? Ve li darei a buon prezzo... o dei rovi? Abbiamo dei rovi stupendi...».

Piccola com'è, Gerolimenas è uno sbocco nel mondo esterno dall'arcigno isolamento del Mani. I caicchi lungo la banchina, le ancore e gli argani e i rotoli di funi, le scritte dorate sulle bottiglie della farmacia, i sacchi, i barili e le scatolette del droghiere, tre guardie che prendevano il caffè sotto un albero, tre capitani di caicchi con lucidi berretti a visiera che bevevano birra Fix: tutto, nell'unica strada polverosa, pur nella semicatalessi indotta dall'alito infuocato dello scirocco, indicava che da qualche parte esisteva un altro mondo. Lontano leghe inimmaginabili, di là da punte e capi, dopo una dozzina di golfi e di isole, al termine di viaggi in caicco che sembravano lontani e perigliosi come quello degli Argonauti, aleggiava nella fantasia il caotico miraggio del Pireo... Prendendo esempio dai marinai ci sedemmo. Il portatore di sale picchiò su un tavolino di ferro e fece scaturire dai recessi di un caffè tre bottiglie, con gocce d'umidore che colavano in scie luccicanti sul vetro madido come in una réclame del «New Yorker». Il sale incrostato sui basettoni e i sopraccigli del nostro compagno, il gusto di sudore in bocca, il vento africano che sembrava seppellirci al fondo di invisibili dune, triplicarono l'estasi di quelle lunghe sorsate gelide... In momenti simili ci si dimentica del vino e si benedice la memoria di Herr Fuchs, birraio dei Wittelsbach a Monaco, chiamato qui oltre un secolo fa dal conterraneo bavarese re Ottone. ΦΙΞ, il suo nome traslitterato in greco su tutte le bottiglie di birra, ha una peculiare magia talismanica. Ci rianimò a sufficienza per concordare con uno dei capitani del tavolo vicino un passaggio sul suo caicco, l'indomani, intorno a Capo Matapan. Di lì a poco eravamo supini e al riparo dal sole in una stanza sopra la farmacia. *Nada the Lily* e *Two Worlds and Their Ways* ci caddero pian piano di mano e sprofondammo nel Lete, mentre fuori la languida attività di Gerolimenas rallentava e infine si arrestava nell'ipnosi meridiana.

Secondo una teoria di Dimitrakos-Messisklis può darsi che Gerolimenas sia il sito della cittadina di Ippola, dov'era, dice Pausania, un tempio di Pallade Atena. Altri compilatori di atlanti classici collocano Ippola più a nord. Dato che c'è poco più dell'accenno di Pausania e non una pietra su cui far conto in entrambi i luoghi, le carte sono pari. Meno di un secolo fa

qui non c'era niente tranne una cappellina diruta vicino al mare. Un po' prima della metà del XIX secolo un giovane, Michali Kasimantis, lasciò il villaggio di Kipoula (l'altro candidato per il tempio) e si impiegò in un negozio europeo di vernici nell'isola di Siros. Situata nel crocevia marittimo di Asia, Tracia, Creta, Grecia continentale e arcipelago, Siros, prima dell'ascesa del Pireo, di Patrasso e di Salonicco, era il porto e il centro commerciale più importante della Grecia. (Oggi la sua importanza è scemata, ma la piccola capitale è piena di lussuose case di mercanti, di belle strade, di lampioni a gas e di caffè del Secondo Impero. C'è un'elegante piazza porticata con un teatro dalla facciata a colonne, alti palmizi e statue e un palco d'orchestra dal quale dovrebbe sgorgare in perpetuo la musica di Offenbach e Meyerbeer. Aleggia su ogni cosa un'estenuata, disarmante aria cosmopolita. Attualmente è nota soprattutto per la sua Delizia Turca e lo squisito torrone in grandi pani rotondi). Kasimantis a un certo punto si mise in proprio, fece fortuna, e diventò il più prospero verniciaio del Levante. Memore del luogo natale, tornò negli anni Settanta a Gerolimenas, costruì una banchina, un molo e un paio di magazzini, che affidò a due nipoti. Presto vi fecero scalo caicchi con ogni sorta di merci, che venivano ammassate nei magazzini e portate a dorso di mulo su per ripidi viottoli agli sparsi borghi dell'Alto Mani; e i caicchi ripartivano carichi d'olio e di olive e carrube e del grano in eccesso del luogo. La cittadina fiorì; il piroscafo settimanale del Pireo vi getta l'ancora, ed essa ha già acquistato la dolce rilassatezza della decadenza.

Limeni, culla della famiglia Mavromichalis, sotto Areopolis nel lungo golfo di Vitilo, è uno dei due soli porti sicuri dell'Alto Mani. Ma le comunicazioni con Limeni sono impedite dalle montagne e dalla mancanza di strade dall'estremo Sud. Restano soltanto Mezapos e Gerolimenas. Con tempo cattivo entrambi gli approdi sono pericolosi. Le navi allora devono caricare e scaricare come meglio possono nella piccola baia desolata di Porto Kagio, appena oltre la sella del Taigeto. In passato l'unica funzione di queste insenature era offrire un rifugio di fortuna alle navi pirate maniote. Una delle molle principali della pirateria nel Mediterraneo orientale era il commercio degli schiavi. La richiesta di schiavi era cominciata al tempo dei sultani mamelucchi d'Egitto, dove ne occorrevano annualmente migliaia e migliaia per gli harem e i servizi domestici, e anche, essendo gli egiziani combattenti molto mediocri, come soldati. I sultani furono ben presto imitati da tutti i potentati musulmani dalla Spagna al Caucaso alle coste

occidentali dell'India. Venezia e Genova erano i grandi mercanti di schiavi del Levante; usando come base i loro feudi nelle isole egee, compravano o catturavano schiavi dovunque potevano, senza riguardo a razza o religione (pur avendo un certo scrupolo a vendere i loro correligionari cattolici). Avevano punti di raccolta nel Mar Nero e nel Mar Rosso e scaricavano la loro merce nei grandi mercati di schiavi di Alessandria, Damietta, Beirut e Algeri. Le città di Venezia e Genova erano campi di transito di schiavi; i fiorentini si servivano allo stesso scopo di Ancona, e molte ricche famiglie italiane tenevano schiavi in casa. Quando Gallipoli e Adrianopoli caddero in mano ai turchi, anche i greci si diedero a questo traffico, portando a vendere in Egitto un gran numero di prigionieri cristiani. I manioti razziavano i villaggi turchi e le isole, catturavano prigionieri – si specializzarono in turchi e in franco-levantini cattolici delle Cicladi – e li vendevano a mercanti veneziani di Modone e Corone nella penisola messenica. Quando approdavano le galere schiaviste veneziane, i manioti in faida cercavano anche di tendere agguati e di catturare i nemici o le loro mogli per venderli come schiavi; un buon modo di liberarsi dei vicini, di mettere un vendicatore nell'impossibilità di nuocere, e di guadagnare un onesto zecchino. I loro vascelli facevano la posta ai convogli turchi e veneziani fra Creta e Capo Matapan, e, troppo piccoli per assalirli in blocco, piombavano sulle navi rimaste indietro o isolate, le abbordavano o le costringevano a infilarsi tra le rocce. Spesso erano in combutta con capitani delle isole, di Cefalonia in particolare. Abbiamo descrizioni lasciate dai viaggiatori delle grandi caverne del Mani piene di vario bottino: armi da fuoco, yatagan, spade, turbanti, mucchi di calzoni a sbuffo, giubbetti ricamati, morbidi fez, ampie gonne e giacchette femminili guarnite di pelliccia e rabescate d'oro. Oggetti e arredi di legno sapientemente intagliati, ricavati da un unico blocco, erano molto richiesti; madie, vassoi, forchette, cucchiai, tazze, scrigni, vasellame da cucina di bronzo, brocche e anfore della Messenia, anche l'inevitabile calcina per costruire le torri. Piccoli navigli salpavano verso le isolette di Sapienza e Schiza, al largo della punta estrema della Messenia, a costruire delle rozze fornaci, e dopo qualche mese tornavano carichi di questa merce preziosa. Era il tempo in cui i pirati greci «mettevano sossopra il mare con battelli non più grandi di un guscio di noce» dice Capodistria, che schiacciò infine la già declinante pirateria del Mani.

Nessuna impresa piratesca di qualche rilievo era completa senza un prete.

Questi benediceva la spedizione alla partenza, invocava bel tempo per i suoi e tempo cattivo per il nemico, pregava per le anime dei compagni caduti. Assolveva dai peccati il suo gregge natante, e si assicurava che una parte del bottino, spesso bagnata di sangue, fosse appesa accanto alle icone sull'albero maestro come offerta votiva. Se passavano più di otto giorni senza incontrare prede, intonava una litania sul ponte, e quando si avvistava una possibile preda spianava l'archibugio sopra la murata con gli altri e partecipava all'abbordaggio con cangiar e scimitarra. Dopo il tramonto della pirateria l'Alto Mani venne rifornito da venditori ambulanti di tutta la Grecia con carovane di somari – come quelli di Anavriti – che andavano da una borgatella di montagna all'altra carichi di fagotti di merci varie. Gli ambulanti si diradarono a loro volta quando fu costruita la banchina di Gerolimenas.

Lo scirocco cessò nel pomeriggio. Verso sera ci avviammo su un leggero pendio che ci portò nei contrafforti di questo penultimo sperone del Taigeto: una fitta scalinata, che saliva serpeggiando, di levigate lastre di marmo. Questo lussuoso cammino sembrava quasi decadente dopo i dolorosi viottoli dell'interno, mutando l'andatura del viandante nella dignitosa e cerimoniale ascesa di un doge. Il mare sprofondò e villaggi-grattacielo si profilarono sulle pendici via via più ripide della montagna. Alika, il primo di essi, sembrava impegnato in una lotta mortale con l'onnipresente fico d'India. Milioni di pale irte di spine turbinavano intorno alla base delle torri, brancolavano tra le sbarre delle finestre e negli interstizi dei muri, rotolavano in verdi cateratte dalla ripida parete di roccia soprastante. Sembrava che avessero scacciato gli abitanti; tutti tranne due vecchi, che bevevano fuori di una taverna simile a una cripta, sul ripiano della *rouga* ricavata per metà da un dirupo. Alla tempesta di spine in alto succedeva sulla superficie rocciosa in basso una giungla di scritte e di rozze caricature a vernice bianca, non prive di talento. Ma non era stata la vegetazione a spopolare il villaggio, disse uno dei due, afferrandomi il polso come l'Ancient Mariner e versandomi un bicchiere di vino con la mano libera, mentre il suo amico mi ficcava uno sgabello dietro le ginocchia costringendomi a sedere (di rado, osservarono, avevano compagnia), bensì l'odio e la politica. *Tà politikà!* L'occupazione, i tedeschi, gli italiani, vecchie faide, le bande comuniste, i battaglioni di

polizia greci armati dai tedeschi contro di loro, l'organizzazione di destra *Chi* dopo la Liberazione, le battaglie con l'ELAS su per i monti, il massacro degli avversari in valli remote, le rappresaglie selvagge. «Era una lotta in cui ogni parte cercava di spazzar via l'altra, bruciavano le case, fracassavano le giare dell'olio, fucilavano i prigionieri...». Poi la guerra civile, povertà, delusione; naturale che il villaggio fosse vuoto! «È rimasto solo qualche vecchio arnese come noi». Gridò di portare altro vino, e cambiò sommessamente discorso. «Una volta facevamo venire col caicco migliaia di occhе di mosto non fermentato da Kalamata. Ci mettevamo noi la resina, lasciandolo lavorare e maturare; e poi» – mostrò con un gesto ciò che intendeva – «lo inghiottivamo. Ma adesso non ce ne serve tanto. Non ci sono più abbastanza gole». Ci raccontò poi che dopo la caduta della Grecia diciassette manioti, trovando egualmente insopportabili i tedeschi e l'ELAS, se l'erano svignata nel cuore della notte su una barca a remi che a malapena li conteneva. Tuttavia, con l'aiuto di un albero e una vela e di un buon vento del Nord, dopo tre giorni avevano scorto una striscia di sabbia, palme, case e un minareto. Era Derna, che per fortuna era appena caduta in mano dell'Ottava armata britannica avanzante. Gli inglesi li accolsero come eroi, li rifocillarono con «pane bianco e carne in scatola» e li unirono alla brigata greca, con la quale i manioti combatterono fino all'attacco finale a Rimini.

Poco dopo, mentre parlavamo delle nenie funebri maniote che erano il mio assillo, fui stupito sentendo quel vecchio scalzo e con gli occhi rossi dire: « Sì, è l'antico tetrametro giambico acatalettico». Era come se un pescatore della Cornovaglia disquisisse, in un dialetto pressoché incomprensibile, sulla differenza fra il sonetto petrarchesco e quello spenseriano. E diceva bene. Dove diamine l'aveva imparato? L'ultima sua notizia fu che nei tempi antichi (scrigno di meraviglie!) gli arabi venivano a quella costa a tuffarsi per prendere il murice.

Da Alika la via scendeva in un profondo burrone che terminava in una valletta tranquilla e riposta per risalire dall'altra parte al ripido promontorio del Kiparissos. Ci sdraiammo tra gli sparsi frammenti di un tempio greco-romano, vicino a un altare con una lapide commemorante la Repubblica dei Liberi Laconi, e guardammo il sole che tramontava verso Gerolimenas. Di nuovo c'era il miracolo di quelle innumerevoli schegge d'oro seminate sul mare. Immediatamente sotto il disco del sole erano raccolte in una gran lamina dorata che si rompeva in sprazzi e increspature con l'avvicinarsi

dell'acqua alla riva e diventava violetta e verde prato tra i denti delle rocce lontane ai piedi della nostra scogliera. Proprio qui Mavromichalis aveva trovato la principessa-sirena. Nell'interno, le torri dorate di cinque o sei villaggi cominciavano ad allungare le loro ombre oblique sui monti. La costa saliva e scendeva a ovest fino al golfo di Gerolimenas, dove il mare era in fiamme. Saliva e scendeva per qualche miglio a est, poi volgeva a sud verso l'ultima penisola azzurra del Tenaro, che si andava abbuiando.

Il tempio di Poseidone su quell'oscuro promontorio era l'oracolo e il santuario dei laconi. Sul Kiparissos sorse una città per i pellegrini, e vi si eressero templi a Demetra e Afrodite. Molto più tardi, dopo la conquista romana, il tempio di Poseidone fu distrutto; probabilmente dai pirati cilici che, forti dell'alleanza con Mitridate, razziavano e saccheggiavano la penisola greca occupata dai romani, finché non vennero annientati, in una stupefacente campagna di tre mesi, da Pompeo. Ma i templi di Demetra e di Afrodite sopravvissero, e apparve Cenepoli (Kainepolis, la Città Nuova). I templi erano ancora in piedi quando Pausania passò da queste parti nel II secolo d.C. Infine anch'essi furono distrutti, probabilmente cinque secoli dopo o più. La data è ignota; alcuni tuttavia ritengono che la distruzione sia stata opera dei pirati «algerini» stanziati in Spagna, flagello del Mediterraneo, che addirittura conquistarono Creta e la occuparono per un secolo, finché non furono annientati a loro volta da Niceforo Foca. Quegli uomini terribili tormentarono per secoli le coste greche, saccheggiando, uccidendo, incendiando e devastando. È a causa loro che i villaggi litoranei della Grecia sorgono un miglio o due nell'entroterra, di solito con una torre o un fortino sulla *skala* presso il mare, per trattenere gli invasori mentre gli abitanti mettevano mano alle armi o fuggivano. *Epesan san argerinoi* («Ci sono piombati addosso come algerini») è ancora una frase corrente.

Il greco moderno conserva un'altra curiosa sopravvivenza del genere, che rimanda a un'ancora più remota invasione barbarica dell'Europa sudorientale: quella degli alamanni, feroce tribù germanica delle foreste centroeuropee. Era curioso, durante l'occupazione tedesca, sentir dire dai cretesi, con innocente pleonasmo: «Questi tedeschi sono peggio degli alamanni!» (*Autoi oi Germanoi einai cheiroteroi apo tous Alamannous!*). È un fatto poco noto, citato nella *Storia delle Guerre* di Procopio, che Genserico re dei vandali, dopo aver conquistato Cartagine, progettava di invadere il Mani e di stabilire su quelle rive inaccessibili una base avanzata da cui razziare il Peloponneso. Nel 468 d.C. attaccò Cenepoli con una forte

flotta pirata, ma fu sconfitto e subì tali perdite che si diresse infuriato a Zacinto, prese cinquecento prigionieri, li tagliò a pezzi e li sparse in mare lungo la via del ritorno a Cartagine. Quel piccolo borgo aveva salvato l'intero Peloponneso. Sessantasei anni dopo (secondo alcuni autori), Belisario sostò qui mentre andava a sconfiggere i discendenti di Genserico e a restituire Cartagine all'Impero in un'ultima guerra punica.

Ma queste imprese contro i barbari non hanno lasciato traccia nell'atmosfera che aleggia sul Kiparissos. Flotte piratesche e nikliani in lite sembrano egualmente remoti e irrilevanti. Il lento calar della sera tra questi sparsi resti in frantumi, il decrescendo e poi il silenzio delle cicale, il vasto placido scintillio del mare giù in basso, la quiete rasserenante dell'aria, contengono un messaggio diverso. Una magica pace vive nelle rovine dei templi greci. Il viaggiatore si adagia tra i capitelli caduti e lascia passare le ore, e l'incantesimo gli vuota la mente di ansie e pensieri molesti e a poco a poco la riempie, come un vaso che sia stato lavato e raschiato, di un'estasi tranquilla. Quasi tutto ciò che è accaduto svanisce in un limbo d'ombre e di futilità ed è sostituito pianamente da un senso di semplicità luminosa e di calma che scioglie tutti i nodi e risolve tutti gli enigmi e sembra mormorare, benigno e suadente, che la vita, a lasciarla svolgere senza impacci e costrizioni e ricerche di soluzioni aliene, potrebbe essere illimitatamente felice. L'imbrunire riduceva i frammenti di marmo a pallide forme tra i cardi. Ripercorremmo, in questo stato d'animo di serenità, la via tortuosa verso Alika. Un barlume di luna che spuntava dietro le torri scure trasformò i gradini in una scalinata d'argento; giù per la quale, ancora leggeri dell'euforia creata dalle rovine di quei templi senza importanza, ci parve di scivolare e di volare. I lumi riflessi di Gerolimenas luccicavano nella baia.

Scesi alcuni scalini trovammo una lunga stanza con volta a botte. Ai muri imbiancati erano appuntate immagini pubblicitarie della macchina da cucire Singer, fotografie di re Paolo e della regina Federica, del defunto re Giorgio d'Inghilterra, della regina madre e di Elisabetta II. Chinata in un angolo della cucina, una donna snella e attraente disponeva con delicatezza dei ramoscelli, con la parsimonia imposta dalle regioni prive d'alberi, sotto una padella sfrigolante. All'altro capo di questa stanza semicilindrica una scaletta di legno portava a una piccola piattaforma di roccia con tre tavoli di metallo. La piattaforma, immediatamente sopra il mare, era cinta da erbe

odorose in latte di petrolio imbiancate e da una dozzina di alti girasoli. Gli alberi dei battelli, l'intrico del sartiame e i tanti riflessi del mare erano così vicini che sedendoci là ci sembrò di essere in viaggio. I tre capitani dei caicchi bevevano retsina e ascoltavano un disco talmente vecchio e sciupato che era difficile percepire nella melodia una canzonetta ateniese di vent'anni prima. Il malandato grammofono era munito di una tromba color petunia simile a un gigantesco convolvolo, con la bocca dipinta di sbiaditi mazzolini di fiori. Un capitano, toccato dai teneri influssi della notte, si era messo un rametto di basilico dietro l'orecchio. Dopo una omelette con lenticchie, notammo che l'acqua portata dall'ostessa insieme al caffè sapeva leggermente di vino. Chiedemmo ai marinai se l'avevano notato anche loro. Quello col basilico – una faccia scura intelligente e dura come il cuoio, solcata da rughe profonde e segnata dalle vicissitudini, un tipo di fisionomia vivace e umorosa squisitamente greca come gli scheggiati capitelli sul promontorio – rispose:«Sì, ma non dite niente. È disperata per questa faccenda». Aveva riposto il vino in una stanza sopra la cisterna scavata nella roccia sotto la casa. Una botte perdeva, e il vino era gocciolato da una piastrella rotta del pavimento giù nella buia cisterna, finché in una lunga notte fatale la botte si era vuotata. La cisterna era piena di acqua piovana, raccolta con delle tubazioni dal tetto piatto; il disastro era avvenuto all'inizio della primavera, e non sarebbe caduta una goccia fino a ottobre o più in là... fino all'arrivo delle quaglie...

«Avete mai mangiato quaglie in Grecia?».

«Sì, una volta, qualche anno fa. A Santorini».

Scartò il piccolo vulcano con un gesto.

«Il posto giusto è qui. Eh, negli anni buoni ne mandavano a Marsiglia centinaia di migliaia, *centinaia di migliaia*, vive. E i francesi sanno mangiare, i cornuti. Dovreste rimanere fino all'arrivo delle quaglie».

Gli ricordai che la mattina all'alba dovevamo andare a Capo Matapan col suo vicino.

«Un bel viaggio,» disse «e la prima cosa che si vede quando doppiate il capo è l'isola di Citera. Ci siete mai stati? Sapete che Afrodite è nata lì vicino, dalle onde? Hmm». Si rivolse ai compagni. «Visto? Del nostro paese gli stranieri ne sanno più di noi. Ma siete andati all'Isola dell'Uovo? Come, non siete stati a Avgo? Dovreste andarci. È a un'oretta di remi da Cerigo,[40] un'isoletta tonda, piena zeppa di gabbiani. Basta battere le mani,» così fece «e si riempie il cielo,» agitò espansivamente le mani sopra la testa «milioni

di gabbiani! E c'è una grotta profonda dove entra il mare, che dentro è azzurra azzurra come il cielo. Ci sono anche una quantità di foche che nuotano là attorno. Le vedi stese sulle rocce col marito e i figli».

Essendo stato a Citera meno di due mesi prima, questa fu per me una notizia strepitosa. Ho sempre desiderato ardentemente di vedere una foca in Grecia, e sempre invano. La sola in cui mi sono imbattuto è una raggrinzita foca impagliata appesa sulla porta di una taverna di marinai sul lungomare di La Canea.

«... e a Capo Matapan, nelle giornate limpide,» stava dicendo il capitano «si sentono cantare i galli di Citera».

«Io non li ho mai sentiti» disse Panagioti, lo skipper del caicco che dovevamo prendere l'indomani. «Mai».

«Neanch'io» disse l'altro.

«Allora dovreste comprarvi delle orecchie nuove. Io li ho sentiti spesso, quando butto le reti dal lato sopravvento del capo. Ci vuole una giornata calma, e un ostrolevante che soffia piano piano; un piccolo vento di sudest, ma molto piccolo. Allora,» disse, allungandosi all'indietro contro un girasole, un dito dietro il lobo dell'orecchio, l'altra mano tesa con le dita spiegate a rappresentare il Vento, gli occhi spalancati a indicare la Distanza «arriva fluttuando sull'acqua, e si sente benissimo». La voce si abbassò in un bisbiglio cantante: «Chi-chi-richi-chii-i-i!». Gli occhi rotearono minacciosamente dall'uno all'altro di noi. Ipnotizzato dalla morente cadenza della sua onomatopea e compiaciuto del nostro reverente silenzio, ripeté lo spettrale grido gallesco, ancor più sommessamente e in una tonalità lievemente diversa:«Chi-chi-richi-chii-i-i!».

Poco dopo i tre se ne andarono. Noi restammo nel fresco silenzio del giardino galleggiante, a parlare di questi fantasmatici canti di galli; e per una ragione particolare. Se il lettore conosce il libro di Henry Miller sulla Grecia, *Il colosso di Marussi* (che raccomando umilmente), ricorderà, nell'appendice, una lettera di Lawrence Durrell all'autore da poco partito; una lettera che racconta come, dopo una cena pantagruelica ad Atene, Durrell e i suoi commensali salirono all'Acropoli e trovarono i cancelli chiusi. Katsimbalis, subitamente ispirato, prese fiato e (dice Durrell) «cacciò fuori lo strido più agghiacciante che io abbia mai sentito: Chicchirichiii!...» e dopo un momento «ecco che in lontananza, chiaro, argentino nelle

tenebre, un gallo sonnolento rispose; poi un altro, e un altro». Presto la notte fu tutta un riecheggiare di galli, nell'Attica e forse nella Grecia intera.

Forse nella Grecia intera. La distanza tra Citera e Capo Matapan, sulla carta sbrindellata che avevo in tasca, era di venti-trenta miglia. Ciò ampliava enormemente la possibile portata dell'iniziale chicchirichì di Giorgio. Se i manioti, con vento propizio, potevano sentire i galli di Citera, il traffico, con un vento diverso, si poteva invertire, e balzare dal Mani (o meglio ancora da Capo Malea) a Citera, da Citera ad Anticitera, e da Anticitera alle penisole piratesche della Creta occidentale; per morire a sud della grande isola in un ultimo grido solitario nell'isoletta di Gaudos, nel Mar Libico... Ma un opportuno vento di ponente poteva portarlo ai capi orientali di Creta, oltre lo stretto di Kassos, attraverso le isole del Dodecaneso e da lì alla penisola di Alicarnasso e ai monti del Tauro... Le possibilità diventavano di colpo sterminate, e nell'orecchio della nostra mente lo strido favoloso viaggiava a sudovest fino all'Egitto, a sudest fino al Golfo Persico; risaliva il Nilo, passava per i villaggi dei dinca simili a cicogne, attraversava le grandi foreste, andava da kraal a kraal degli zulu, svegliando gli assonnati boeri del Transvaal e spirando da un pollaio nella Montagna della Tavola sul Capo di Buona Speranza. A nord di Atene la via era agevole: in un'ora il grido avrebbe varcato la Cortina di Ferro, la grande Catena balcanica e il Danubio, e nulla avrebbe ostacolato il suo diffondersi per l'Ucraina e la Grande Russia – l'improvviso schiamazzo in cento colcos metterebbe in allarme l'NKVD provocando numerosi arresti cautelari – fino a raggiungere le foreste popolose di renne della Lapponia, a traversare i ghiacci verso la Novaja Zemlja, per languire tra gli iglù. Fino a quale latitudine nord potevano fiorire i pollai? Non lo sapevamo, ma ad ogni istante il vento diventava un vettore più capace e di più lunga portata, e i galli più vigorosi. Così, mentre il richiamo nordico si zittiva tra i mutoli pinguini dei ghiacci galleggianti dell'Artico, la puntata all'Ovest, dopo aver fatto sussultare il mandriano magiaro con l'intempestivo frastuono e suscitato nei normanni in berretto da notte il timore di furti, culminava in estremi richiami senza risposta da John o' Groats e dalle Blasket Islands, da Finisterre e Cape Trafalgar, e una mascotte di reggimento a Gibilterra destava i berberi di Tangeri... Grazie al nuovo impulso di Livorno – sufficiente a far fremere i cappelli piumati dei bersaglieri in più d'una camerata piena di spifferi – le aie siciliane erano da tempo in subbuglio.

Frattanto l'affluente sudorientale, attraversato il Belucistan, accendeva la

miccia del clamore nel Deccan, e giunto al Capo Comorin saltava lo stretto, come il ponte magico di Hanuman, per mettere a rumore i tetti di Kandy; raggiungeva a est la Birmania e suscitava ammutinamenti alati nelle Celebes e in Malacca. Qui non c'erano problemi. Grazie agli sciami di giunche lungivaganti degli ornitofili cinesi, acuti richiami risuonavano ben presto tra le sparatorie della Malesia; cercando a tastoni le cerbottane i cacciatori di teste si strofinavano gli occhi nel Borneo; i samoani si stiracchiavano e sbadigliavano sul bambù dei loro pavimenti a trampoli, e uccelli ieratici e splendenti, appollaiati sui rami di mandorli in fiore, gonfiavano la gola colorita sopra il lontano triangolo del Fujiyama... E che dire del lungo viaggio orientale dall'Asia Minore? Quei gridi solitari di là dall'Osso, quelle chiassose resurrezioni tra le iurte nere dei chirghisi e dei caracalpachi? Il contagioso strepito del pollame nomade risuonante per steppe e tundre, risvegliante i muscolosi galli mongoli, e varcante vanamente la Grande Muraglia cinese; volgente a nord alla Camciatca e teso verso le Aleutine? Che dire della rabbrividente, astiosa frustrazione dello stretto di Behring?

Sì, che dire?

Sentendoci parlare con alquanta eccitazione, la figura illuminata di luna della nostra ostessa era apparsa in cima alla scaletta con un'altra brocca di smalto blu da mezzo litro; e prima di averla vuotata per un terzo eravamo passati al di là: una flotta di baleniere si materializzò nelle nebbie, ogni battello capitanato da un eccentrico Achab impegnato in una gara di pollicultura, ed era interamente grazie ai loro baldi pennuti, sbattenti le ali appesantite dai ghiaccioli e chicchirichianti sul mare oscuro, che il messaggio ateniese raggiungeva l'Alaska e il nuovo mondo, varcava le Montagne Rocciose e risuonava passando la Baia di Hudson verso la Terra di Baffin. Senza di essi, i galli mormoni dello Utah avrebbero continuato a dormire; il grido non avrebbe mai avuto bisogno della spinta di Rhode Island che lo trasmetteva felicemente, attraverso le paludi di mangrovie della Louisiana e i templi maya e gli incubi dei rivoluzionari nicaraguegni, al di là del canale di Panama. Ora esso si diffondeva come un incendio silvestre per l'emisfero australe e una stridula favilla di suono saltava lo stretto di Trinidad dalle rapide correnti per accendere tutta la catena caribica, scuotendo i sonni pregni di rum degli abitanti delle Barbados e facendo scoppiare nella gola degli uccelli sacrificali di Haiti, che le scure dita di sacerdoti vudù avrebbero presto fatto tacere, uno spavaldo *morituri te salutamus*. Negli umidi inesplorati recessi dell'entroterra amazzonico

pollame aborigeno e non classificato innalzava grida stridule e goffe, e in alto nel freddo chiarore stellare delle Ande uccelli splendenti aprivano le ali e si riempivano il petto sui grandi blocchi ruzzolati dai palazzi degli inca. Ora il volume del richiamo si gonfiava, dilagando a sud al di là della pampa, del Gran Chaco, del Rio Grande; e poi diminuiva nell'inesorabile stretta dei due grandi oceani, faceva balzare i superstiziosi giganti della Patagonia dai loro primitivi giacigli per sbirciare sgomenti nelle stie di canniccio. Ora veniva il momento temuto, la tappa finale, il capolinea di quei grandi polmoni di Katsimbalis; l'estrema disperata conflagrazione sonora nella Terra del Fuoco, con l'ultimo gallo che grida e grida e grida, senza risposta ma indomito, ai gorghi e alle tempeste, alla grandine e alle tenebre e alle onde battenti del Capo Horn...

Là, infatti, non c'era speranza. Era la fine. Pensammo con tristezza ai poli silenziosi, agli immensi antipodi deprivati, agli sparsi arcipelaghi e isolotti fuori portata; alle teste crestate immerse nel sonno sotto ali marezzate, che nessun saluto dal Partenone avrebbe mai svegliato: ai bei galli degli isolani di Pasqua e delle Ellice e delle Gilbert, delle Marchesi, della Melanesia e delle Trobriand, di Tristan da Cunha e di Sant'Elena. Questa dolce malinconia fu interrotta timidamente dall'ostessa: lei andava a letto, ma se volevamo restare a goderci il chiaro di luna avrebbe lasciato aperta la porta di strada; purché poi la chiudessimo a chiave e infilassimo la chiave sotto l'uscio. Ricordando la nostra partenza mattutina dell'indomani, ci alzammo e chiedemmo il conto. Lei sorrise e disse che non c'era niente da pagare. Benefattori occulti, il conto l'avevano pagato uscendo i marinai, facendo di noi i loro ospiti.

10
L’entrata dell’Ade

Salimmo a bordo del piccolo caicco di Panagioti, il *San Nicola*, un momento prima dell’alba. Quattro donne in scialle nero e un prete cencioso si raccolsero a poppa, e all’arrivo di quest’ultimo Panagioti strizzò l’occhio e fece di nascosto il gesto di sputare, per scongiurare il malocchio e la malasorte che si ritiene seguano le orme di un prete, particolarmente su una nave.[41] Fu levata l’ancora, e le maniche delle donne svolazzarono in ripetuti segni di croce prima che esse ricorressero ai loro gialli odorifori. A prua con noi c’erano un vecchio e un ragazzo. L’uomo aveva perso entrambe le mani pescando di frodo con le bombe, e uno dei moncherini era provvisto, anziché di un uncino, di una pinza regolabile per reggere una sigaretta che egli accese con un fiammifero stretto fra i denti e strofinato su una scatola infilata sotto l’ascella. (Queste mutilazioni sono comuni su tutte le coste greche). L’acqua era così limpida e calma che per molte braccia si distingueva ogni particolare di erbe, ciottoli e rocce. Il ragazzo, steso precariamente bocconi sul bompresso, individuava con occhio acuto e nominava i pesci guizzanti:«Un branco di *marides*» gridava, o «ecco una *gopa*», e una volta, con un grido e un gesto all’ingiù col pugno come se scagliasse un tridente: «Un *sinagrida* bello grosso! Ah, il cornuto! *Na!*», per poi riprendere, immobile come una polena, la sua estatica rassegna.

Salvo il pulsare della macchina, tutto taceva. La prua tracciava nell’acqua tranquilla una grinza simile a una lunga morbida piega di seta. Le rocce rugose del litorale si ripetevano rovesciate in uno specchio, le punte emergenti si mutavano in losanghe simmetriche invisibilmente congiunte lungo il bordo dell’acqua. Di tanto in tanto un debole strale di vento che arrivava da chissà dove smagliava la liscia superficie con un improvviso ventaglio d’increspature, poi di nuovo tutto era piano e la barca con i suoi passeggeri galleggiava in uno sconfinato sogno azzurro.

L’alba era già spuntata. Ma navigavamo a sudest e tra noi e il sole stava il

fosco crinale dei Kakovouni, digradante in una scalinata rocciosa fino all'istmo che lo collega all'estrema impennata del Matapan. Dagli spacchi di questa barriera le lance di luce si avventarono al di qua, si allungarono via via più luminose; e quando il disco del sole superò l'orizzonte si tuffarono e dilagarono giù per le pendici occidentali in una raggiera di lunghe saette geometriche, raddoppiando di lucentezza là dove due o tre di esse si sovrapponevano, sbiadendo quando una cima frapposta bloccava la loro aurea avanzata con un'improvvisa ipotenusa d'ombra azzurra. Alba e tramonto civilizzano e razionalizzano queste nude distese di monti grigi, riducendo a ragione un caos disorganico, facendo fluire pianamente i monti l'uno nell'altro, avvivandoli di ritmo e sinuosità. L'alba stende ombre tenui sui loro fianchi e muta la scoria cinerea in un colore champagne e albicocca e lilla, e svela gli scuri letti ramificati dei torrenti, li fissa alle pendici come un graticcio, finché sotto il sole ascendente essi si rattrappiscono e svaniscono, in attesa che il crepuscolo di nuovo li espanda e li attenui.

Ora le terrazze di olivi si susseguivano, una pennellata d'ombra dopo l'altra, mentre le cornici che esse sorreggevano erano sottili nastri ricurvi di luce. In alto le torri di Alika e la scogliera crestata di ruderi del Kiparissos mossero verso di noi; Moudanistica dentellò d'ombre il valico; poi apparvero Tzouchalia e la guglia di Vathia interamente coronata di torri. Su una mezza dozzina di cime cento torri scure, conficcate a grappoli sulle terrazze a serpentina, si rizzavano nel mattino a rompere gli obliqui raggi solari paralleli, ogni campanile proiettava lungo l'avanzata del sole una lunga lama d'ombra.

Come il caicco procedeva verso est, un villaggio dopo l'altro volgeva verso di noi i suoi muri assolati. Sembravano sospesi nell'aria, fiammanti e balenanti come le gocciole di un lampadario. Un promontorio sorse e li nascose e quando passammo davanti al piccolo golfo di Marmari il sole era già alto nello sconfinato cielo greco: un cielo più alto, più leggero, che ti circonda più da vicino e si stende più in là nello spazio che in qualunque altro luogo del mondo. Non intimidisce, non sminuisce, ma è ospitale e accogliente per l'uomo, suo elemento non meno della terra; e pare che solo un errore di gravità inchiodi l'uomo alle rocce e al ponte della nave e gli impedisca di essere assunto nell'infinito.

A Marmari il Mani è largo poco più di un miglio. I monti si insellano, le

coste concave lo stringono in un vitino di vespa, poi esso risale e si inturgidisce di nuovo per un ultimo paio di leghe rocciose, con le coste che cadono quasi a perpendicolo. Accostammo a una stretta cornice e i passeggeri balzarono agilmente a terra, prendendo con sé asce e sacchi per trinciare la superficie rocciosa e farne calce, e lasciandoci proseguire da soli la navigazione lungo la deserta costa sottovento della penisola. Doppiato un saliente ci imbattemmo in un solitario pescatore che gettava le sue reti, tenute a galla ogni metro circa da una zucca vuota. Queste zucche crescono in forma di globi che si restringono in alto e poi tornano a gonfiarsi in un collo grazioso che di nuovo si contrae fino al diametro esatto, quando si taglia il peduncolo, di un turacciolo. Tolti i semi, le zucche vengono pulite versandovi della ghiaia e scuotendole finché l'interno è ben levigato; poi si lasciano seccare al sole. Prendono così il colore della terracotta e diventano leggere come piume e dure come il legno, con l'aspetto di perfette e raffinate terraglie: comodi fiaschi per il vino in viaggio, e qui, a galla, simili a prigioni per i ginn arabi. Entrambi i fianchi della sua barca erano muniti di coppie di pali gemelli di legno terminanti in due rebbi tra cui stavano i suoi lunghi tridenti. Questi appoggi forcuti per le lance da pesca erano dipinti di rosso sangue, come quelle corna misteriose che insieme alle bipenni sono il motivo dominante dei palazzi minoici. Un'onda e un grido, e un'altra protuberanza rocciosa lo nascose. Alcuni minuti più a sud, al centro di un'altra piccola baia, una scura caverna spalancava la bocca sull'acqua. Panagioti ridusse la velocità del caicco.

«Eccola» disse. «L'entrata dell'Ade».

Temeva di arrestare il motore, dichiarò, perché riavviarlo era un'impresa, ma avrebbe girato in cerchio finché fossi tornato. Così mi tuffai e mi diressi alla grotta che sbadigliava come la sbilenca mascella superiore di una balena (quella inferiore è sott'acqua) per una diecina di metri sopra il mare. Mentre entravo a nuoto ne uscì uno stormo di rondini, e vidi i loro piccoli nidi attaccati alle pareti della grotta e ai fianchi delle stalattiti. La grotta diventava molto più buia penetrando nella montagna, e un paio di pipistrelli che probabilmente stavano appesi al soffitto svolazzarono squittendo verso la luce. Il soffitto si abbassava, e nuotando lungo le pareti viscide trovai una diramazione a destra e la seguii per un breve tratto; ma cessava quasi subito. Girai tut-t'intorno e nuotai sott'acqua per vedere se ci fosse un ingresso sommerso a un'altra grotta marina; ma non c'era niente. Adesso avevo il soffitto a meno di mezzo metro sopra la testa, e potevo toccarlo con la

mano. L'aria era buia ma sotto la superficie l'acqua brillava di un magico azzurro luminoso, e con una sola botta della mano o del piede si suscitavano sciami di bolle fosforescenti. Stranamente, il luogo non era affatto sinistro, ma, a parte la freddezza dell'acqua mai raggiunta dal sole, silenzioso, calmo e bellissimo. La luce sottomarina proveniente dalla lontana imboccatura della grotta fa sì che all'intruso, quando si immerge infiorato di fosforo nelle gelide profondità, sembra di nuotare nel cuore di un colossale zaffiro.

Non avevo immaginato che tutto il pavimento della grotta stesse sott'acqua. Nessuna leggenda ne parla, sebbene non vi sia ombra di dubbio che questa è la grotta usata per quelle famose discese agli Inferi. Quando Afrodite, adirata, mandò qui la povera Psiche perché le riportasse il misterioso scrigno della bellezza, la fanciulla fu così consigliata da una torre benevola (divenuta capace di parola alla vista di lei che stava per gettarsi dalla sua sommità): «Non lontano da qui sorge la famosa città greca di Lacedemone. Va' subito là e chiedi che ti indichino la via per il Tenaro. È un luogo fuori mano non facile a trovarsi, situato in una penisola a sud. Quando vi giungerai troverai uno dei ventilatoi degli Inferi. Infilaci la testa e vedrai una strada in discesa, dove non passa nessuno. Imboccala subito, e ti porterà direttamente al palazzo di Plutone. Ma non dimenticare di portare con te due focacce d'orzo inzuppate in acqua di miele, una in ciascuna mano, e due monete in bocca».[42]

Che qui la terra si sia ribaltata? Che abbia immerso sott'acqua una di quelle smisurate caverne tanto comuni nelle montagne greche, che si addentrano serpeggiando scivolose nel buio minerale per lunghi e lunghi tratti, nelle quali, con improvvise e strane correnti d'aria che ti spengono il moccolo, si passa carponi accanto a canne d'organo, a baratri, a favi di pietra, e tra stalattiti e stalagmiti simili a molari e a denti del giudizio di un mostro tremendo sul punto di serrarli, per arrivare infine, nel cuore profondo senz'aria del monte e grondando sudore come nel più caldo dei *calidaria*, al soffocante santuario di un qualche santo locale, trogloditico e semiselvaggio (come quello di san Giovanni Cacciatore sull'Akrotiri a Creta), installato per neutralizzare gli antichi demoni ctonii che ivi dimoravano prima dell'avvento del cristianesimo? Una grotta sterminata dalla quale i lacedemoni, sapendo dove conduceva, si ritraevano terrorizzati? La sua bocca poteva trovarsi sommersa e allagata nel diafano abisso sotto i miei piedi che pestavano l'acqua; forse l'aveva obliterata una

frana o sigillata un macigno. Le umide pareti circostanti erano massicce e compatte. Fortunatamente la mitologia è di rado così letterale, e il fatto che Caronte potesse non essere il primo barcaiolo che Psiche dovette pagare il giorno della sua discesa è senza importanza. Laggiù era la via per il fiume popolato di spettri e l'orribile cane a tre teste (le due focacce per lui, come le due monete per il traghettatore, erano un biglietto di andata e ritorno), per i campi oscuri e le lunghe tristi sale di Persefone; il grigio mondo dove il fantasma della madre svanì più volte tra le braccia di Odisseo come l'ombra di un sogno. Fu sotto questa stessa grotta che il misero Orfeo, nel terribile viaggio alla ricerca della perduta Euridice, addormentò l'odioso Cerbero con la dolcezza della sua lira; e fu qui che Eracle trascinò su all'aria superna il cane infernale schiumante e ringhiante (e, a me pare, bagnato fino al midollo), tenendolo per la triplice collottola.

C'è sempre qualcosa che incute una timorosa reverenza in queste terrestri identificazioni con l'Ade. Il Lete, dicono, fluisce con le sue acque d'oblio vicino alle Sirti in Africa. La sorgente dello Stige manda la sua cascatella giù per le rupi del monte Chelmos in Arcadia, e io ho seguito le funeste sinuosità di Cocito attraverso le pianure tesproziane in Epiro, non lontano dalla profonda forra sotto l'indomabile Suli dove l'Acheronte cade con rombo di tuono. (Per ragioni letterarie io l'ho attraversato vittoriosamente a nuoto tre volte).[43] È da queste parti che Odisseo, per ordine di Circe, scese tra le ombre. Più sinistra di tutti, a poche miglia da Napoli, accanto al cupo laghetto d'Averno, è la galleria scavata nel tufo vulcanico dove abitava la Sibilla Cumana, e dove alla luce tremolante delle fiaccole si può vedere, tanto lontano dalla sua sorgente achea, un affluente dello Stige. Qui Enea compì la sua facile discesa. Nei prati vicino a Enna i contadini siciliani indicano ancora la sorgente di Ciane, dove Plutone aprì la terra con un colpo di tridente per portare Persefone giù nel suo tetro regno.

Con poche bracciate girai l'angolo di roccia, il soffitto si alzò e l'imboccatura assolata della grotta si aprì in un semicerchio luminoso dove ancora roteavano e cinguettavano le rondini. Fuori, nel sole sfolgorante, il caicco, sebbene vicino, sembrava molto piccolo e distante. Viaggiava ancora in cerchio, solcando e risolcando la sua scia circolare. Joan sedeva al timone, Panagioti, appoggiato all'albero, si accendeva una sigaretta. Com'era chiara la luce del giorno, e splendenti i colori! Mi attaccai all'ancora al giro seguente della barca, e afferrata l'asta e messo un piede sull'unica marra rugginosa presi la mano tesami da Panagioti e salii a bordo.

Joan tirò a sé la barra del timone e la scia si spiegò in una linea diritta verso sud. Panagioti mi offrì una sigaretta e l'accese col suo mozzicone.

La cima della penisola si abbassava costantemente col procedere della nostra rotta a sud. Finalmente apparve lo snello faro del Matapan con le rocce che cadono ripide al capo. Nell'istante in cui lo raggiungemmo il motore si mise a sputacchiare e parve sul punto di spegnersi; ma il caicco lo superò lentamente. Sporgendosi dal parapetto era possibile toccare l'estremo lembo aguzzo di roccia dove incontrava l'acqua. Questo ruvido, svelto contatto con un punto geografico che spesso avevo coperto col dito sull'atlante fu un momento di soddisfazione, come l'ambizione infantile di stringere un giorno il pugno intorno a un vero polo nord immerso nella neve. Quell'ultimo aggetto di calcare bitorzoluto era il frammento più meridionale della Grecia continentale, e, a parte le rupi andaluse sotto i piatti tetti moreschi di Tarifa, al di là delle colonne d'Ercole, anche d'Europa. Tutte le isole situate più a sud – ma niente si interponeva di fatto tra questo punto e il deserto – erano sparsi avamposti e scorridori greci sulla via per l'Africa e l'Asia; qui era la punta della falange. Si tratta di piaceri semplici.

Un passo più in là, seduto su uno scoglio, il guardiano del faro pescava con canna e lenza. Aveva un aspetto singolarmente lindo e posato per quel suo promontorio solitario. Navigavamo così vicino che fece appena in tempo a tirar via la lenza. Si illuminò in viso.

«Che novità?» gridò. «*Tí nea?*».

«Buone!» gridammo. «Tutto bene. *Ola kalá!*».

«Ordine e tranquillità» aggiunse Panagioti. «*Taxis kai isichia!*».

«Sia gloria a Dio» rimandò l'altro. Prese una pera dalla bisaccia, la ripose e ne scelse una migliore. Eravamo ormai lontani un buon tratto, ma la pera volò per l'aria e approdò come per magia nella mano di Panagioti. Poi il guardiano si alzò in piedi e ne gettò altre due che caddero felicemente in fondo alla barca. «Andate al bene!» gridò, e si rimise a pescare. Joan spinse la barra a sinistra e proseguimmo zoppicando per i restanti cinque o sei metri che ci volsero a nordest nel golfo di Laconia.

Lontano a oriente si discernevano i fiochi profili di Elafonissi – l'Isola dei Cervi – e di Citera (luogo natale non solo di Afrodite ma di Lafcadio Hearn), entrambi aleggianti sull'acqua immateriali come sbuffi di pallido

fumo azzurrino; tra essi e Capo Matapan giaceva una distesa d'acqua insuperabile, si sarebbe pensato (a torto, pare), da qualsiasi canto di gallo. Il cielo e il mare erano un unico azzurro tenue e soltanto quei fantasmi di isole accennavano al luogo del remoto confine orizzontale, finché l'occhio, andando in su, discerneva alto sopra quell'invisibile orizzonte uno spettro ancora più gracile: la lunga sierra della penisola laconica in un debole sismogramma, esile come un capello, che saliva e scendeva e risaliva attraverso il cielo, smorendo infine a nord nel suo viaggio aereo al corpo principale del Peloponneso.

Qua e là, soffice come una piuma, era sospesa una traccia di saliente, il filo di una gola celeste che discendeva un poco e svaniva nel cielo, sul quale, a metà strada dallo zenit infuocato, galleggiava tutta quella imponderabile giogaia. Si perdeva molto prima che si potesse seguire la caduta della sua estremità meridionale su Capo Malea. Dietro le due isole trasparenti il mare e il cielo si fondevano nella vaga e luminosa unità dello sfondo di un dipinto cinese. Là nella bruma azzurra, nel volteggiare di uccelli temporaleschi, era il terribile Capo le cui tempeste quasi mandarono in pezzi le navi di Menelao e di Aiace, e di tanti naviganti posteriori. Le tempeste di Malea portarono Odisseo lontano dalla sua rotta, oltre Citera e via via per giorni, fino all'approdo nell'isola dove – (ah, dove?)[44] – abitavano i Lotofagi. All'inizio del secolo scorso un anacoreta aveva il suo romitorio proprio sulla punta e viveva delle elemosine dei marinai di passaggio.

Non un'onda aveva scosso il *San Nicola* nel doppiare Matapan, ma non poche navi si erano infrante su quegli scogli aguzzi. Il vacillante motore si spense con un rantolo e restammo in panne. Una pigra corrente ci portò lentamente a nord, e mentre Panagioti trafficava col motore – promuovendo ripetutamente brevi velleità d'azione che si esaurivano in un colpo di tosse – noi ci davamo da fare con delle pertiche per tenere le variopinte fiancate del caicco al largo dalle aspre rocce peninsulari.

Passarono ore e a riva ogni ombra svanì come fosse un liquido le cui rade pozze tra le rocce il sole meridiano avesse completamente prosciugato. Gettammo l'ancora e aspettammo, con la vela pendula e spenta, il vento estivo. Anche nuotando intorno alla barca e giacendo sul ponte o sulle rocce il trascorrere del tempo e lo spietato trionfo del sole cominciavano a diventare opprimenti. Doveva essere questa brezza pomeridiana che Cefalo, giacendo accal dato dalla caccia sulle sponde della Tessaglia, invocò con

tanta bramosia che la povera Procri, nascosta in un boschetto, pensò fosse il nome di una rivale e trovò la morte. Ma il vento non venne e infine fu un bel caicco, il *San Giorgio* del Pireo diretto a Kalamata, che nel tardo pomeriggio ci raccolse e ci portò, deviando di parecchie miglia dalla sua rotta, a Porto Kagio. Panagioti, oltre ad averci pagato la cena della sera prima, cercò di rifiutare ogni compenso in quanto non era stato in grado di condurci dove aveva promesso. Questa volta, fortunatamente, vincemmo noi.

Porto Kagio è una baia molto bella ma un po' triste, una profonda insenatura scavata nella pendice orientale della penisola, in corrispondenza di Marmari sulla sponda opposta, e la ripida sella tra i due forma l'istmo che collega Capo Matapan al Mani. Sulle alte rupi tra qui e il Capo sorgeva una volta il tempio di Poseidone, sul sito di un tempio di Apollo di età micenea. Era il santuario centrale degli spartani, asilo inviolabile di chi vi si rifugiava e sede di un oracolo. Era anche un grande luogo d'incontro dei notabili delle città laconiche, e uno dei vari templi di Grecia dove le anime dei morti potevano essere evocate dai loro uccisori e placate con sacrifici. Lapidi di marmo trovate fra le rovine dimostrano che i sacrifici umani non erano ignoti. Pausania – non lo storico e geografo ma il vincitore di Platea – fu rinchiuso e fatto morire di fame in questo tempio quando gli spartani scoprirono le sue intese segrete con Serse.[45] Come abbiamo visto, il tempio fu probabilmente distrutto dai pirati della Cilicia. Poco ne resta, e molti frammenti di lapidi commemorative di qui e del Kiparissos sono sparse nei villaggi vicini. Sul ripido fianco settentrionale si stendono i ruderi di una gigantesca fortezza turca, costruita al culmine negativo delle fortune maniote, contemporaneamente a quella di Kelefa. Il luogo fu teatro di dure battaglie vittoriose dei manioti contro i turchi durante il regno di Zanetbey: azioni comandate dal grande Lambros Katsonis e dal padre di quell'Odisseo Androutzos che più tardi condivise una grotta vicino a Delfi con Trelawny, mentre a Missolungi, sulla costa, Byron giaceva in agonia.

Il nome Porto Kagio deriva o dal veneziano Porto Quaglio o dal francese Port aux Cailles, perché le rupi circostanti sono l'ultimo luogo dove le quaglie, migranti a sud a migliaia, sostano prima di spiccare il volo per Creta e l'Africa. Ho visto, più a est nelle Cicladi, le frange delle loro schiere partenti, e di un'altra partenza in massa, quella delle cicogne, nel Dodecaneso. Le cicogne sogliono tenersi vicine alle coste asiatiche, accalcandosi la notte in mastodontici accampamenti su ogni albero

disponibile e agitandosi irrequiete tutta la notte finché all'alba aprono nuovamente le ali e s'involano verso sud in interminabili sparse flottiglie. Vengono dalla Polonia meridionale e dall'Ucraina, aggregano contingenti in Bucovina, Bessarabia, Transilvania, in tutti i Balcani e in Grecia, finché, allungando il collo verso i tetti piatti delle case arabe, ottenebrano l'aria. La rotta occidentale, da Austria e Germania e Alsazia-Lorena alle coste del Portogallo, passa sullo stretto di Gibilterra; una volta al di là, si disperdono a stuoli e diventano ospiti dei tetti arabi e berberi e delle tribù dell'Atlante. I loro nidi irsuti, frattanto, rimangono tutto l'inverno in balia dei venti d'Europa e si riempiono di neve su molti tetti e campanili e minareti. Le gru non le ho mai viste, ma i pastori cretesi mi hanno raccontato di quelle sterminate carovane che durano per ore, becco dietro coda, da un capo all'altro del cielo, tanto alte sopra il monte Ida da essere quasi invisibili, ma accompagnate da uno strano suono ultraterreno simile a un lontano brusio di conversazione; tutte, si pensava un tempo, dirette alle foreste dell'Africa Centrale per rinnovare la battaglia con i pigmei, che le attendono con le faretre piene e, secondo Aristotele, a cavalcioni di capre, in una guerra senza fine.

Un torpore di laguna pervadeva questo golfo. Ci sono qua e là, molto distanziate, alcune case, e il sale e l'apatia sembrano aver corroso i loro abitanti. I manioti, a detta di molti viaggiatori e degli stessi greci, diffidano degli stranieri; ma, sperimentata la loro amicizia – lo dichiarano le stesse fonti –, se li legano al cuore. Di questa diffidenza iniziale feci ora esperienza per la prima volta. Ci volle molto tempo, e languide e accigliate contrattazioni, del tutto fuor di tono con il consueto gioco amichevole, per trovare un uomo con un mulo che portasse la nostra roba a un villaggio più ameno dell'interno. Alle nostre proteste per il prezzo esorbitante che ci chiedeva, costui alzava le spalle e faceva l'atto di andarsene, e quando dovemmo cedere, senza far parola vibrò una violenta bastonata sulla groppa del mulo e sgranò una sfilza di imprecazioni come se l'animale fungesse da rappresentante di questi stranieri che turbavano i suoi ozi in riva al golfo. Le maniere dei greci con gli stranieri sono talmente buone – cento volte migliori e più cordiali che ovunque altrove – che le rare eccezioni affliggono in modo sproporzionato. Tutti e quattro (tranne forse il mulo) ci avviammo con ira su per il ripido letto del torrente, maledicendo i cardi e i ciottoli rotolanti a ogni arduo passo.

Arrivati alla sella ci sedemmo sulle pietre per calmarci, e questi mali

umori cominciarono a dileguarsi. Il mulo e il suo zotico proprietario sparirono dietro una curva della montagna lasciandoci a contemplare la bella baia di Marmari; infatti eravamo di nuovo sul pendio occidentale, alti sul fianco dei Kakovouni donde il sole si era riversato al mattino. Una ragazza bionda saliva per il sentiero verso di noi con un agnello di traverso alle spalle e alla nuca, reggendo con le mani le quattro zampe al modo di molte statue arcaiche. Sedette senza posare l'agnello ed ebbe inizio l'amichevole interrogatorio. Da dove venivamo? Quel mulo che era passato era nostro? Quanto l'avevamo pagato? Glielo dicemmo e lei esclamò con una risata di commiserazione che ci avevano derubati. Dove eravamo diretti? Rispondemmo che non lo sapevamo: a uno qualunque dei villaggi dell'interno da cui continuare l'indomani a risalire la costa orientale. Si alzò e riassestò il suo fardello. «Dovete venire a stare a casa di mio padre, a Vathia,» disse «è un paese a mezz'ora di strada. Abitiamo in una torre».

Davanti a noi, dopo una gobba del monte, una lunga spina dorsale di roccia puntava a ovest dal massiccio, si tuffava e poi saliva a un'alta scogliera per scendere al mare tra chiazze sempre più ampie di olivi e di grano e fondersi nella costa che si allontanava obliqua a ponente sotto familiari villaggi verso Gerolimenas e Capo Grosso. Il largo crinale era irto di torri in rovina, parevano le punte sul dorso di un'iguana, e si spargevano e salivano con esso alla scogliera, crescendo di numero e di altezza. Un fascio spigoloso di torri era radicato in una nuvola di cactus e olivi, che terminavano sull'orlo della ripida cascata di terrazze con le molte aie tonde dove cavalli e muli, rimpiccioliti dalla distanza, giravano in cerchio come giocattoli. Questo mondo di egloga e le minacciose fortificazioni si dispiegavano in un incanto fluido e passivo nella stanca luce dorata della sera estiva.

Vasilio, reggendo con una mano sola le quattro zampe dell'agnello, indicò con l'indice dell'altra la torre più alta di Vathia. «Ecco,» disse «quella è la torre di mio padre, e benvenuti a Vathia».

Capita sempre in Grecia che gli incontri con persone sgradevoli siano seguiti da un sovrabbondante compenso, come se tutta la gente, per un sesto senso, fosse in lega per risarcire la vittima e placare la sua irritazione. Leggiamo di foglie velenose e di altre contenenti l'antidoto che ondeggiano fianco a fianco sullo stesso albero indiano. Nel caso di questa piccola giungla, era come se ortiche e foglie di lapazio crescessero da un unico stelo.

11
Monti cattivi, malconsiglio e caldaioli

Il nome dei Monti Cattivi – *Ta Kakovounia* – ha infettato gli abitanti non meno del luogo: gli alto-manioti sono chiamati «cattivi montanari» dal mondo esterno. Alternativamente (le questioni di nomi e derivazioni non sono mai semplici) si dichiara che il nome è *Kakovoulia*, la Terra del Malconsiglio, regione maledetta popolata funestamente da cattivi consiglieri. C'è anche una ingegnosa terza versione,[46] basata sulla desinenza diminutiva -*oula* aggiunta a *kakkavi* (che significa piccolo caldaio di bronzo a tre gambe); così gli alto-manioti diventano «i caldaioli». Sembra che i pirati manioti, prima di abbordare un vascello nemico, si bardassero il capo con questi recipienti dalle gambe ritte come tre corna e balzassero a frotte dalle sartie; tanto bastava perché qualunque mercantile turco o veneziano si arrendesse per lo spavento. Ma i primi due nomi sono quelli usati comunemente; e hanno contribuito non poco a confermare la sinistra nomea del Mani, fomentata a lungo da un presunto odio verso gli stranieri e dall'implacabile desiderio di vendetta.

Mai fama di xenofobia fu smentita in modo più convincente che dalla nostra accoglienza a Vathia. Vasilio, con l'agnello sulle spalle, ci aiutò con la sollecitudine di Nausicaa. Ci condusse per una giungla contorta e bulbosa di fichi d'India, che la luce del crepuscolo trasformava nella più bizzarra delle piantagioni, e su nella fitta raffica di muri lanciati verso il cielo. Là in mezzo, guidato dalle sue grida sonore che attraversavano la valle, il mulattiere si era fermato col mulo ai piedi della torre del padre della ragazza.

Molte cose in Grecia sono rimaste immutate dai tempi dell'*Odissea*, e forse la più notevole è l'ospitalità verso gli stranieri: più una regione è remota e montuosa, minore è il cambiamento a questo riguardo. L'arrivo a

un villaggio o a un cascinale non è molto diverso da quello di Telemaco al palazzo di Nestore a Pilo e di Menelao a Sparta – così vicino, a volo d'uccello, a Vathia – o dello stesso Odisseo, guidato dalla figlia del re alla reggia di Alcinoo. Non esiste descrizione migliore del soggiorno di uno straniero presso la dimora di un pastore greco di quella di Odisseo travestito quando entra nella capanna del porcaio Eumeo a Itaca. C'è ancora la stessa accettazione senza domande, l'attenzione ai bisogni dello straniero prima ancora di saperne il nome: la figlia che gli versa l'acqua sulle mani e gli offre un panno pulito, la tavola prima apparecchiata e poi presentata all'ospite, la premurosa offerta di vino e cibo, lo scambio di identità e di autobiografie, il letto preparato nella parte migliore della casa – la più fresca o la più calda a seconda delle stagioni – le preghiere all'ospite perché si trattenga a suo piacimento, e infine, alla sua partenza, i doni, sia pure soltanto di una manciata di noci o di mele, di un garofano o di un mazzetto di basilico; e la cura con cui gli si indica la via, accompagnandolo per un tratto e augurandogli buona fortuna.

Nell' *Odissea* il nuovo venuto capita spesso durante un banchetto, e assai di frequente lo straniero nella Grecia d'oggi viene condotto al posto d'onore di una lunga tavola dove i paesani festeggiano un matrimonio, un battesimo, un fidanzamento o un onomastico, e il piatto e il bicchiere gli vengono ripetutamente riempiti come per magia. Sovente, vicino a una piccola cappella (dedicata al profeta Elia, all'Assunzione o alla Trasfigurazione in cima a un monte, o, fuori di una grotta, a una *Chrissospiliotissa* – una Vergine della Grotta d'oro – o a sant'Antonio del Deserto), egli si imbatte in uno stuolo di pellegrini stesi sulle rocce e sull'erba che onorano una pia ricorrenza con canti e danze, i cesti aperti e tovaglioli di cibarie apparecchiati sotto i rami, il vino che scorre a profusione da fiaschi e damigiane; e qui, come nelle feste di paese, il viaggiatore è afferrato da mani callose, gli viene spianato un posto sulle frasche, gli viene messo tra le dita un bicchiere e offerta una fetta di agnello arrosto su una forchetta o su una larga foglia. Questa generale ospitalità nei giorni festivi è meno degna di nota della premura individuale per gli stranieri in ogni circostanza. È la mobilitazione da un momento all'altro di un'intera famiglia che suscita stupore. E tutto viene fatto con semplicità e senza smancerie e con una gentilezza così genuina da rivestire di magnificenza e di stile la capanna più sgangherata.

Quella sera, però, ci fu un cambiamento nel consueto rituale omerico.

Dopo aver bevuto l'ouzo nel cortile murato ai piedi della torre, il padre di Vasilio disse: «È una serata calda. Mangiamo al fresco». Prese una lanterna e ci precedette nella torre. Lo seguimmo su per le ripide scale di legno, un piano dopo l'altro, finché ansanti per l'arrampicata ci trovammo su un tetto a terrazza quadrato di sei o sette metri di lato, circondato da un basso parapetto. Da sotto comparvero delle sedie e Vasilio prese un rotolo di corda e la sciolse giù nella notte, ritirandola, dopo uno scambio di grida con qualcuno venti metri più in basso, con un tavolo tondo di latta legato a un capo. Tirò fuori e stese una tovaglia bianca pulita e mise al centro una lanterna, inserendo un cerchio d'oro nel chiaro di luna. Le nostre facce, presto raccolte intorno a un agnello arrosto che sperai non avessimo già incontrato, erano illuminate da un lieve barbaglio dorato che svariava a un argenteo pallore lunare, mentre mascelle e orbite si marcavano d'ombra se ci si ritraeva dal cerchio della lanterna. La corda, all'estremità della quale era stato ora legato un grosso cesto, fu calata nuovamente più volte nel buio per prendere altro vino e altro cibo.

La notte era quieta. Poiché la cima della nostra torre era la più alta di Vathia, le altre erano invisibili, e pareva di cenare a mezz'aria su un tappeto magico aleggiante tra vaghi recessi montani. Alzandosi in piedi ecco le altre terrazze, tutte vuote e chiare sotto la luna enorme. Non si vedeva una luce, e gli unici suoni erano l'acuta nota insistente di due grilli, un usignolo e un fievole coro di rane, attestante la presenza d'acqua da qualche parte nell'arida sierra. Cercai di immaginare come sarebbe apparso a un uccello di passaggio il nostro gruppetto che cenava solennemente intorno al solitario lume stellato di una lampada su quel piccolo quadrilatero sospeso. Chiesi al padrone di casa se loro cenavano spesso quassù: «Solo quando ne abbiamo voglia» rispose.

Aveva parlato dell'inverno, e, tema familiare, del vento del Mani. «Fa un rumore da diventar sordi, quando la tramontana soffia tra queste torri» disse; e d'improvviso, nel silenzio e nella calda chiarità lunare, ebbi la visione di quel soffio sciagurato che urlava fuori dalle imposte, di vortici di grandine e neve serpeggianti tra quelle perpendicolari. «E quando c'è un temporale sembra la fine del mondo, con tutto quel fracasso e i lampi! È allora che i giovani pensano di sposarsi, per avere compagnia in letto e star caldi...».

La tavola fu sparecchiata e calata dondolante nell'abisso, e coperte e cuscini, bicchieri e brocche d'acqua da bere preparati per gli ospiti.

«Metterò questa sulla botola,» disse il padre di Vasilio, prendendo dal parapetto una palla di cannone di ferro e tenendola nel palmo come un orbe «caso mai soffiasse il vento e la facesse sbattere. Adesso servono solo a questo».

Prima di andare a letto girellammo fino al limite del villaggio. Qualche miglio a sud, oltre i cactus, una lunga fila di luci scintillanti che si muovevano verso ovest sotto una pallida colonna diritta di fumo sbucò a un tratto dal lato sottovento di Capo Matapan. Doveva essere una gigantesca nave di linea illuminata per una serata di gala. Sentivamo il suono della musica? Si poteva quasi immaginarlo. «*Megálo*», «grande», disse veridicamente il nostro ospite. La nave scomparve dietro la pala di un fico d'India e riemerse un minuto dopo. Mi chiesi da dove venisse. Beirut? Alessandria? Bombay? Colombo? Hong Kong? Pensai ai passeggeri in giacchette corte tropicali, abiti scollati e buffi cappellucci di carta, al brandy che girava in bicchieri a palloncino, al fumo ascendente dei sigari, al maturare di amori di viaggio, all'aggregarsi e disgregarsi di gruppi, al far piani e all'appaiarsi di coppie per una visita a Napoli e una gita al Vesuvio; al galante medico di bordo, all'anima della festa, al musone e alla vamp della nave. Forse portavano nasi finti muniti di baffi da burla e di grandi occhiali di cartone? A quali musiche ballavano? Si lanciavano stelle filanti? Mi ricordai di una volta che navigavo tra il Peloponneso meridionale e la Calabria e stavo affacciato al parapetto come certo stavano molti passeggeri in quel momento, chiedendosi cosa accadeva in quelle montagne misteriose e selvagge a nord. «Guarda,» forse diceva qualcuno «lassù c'è una luce! Che posto solitario dev'essere...».

La luminaria rimpiccìolì e la nave seguì la via di tante imbarcazioni fenicie e tante quinqueremi; diretta a nord nel solco invisibile delle navi di Harald Hardraade veleggianti bardate di scudi, la prua a foggia di drago, dallo splendore bizantino di Mickelgard verso i grigi fiordi nordici al margine estremo del mondo. Infine le luci si ridussero a un tenue bagliore e furono inghiottite e cancellate da un immenso cactus.

L'indomani mi venne fatto di pensare che molti erano i vantaggi del vivere in una torre, specialmente d'estate. Mangiando e dormendo sul tetto a terrazza lontano dall'aria stagnante delle viuzze si coglie ogni passeggero briciolo di vento. Si dorme in cielo, circondati dalle stelle e con la luna

quasi a portata di mano. L'alba spunta presto, e cacciando il dormiente giù per la scala, via dalla luce del sole, risolve il quotidiano martirio dell'alzarsi; le mura spesse, da Bastiglia, danno alle stanze una frescura che aumenta scendendo di piano in piano, con l'accumularsi sul capo di strati di soffitto; sei gradazioni di temperatura, dalla vampa tormentosa del tetto al freddo artico della cantina scavata nel suolo. E le torri assicurano il raro e inestimabile beneficio della privacy, una merce inesistente nella vita di villaggio greca. Il trambusto della vita domestica, isolato dal vuoto assorbente delle camere intermedie, turbina e gorgoglia venti metri più in basso. Chi può aver voglia di arrampicarsi per tutte quelle scale da campanile? (Ahimè, non c'è barriera fisica che vinca la sete di compagnia; ma per il momento tutto era tranquillo). C'era nel Mani un altro beneficio negativo, ed era occorso un po' di tempo per apprezzarlo: da Areopolis in qua non avevamo visto un solo apparecchio radio; nient'altro che quel delizioso fonografo a tromba di Gerolimenas. Il resto della Grecia, anche il più remoto villaggio d'Arcadia o d'Epiro, risuona dal levar del sole a mezzanotte di musica swing, sermoni in inglese, conversazioni sull'apicoltura in serbo-croato, musica sinfonica da Amburgo, bollettini meteorologici francesi, risultati dei tornei di scacchi di Leningrado, segnali per i naviganti in alfabeto morse dal Dogger Bank, e dato che l'apparecchio è quasi sempre difettoso tutti questi suoni, emessi a pieno volume, si imperlano sul filo di un urlo ininterrotto, pipistrellesco, che buca i timpani. Nessuno ascolta, ma la radio non si spegne mai. Le città sono un pandemonio. Da ogni negozio e caffè sgorga un frenetico rombo incontrollato. Queste radio furiose andrebbero stanate e munite di museruola o abbattute come cani idrofobi. Nel cuore della campagna il silenzio dei luoghi più desolati è lacerato d'improvviso dal raccapricciante latrare di un solitario apparecchio radio... Ma la radio, come la religione, ha tardato a raggiungere il Mani, e fra le torri prevale un beato silenzio. Al momento, mentre ero chino tra mucchi di sacchi sul mio diario lungamente negletto, l'unico suono era il canterellare a mezza bocca di Vasilio nella stanza di sotto.

La sera prima si era fatta dare tutti i nostri panni sporchi accumulati da Sparta, e avanti l'alba l'avevo vista di scorcio sbattere e sciacquare il bucato in una vasca di pietra in cortile e poi stenderlo ad asciugare sulle rocce e sui rami di cactus. Ora insieme a questo canto sommesso saliva dalla botola il delizioso odore del ferro da stiro, ricordo d'infanzia. Un piano più giù la

madre tesseva al suo grande telaio, con un regolare click-clack in sordina di licci.

Di là dalle sbarre della mia finestra c'era una distesa di torri dai muri blasonati diagonalmente di luce e ombra; e da un ampio varco apparivano villaggi turriti sospesi sopra il mare su terrazze a serpentina. In un altro varco la seconda figlia del nostro ospite, con un gran cappello, appollaiata sul retro di una slitta di legno e con tre redini in pugno, scivolava torno torno a un'aia dietro a un cavallo, un mulo e una vacca – la prima che vedevo nel Mani – uniti in un triplice giogo. Da un argine sopra questo laborioso disco di pietra il resto della famiglia lanciava con pale di legno il grano in aria, in modo da far cadere i chicchi su una stesa di coperte colorate mentre la pula volava via. Altri scuotevano grandi setacci. Il sole che saliva alle loro spalle orlava d'oro il gruppo, e ogni volta che uno spulatore alzava il suo vaglio, per lunghi secondi la loppa fluttuante lo avvolgeva in una nebbia dorata.

Il sole entrava in questo scrigno di pietra da strombature profonde. Nei raggi di luce il pulviscolo turbinava come plancton sotto il microscopio, e la stanza era piena di un aroma di passato. C'erano in un angolo un rugginoso fucile a canna doppia, un paio di orecchiuti messali ortodossi su uno scaffale, e, appuntata al muro sopra la tavola, una sbiadita oleografia di re Costantino e della regina Sofia, insieme a re Giorgio e alla regina madre Olga Feodorovna, che con una benevolenza velata dal tempo sorridevano tra ghirlande d'alloro. In un'altra immagine re Costantino entrava in Salonicco riconquistata al termine della prima guerra balcanica. Su un manifesto Petro Mavromichalis, l'ex ministro della Guerra, tra una pin-up ritagliata dalla copertina di «Romantzo» e un calendario del 1926 dei Be Smart Tailors di Madison Avenue, raggiava cordialità dal suo monocolo di carta. Di traverso al manifesto una mano inesperta di caratteri latini aveva scritto con cura *Viva lo zio Truman*. Sarei rimasto là per sempre.

Che vita si svolgeva in queste torri ai tempi fiorenti del Mani? Quando ancora signoreggiavano i grandi nikliani, cortesi in torre e feroci in campo? Le poche notizie lasciate dai viaggiatori sono contrastanti. Alcuni lodano il loro amore della libertà e il loro coraggio, altri rafforzano la leggenda ostile. «Pirati insigni in mare, pestiferi ladroni in terra» li chiama uno;[47] un altro, Lord Sandwich,[48] dopo aver lodato il loro spirito irredentista dice più o

meno lo stesso. Un terzo,[49] senza uno straccio di prova, li accusa di cannibalismo: «È probabile altresì» dice «che i manioti della Laconia, nei loro accessi di furore fanatico, abbiano divorato parecchi maomettani della Morea». Nemmeno Leconte de Lisle, in una poesia di sanguinaria magniloquenza che comincia: *Les Mavromichalès, les aigles du vieux Magne*, arriva a tanto, pur descrivendo la battaglia tra i Mavromichalis e i turchi vicino a Pirgos, e raccontando che il capo del clan inchiodò le teste dei turchi intorno alla sua torre finché questa fu tempestata di teschi. Il capitano Stewart, che costeggiò la regione nel 1807, definisce i manioti «gli animali d'aspetto più selvaggio che io abbia mai visto, di colore scurissimo e malvestiti». Haygarth, contemporaneo di Byron, in una poesia assai bella scritta pochissimo prima di *Childe Harold* ma con accenti di puro filellenismo byroniano, li paragona ai loro avi spartani:

> *... still their spirit walks the earth.*
> *Their martial shouts are heard from Maina's rocks,*
> *Where, still unconquered, thousands rally round*
> *The spear of Grecian freedom...*[50]

E la loro discendenza spartana, il loro retaggio risalente al tempo di Licurgo, sono stati il tema di molti scrittori. Ma prima della guerra d'indipendenza pochi misero piede nella regione, nemmeno Byron, purtroppo. Pressoché il primo viaggiatore che ha parole di simpatia per i manioti, in chiave non eroica, è John Morrit di Rokeby. Gentiluomo whig ventunenne, appena uscito da Cambridge, questi viaggiò a suo agio in Grecia dal 1794 al 1796 (cioè una trentina d'anni prima che la Grecia fosse libera), e scrisse delle deliziose lettere a casa. Era imbottito dei consueti biechi racconti sulla regione, eppure (anche se non penetrò nell'Alto Mani) che piacere leggere parole così schiette e naturali! «Se vedo un rischio di non venir più via [dal Mani],» egli scrive «non è per i briganti, ma per la bontà e ospitalità dei manioti». I monti erano poveri di monumenti classici, ma gli antichi «sopravvivono qui con più forza, perché di certo questa gente conserva, meglio di quanto avessimo mai visto, lo spirito e il carattere dei greci». Morrit evidentemente si divertì molto nei suoi viaggi, e parla alla leggera di sposarsi e di stabilirsi là come capo di una banda maniota. Compra un costume maniota per sua sorella, «una camicia di mussolina e un paio di calzoni di seta azzurra», e propone che al suo ritorno vadano entrambi a Ralegh vestiti da manioti. Tutto questo è un grande sollievo

dopo le esagerazioni della maggior parte di coloro che viaggiarono prima di lui nella Grecia occupata, l'ignoranza, la retorica e i falsi e altezzosi raffronti del glorioso passato con l'umiliante e servile presente; l'artificioso travisamento accademico per cui tutti i greci erano o semidei o schiavi striscianti, giudizi estremi cui la povera Grecia era stata sottoposta per secoli dai viaggiatori occidentali.

Ciò su cui tutti, inclusi gli scrittori manioti moderni, sembrano concordare è la mancanza di istruzione e il relativo analfabetismo della regione. Ma nella prima casa in cui dimorò, Morrit trovò la *Storia antica* di Rollin e il *Belisarius* tradotti in romaico, e il padrone di casa «ci parlò a lungo della Grecia antica, della quale conosceva tutta la storia come o meglio di noi... e i suoi occhi brillavano di piacere quando parlava degli antichi spartani». Guarda guarda! Ma, naturalmente, si trattava solo del Mani Esterno...

A quel che ho potuto appurare, tolti Leake e Pouqueville, pochi sono gli occidentali che vennero qui. La società che dipingono è una società primitiva. (Un quadro nerissimo, come vedremo, ne fa l'unico poeta prodotto dal Mani; che peraltro, di nuovo, non era un alto-maniota). Naturalmente allora i manioti erano molto più ricchi, grazie alla pirateria; ma il loro denaro andava quasi tutto nel far più alte le torri e in ornamenti personali. In vecchie stampe del Mani le donne non in lutto sono vestite magnificamente. Un sottile soggolo bianco di seta o di mussolina era avvolto intorno alla testa sopra un cappellino e le trecce scendevano a bandeau sulla fronte. Una dalmatica a maniche lunghe frangiata e fittamente ricamata scendeva al ginocchio e copriva la parte superiore di una lunga veste fluente che arrivava ai piedi; sotto c'erano i larghi *shalvaria* – calzoni orientali – e pantofole adorne di filo d'oro, o, per le donne povere, mocassini di cuoio greggio. Il costume maschile era simile a quello degli isolani e dei cretesi: calzoni rigonfi pieghettati terminanti poco sotto il ginocchio, gambe nude o vestite di uose ricamate, pantofole orientali talvolta con la punta all'insù. Sopra la camicia portavano un corto bolero con fregi in metalli preziosi come il giubbetto dei toreri. (Petro Mavromichalis, quando W.M. Leake visitò il Mani, portava una giacca di velluto verde carica di galloni d'oro). I loro baffoni misuravano a volte una spanna da un capo all'altro, e i capelli cadevano in folte onde sulle spalle. Sulla testa, inclinato spigliatamente da un lato, stava il soffice fez a calotta appiattita, con una lunga nappa nera di seta pesante. Sopra la fusciacca la

vita era stretta in una cintura munita sul davanti di un marsupio di pelle scanalato contenente un arsenale d'armi: le pistole quasi diritte col calcio affusolato e poi rigonfio al termine in un pomo simile a una mela selvatica di argento lavorato; i cangiar, quei lunghi pugnali con l'impugnatura d'osso o d'avorio biforcuta come un paio di corna; e, arma principale per il combattimento ravvicinato, lo yatagan, con l'elsa d'avorio biforcuta come nel cangiar, la lunga lama sottile ondulata e poi dritta con una fluidità di fiamma. Spesso portavano anche scimitarre con l'elsa a croce e la lama semicircolare. Molte armi avevano l'acciaio magnificamente damaschinato e rabescato, e guaine d'argento, d'argento dorato e di velluto color prugna. In pieno assetto i manioti erano equipaggiati con corni per la polvere in splendide montature e con elaboratissime borse per le pallottole fatte di argento sbalzato di Ioannina. I loro fucili a canna lunga, simili ai jezail afgani, erano così pesanti che si poteva prendere la mira solo appoggiandoli a una roccia o a un ramo. Ciò li rendeva inutili per i combattimenti corpo a corpo, ma preziosi a distanza e per le imboscate. Avevano un nome eufonico, che sembra più adatto a un fiore che a un fucile, e che in effetti somiglia alla parola greca per garofano e chiodo di garofano: *kariofilia*. Questa parola musicale e strana è una approssimativa ellenizzazione del nome di un armaiolo italiano i cui prodotti erano pregiatissimi in tutto il Levante: *Carlo e figli*.

Tutta questa prestanza guerresca, accentuata dal portamento marziale e ribadita dal cipiglio del volto e dallo sguardo folgorante, era splendida. Esistono vari ritratti di questi paladini manioti magnificamente vestiti nella grande casa ateniese dell'attuale M. Petro Mavromichalis, che viene ancora, tra il serio e il faceto, chiamato «il bey». Mi sorprese la biondezza di questi guerrieri Mavromichali, cui i baffi e le grandi capigliature davano l'aria di vichinghi. A quanto ricordo, soltanto Giovanni il Cane porta i calzoni a sbuffo manioti; gli altri sono tutti in candide fustanelle, presumibilmente perché i ritratti furono dipinti ad Atene dopo la guerra di indipendenza, quando quel bel costume illirico-epirota era diventato il distintivo quasi universale dei patrioti greci. E sotto re Ottone e la regina Amelia la fustanella e i suoi eleganti accessori, con costumi insulari superbamente byroniani per le dame di compagnia, fu l'abito di corte ufficiale. Quando era ministro di Grecia a Parigi, il grande Kolettis (che proveniva da una famiglia cutsovalacca di Sirako[51] in Epiro) lo portava spesso, e il diario dei Goncourt parla con ammirazione del suo presiedere in gonnellino a deliziosi

banchetti di *agneau à la pallikare*. Oggi, a parte gli euzoni e le regioni di montagna dove i vecchi la portano ancora, la fustanella è scomparsa. L'eccentricità dei Wittelsbach e una commovente fedeltà al paese d'adozione indussero re Ottone a sfoggiarla in Baviera anche dopo aver abdicato. È così vestito che possiamo immaginarlo tra gli abeti e le guglie neogotiche di Neuschwanstein e di Hohenschwangau, e riflesso nei lucidi specchi del Nymphenburg.

A parte l'aspetto degli abitanti, le loro attività guerresche e le superstizioni e usanze cui ho accennato, non ci sono particolari documentati che coloriscano quella vita d'un tempo. Sì, due ce ne sono: un viaggiatore dice che i preti portavano abitualmente un paio di pistole, e che data la scarsità di cibo molti montanari del Mani si nutrivano di stelle marine salate. Quest'uso, se mai è esistito (a registrarlo è il fededegno Leake), è scomparso senza lasciar traccia. Stelle marine? L'idea li inorridiva. Peggio dei tori di Katsimbalis...

Meditando su quella strana vita svanita ebbi una visione istantanea, suscitata principalmente dalla conversazione della sera prima in terrazza, dei bisnonni del nostro ospite impegnati in una guerra di villaggio nel cuore dell'inverno, col vento che urlava fra le torri; con le donne che pestavano e trituravano nelle grosse macine a mano o si affollavano intorno a un braciere a fondere piombo e a foggiare pallottole; con i *kariofilia* sporgenti da ogni feritoia, un cannone girevole piazzato nello strombo vicino al mio tavolo, accudito dal mio ospite in fez e brache voluminose. Fuori la neve turbinava per le viuzze scure illuminate d'improvviso dai fulmini e dai lampi di cannone, e le detonazioni dell'artiglieria erano sommerse dagli scoppi di tuono. I bambini si arrampicavano ai piani superiori curvi sotto il peso di palle di cannone, mentre belle ragazze brune, trecce al vento, salivano di corsa le scale con micce fiammeggianti. C'era odore di polvere da sparo e si sentiva qualcuno gemere nell'oscurità...

Vathia è uno dei vari villaggi della zona che si ritiene siano stati popolati soprattutto da profughi cretesi, presumibilmente quelli scampati ai turchi dopo la caduta di Candia e la definitiva sconfitta dei veneziani tre secoli fa. Altri cretesi erano fuggiti secoli prima, nel XIII secolo, quando Creta era caduta in mano ai veneziani, riparando tra i bizantini dell'Asia Minore e stabilendosi sulle sponde del Meandro. Costoro hanno lasciato nel Mani una forte impronta, specialmente sul dialetto. Più volte ho udito, con improvvisa emozione, giri di frase, pronunce e parole che prima avevo

sentito soltanto nei più inaccessibili villaggi di Creta. Nel modo di vivere ci sono molte somiglianze superficiali, e di tanto in tanto anche nell'aspetto. Però in molte fisionomie maniote c'è una carnosità compatta (non intendo grassezza), quasi una tensione muscolare; una scura floridezza, un'attaccatura di capelli bassa sulla fronte, e soprattutto una barricata cautela in quegli occhi scuri, che, per quanto belle siano molte di queste facce, è diversissima dall'intelligente, luminosa estroversione della fisionomia cretese; e nonostante tutte le apparenti somiglianze, diversa è tutta l'atmosfera. Nel complesso fra le due popolazioni c'è disamore reciproco; e non solo perché, di tutta la Grecia, i cretesi sono i più fervidi partigiani del repubblicanesimo venizeliano e i manioti della causa monarchica. Forse il forte afflusso cretese creò cattivo sangue in passato; ma probabilmente il motivo è che per molti versi ci sono troppi elementi di somiglianza. Per me, che durante e dopo la guerra mi ero tanto affezionato ai cretesi – al punto di considerarmi quasi un cretese onorario – era doloroso sentirli criticare così aspramente. La vivacità con cui ne prendevo le difese diventò un po' uno zimbello. I greci che i manioti giudicano più simili a sé sono gli epiroti, specialmente i cimarrioti dei monti Acrocerauni, secondo Dimitrakos-Messisklis. Questo studioso trova molto in comune nelle usanze e caratteri delle due regioni, e, come un profondo fiume segreto sotto successive immigrazioni da altre terre greche, la stessa dura vena dorica.

Con quale facilità le popolazioni si spostavano nelle antiche terre greche, nel mondo conquistato ed ellenizzato da Alessandro, nel vasto spazio di Roma e dell'Impero bizantino! Senza documenti, libera, senza pastoie, la gente errava a suo piacimento fra il Tamigi, il Danubio, l'Eufrate e l'alto Nilo – in ogni luogo, insomma, esente dalla minaccia barbarica, e spesso al di là. Oggi ognuno è numerato, inanellato come un piccione, rinchiuso in una gabbia di frontiere. Sul saldo telaio di popolazioni sedentarie si tesseva sempre, costante e irregolare nella trama e nell'ordito, un movimento spicciolo generato da irrequietezza, da intenti commerciali, sete di bottino, ricerca di colonie, fughe o esilii; oppure un vero e proprio trapianto, dovuto forse a motivi politici alla ricerca di un rifugio. La chiesetta di Tourloti,[52] fuori di Kitta, suggerisce che uno dei meno noti di questi spostamenti può aver recato un piccolo contributo alla popolazione del Mani. Non conosco la data della chiesa. È vecchissima. Ma un'iscrizione la dice fondata da due coniugi di nome Marassiotes, e dedicata ai santi Sergio e Bacco. Ora, alla

metà del VII secolo d.C. il Libano era stato abitato per qualche tempo dai cosiddetti mardaiti, nome che si può tradurre con «ribelli», «apostati» o «banditi». (Tipacci, si direbbe, non dissimili dai kizilbashi sciiti dei villaggi pomaki sulla catena del Rodope). Gli imperatori bizantini li usarono talvolta come soldati, e Costantino IV Pogonato ne ebbe là dodicimila ai suoi ordini, come difesa contro gli arabi. Quando gli arabi conquistarono la Siria i mardaiti si ritirarono a nord e funsero da «muro di bronzo» lungo il confine bizantino, compiendo continue scorrerie contro gli arabi finché Giustiniano II (685-695) accettò in un trattato col califfo di trasferirli all'interno dell'Impero, ed essi furono pertanto distribuiti tra la costa della Panfilia (dove diventarono marinai), l'isola di Cefalonia e il Peloponneso. Ma i mardaiti non erano originari del Libano. Vi erano giunti (per qualche ignota ragione e in data ignota) dal distretto di Maras della Cilicia orientale, cioè quasi cinquanta miglia nell'entroterra in direzione nordest tra il golfo di Alessandretta e l'Eufrate. Questa era anche la patria dei santi Sergio e Bacco, i cui nomi erano così inconsueti nel Mani che la loro chiesa si chiama semplicemente «la Cupolata». Il laicato ortodosso è fortemente regionalista e selettivo in queste cose. La sola altra chiesa a mia conoscenza dedicata a quei due santi è la bella e famosa ex moschea di Costantinopoli; e il nome del fondatore di Tourloti – Marassiotes, nome anch'esso oggi sconosciuto nel Mani – significa esattamente «uno di Maras». I greci che fondano templi lontano da casa sono quasi sempre fedeli ai santi patrii. Una chiesa costruita da un corfiota fuori dall'isola si chiamerà quasi certamente San Spiridione; da un cefaloniese, San Gerasimo; da uno zantiota, San Dionisio; da un cretese, San Minas; da un greco di Salonicco, San Demetrio; e via dicendo. Quindi le implicazioni di questa piccola chiesa di appena una diecina di metri di lato si presentano irresistibili: nelle vene degli abitanti della turrita Kitta scorre probabilmente, insieme al sangue spartano che predomina, un po' di sangue franco; forse sangue bizantino, quasi certamente sangue cretese; e ora sembra probabile che si debba aggiungervene uno spruzzo di oltre Tauro e del Libano, sangue ancora greco, e, per quanto forse proveniente da «briganti» e da «apostati», di briganti e di apostati che sul punto di essere assorbiti nella loro quarta e ultima sede ricordarono piamente i due santi che un tempo avevano vegliato sulle loro case anatoliche...

I tre strani compagni di giogo continuavano a girare in tondo sull'aia; il sole, ascendente al meriggio, ne contraeva le ombre sul cerchio di pietra.

Visti dal mio fresco nido d'aquila, i geyser di grano lanciato in aria, che zampillavano ogni pochi secondi e si dissolvevano in una fluttuante nebbiolina di pula, sembravano incoraggiare la riflessione su minuzie. Quelle pentole a tre gambe usate come elmi... Dimitrakos conferma l'interpretazione di *Kakovouliotes* data dal professor Kougeas ricordando un altro antico soprannome degli alto-manioti: *chalkoskoufides*. Questo, almeno, è chiaro: *chalkós* vuol dire bronzo, *skoufi* vuol dire berretto, piccolo cappello: quindi, i Cappelli di bronzo. Non so perché, ma questa derivazione non mi convinceva, nonostante l'autorità di entrambe le fonti – Dimitrakos e Kougeas – e l'impeccabile desinenza maniota dei loro nomi; ma un po' di tempo fa, nei *Travels* di Thomas Watkins – una serie di lettere pubblicata nel 1792 – mi imbattei nella seguente frase: «I *magnotti*» – manioti – «liberi e indipendenti come gli antichi spartani, portano ancora sul capo elmi di ferro in cui all'occasione cuociono il loro brodetto nero...». Questa coincidenza, di una fonte ignota a entrambi i miei autori, mi convinse in un lampo – e mi convincerà finché non sia validamente confutata – che essi hanno ragione, che la provincia ha preso nome dai suoi abitanti, non viceversa, e che i Monti Cattivi e il paese del Malconsiglio sono in realtà il paese dei caldaioli. Bisogna dunque supporli elmati come vichinghi tricorni nelle loro sortite attraverso la neve immaginaria, nel loro piombare con grida feroci e yatagan snudati sulle schiere invaditrici del Seraskier e del Kapoudan Pascià!

Il famoso «brodetto nero dei lacedemoni» affiora in quasi tutti i vecchi libri di viaggio. Viene identificato con ogni sorta di cose, la più bizzarra delle quali è il caffè (cosa essenzialmente greca, agli occhi di antichi viaggiatori), che in Inghilterra fu bevuto per la prima volta nel XVII secolo, con meraviglia generale, da un dotto cretese di nome Nathaniel Canopus che insegnò a Oxford – al Balliol College – per dieci anni prima di essere espulso nel 1648 sotto la Repubblica. Una spiegazione del caffè ancor più peregrina fu avanzata da Pietro Della Valle nel 1615. Era, egli dice, la pozione magica *nepente*, di cui Elena apprese il segreto quando fu in Egitto con Menelao dopo la caduta di Troia. Essa cancellava ogni dolore e induceva sopore. Nel quarto libro dell'*Odissea* è questa la pozione che Elena versa nel vino di Telemaco e del suo compagno per immergerli in un sonno felice e senza sogni.

Io non ho mai visto uno di questi caldai a tre gambe. In Grecia caldai e tegami sono di solito privi di gambe e a fondo piatto, del tutto inadatti al

loro duplice ruolo alto-maniota. Saranno scomparsi, come tanti ammennicoli del passato. (Quanti trampoli a molla si impolverano ancora nelle soffitte inglesi? E di bicicli, probabilmente, oggi non ce n'è al mondo più di una ventina). Non abbiamo notizia certa di quando questi caldai caddero in disuso... Un'altra usanza svanita senza lasciar traccia è il fumo del cibuk, la lunga e sottile pipa turca di legno di ciliegio con un piccolo fornello di coccio e un elaborato bocchino d'ambra. In tutte le vecchie stampe e incisioni di vita greca queste pipe hanno un gran ruolo. Il cibuk è un attributo essenziale del clefta, come il *kariofilia*, e a volte altrettanto lungo. Doveva essere un accessorio incomodo, specie per un guerrigliero. Nelle visite di cerimonia il cibuk era indispensabile. Non è una forzatura né un'ubbia romantica trovare un che di puramente omerico nel carattere dell'ospitaltà greca. Ma le formalità della visita sono orientali: o almeno, sono quell'ibrido insieme cui diamo il nome di «turco»; e come molte formalità turche, sono piene di grazia e di dignità. Non per nulla quando queste tribù dell'Asia Centrale si stanziarono in una sede stabile ebbero per vicini i tre popoli più civili: persiani, arabi e greci. Gli altri particolari dell'accoglienza sopravvivono intatti: il cucchiaio di marmellata di mele cotogne, d'uva, di marasche o di petali di rosa, il ditale di ouzo o di raki, la tazzina, con uno strato di bollicine iridescenti, di caffè orientale (o di brodetto spartano, o di un goccio di *nepente* ?), il grande bicchiere luccicante d'acqua, gustato e lodato da ospite e anfitrione insieme con la finezza di consumati sommelier. Queste cose erano offerte su un vassoio dalla figlia maggiore, che restava in piedi in silenzio, con le braccia conserte sul petto, finché non erano consumate. Ma un tempo si metteva in campo anche un mannello di cibuk. Le pipe venivano riempite con cura e accese con tizzi di carbonella da due servi (accenderle da soli era impossibile), poi, dopo che il bocchino era stato immerso in acqua calda, offerte già fumanti all'ospite, che tirava alcune boccate cerimoniali prima di accennare al motivo della sua visita. In una prospera torre nikliana tutti gli ardenti fornelli di pipa erano riuniti, per salvare il tappeto, su un vassoio d'ottone al centro della stanza, con i cannelli lunghi due o tre metri irradiantisi ai lacedemoni riccamente equipaggiati seduti a gambe incrociate sui divani intorno ai muri; tra loro, forse, un prete armato di pistole, e un paio di pallicari in gonnellino riparati nel libero Mani dalla Morea oppressa dai pascià, e il bey nella sua veste ornata di pelliccia; tutti intenti a sgranare in silenzio i loro rosari, le palpebre placidamente abbassate sul bocchino

d'ambra del calumet, preparandosi ad affrontare gli eterni temi, faide, pirateria, ribellione. È difficile ambientare in questo quadro la *Storia antica* del Rollin e il *Belisarius*; ma, se possiamo, dobbiamo aggiungere un giovane viaggiatore filelleno in giacca di rascia, con accanto un album per schizzi e un vascolo, l'indice a segnalibro in un volume tascabile di Pausania o Strabone mentre tira boccate di fumo, soffocando...

Variazioni di questa scena sono sussistite... fino a quando? Fino all'Ottocento avanzato. Si cercheranno invano queste pipe a Adrianopoli o nella vecchia Stanbul, e men che mai nelle ville di cemento di Ankara. Alcune ammuffiscono ancora nella Plaka e in qualche isola. Eppure io le ho viste usare come oggetti quotidiani (bizzarro e solitario residuo del tempo in cui l'Impero ottomano, esteso dalle colonne d'Ercole alle porte di Vienna, abbracciava i tre quarti del Mediterraneo) tra i magnati ungheresi. Gli Zichy e i Teleki e gli Esterhazy – ricordando dopocena nei casini di caccia della puszta e nei castelli di Transilvania il tempo in cui, molto prima che Belgrado fosse riconquistata dal principe Eugenio, il profilo di Pest era ancora irto di minareti – si ammantavano del fumo di queste lunghe pipe. (Anche loro ormai devono essere vittime marginali dello *status quo*). Felicemente, ma stranamente, il confortante narghilè, ancor meno maneggevole, è sopravvissuto in tutti i vecchi *kafenia* di Grecia; fumigante con gorgoglii portentosi in fondo alla sua serpentina – un tubo dalle giunture flessibili come il bruco in riposo che sempre cose simili evocano – mentre i carboncini rossi bruciano e consumano le aromatiche foglie di *toumbeki* di Ispahan.

Ci sono altri due frammenti perduti di dettagli corroborativi misteriosamente svaniti senza traccia: questa volta all'altro capo del mondo greco, nei principati danubiani di Valacchia e Moldavia che oggi hanno il nome di Romania. Si tratta di due tipi di copricapo, entrambi straordinari e portati egualmente dagli ospodari (voivodi o principi regnanti) e dai ministri e dignitari delle loro piccole corti: i grandi boiari dei Divani Principeschi di Iaşi e Bucarest.

Greci, rumeni, turchi e tutti gli storici stranieri sono stati unanimi fino a data recente nell'esecrare costoro, e nel complesso a torto; ma non è questo il punto che qui ci interessa. La cosa importante è che dai primi decenni del XVIII secolo ai primi decenni del XIX questi due troni vassalli dell'Impero ottomano furono occupati da greci fanarioti[53] o da nobili rumeni ellenizzati. Al trono si giungeva con la corruzione e i regni degli ospodari erano brevi,

quasi sempre vessatori e oppressivi e non di rado troncati dal funicello, dalla forca o dal ceppo. Alcuni furono principi di grandi qualità, alcuni di nessun merito, alcuni furfanti assoluti. Ma tutti erano uomini civilizzati e colti, e i loro misfatti sono in qualche misura bilanciati dai servigi resi alla religione ortodossa, dall'incoraggiamento dato alla cultura greca e rumena, e verso la fine del loro fiorire dalla partecipazione alla guerra d'indipendenza greca. Tutto l'obbrobrio di cui grazie a Voltaire e a Gibbon si è caricato l'aggettivo «bizantino» – cinismo, doppiezza, ingordigia, vanità, ambizione, vizio, superstizione, crudeltà – ha pervaso, al quadrato, le implicazioni di «fanariota». Con gli strani processi revisionistici, oggi «bizantino» ha perso il suo significato peggiorativo; e per gli stessi processi i fanarioti appaiono meno satanici a ogni decennio che passa.

La giustapposizione di «bizantino» e «fanariota» non è casuale. I vecchi troni elettivi da essi occupati, per quanto fittizie e per così dire simoniache fossero le elezioni, erano quelli dei vecchi monarchi ortodossi rumeni: dei Mushat, dei Bogdan, dei Bassarabi, di Stefano il Grande, di Michele il Valoroso, di Pietro il Crudele, di Vlad l'Impalatore; e l'atmosfera che circondava questi potentati avvolti nella nebbia era mezzo bizantina e mezzo slava, un'ultima flebile eco nelle nevi di là dal Danubio degli ultimi flebili bisbigli della Bisanzio imperiale.[54] Questa commistione di influenze si rifletteva, fino all'Ottocento inoltrato, nei titoli stupefacenti dei vari dignitari di corte degli ospodari: il Gran Bano di Craiova, il Grande Logoteta, il Grande Spatario, il Grande Vornic, il Vestiario, l'Etmano, il Paharnic, eccetera. Prima della guerra i palazzi ricchi di stucchi e di lampadari di Bucarest e Iaşi e le labirintiche dimore di campagna dei boiari – arenate come grandi navi nella piatta pianura – erano piene dei ritratti di questi singolarissimi personaggi. Alcuni ne dipinse Liotard, venuto a est come artista al seguito del perfido conte di Sandwich. Le loro barbe – nerazzurre o di un bianco cinereo, qualche rara volta di un fiammeggiante rosso carota – scendevano in ondose cascate fino al punto dove le bianche dita affusolate posavano indolentemente sull'elsa ingioiellata di pugnali da cerimonia infilati nella fusciacca. A volte avevano al collo collane di perle e gemme. Le lunghe fitte pieghe dei caffettani guarniti di passamani e orlati di pelliccia si allargavano sopra le spalle in un gran pelliccione. Nello sfondo, anneriti dalla vernice, gli stemmi di Valacchia e Moldavia si infilzavano l'un l'altro sotto l'ermellino e i cerchi tempestati di perle di corone rotonde. Le labbra annidate in quelle cateratte di barba erano voluttuosamente incurvate

e rosse come ciliegie o strette in una linea ermetica e dura, e gli spessi sopraccigli congiunti, arcuati su occhi che scrutavano da sotto palpebre di falco, avevano espressioni di malvagità, di arroganza, di calma olimpica. Sopra, scaturente e espandentesi da tempie infossate, sorgeva l'immenso copricapo.

Ce n'erano di due diverse specie. Uno, d'un bianco uniforme divenuto color fungo sbiadendo sulla tela, saliva d'un palmo in un cilindro di diametro eguale alla testa del boiaro che adornava, e poi si gonfiava gradualmente come un pallone, allargandosi infine in un enorme globo chiaro di due o tre palmi di diametro, col cocuzzolo distante poco meno d'un metro dalla fronte del portatore. L'altro era un enorme edificio di folta pelliccia, approssimativamente cilindrico, ma con una cresta perpendicolare sul davanti nascente da poco sopra quelle sopracciglia arcuate (e ripetuta nell'orlo del cappello in un pizzo di pelliccia); l'edificio saliva alto quasi quanto il colbacco di un ufficiale della Guardia ingrossandosi lievemente durante il percorso e terminava in un cocuzzolo piatto in cima alla cresta. Un rigonfio sporgente di stoffa colorata – era difficile distinguere se la stoffa, il berretto vero e proprio dentro il cilindro di pelliccia, fosse seta o velluto – sormontava l'orlo di questa stupefacente struttura, che a volte era ulteriormente accresciuta da un pennacchio a ventaglio oscillante da una fibbia di diamanti. Simili copricapi dovevano innalzare al metro e ottanta e più un uomo di media statura, e fare d'un uomo alto un titano.

Quale l'origine di queste bizzarrie sartoriali? Non turca, certamente, perché nulla di simile compare nei turbanti a zucca mirabilmente avvolti dei turchi – come il copricapo di Maometto II nel ritratto di Gentile Bellini – e nell'ancor più strano costume dei giannizzeri (molti dei quali quasi sicuramente ereditati dai bizantini dopo la caduta di Costantinopoli) nel museo del Serraglio. L'enorme cappello di pelliccia fanariota, il *gudjaman*, proviene probabilmente in parti eguali dalla Persia, da Bisanzio e dalla Moscovia: la pelliccia slava copre quei cilindri espansi portati dai dignitari bizantini nei pannelli di bronzo del Filarete, ritraenti il seguito di Giovanni VIII Paleologo, sulle porte di San Pietro a Roma, e dai guerrieri bizantini nella battaglia di Eraclio e Cosroe degli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo. La passione bizantina per i cappelli strani, che appare anche nei pannelli del Filarete, è bene illustrata nella famosa medaglia di Giovanni VIII del Pisanello: qualcosa che somiglia a una specie di galero in cui il cocuzzolo, segmentato a spicchi, si alza come un mezzo melone cantalupo.

Ma l'altro cappello fanariota, quella meravigliosa sfera bianca chiamata *ishlik*, è di pura provenienza bizantina. Ce n'è un esempio magnifico, nei mosaici della Kariye Camii a Costantinopoli, sulla testa di Teodoro Metochite gran logoteta di Andronico II Paleologo, morto nel 1332. Nelle stampe di soirées rumene della prima età vittoriana compaiono, tra i soprabiti alamarati, le redingote e le spalline degli uomini e le crinoline e le acconciature Luigi Filippo delle signore, il principe regnante e i grandi boiari vestiti di questi antichi indumenti canonici. Colonne di pelliccia, broccato e gioielli, i loro copricapi si librano verso i soffitti di stucco e i penduli lampadari a gocce come monumenti piumosi e pallidi globi galleggianti. Fuori, nelle strade rese silenziose dalla neve, guardie del corpo albanesi battevano i piedi per scaldarsi e file di sei cavalli Orlov della Bessarabia si dimenavano con i loro postiglioni fra le tirelle di splendide slitte adorne di stemmi, guidate da massicci eunuchi russi della setta autocastrante degli skopcy. Nel XVIII secolo la lingua di società era il greco, ma nel XIX, come negli ambienti altolocati slavi di Pietroburgo e Varsavia, la lingua di questa strana nobiltà era il francese (e tale rimase fino alla seconda guerra mondiale). Educati alla Sorbona, nelle università di Padova, Vienna o Mosca, o in tutte e quattro, costoro parlavano alla perfezione parecchie lingue, e passavano le serate a conversare sugli scritti di Chateaubriand e sulle poesie di Vigny e Lamartine.

Questi antiquati gingilli sartoriali, che meno di un secolo fa dovevano esistere in centinaia di esemplari, sono tutti svaniti. Gli attrezzi di antichissimi uomini preistorici sopravvivono, ma questi sono andati a far compagnia nel nulla agli elmi-caldai a tre gambe, al cibuk e ai trampoli a molle. Invano li ho cercati nella polvere di più di una soffitta rumena.

Essi, o meglio ciò che ad essi si associa, sono meno irrilevanti di quanto sembra, perché parecchi di questi boiari greco-rumeni presero parte alla lotta per l'indipendenza greca. Uno di loro, il principe Alessandro Ipsilanti, capo dell'Eteria, sperò finanche di assumere con l'aiuto russo il trono di una Grecia riconquistata. Un altro, il principe Alessandro Maurocordato, amico di Byron e Shelley e dedicatario del dramma lirico *Hellas* di quest'ultimo, fu uno dei primi capi di governo di Grecia. Non furono amati dai clefti in gonnellino di Rumelia e di Morea, e nell'Atene di re Ottone, quando la Grecia fu finalmente libera, i rudi eroi nativi non gradivano la raffinatezza e il polito francese di questi stranieri, l'uso che essi facevano di titoli nobiliari in un paese che li aveva aboliti, la loro alterigia e la loro

cultura europea. Rispetto a loro si sentivano zotici. Questi due elementi – i grandi capi guerriglieri, di origine prevalentemente modesta nelle montagne e nelle isole, e i civilizzati fanarioti – furono per molti decenni la duplice componente della società ateniese. Dapprima furono vicendevolmente incompatibili. Ma il divario si ridusse col tempo e fu alfine sanato dal matrimonio del figlio di Kolokotronis con una principessa fanariota della famiglia Caragea, seguito poco dopo dal matrimonio di un altro Caragea con la bellissima figlia del grande eroe suliota Markos Botsaris. I fanarioti, per quanto socialmente elevati, non hanno mai ottenuto agli occhi della Grecia i lauri supremi assegnati ai grandi generali e capitani di mare che furono protagonisti della resurrezione greca. Ma i due filoni si intrecciarono e divennero indistinguibili, e costituirono il nucleo intorno al quale la diplomazia, la politica, le forze armate, le professioni, le attività bancarie, l'iniziativa straniera hanno formato la società ateniese, che per fortuna è la meno esclusiva, la più agevolmente assimilativa e nel complesso la più causticamente intollerante di ogni pretenziosità del mondo.

Il rumore di passi che salivano la scala mise in fuga queste meditazioni su vecchi copricapi e relative implicazioni sociologiche («era ora» odo mormorare il lettore). Una parte del pavimento si aprì scricchiolando e la testa del mio ospite apparve dalla botola. Si sedette con un sospiro, posando il falcetto per asciugarsi il sudore dalla fronte. Aveva una faccia bonaria e cordiale, con tutti i recessi della sua struttura ossea scavati da malattie passate. «Come va il lavoro?» chiese.

«Bene» risposi; mentendo, perché avevo piacevolmente sprecato la mattinata in fantasticherie senza scrivere una parola.

La conversazione volse inevitabilmente alla politica. Come la maggior parte dei manioti, il mio ospite era un monarchico di ferro. Indicai il manifesto di Petro Mavromichalis e gli chiesi se aveva votato per lui.

«Sì,» disse «ma credo che dovremmo cambiare deputato. Il governo promette sempre di costruire qui una strada, e non arriva mai».

Mi apparve la visione di una stradona asfaltata serpeggiante tra i monti, intasata da una colonna di camion carichi ognuno di un fragoroso serraglio di apparecchi radio per il silente Mani. Rovesciai tacite benedizioni sul capo di Petro Mavromichalis. Chiesi chi avrebbe preferito come rappresentante del collegio; era triste pensare a questo dissolversi di legami tradizionali. Parve sorpreso. «Chi? Mah, Kiriakos Mavromichalis, naturalmente, suo fratello. Chi altro?».

12
La fontana delle Nereidi

Un compenso di questo tipo di viaggio è l'ozio non pianificato e non pianificabile tra i rigori degli spostamenti. La posta costruisce vane piramidi di lettere su un tavolo ad Atene; passano le settimane; il loro muto clamore si spegne senza risposta; polvere e oblio le avvolgono e la fuga dei mesi le rende obsolete e le spoglia d'ogni interesse se non d'antiquariato. Questa vacua e olimpica indolenza è resa ancor più preziosa dalle testimonianze tutt'intorno di un'ardua e tediosa fatica. Qui, inoltre, in assenza delle elevate teorie sulla virtù intrinseca del lavoro indipendentemente dai risultati, nessun nordico senso di colpa viene a guastarne il pieno godimento. Queste idee mefitiche non sopravvivono a lungo al sole chiaro e decarburante. Di tanto in tanto ci si trova, nel modo dilettantesco delle dame di compagnia di Maria Antonietta, a dare una mano in qualche lavoro piacevole e poco impegnativo: radunare le olive su stese di coperte nel tardo autunno, dopo aver bacchiato i frutti dai rami con lunghe pertiche di bambù; raccogliere grappoli d'uva in un cesto, sgusciare piselli, o a volte, a fine estate, pigiare l'uva. Ricordo una di queste occasioni a Creta, in un cortile acciottolato e frondoso del villaggio di Vafé ai piedi dei Monti Bianchi. Prima stendemmo spessi strati di ramoscelli di timo sul fondo di una vasca di pietra alta fino al petto, simile a un gigantesco sarcofago romano; poi una schiera di ragazze issarono i loro pesanti cesti e rovesciarono nella vasca intricate cateratte di grappoli bianchi e neri. La pigiatura è considerata compito dei giovanotti. I primi tre, uno dei quali ero io, si tolsero gli alti scarponi da montagna; secchiate d'acqua furono versate sugli stinchi sudici, e i calzoni arrotolati sopra il ginocchio. «Peccato lavar via lo sporco» gracchiavano i vecchi che sempre si adunano in queste occasioni. «Si guasta il sapore». La facezia – che immagino sia stata ripetuta per millenni – suscitò rituali risate mentre ci arrampicavamo sul bordo della vasca e saltavamo sull'elastico materasso di grappoli. Esplosero bucce a diecine e il succo ci sprizzò tra le dita dei

piedi... Dopo un minuto o due un rigagnolo rosamalva varcò il labbro di pietra del beccuccio e gocciolò nel tino in attesa; il rigagnolo si allargò, le gocce diventarono un rivo che si incurvò in uno schizzo arcuato... Ci misero in mano bicchieri del succo dolce che già – o era immaginazione? – aveva un sentore corrotto e spettrale di fermentazione. Quando il rivo rallentò, la virilità dei pigiatori, pesticcianti ormai con la poltiglia al polpaccio e violacei fino all'inguine, fu giovialmente messa in dubbio... Per giorni l'odore dolce, inebriante del mosto aleggia sul villaggio. Ogni cosa è appiccicaticcia, le chiazze e impronte rossastre sul bianco dei muri e i rossi rivoli tra i ciottoli e i nugoli di mosche fanno pensare a un massacro. Frattanto nelle cripte buie delle case, in enormi anfore minoiche scanalate, il mosto brontola e schizza e riempie la casa di effluvi snervanti e di un gorgogliare simile a un vocio di complotti, a una tenebrosa congiura di bisbigli. Finché dura questa collusione cantinesca un senso di estatica mollezza dionisiaca erra nell'aria.

Quale diversità dal Mani nudo di vigne e di fronde! Eppure anche qui l'ozio ha i suoi pregi: indolenti mattinate di meditazione ai piani alti, passeggiatine in un dedalo di torri; e adesso, steso a fumare dopo un sonno felice all'ombra cavernosa di un carrubo, sopra un paesaggio disseminato di mietitori, potevo osservare il luccichio delle falci che abbattevano il grano rado. Animali salivano piano per i viottoli, su zoccoli delicati, con il loro carico giallo. Gioghi trebbiavano in tondo su dischi rilucenti di pietra come affaccendate lancette dei minuti di eccentrici orologi e i vagliatori impennacchiavano l'aria di geyser dorati di pula. Curioso che la parola *cereale* non evochi altra visione che quella di un nordico marmocchio ipernutrito con le guance rosse imbottite di colazione; e non mai Cerere, i cui riti venivano celebrati là sotto. Ma il nome greco – *Demetriaká* – suggerisce immediatamente la buona dea dei covoni con il suo serto di spighe, la sua torcia e il suo papavero.

Parole comuni del greco moderno derivate dai nomi di antiche divinità sono più evocative delle proprie origini, forse grazie alla loro freschezza per un orecchio straniero, che non gli equivalenti latini nella nostra lingua. «Venereo», per esempio, non fa mai pensare a Venere, ma «le malattie afrodisiache» del greco moderno richiamano subito e dolorosamente gli aspetti funesti di Afrodite Pandemos. «Erotikós» denota semplicemente qualcosa «appartenente all'amore», ed evoca l'innocente e fanciullesco Eros; a differenza della parola «erotico». Ma non abbiamo un equivalente

latino di origine divina – sarebbe «cupidico»; i derivati di Amor hanno sfumature più sospette. E stranamente, sebbene «mercurio» sia per noi il fluido composto metallico, la parola greca *hidrargiros* (acquargento) non commemora Hermes. Questi sopravvive fra noi soltanto nella parola «ermetico», che non ricorda la celerità e la volubilità del messaggero degli dèi, bensì Ermete Trismegisto o l'egizio Thot e tutto ciò che è suggellato, iniziatico e arcano.

Il cavernoso riparo di questo carrubo, i rami carichi di penduli baccelli callosi, erano il giusto rifugio dal sole pomeridiano in questa scena pastorale maniota. Quando il caldo da forno cominciò a languire, apparve sotto di noi e ci fece cenno la figura del nostro vecchio ospite. Raggiuntolo, andammo per un sentiero che aggirava come una linea di contorno il fianco di due colline coronate da torri e portava a una fenditura nel calcare della pendice inaspettatamente verdeggiante di platani, fichi e sicomori, con una eruzione improvvisa di oleandri bianchi e rosa: una verde e frondosa valletta nel fianco del Mani. Tutto era dovuto a un tinnante filo d'acqua, così fredda da far rabbrividire con un sorso, che dalla roccia cadeva in un rozzo vascone di pietra sulle cui pareti interne fluttuavano erbe acquatiche verde cupo. Canali neolitici e tubature di bambù convogliavano il prezioso liquido in tronchi d'albero cavi; e un analogo sistema di esile e primordiale irrigazione aveva suscitato, su strisce di terra accumulata in minuscoli gradoni su entrambi i lati della valletta, il verde delle foglie di pomodoro e delle piante di ceci e di fagioli. Il verde si estingueva presto e la roccia scendeva con grandi balze d'acciaio fino al mare, interrotta qua e là da una mezzaluna di stoppie gialle. Il luogo aveva il carattere inatteso di un'oasi. Il vecchio infilò due bottiglie nel vascone e ci raggiunse al basso muro che sovrastava i coloriti ripiani.«Ecco!» disse. «Il mio orto».

Usò la parola *bagtche*, una parola turca di origine persiana, invece delle più usuali parole greche *kipos* o *perivoli*. È un termine ancora d'uso comune in molte zone rurali. Ero stato attento a cogliere nel Mani una diminuzione del novero di parole turche nel greco parlato, ma sebbene il dialetto maniota abbia considerevoli peculiarità nessun cambiamento apprezzabile appariva a questo riguardo. Il contatto con altre popolazioni lascia inevitabilmente un deposito linguistico, e in greco i contributi maggiori vengono dal turco e dal veneziano, da quest'ultimo specialmente nei termini marinareschi. Forse la parola *bagtche* ha fatto presa grazie alla dedizione turca agli orti; anche se i migliori orticultori dei Balcani sono di

fatto i bulgari. Insieme alla produzione di yogurt e alla distillazione di essenze profumate è quasi la loro unica arte.

Uno dei grandi inciampi per studiosi come Fallmerayer, che tendono a evidenziare o esagerare l'importanza dell'elemento slavo nella composizione etnica dei greci moderni, è che sebbene gli stanziamenti slavi in Grecia abbiano lasciato dietro di sé una vasta e fastidiosa eredità di toponimi, non c'è quasi parola di origine slava nel greco parlato comunemente. Se la lingua di un popolo è il monumento vivente della sua storia, la quota slava nella storia della Grecia sembrerebbe davvero molto modesta. Le parole turche e veneziane sono quasi tutte nomi di oggetti giunti in Grecia tramite i turchi o i veneziani. Nella maggior parte dei casi esiste un equivalente greco puro, e le intrusioni, se necessario, potrebbero essere eliminate. Ci sono in effetti puristi vogliosi di raschiar via queste incrostazioni aliene quali offese alla purezza della lingua greca; forse, altresì, perché sembrano stigmate dell'occupazione straniera. A mio parere è uno sbaglio. Il corollario di questo processo di ripulitura è una distorsione della storia. Deruberebbe sicuramente la ricca lingua parlata di molto del suo stimolo e mordente. Ci sono, in queste sporadiche incrostazioni di parole turche sulla levigata superficie della lingua greca – suoni aspri e barbari, forse, ma con un forte sentore, come una strusciata d'aglio in un'insalatiera – parecchie nobili parole persiane. Un modo di dire, ora che ne conosco il senso pieno, mi riempie di delizia: *Milá ta Ellinika farsí*, «parla il greco perfettamente». È una frase comune del demotico quotidiano. Nessun problema tranne l'ultimo vocabolo. *Farsí* ? Questo misterioso e non ellenico avverbio di perfezione viene usato soltanto in riferimento alla perizia linguistica; e solo dopo che lo sentivo da anni un ateniese esperto di queste cose me ne spiegò il significato. Fra i vecchi turchi dell'Impero ottomano l'arabo era la lingua della religione e il persiano la lingua della poesia e della letteratura romantica. Un uomo colto doveva conoscere il persiano, sia pure superficialmente, per adornare il suo rude vernacolo, come la taccola adorna il nido, con eleganze iraniche; per parlare, insomma, al modo di Fars, la provincia orientale da cui deriva il nome della Persia (e, senza dubbio, dei parsi zoroastriani). *Al modo di Fars*... La frase si insinuò nel romaico, e ogni volta che la sento ho una breve visione onirica dei chiusi giardini di Shiraz – i *bhag*, appunto – pieni del suono di liuti e quartine e fontane zampillanti e canti di fanciulle dal viso di luna...[55]

Il vecchio raccolse alcuni pomodori e ceci e tirò fuori dal suo cesto e

scartò un pezzo di formaggio. Mise tutto per benino su una salvietta, poi stappò una delle due bottiglie lasciate nella vasca di pietra. Era un *kokkinéli*, un ottimo vino resinato colore dello champagne rosa, abbastanza comune nell'Attica ma più raro del nettare in questa regione di pomice. Il breve soggiorno sott'acqua lo aveva quasi ghiacciato. Mentre mangiavamo e bevevamo, avvertiti da un improvviso rumore e da uno scampanellio vedemmo due greggi di capre convergere sul sentiero da entrambe le direzioni. Un terzo scendeva a balzi tra gli alberi. Tre orde irsute di diavoli olezzanti di Inferno che riempirono l'aria di polvere. Il pendio risuonava dei loro sardonici e variamente modulati cachinni; con un fruscio di zoccoli e un cozzare di lunghe corna costolute e ritorte diedero l'assalto al vascone-abbeveratoio, e lo schiamazzo era accresciuto dall'abbaiare di magrissimi cani.

Il dominio umano è a malapena tollerato da queste greggi semiselvatiche. C'è protesta e anarchia ad ogni passo, e i pastori dai larghi cappelli, immersi fino al ginocchio nel maleodorante tumulto, sembrano in grado di controllarlo solo roteando di continuo il loro bastone e con un fuoco di fila di sassi e di improperi poco teocritei. Una ribalda distinzione è conferita alle facce caprine dal loro pizzo di barba da gentiluomini del Sud, ma i maculati occhi gialli, barrati dalle oblunghe pupille nere, esprimono solo perfidia e cinismo e una sorta di spiccia e faceta connivenza, come se quegli animali fossero beffardamente a giorno dei nostri più gelosi segreti. Qualche nero maiale maniota aggiungeva al trambusto la sua eccitazione plebea. Cosa mai potevano trovar da mangiare, tutti quanti, in quell'assolato deserto? Un'agile capretta aveva risolto il problema saltando su un sicomoro e salendo con balzi fulminei di ramo in ramo fino alla cima, dove, precariamente appollaiata come un emblema araldico, andava trangugiando le deliziose foglioline giovani. Il pastore era furioso, e imprecazioni inappropriate sibilavano per l'aria nella scia di missili pietrosi. «Ruffiana!» gridava «bagascia! puttana!». Invano. Finalmente, puntando il bastone come un giavellotto e dandogli ali pleonastiche col grido «cornuta!», la colpì dritto nella pancia. «*Na, keratá!*». La capra volò in aria, ci passò sulla testa con un ampio arco e atterrò sul pendio, dove la cornuta, imperturbabile, continuò a sgranocchiare non so che oscuro virgulto. Il gregge svanì rapidamente com'era venuto, lasciando solo un odor rancido e un intrico di zoccoli fessi nitidamente stampati intorno all'abbeveratoio. Le nuvole di polvere abbaianti e beffarde scemarono spegnendosi in direzione

delle torri e disparvero verso il tramonto in una nebbiolina dorata e lungitintinnante.

Non restammo sorpresi quando il nostro ospite, pescando e stappando la seconda bottiglia mentre la luna subentrava al sole, accennò che secondo «i vecchi» – sempre questo metter le mani avanti! – quel fontanile era frequentato dalle nereidi. Il posto era senz'altro adatto. Dopo Caronte e la misteriosa creatura chiamata *kallikantzaros*, le nereidi sono gli esseri soprannaturali superstiti del mondo antico nominati più spesso nelle campagne greche. Sebbene alcune *possano* essere – specialmente nel Mani – creature marine, nel complesso sembra che esse si siano trasferite nell'entroterra diventando creature d'acqua dolce che abitano remoti corsi d'acqua, sorgenti, fontane, umide grotte, fiumi e torrenti montani, e a volte le gore dei mulini, soprattutto se il mulino è in rovina. Impossibile dire quando avvenne questa migrazione; forse si tratta solo di un cambiamento di nome, ma le nereidi hanno usurpato l'egemonia delle antiche naiadi e altresì delle driadi e delle oreadi. Hanno ereditato il ruolo generico delle ninfe. Vestono di bianco e oro e sono di una bellezza ultraterrena. Stranamente, non sono immortali: vivono un migliaio d'anni. Ma sono di una sostanza diversa e più rara di quella dei comuni mortali, e in certo modo semidivina. La loro bellezza non sfiorisce, e non sfiorisce l'incanto e la seduzione della loro voce. Sono cuoche meravigliose e abili tessitrici di stoffe delicatissime e diafane.«Cucinato da una nereide», «tessuto da una nereide»: queste una volta erano comuni espressioni di lode. Un leggero ed etereo rampicante che addobba gli alberi in alcune regioni della Grecia è detto«filatura di nereidi». Viene alla mente la grotta dove approdò Odisseo tornato a Itaca e i «grandi telai di pietra dove le ninfe tessono manti purpurei come il mare, meravigliosi a vedersi».

Queste nereidi sono lascive e volubili, raramente capaci di una passione durevole. Ma il male che fanno è per lo più involontario, causato da una congenita inettitudine alla fedeltà e alle docili virtù domestiche. Puniscono col mutismo, la cecità o l'epilessia chi interrompe i loro festini. Spesso si innamorano alla follia di mortali, giovani e audaci specialmente, e abili danzatori e suonatori di flauto e di lira, e li portano nelle loro dimore acquatiche e sulle aie dove talvolta danzano. I giovani pastori solitari sono particolarmente esposti a questi pericoli. «Non salire all'albero solitario,»

dice una canzone isolana «e non scendere in pianura, non suonare il flauto sulle rive del fiume vicino alla sorgente, perché le nereidi, trovandoti solo, non ti si affollino intorno». Ci sono molte storie di pastori e di principi che si innamorano di loro. Quando avviene il contrario, il giovane straniero inebetito è trasportato in una grotta segreta e stretto in un abbraccio appassionato, e la nereide vola via sul vento al terzo canto del gallo. Ma, con poche eccezioni, il loro ardore vien meno davanti a quello degli amanti. Se una nereide non vuol cedere a un mortale, il segreto del successo (secondo una leggenda) è impadronirsi del suo velo. La nereide si tramuta in forme terribili, di leone, di serpente, e da ultimo in fuoco fiammeggiante, come nella storia di Peleo e Teti; ma alla fine riprende la forma propria e si arrende, e si celebrano le nozze segrete.

A volte, quando un mortale tiene nascosto il velo, la nereide rimane fedele al marito per anni, anche quando questi è ammogliato con una donna mortale. Alcune aiutano i mariti con sostegni soprannaturali, portandoli a raggiungere il culmine del successo mondano. Odiano le donne mortali e il sentimento è reciproco. Entrambe sono rose dalla gelosia, e le donne cercano protezione per il focolare domestico in amuleti, appendendo uno spicchio d'aglio sulla porta e tracciando una croce con la vernice o il nerofumo sull'architrave. I quaranta giorni tra il parto e la benedizione in chiesa sono un periodo particolarmente pericoloso per le donne, a causa non solo delle astiose nereidi ma del malocchio e di altri scatenati influssi funesti. Molte famiglie, oltre ai Mavromichali, sono dette *neraïdogennemenoi*, ossia nate da nereidi, e si ritiene che possiedano doti più che umane. L'aggettivo è altresì d'uso comune per descrivere ragazze di particolare bellezza e fascino. Sebbene volubili, le nereidi adorano i figli avuti dai mortali, e sono costantemente attratte alla loro culla. Hanno del resto una passione per i giovani in generale, e spesso rapiscono i bei bambini lasciando al loro posto un malaticcio pargolo di nereide che di solito deperisce e muore. Talvolta i bambini fuggono spontaneamente a danzare con loro per giorni e le nereidi li coccolano e viziano con risultati spesso fatali. Quando ciò avviene le nereidi sono sopraffatte dal dolore. I giovani che si innamorano di loro diventano malinconici e sono soggetti ad apoplessia e attacchi di cuore. Ci sono «nereidomedici» in grado di curare i colpiti con pozioni e formule magiche. Uno dei rimedi migliori è un ramo di «legno di nereidi», un albero di cui non sono riuscito a scoprire il nome comune. Capre e altri animali domestici cedono alla malia delle nereidi:

abbandonano il gregge e si perdono. Un nativo dell'isoletta egea di Folegandros attribuisce le innumerevoli cappelle ivi esistenti al desiderio dei paesani di avere vicino un santo protettore. A volte si dà all'intera genìa il nome di *kalokirades*, «le buone signore», in base allo stesso criterio eufemistico che ha spinto gli antichi greci a chiamare «Eumenidi», «le benevole», le Furie o Erinni.

Il nostro ospite ripose nel cesto gli avanzi del piccolo banchetto. Saliva in cielo la luna e ci preparammo a tornare alle torri che adesso sul lato orientale splendevano d'argento.

«Oggi con le nereidi non abbiamo più molti fastidi». Com'era mirabilmente civile l'atteggiamento del nostro rustico ospite, e quanto più intelligente e equibrato di quello di tutta una categoria di suoi compatrioti con i quali avrò a che fare tra poco.

13
Gorgoni e Centauri

Non c'è cosa dove la continuità dell'antica Grecia appaia più chiaramente che nelle superstizioni e pratiche religiose pagane (e in molte «cristiane») ancora in uso nelle montagne e nelle isole greche. Credo sia veritiero dire che le persone istruite sono meno superstiziose, e le persone semplici di più, rispetto alle omologhe inglesi. La sola superstizione che sembra tener duro negli strati alti della società è l'interclassista e panellenica – e pressoché mondiale – credenza nel malocchio o iettatura. Ma anche qui, in questa superstizione fortissima fra i semplici, c'è un tocco di leggerezza. Tra le persone colte è considerata un po' come uno scherzo, e certamente ha un dominio meno tirannico che negli ambienti altolocati italiani. Tuttavia chi abbia messo anche solo la punta del piede nella buona società ateniese saprebbe indicare, senza un attimo di esitazione, qualcuno cui viene attribuito questo funesto e forse inconsapevole potere.

È un curioso paradosso che in Grecia i ceti inurbati di recente e mezzanamente istruiti, con una conoscenza molto limitata della letteratura antica, siano un inciampo primario nel discorrere di questi argomenti. (La conoscenza suddetta si riduce – sembra invariabilmente – alla capacità di citare il primo verso dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, il comando patriottico di Ettore a Polidamante riguardo agli auspici – un singolo verso – l'altrettanto patriottico distico di Simonide sui caduti spartani alle Termopili, le due frasi laconiche e anch'esse patriottiche di Leonida, e i detti universali sul conoscere se stessi e sul non eccedere in nulla: quarantadue parole in tutto).[56] Costoro sono proprio le persone che deplorano la curiosità su queste cose e ne minimizzano o negano l'esistenza, e in qualche caso cercano di impedirti di averne cognizione in quanto elementi «arretrati», « primitivi» e soprattutto «non europei» del moderno Stato greco. È curioso perché questa gente è appunto quella che insiste con maggiore veemenza sulla pura e ininterrotta discendenza dei greci moderni dai greci dell'età di

Pericle; e se c'è un elemento della vita greca, dopo la lingua e il carattere (i greci moderni, direi, hanno tutti i difetti e molte delle qualità dei loro antenati), che indica una continuità ininterrotta non solo dalla Grecia di Pericle ma da un passato ancora più remoto, dalla culla stessa della civiltà europea, è la sopravvivenza di queste antiche credenze e pratiche che qualcuno vorrebbe cancellare parlandone con degnazione.[57] Certo niente potrebbe ridimensionare meglio la portata delle invasioni slave e barbariche in genere, o evidenziare meglio il rapido assorbimento degli invasori in una predominante popolazione greca. L'avversione di una parte dell'alto clero – ma non dei preti di campagna, che non vedono niente di anomalo nella coesistenza di cristiano e pagano – è basata su motivi molto più logici.

Questo aspetto della vita rurale greca, che suscita l'odio e il disprezzo di alcuni greci ma di pochi stranieri, ha attirato negli ultimi cent'anni l'interesse appassionato di vari studiosi greci e non. In Grecia le fonti più utili sono Dimitrios Kamburoglos e l'opera splendida e monumentale del professore ateniese Alexander Polites. C'è Bernhard Schmidt e c'è John Cuthbert Lawson, professore a Cambridge. I miei preferiti sono Polites e Lawson, che di solito, ma non sempre, concordano, e coprono insieme un campo molto ampio. Entrambi si rifanno con onestà di studiosi a fonti antiche. Entrambi hanno analizzato le opere di san Giovanni Damasceno (la cui condanna di certe pratiche pagane, sebbene inefficace – perché molte di esse esistono ancora –, è rivelatrice nel mostrare quanto poco esse siano cambiate da quando egli le anatemizzò), il grande dotto bizantino Michele Psello e quello strano personaggio seicentesco, Leone Allacci di Chio. Lawson è quello che mi propongo di saccheggiare più liberamente nelle prossime pagine; forse perché il professor Dawkins soleva parlare dei suoi viaggi con affetto così divertito (mi pare ancora di sentirlo discorrere ridacchiando del «caro collega»); e anche perché la sua opera – un libro raro, da tempo fuori commercio – [58] è un vero trionfo di dottrina e di minuzioso ragionamento. Infine, perché Lawson ne sapeva molto più di me.

È impossibile girare per la Grecia o vivere a lungo con famiglie contadine senza imbattersi in questo sfondo soprannaturale; che però perde continuamente terreno. L'era industriale, sterminatrice imparziale di dèi e di demoni, sta riuscendo là dove i santi Padri hanno fallito. Fra la gente di campagna c'è di rado ritrosia a parlare di queste cose, a meno che tacciano per timidezza indotta dai semicolti. La miniera più ricca di notizie sono le donne anziane, e a volte anche le ragazze, grazie al contatto con le anziane al

lavatoio, al telaio e al fuso. L'atteggiamento degli uomini e delle donne di campagna assomiglia esteriormente a quello delle classi alte verso il malocchio: di divertita tolleranza non disgiunta da venerazione; perché, veritiere o no, queste credenze sono antiche, un bene ereditario. È accaduto questo. Da quando uscirono dalle nebbie della preistoria, in cui forse una Grande Madre primordiale dominava universalmente, i greci sono stati sempre politeisti; e una delle caratteristiche del politeismo è di tenere casa aperta: tutti gli dèi sono benvenuti. Frotte di divinità asiatiche vennero a far compagnia a quelle greche indigene e si trovarono a loro agio; e quando Cristo apparve sulla scena greco-romana, per lui ci fu spazio in abbondanza. Tiberio, secondo Tertulliano, propose l'apoteosi di Cristo; e Adriano (dice Elio Lampridio) innalzò templi in suo onore. La sua statua, con quelle di Orfeo e di Abramo, ebbe posto nel sacrario privato di Alessandro Severo, e sant'Agostino dice che Egli veniva similmente accompagnato con Omero, Pitagora e san Paolo. Questa elasticità era anche più diffusa fra la gente comune. Ma il monoteismo, per sua stessa natura, non può contraccambiare tanta larghezza nell'accogliere, e quando il cristianesimo diventò religione ufficiale dell'Impero l'espulsione dei vecchi dèi dopo migliaia d'anni di felice permanenza e la riduzione del pantheon a una cella privata si imposero come compito grave. Con la gente colta non ci furono grandi difficoltà: Platone e i suoi successori avevano preparato la strada; e quando Giuliano l'Apostata tentò di ripristinare i riti di Apollo nei boschetti intorno ad Antiochia i cittadini raffinati giudicarono il tentativo una buffonata di cattivo gusto. Ma che fare con le masse illetterate e conservatrici? Come concentrare l'ampio ventaglio della loro venerazione su un singolo punto? La cosa era impossibile, e si trovò un compromesso. Templi e santuari e luoghi sacri furono ridedicati a santi cristiani e trasformati in basiliche. Colonne e marmi di antichi luoghi di culto, consacrati da una venerazione plurisecolare, furono inseriti nelle nuove chiese, e per agevolare la trasmutazione furono insediati in quelle vecchie dimore santi con caratteristiche o nomi, a volte tutt'e due, corrispondenti a quelli dei titolari precedenti. Dioniso diventò san Dionigi, e mantiene tuttora il suo legame con Nasso e il suo bacchico patrocinio del vino. L'Artemide degli efesini diventò un maschile sant'Artemido, e se ne invoca l'aiuto per guarire i bambini malaticci e stregati dalle ninfe, come si invocava quello di Artemide prima della sua metamorfosi, quando le sue ancelle recavano danni alla prole dei mortali. Demetra subì un'operazione analoga e diventò

san Demetrio, il quale – con l'epiteto aggiuntivo di *Stereanos*, «quello della terra» – è un patrono delle messi e della fertilità. In un luogo la metamorfosi è stata ripudiata, e Demetra continua a essere venerata come «santa Demetra», santa sconosciuta al sinassario ortodosso. Helios, il dio sole, diventò il profeta Elia (la forma greca è Elias, e dato che lo spirito aspro era probabilmente già caduto in disuso al tempo dello scambio il travestimento fu minimo). Il nome di questo profeta ebraico è oggi molto comune in Grecia, ma raro in Italia, dove il nome Helios per Apollo era ignoto. I suoi santuari si trovano sempre su monti e cime dove Helios, il fiammeggiante auriga celeste, veniva venerato. Questi luoghi, dice la Chiesa, simboleggiano la turbinosa ascesa in cielo del profeta Elia su un cocchio di fuoco tirato da cavalli di fuoco; e in tutto il mondo greco centinaia di vette commemorano ancora questa personificazione di Apollo. Hermes diventò l'arcangelo Michele; l'elmo cambiò forma e le ali posizione, e gli attorti serpenti e le penne del caduceo diventarono una spada fiammeggiante. Abbiamo visto che è suo compito ereditario guidare le anime dei manioti defunti per la caverna del Tenaro e il sentiero di Eracle fino all'Ade. La chiesa della Beata Vergine – la Panagia, la Tutta Santa – sorse nel tempio della vergine dea Atena sull'Acropoli, e il bellicoso san Giorgio prese il posto di Efesto (l'armaiolo?) nel Theseion. Molto tempo prima, Poseidone aveva usurpato a Tenos i poteri salutari di Asclepio e protetto una magica fonte salutare; entrambe le funzioni sono state a loro volta usurpate dalla Beata Vergine.

Esempi di sostituzione si potrebbe citarne *ad infinitum*. «Dio piove», dicono i contadini, ricordando Zeus adunatore di nembi e largitore di pioggia. I vecchi montanari a nord del golfo di Corinto – a centinaia di miglia da Creta – imprecano per il «Dio di Creta», apostrofando inconsapevolmente il figlio di Crono nato sul monte Ida. Quando grandina, «Dio scuote il setaccio»; quando tuona, egli ferra il cavallo o fa rotolare le botti; occupazioni singolarmente inadatte all'Altissimo cristiano... Il clero fece il possibile per ridurre i connotati pagani, ma nell'immortalità vantata dagli dèi c'era più verità di quel che comunemente si crede. I santi appagarono l'abitudine della divinità molteplice, e il cristianesimo, pur se fu mantenuta una gerarchia celeste, diventò in un certo senso – in pratica se non in teoria – politeista. In alcuni boschetti, nei giorni di certi santi – il giorno di san Giorgio nel villaggio cretese di Asigonia, per esempio – si praticano ancora riti che non hanno nulla a che vedere col cristianesimo; e

gli Anastenari[59] pirobati di Tracia sono una chiara discendenza dei riti misterici dell'orfismo. I santi, di origine sia cristiana pura sia pagano-cristiana, assunsero localmente lo scettro spirituale e presiedettero ai vari campi dell'attività umana nello stesso modo degli dèi. La Panagia può rimediare a tutti i mali umani; i santi Cosma e Damiano – gli Anargiri, «i senzasoldi», curano le malattie in generale; san Pantelimo offre un rimedio specifico per i disturbi agli occhi, sant'Eleuterio è di aiuto nel parto, san Modesto ha poteri veterinari, san Biagio è sovrano contro le ulcere, san Caralampo e santa Caterina difendono dalle pestilenze, sant'Elia – per il suo nesso col sole – è invocato contro la siccità, santo Stiliano contro le malattie infantili, san Giacomo contro la sordità. L'ateniese santa Maura controlla le verruche, san Simeone le voglie – cioè, essi infliggono queste magagne con la malignità di dèi pagani se si trascurano le loro feste. San Trifone punisce le donne che filano nel suo giorno, ma è sovrano, a Citno, contro gli insetti. San Giorgio il Bevitore veglia sugli eccessi alcolici e arride ai suoi devoti. I marinai sono sotto la protezione, nelle Cicladi settentrionali, di san Salvatore e dei santi Akindynoi – «gli impavidi» – e dell'universale san Nicola, erede di Poseidone. San Menas di Creta – come sant'Antonio da Padova più a ovest – è deputato agli oggetti smarriti. San Giovanni Battista guarisce la febbre terzana e santa Paraskeví – il cui nome significa «venerdì» – il mal di testa; santa Caterina e sant'Atanasio sono invocati in questioni relative a matrimoni e alla dote delle ragazze. Questi appelli avvengono invariabilmente tramite le loro icone e onorando le loro feste, spesso in santuari remoti visitati solo una volta all'anno. In alcuni casi le feste coincidono con i riti di predecessori pagani nello stesso luogo. Le greco-romane *Rosalia* erano celebrate ancora in questo secolo, con lo stesso nome, nel Theseion, il martedì di Pasqua, con danze e banchetti. A volte non c'è alcun pretesto cristiano. I ragazzi sfilano ancora con rondini dipinte su pali cantando una canzone deliziosa (a un dipresso uguale all'antico chelidonismo o «canto delle rondini» di Rodi) per salutare il ritorno di questi uccelli. Maggi, ghirlande intrecciate di varie erbe e fiori – ma sempre contenenti gli spicchi d'aglio dotati di poteri magici – sono appesi su tutte le porte di Grecia fino al calendimaggio seguente, esattamente come l'antico *eiresione*. Ho sentito dire che a volte i maggi sono conservati fin dopo il loro anniversario e gettati nei falò di mezza estate della festa di San Giovanni, e ho visto spesso i bambini saltare attraverso questi fuochi (di cui si danno varie spiegazioni), ma non ho mai visto

bruciare le ghirlande.[60] Può darsi che io abbia capito male, o che si tratti di un uso regionale. In ogni caso, si può dedurre da tutto questo che Giuliano l'Apostata avrebbe potuto risparmiarsi quel suo famoso grido di disperazione. Anche in seno al cristianesimo la vittoria del «pallido Galileo» era tutt'altro che completa.

Alcuni grandi dèi, dunque, furono compromessi e forzati a collaborare. Altri scamparono, e presero letteralmente la via dei monti. Là, come divini partigiani, hanno condotto per quasi duemila anni una spirituale lotta clandestina. Nutriti e sorretti provvisoriamente da pescatori e montanari, diventarono in una certa misura contadini essi stessi. Il conflitto si stemperò, e con gli anni i loro rustici ospiti e più o meno tutti gli altri dimenticarono la causa. La gente di campagna non trovava niente di contraddittorio nel servire entrambi i contendenti. Comunque, metà della fazione vittoriosa, nonostante gli stendardi innalzati sulle sue guarnigioni, sembrava in tacita collusione con gli ex fuggiaschi. La rivalità si spense, e le due parti si assestarono in una armoniosa coesistenza, cooperando e completandosi a vicenda nel disporre dolori e gioie degli uomini; il senso di una scissione tra due fedeltà si perse. Le influenze montane e quelle spiranti dalle icone si confusero, indistinguibili. I preti di villaggio, contadini essi stessi, condividevano l'atteggiamento dei loro parrocchiani. Ogni cent'anni veementi proteste si levavano da qualche remoto vescovato, ma l'eco di queste folgori si spegneva molto prima di raggiungere i monti e gli arcipelaghi cui esse erano indirizzate. Montanari e isolani sono sempre stati ostili all'autorità centrale, fosse civile o ecclesiastica; e comunque, contro che cosa puntare il dito? L'*ancien régime* alla macchia, senza ingombro di templi rivelatori e di armamentario, viaggiava leggero. A indagare, non si trovava altro che mormorii, dicerie, lume di candela, ombre, e le nude pendici di calcare... Le cerimonie palesi (che ancora esistono) avevano adottato una mimetizzazione religiosa sufficiente a confondere chiunque tranne i più perspicaci. E alcune sono sopravvissute senza mascheratura affatto. In sostanza, le pratiche cristiane e pagane – ufficiali (cioè in forma cristiana) e non – sopravvivono nello stesso modo in cui la più antica religione pelasgica o ctonia sopravvisse al di sotto o a lato del paganesimo olimpico degli achei in tempi omerici e classici. Cosa abbastanza curiosa, sono state nel complesso le vecchie divinità pelasgiche a dimostrarsi più longeve non solo degli dèi olimpici achei ma anche di molto cristianesimo.

Zeus è stato quasi per intero assorbito in Dio Padre, di cui agli occhi dei

contadini ha fortemente influenzato il carattere; ma poco di lui sussiste fuori dai muri delle chiese, a parte le esclamazioni continentali che alludono alla sua nascita cretese. Qualche traccia della sua lotta con i Titani rimane nelle fiabe zantiote. La stessa fonte ricorda Poseidone, «demone del mare» armato di tridente; ma san Nicola lo ha pressoché interamente soppiantato. Nei racconti popolari ci sono chiari riferimenti a Mida, alla sfinge, a Icaro e ai ciclopi, e talvolta a una figura che somiglia a Pan e che può essere anche «il Lontano» di cui ho fatto cenno sopra.[61]

L'esempio più chiaro di una felice carriera pagano-cristiana è Demetra-Demetrio. Giovane, quasi imberbe, in groppa a un cavallo sauro, con elmo e corazza, Demetrio, il megalomartire di Diocleziano, è uno dei santi più possenti dell'ortodossia, e inoltre, insieme al grande san Giorgio che ha un destriero bianco, uno dei due soli santi a cavallo. Pausania parla di statue a testa di cavallo della dea Demetra, il che può spiegare l'insistenza iconografica sul rango equestre di Demetrio-Demetra dopo la trasmutazione. L'unico luogo dove la dea resistette a questo cambiamento e divenne una extracanonica «santa Demetra» fu Eleusi, già sede dei suoi più sacri riti nei misteri eleusini. Qui una sua antica statua, sfuggita allo zelo degli iconoclasti, fu venerata e coronata di ghirlande e centro di preghiere per la prosperità dei raccolti finché nel 1801 due inglesi di nome Clark e Cripps, muniti di un documento del pascià locale, la sottrassero all'indignata e tumultuante popolazione. Una tradizione immemorabile fu infranta, e l'esule dea, che probabilmente era stata oggetto di culto più a lungo di ogni altra al mondo, ora languisce a Cambridge, sghirlandata, sconsacrata e derelitta, nel Fitzwilliam Museum, n. XIV del catalogo.[62] Ma il suo ricordo aleggia ancora nella regione del suo santuario violentato.

Lenormant registra, della stessa regione, uno straordinario racconto narratogli da un vecchio albanese: di santa Demetra, dama ateniese con una figlia bellissima che fu rapita da un malvagio pascià e portata a Suli, essendole però consentito di tornare di tanto in tanto a certe condizioni strettamente connesse con la felicità dei raccolti. Non è difficile discernere qui Demetra, Persefone e Plutone, in turbante e caffettano. I monti eroici di Suli dominano la confluenza dell'Acheronte e del Cocito, vie per l'Ade famose quasi quanto quella di Matapan; e un'antica versione della discesa agli Inferi di Persefone la situa proprio là. Lenormant trovò tradizioni simili nello stesso Epiro e Lawson in Arcadia, vicino alle «buche del diavolo» di Fonia nelle montagne sopra il fiume Ladone, e anche nei monti desolati

intorno al tempio di Basse: parti dell'Arcadia dove gli antichi culti pelasgici risentirono meno delle immigrazioni achee e doriche. Ci sono zone dell'Arcadia settentrionale dove, caso unico in tutta la Grecia, mangiare carne di maiale è misteriosamente tabù; i maiali erano sacri a Demetra e Persefone. Ma a parte questi casi sparsi, una «Padrona della Terra e del Mare» o semplicemente «la Padrona» – una figura non cristiana, immortale ma in carne e ossa, benevola verso gli uomini, e distinta dalla Beata Vergine – presiede in molti luoghi remoti e montuosi alla prosperità degli alberi da frutto, all'abbondanza dei raccolti e alla crescita delle greggi. In Etolia, dove la coltivazione del tabacco è la principale attività agricola, la pianta del tabacco è specialmente affidata alla sua protezione. A volte essa è chiamata «la Signora» – «Kiria» o «Despoina» – ma non ha chiesa, sebbene gli stessi epiteti siano spesso applicati alla Vergine. Vive nel cuore profondo delle montagne, come si addice a una divinità ctonia; Pausania parla della sua dimora nel monte Eleo. Forse ebbe templi ma il suo vero santuario era una splendida sala sotterranea, e da questa sede essa esercita ancora la sua benigna influenza. A lei è collegata altresì in racconti popolari «la bella della terra» – Persefone – custodita da un cane a tre teste «insonne giorno e notte»; in altre versioni il guardiano diventa un serpente tricipite. In un canto popolare macedone Cerbero è indicato con i particolari più convincenti, ma non per nome, come il «cane da guardia di Caronte».

Ho accennato in precedenza alla sopravvivenza di Caronte. Anche lui, probabilmente per un eccesso di zelo dei contadini convertiti al tempo del grande mutamento (dovette sembrare necessario arruolare il mondo pagano per intero, armi e bagagli), è apparso a volte come «san Caronte». Abbiamo visto che egli non è più un traghettatore,[63] bensì la Morte in persona, che va ora a piedi ora a cavallo. In questa veste egli compare in innumerevoli canzoni e poesie contadine dai tempi di Bisanzio a oggi. A volte egli agisce per conto proprio, a volte come emissario di Dio; a volte è un guerriero armato di tutto punto, pronto a un lungo e feroce combattimento. Nelle fonti più vecchie egli si avvicinava maggiormente al suo carattere attuale (cui in età classica è affine soprattutto il mite Thanatos, che nell'*Alcesti* viene a portare la giovane sposa del re Admeto nell'Ade; infatti anche oggi egli non sempre è feroce). La sua *persona* guerresca corrisponde al Caronte senza barca, armato d'ascia, di martello e di spada, che figura sul lato di alcuni sarcofagi etruschi. La barca, del resto, è forse una novità achea d'origine relativamente tarda; probabilmente la precedente forma pelasgica

di Caronte aveva messo radici profonde tra i greci e gli etruschi molto prima che si configurasse la sua *imago* posteriore; e quando i flutti del tempo portarono via questo Caronte tardo con tutto il suo contorno fluviale, il vecchio, prestigioso e terragno predecessore ebbe il sopravvento e vive ancor oggi, più vigoroso di tutti gli antichi colleghi.

Di Eros, con tanto di arco e freccia, si parla spesso in canzoni e racconti; ma dato che in greco la stessa parola è usata tuttora per «amore», bisogna stare in guardia. Afrodite, chiamata non col suo nome ma «madre di Eros», ha avuto in età cristiana solo una vaga e oscura esistenza, e ormai è scomparsa. (I suoi compiti furono assunti da santa Caterina in chiesa, e fuori di chiesa dalle ancora sussistenti Parche). Tuttavia ho scoperto con emozione che fino a data recente la parola *afroditissa*, ossia «prostituta», ricordava ancora debolmente presso i manioti di Cargese l'Afrodite Pandemos.

Meno note di Caronte, le tre Parche, riparate in sparse grotte di difficile accesso, sono però ancora con noi. I loro sacelli sono rari ma disseminati in tutta la Grecia. Ho parlato più volte con donne anziane che li avevano consultati. I più famosi – nel mondo contadino, intendo – si trovano vicino a Sparta (a poche miglia da dove prende le mosse questo libro, sul fianco destro del Taigeto) e in Etolia, sul monte Pelio e a Sciro. Ce n'erano molti in Asia Minore, oggi, con gli scambi di popolazione, privati dei loro devoti. Ancora nel nostro secolo inoltrato avevano asilo nella stessa Atene, specie nelle abitazioni rupestri sul Colle delle Muse e più particolarmente nella cosiddetta «prigione di Socrate», che durante l'Ottocento era spesso piena delle loro offerte votive: «tazze di miele e mandorle bianche, pasticcini su una salvietta, un vaso di erbe aromatiche che bruciavano esalando un gradevole profumo».[64] Così fu fino a poco tempo fa.[65] Amori, sposalizi e nascite sono di loro speciale pertinenza; a ricorrere a loro sono quasi sempre donne e ragazze; pasticcini e miele sono le offerte che prediligono, ed esse sono invocate con formule incantatorie allitterative che cominciano: «*O Moirai*...» («O Parche»); infatti il loro nome collettivo è rimasto lo stesso, e sebbene non siano più note separatamente come Cloto, Lachesi e Atropo, i loro ruoli sono cambiati solo di un terzo. Una di esse fila, un'altra regge un libro dove sono scritti i destini umani, una terza brandisce le forbici. («Il suo filo è tagliato» è una frase comune per dire «è morto»; anche«il suo fuso è tutto avvolto»). Tranne che ad Andro e a Citno, dove sono chiamate talvolta «Erinni» – e infliggendo il mal di petto si

comportano appunto rancorosamente come Furie – esse sono adesso delle povere vecchie dal cuor tenero, mosse facilmente a pietà. Le Parche, come alcune nereidi, sono dette anche «le buone signore». Immancabilmente visitano le case tre giorni dopo la nascita di un bambino. Allora si deve tenere alla catena il cane da guardia, chiudere la porta senza il catenaccio, lasciare accesa una candela di giunco, e apparecchiare su una tavola bassa, con tre sgabelli muniti di cuscino, un desinare di pasticcini, mandorle, pane al miele e un bicchiere d'acqua. Ci sono madri che hanno visto le tre vecchie conferire tra loro a bisbigli, chinarsi sulla culla per scrivere destini invisibili sulla fronte del bimbo; i nei sono detti «segni delle Parche», come se esse avessero accentato o punteggiato il loro messaggio con inchiostro indelebile. Poi le visitatrici si dileguano nella notte. Trascurare la debita cura nel riceverle può suscitare la loro collera e attirare sul bimbo un destino infausto. Il termine «moira», al singolare, è usato altresì nella parlata comune per alludere alla sorte mediocre propria o altrui; accompagnato di solito da scuotimenti di testa e sospiri.

Sant'Artemido, usurpando il nome di Artemide (e il dono concomitante di guarire i bambini stregati dalle ninfe), l'ha costretta negli ultimi sedici secoli a vagare nei boschi sotto vari pseudonimi. Nella Grecia orientale essa è «la Regina dei Monti», a Zante «la Grande Signora», a Cefalonia e nel Parnaso la «Sovrana delle Nereidi». In Etolia, Lawson la scoprì sotto il nome di Madonna Kálo: affine, senza dubbio, al totalmente extracanonico, privo di chiese (e ora svanito) san Kali degli ateniesi di umile condizione. Michele Psello e Leone Allacci parlano diffusamente di questa Madonna Kálo, chiamandola «la Bella delle Montagne». Più grande e più bella delle altre nereidi, fieramente virginea, abitatrice di monti e boschi, usa a danzare con le sue nereidi e a bagnarsi in rivi e laghetti, essa è spietata con gli uomini che per caso si imbattono in lei; e li castiga, ma più severamente, con le pene consuete degli indiscreti che sorprendono le nereidi.

Talvolta è stata confusa con la Lamia del Mare, una bella ninfa marina che alletta i giovani marinai e – di nuovo – i pastori solitari che pascolano il gregge vicino a riva e li trascina giù nella sua alcova sottomarina, a perire. Si muove rapida come un turbine luminoso o una tromba marina, e quando una tromba marina corre vorticosa sulle acque i marinai si segnano dicendo «passa la Lamia del Mare», e piantano un coltello col manico nero nell'albero del caicco come antidoto all'incantesimo. I canti ammalianti che attirano i marinai alla perdizione sembra che la lamia li abbia appresi dalle

sirene. Delle lamie antiche, tuttavia, che sono più da vicino imparentate genericamente con le «lamie» al plurale del prossimo paragrafo, soltanto una, la madre di Scilla menzionata da Stesicoro, è connessa al mare. Ma questa solitaria lamia marina, che regna sulle ninfe del mare, ha ereditato in pieno la lascivia delle lamie antiche; vizio di cui le lamie *terrestri*, con tutti i loro gravi demeriti, sembrano incolpevoli. Le lamie menzionate al plurale sono mostri femminili distinti in tre gruppi. Nei primi due, essi sono non solo mostri, ma demoni, e di stirpe antichissima; tutti e tre i gruppi hanno l'orribile passione di divorare i bambini. I bambini e le donne dopo il parto, si noterà, sono insieme ai pastori e ai marinai i bersagli principali del mondo soprannaturale. La progenitrice delle lamie fu una singola Lamia, una regina libica divenuta vittima, per le solite ragioni, della gelosia di Era. Privata dei figlioletti dalla vendetta della dea, Lamia andò a vivere sola e dolente in una grotta, e con la mente stravolta dalla disperazione degenerò in demone malvagio, predatore della prole di madri più fortunate. Insieme a Empusa e a Mormò essa divenne, già al tempo di Apuleio, un babau per spaventare i bambini. Ciò appartiene tuttora al suo ruolo, ma nel frattempo essa si è moltiplicata da essere singolo a specie; e ora le tipiche lamie sono creature sciatte, grasse e sudice, spose di draghi e massaie abominevoli, tanto sciocche che vogliono cuocere il pane nel forno freddo, danno da mangiare fieno ai cani e gettano ossi ai cavalli, meravigliandosi poi quando muoiono. Vivono in luoghi selvaggi, e sebbene spendaccione sono sovente ricche, grazie ai loro legami con draghi «custodi» di tesori. Sono tuttavia generose e oneste, e non vengono mai meno alla parola data. Non fosse per la loro cannibalistica brama di neonati, sembrerebbero più miserande che malvagie. «L'ha strangolato la lamia», dicono i contadini per spiegare la morte improvvisa di un bimbo.

La seconda categoria di questi pericolosi demoni discende da una fanciulla di nome Gello, menzionata in un passo di Saffo. Morta giovane, costei infestò Lesbo facendovi strage di infanti. L'arcipelago è ancora il suo terreno di caccia. Di lei parlano san Giovanni Damasceno, Michele Psello e il chiota Leone Allacci. Come Lamia, essa si è moltiplicata, e le sue rampolle si chiamano *gelloudes*. A volte prima di mangiare gli infanti gettano un maleficio su di loro. A questo la madre può rimediare[66] chiamando un prete che lo esorcizzi, e grattando solennemente le guance al bambino. Se ciò è inefficace, la madre deve raccogliere al tramonto quaranta ciottoli lavati sulla riva da quaranta onde diverse e bollirli nell'aceto. Al canto del gallo

Gello si involerà per sempre.

Il terzo gruppo di queste mangiatrici di pargoli differisce dalle demoniache lamie e dalle *gelloudes*. Le *striges* infatti sono donne dotate del potere di trasformarsi in uccelli e animali feroci per appagare la loro fame funesta. Di origine greco-romana, derivano dal latino *strix*, barbagianni.[67] Questo uccello è nominato con connotazioni sinistre in Strabone, e Ovidio dice chiaramente che le *striges* avevano tra i Marsi dell'Abruzzo il carattere di uccelli cannibali. Derivati della parola – principalmente *strega* – esistono in Albania, e naturalmente in Italia, Corsica e Sardegna. (Ricordo di aver sentito la parola *strigoi*, indicante una specie di strega, in Transilvania; probabilmente è un retaggio dei legionari e dei condannati romani stabiliti nella Dacia durante il regno di Traiano). Il greco moderno *stringla*, che abbiamo incontrato in precedenza, viene certamente da un diminutivo basso-latino – *strigula* – di *strix*. Oggi è un termine d'uso generale per indicare una vecchia megera o appunto una strega. Queste streghe sono simili a vecchie col dono del volo, anche se le loro virtù metamorfiche sono cadute in disuso. Il loro cannibalismo non sempre si limitava ai bambini: secondo terribili racconti narrati molto di recente in Messenia esse facevano scempio anche degli adulti d'ambo i sessi. A volte, secondo Leone Allacci, erano solo delle povere vecchie in combutta col diavolo; e a volte sono bambine affette da licantropia. Un vecchio racconto di Tinos parla di una principessa divoratrice di cavalli. Sono esseri sempre notturni.

Le gorgoni (per le quali la guida migliore è Polites), pur conservando il nome antico hanno subito una trasformazione marina: poco sotto la vita la carne gradualmente si lamella a squame, e come le sirene esse si ingrossano ai fianchi e poi si assottigliano in una lunga coda di pesce; a volte, invece delle gambe, hanno due affusolate spire squamose. Sono rappresentate così, con una nave in una mano e nell'altra un'ancora, sui muri delle taverne, nelle polene dei vecchi caicchi, tatuate sugli avambracci abbronzati e incrostati di salsedine dei marinai.[68] Il loro habitat principale sembra siano l'Egeo orientale e il Mar Nero. In quelle acque, belle gorgoni solitarie affiorano d'improvviso nel tumulto di una tempesta cicladica o eusina – specialmente, per un qualche motivo, il sabato sera; afferrano il bompresso dello sballottato caicco e domandano con voce sonante al capitano:«Dov'è Alessandro Magno?». Il capitano deve rispondere con tutto il fiato che ha in corpo: «Alessandro Magno vive e regna!» aggiungendo magari:«e tiene il mondo in pace!». A queste parole la gorgone svanisce e le onde si placano.

Se si dà la risposta sbagliata la tempesta con fragore assordante raddoppia di furore, la gorgone tira giù il bompresso verso il fondo del mare e il caicco si inabissa con tutti i marinai. Questa strana leggenda, largamente diffusa tra i naviganti del mondo greco, ha una forte presa sull'immaginazione. Compare sulle sponde di Mitilene come ricordo della fanciullezza di Alessandro in Asia Minore, nel libro di Ilias Venezis *Eolia*, nella bella poesia di Seferis sugli Argonauti, in un libro di Mirivilís, e anche in una poesia di J.E. Flecker,[69] la cui moglie era greca. È degno di nota che Alessandro Magno sia l'unico eroe greco sopravvissuto nell'animo popolare. Soltanto lui appare in una splendida silhouette piumata sullo schermo illuminato del teatro d'ombre Karagöz. *O Megaléxandros* è una parola familiare. Credo che Lawson sbagli attribuendo il fatto a tarde traduzioni demotiche della biografia di Alessandro dello Pseudo-Callistene, perché le sue molte leggende sotto il nome di Iskender, in arabo, in persiano e in parecchie altre lingue, dominano l'Islam fino all'Himalaya: con quanto maggior ragione, dunque, accade che egli viva e regni nella mente dei suoi compatrioti.

La parte umana di una gorgone è rappresentata come una bella donna; ma nel linguaggio comune *gorgona* si usa spesso in riferimento a donne dal viso repellente o pauroso. A Rodi è una virago, e a Cefalonia, dove si usa anche il nome Medusa, è un'arcigna megera. A Citno la parola indica una donna depravata o una prostituta, il che corrisponde a un altro aspetto delle gorgoni in un bestiario bizantino del XIII secolo, il cui autore scrive sotto il nome *O Physiologos*. Qui essa è «una bestia puttanesca con un bel corpo bianco e capelli biondo rame terminanti a testa di serpente, e uno sguardo che dà la morte». È poliglotta e dotata della conoscenza della lingua delle bestie; tormentata dalla lussuria concupisce leoni e draghi e altre belve, e li corteggia nelle loro varie lingue. Spregiata da questa fauna circospetta, cerca con parole melodiose l'abbraccio dell'uomo. [70] Gli uomini assennati sono non meno cauti del regno animale. Consapevoli del suo sguardo terribile, fingono da prudente distanza di acconsentire alle sue voglie: a condizione che essa scavi una buca e vi nasconda la sua testa mortifera. Così essa fa, ingenuamente, lasciando esposto il corpo nudo; «e rimane in attesa di libidinosi patimenti». Ma invece di accostarsi con passo d'amante l'amato accorre e le tronca con la spada la testa; che mette, senza guardarla, in un vaso, caso mai gli occorresse di esibirla per annientare draghi, leoni o leopardi (ma ultimamente i suoi rivali putativi). Tanto basti per il Fisiologo.

Di nuovo, c'è qualcosa di patetico e di grottesco insieme nella sorte di queste gorgoni medioevali.

Le gorgoni moderne hanno attributi misti. Le loro facce sono pericolose perché orribili o di una funesta bellezza. La dolcezza del canto (derivata presumibilmente, come nella Lamia del Mare, dalle sirene) la usano, al modo delle sirene occidentali a cui tanto somigliano, per allettare i marinai. I riccioli serpentini di Medusa, originariamente castigo di Atena (provocato dall'amore di Poseidone, cui Medusa, secondo Esiodo, generò Pegaso, il cavallo alato), sembrano essere scomparsi. Le gorgoni sono sempre state, e sono oggi, creature marine. Antichi vasi le raffigurano in compagnia di delfini, a volte – come molti esseri soprannaturali femminili – a gruppi di tre. Una leggenda moderna racconta di una gorgone che infesta gli stretti come Scilla ed esige il pedaggio di un marinaio da ogni nave che passa; non come amante, ma per mangiarlo. Sono esseri da temere sempre.

Ho avuto tre anni fa notizie su una gorgone, la più grande di tutte, nella rocciosa isoletta di Serifo, la più ventosa delle Cicladi. Un intelligente ragazzino di nove anni mi prese sotto la sua tutela appena sbarcato e fu per me una guida quanto mai istruttiva. Dopo avermi illustrato i mulini a vento e le chiese mi condusse, per metà a carponi, su per una rupe scoscesa fino a una cappella affacciata sulla scogliera. Entrati, mi indicò un punto tra i suoi piedi nel pavimento, che era in parte di lastre irregolari e in parte di roccia scavata, e disse con un largo sorriso: «Indovini cosa c'è qua sotto!». Rinunciai. «La testa di Medusa, la gorgone! L'hanno sepolta qui, bella profonda, al sicuro. I capelli erano tutti serpenti!». Agitò le mani sopra la testa, nella penombra, fischiando e mimando con le dita il dardeggiare delle lingue biforcute. «Perché non pungesse la gente...». Fu a Serifo che Perseo, brandendo il grondante e pietrificante trofeo, mutò in sasso il tiranno Polidette e i suoi accoliti al convito. A veder gesticolare quel ragazzino sembravano cose accadute la settimana prima.

L'*ancien régime* soprannaturale mise i Padri cristiani dei primi secoli davanti a un problema non facile. Quando, dopo essere stati lungamente perseguitati in nome dei vecchi dèi, ebbero il soppravvento, i Padri adottarono, come abbiamo visto, una tattica audace e radicale. Gli dèi e i personaggi più presentabili furono catturati, battezzati e mimetizzati; le loro sedi furono distrutte o riconvertite, e su di esse si innalzò, per così dire, la

bandiera vittoriosa. Alcuni degli spodestati riuscirono a mantenere un piede nei due campi. Altri – insignificanti come possibili capi di una controrivoluzione o del tutto inaccettabili – furono messi fuori legge in blocco (poiché gli esseri soprannaturali si possono solo bruciare o fare a pezzi in effigie).[71] Si lasciò che una mitologia al bando si rintanasse e vagasse nei monti, per morire prima o poi, si sperava, d'inedia. Ma per un misto di antica reverenza e forse di carità cristiana i paesani soccorsero quegli esseri, ed essi sono ancora con noi.

Di questa mitica masnada facevano parte non solo gli dèi minori, ma la minutaglia del mare e dei boschi: ninfe, nereidi, driadi, oreadi, gorgoni, tritoni, satiri, centauri e simili; chiamati collettivamente con una varietà di nomi rivelatori. *Tà paganá* – «i pagani» – ha una sfumatura fiabesca, e indica gli esseri soprannaturali più piccoli e maligni;[72] *daimonia* sono divinità e demoni; *fantasmata* o *fasmata* apparizioni – i fantasmi notturni fugati dalla preghiera della compieta; *tà 'xafniká* sono «gli improvvisi»; *idoliká*, visioni passeggere; *tà angeliká*, esseri simili agli angeli; *aeriká*, abitatori dell'aria; *tzinia*, imbroglioni o falsi dèi. Forse il nome più significativo è *tà 'xotiká*, gli esotici, gli estranei, quelli «di fuori»; quelli, appunto, «che sono fuori» della chiesa: una applicazione restrittiva della frase di san Paolo in *1 Cor*, 5, *12*, con spostamento dal mondo degli uomini a quello degli dèi e dei demoni. San Basilio applica la stessa parola ai pagani umani. Questo significato assume una particolare pregnanza in certi periodi, segnatamente a Natale. Allora la schiera pagana – che in questo contesto ha di solito il nome di *paganá* e *'xotiká* – è rappresentata come una turba molesta ma non pericolosa. I suoi appartenenti cercano di intrufolarsi da «fuori», di scatenare una lite, di rubare l'arrosto di maiale che è la vivanda natalizia greca; comportandosi, insomma, in modo curiosamente nordico e trollesco. Non è, tuttavia, che vogliano guastare la festa cristiana; cercano piuttosto di partecipare ai festeggiamenti, sebbene con intenti diversi. In molti luoghi sono bonariamente tollerati, e placati lasciando loro qualche offerta. Il periodo di questa invasione annuale coincide invariabilmente con i dodici giorni tra Natale ed Epifania. Era il periodo delle grandi feste invernali, le Dionisie e le Cronie, e dopo la conquista romana i *fasti* latini (accettati e completamente ellenizzati dai greci) dei Brumalia e delle Calende. Queste ultime, le feste del capodanno, diventarono un fantasma dell'almanacco, le cosiddette «calende greche».[73] Erano tutte occasioni di allegrezza e di eccessi, ma di gran lunga le più sfrenate erano le Dionisie,

una delle grandi feste stagionali in cui la marmaglia soprannaturale teneva il campo. Nei primi tempi i festeggiamenti dei mortali, specialmente a Efeso, sembra fossero selvaggi come i tumulti coribantici di Cibele. Erano un misto di estasi collettive, orge, frenesie menadiche e distruzioni non dissimili da quelle odierne dei Moharram e dei Rufayan e di altre sette dervisce; spargimenti di sangue e sacrifici umani non erano ignoti. Dopo la proscrizione cristiana le quattro feste greco-romane si fusero in dodici giorni di kermesse pagana clandestina, e non sempre clandestina. Il vescovo Timoteo, prima che il cristianesimo diventasse religione ufficiale, trovò la morte nel tentativo di reprimere uno di questi raduni orgiastici; le Calende suscitarono nel V secolo l'ira di san Giovanni Crisostomo e di Amasio; nel VII le feste invernali pagane furono proibite dal sesto Concilio ecumenico; uno scrittore del X secolo inveisce contro la celebrazione alla vecchia maniera pagana delle Cronie e delle Calende; e Teodoro Balsamone gli fa eco nel XII, quando maschere ubriache comparivano addirittura in chiesa. Oggetto precipuo dell'anatema ecclesiastico era l'aspetto pagano, più che l'indecenza dell'abbigliamento e dei travestimenti: uomini in panni femminili, donne in panni maschili, «folli ubriaconi» vestiti e cornuti come diavoli, le facce annerite o mascherate, i corpi coperti da pelli di capra e atteggiati a quadrupedi. Era in realtà una mimesi (analoga a quella dei penitenti spagnoli che riproducono le fasi lente e solenni della Passione) dell'intera congrega dionisiaca: riti che i *paganá* simultaneamente compivano nella loro sfera aerea. Non differivano in nulla dai mimi che scorrazzano anche oggi per le vie di molte cittadine e villaggi greci, sia nello stesso periodo magico dei Dodici giorni sia durante il carnevale, prima della quaresima.

Uno dei più turbolenti *'xotiká* pagani che disturbano la pace del mondo greco tra Natale ed Epifania, quello più spesso scimmiottato dai mimi e forse quello più conosciuto per nome, è il kallikantzaros.

Il kallikantzaros, che nella lunga «stagione morta» abita in una caverna sotterranea, è una bestia problematica. È, molto letteralmente, un infernale scocciatore, e certe volte qualcosa di peggio. La sua forma è enigmatica quanto il nome e la provenienza, e ha varianti altrettanto numerose. Fisicamente i kallikantzaroi sono eterocliti e scombinati assemblaggi di elementi tratti da varie branche del regno umano e animale. Sono di due tipi principali. Quelli grandi possono essere alti parecchi metri. Neri e pelosi, le loro grosse teste sono talvolta calve; hanno organi genitali spropositati. Gli

occhi, nelle facce nerastre, rosseggiano come braci. Hanno orecchie di capra o d'asino, e lingue vermiglie penzolano dalle zanne feroci. Il corpo è magro e le braccia scimmiesche, con lunghi artigli, e anche le gambe sono caprine o asinine, oppure una bestiale e l'altra umana. Sono a volte bipedi, a volte quadrupedi, e spesso, comprensibilmente, zoppi. Viaggiano comunque a gran velocità, e gli ateniesi li hanno soprannominati«Fuoco-sotto-il-sedere»,[74] dal celere ritmo con cui essi accudiscono alle loro faccende sempre superflue e spesso dannose. Sono fortissimi. Molto molto di rado sono quadrupedi privi di caratteristiche umane; e altrettanto raramente uomini comuni provvisti o meno di zoccoli ungulati. Ma quasi sempre hanno qualche tratto antropoide. Di solito l'elemento caprino prevale.

I kallikantzaroi minori, sebbene più rari, sono nondimeno diffusi, e come i loro colleghi maggiori sono presenti dal Rodope a Cipro e specialmente (secondo Polites) a *Oenoe* (Ünye) sulla sponda meridionale del Mar Nero. Sono pigmei umani color ebano, non solo calvi ma totalmente imberbi e afflitti da varie magagne: zoppia, di nuovo, strabismo, o lineamenti e membra sbilenchi. Il loro capo è chiamato talvolta Koutsodaimonos, demone claudicante. Viaggiano spesso a cavalcioni di vari animali e uccelli, e sono chiassosi e impiccioni ma innocui. Questi brutti meschinelli, a parere di Lawson, sono un sottoprodotto casuale, meno antico e meno truce dei loro magri e allampanati congeneri. I quali infatti possono essere pericolosi; in alcuni luoghi hanno fama di cibarsi di carne umana, sebbene normalmente ad accendere la loro ghiottoneria siano il maiale e le frittelle natalizie, e soprattutto il vino – ne scolano quanto ne trovano. Creature gregarie, la notte imperversano in bande, lacerando, malmenando e calpestando chiunque si pari loro davanti. Famigerata è la loro abitudine di irrompere nei mulini, mangiare tutto il grano e la farina che riescono a trangugiare, e pesticciare e orinare sul resto. (Forse le nereidi che a volte frequentano i mulini sono un'attrattiva supplementare). Infarinati e invisibili, entrano nelle case dalla porta, dalle finestre o dal camino, e rovesciano e spaccano i mobili, bevono tutto il bevibile, si ingozzano di carne di maiale e sporcano il cibo, il vino e l'acqua superstiti. Nelle osterie turano la bocca all'oste con i loro escrementi (un brutto scherzo), prendono a calci, sfondano e fracassano anfore e botti, e dopo aver tracannato da riempirsi il ventre lasciano che il resto vada in malora. [75] Goffi e pasticcioni, hanno tuttavia la passione del ballo, e ammorbano non solo le graziose nereidi ma le mogli e le figlie dei mortali, che a volte rapiscono e fanno loro

spose. Se si imbattono in un viandante sorpreso dalla notte lo costringono a unirsi ai loro giochi sguaiati, e al canto del gallo lo lasciano ubriaco e malconcio. Sono di ingegno grosso e inclini alle liti, con estranei e tra loro, di solito per questioni di ragazze o di compagne di ballo. Come le lamie, sono onesti e schietti nei loro rapporti e alieni dalla menzogna; sono altresì estremamente e quasi pateticamente grulli. Il trucco più elementare, la frottola più evidente li manda in tilt e li fa fuggire a gambe levate. Hanno paura delle fiamme, e per scacciarli si accendono falò. Nella zona del Pelio, per contentarli, si appende a un albero una costoletta di maiale o una salsiccia e un pezzo di pane; oppure, tanto è facile ingannarli, un osso nudo e crudo... Si può scacciarli gettando loro in faccia acqua bollente, o brandendo tizzoni o carne calda allo spiedo. I kallikantzaroi formato piccolo sono agilissimi nell'arrampicarsi sui tetti, e per impedire che entrino scendendo per il camino si gettano sul fuoco erbe di cattivo odore e si mettono per diritto i ciocchi fiammeggianti. Frustrati e irritati dalle faville volanti, loro orinano giù nel camino nella speranza di spegnere il fuoco. Ma ciò non fa danno. Le ceneri vengono accumulate nel focolare durante tutti i Dodici giorni, in seguito i contadini le spargono sulle colture giovani ed esse agiscono come un concime magico.

Secondo alcune teorie locali, i kallikantzaroi possono assumere la forma di molti animali: lupi, cani, lepri, cavalli, capre, e a Cipro, dove hanno il nome supplementare (ma si usano tutti e due) di *planetaroi*, «gli erranti», anche cammelli. In Epiro sono a volte piccoli come scoiattoli. Ma di norma sono degli ibridi, sempre con qualche tratto antropoide. Alcune fonti li dicono demoni, altre uomini schiavi di passioni bestiali e metamorfizzati. Gli abitanti dell'Eubea meridionale erano un tempo considerati kallikantzaroi.[76] Sembra, certamente, un destino che attende qualche sfortunato mortale. I bambini maschi – mai le bambine, la femmina è pressoché ignorata – che nascono nell'ottava di Natale sono automaticamente sospetti. Le unghie dei loro piedi crescono con rapidità abnorme, e per frenarne la crescita una volta si soleva strinare i piedini sopra il fuoco. Si diceva che costoro fossero afflitti da un carattere violento, affine alla pazzia, che li spingeva a comportamenti riottosi e indomabili, e finanche a mettere mani omicide sui loro fratelli e sorelle. La tara, una volta impiantata, è congenita. E tutte le fonti indicano un'origine umana. Se l'esposizione dei dati su queste deplorevoli creature ha funzionato secondo la mia intenzione, il lettore avrà concluso da un pezzo che esse sono o satiri

o centauri o una mescolanza dei due. E avrà ragione (qui mi appoggio di nuovo a Lawson). Infatti tutte le autorità migliori – Polites, Schmidt, Lawson – pur dissentendo su alcuni punti secondari convengono su un loro nesso con i satiri. Lawson va oltre. Basando la sua teoria sul magnifico apparato di studi di Polites, ma in disaccordo sull'origine della parola, Lawson giunge a conclusioni differenti. *Kali* – l'affisso derivante dal moderno *kalós*, buono (anticamente «bello») – può precedere molte parole, cambiandone di poco il senso salvo a dargli, come nell'inglese *goodman* e *goodwife*, un sapore lievemente benevolo e rustico. Ciò è in armonia con l'uso mitologico greco, sia antico sia moderno, di chiamare «buona» per precauzione una cosa cattiva. Il cambiamento da *kentauros* a *kantzaros*, per chi conosca le variazioni dialettali del greco demotico, non ha nulla di sforzato; e Lawson analizza il cambiamento con logica scientifica e badando alla probabilità e ai precedenti. Se egli ha ragione, e sono sicuro di sì, i kallikantzaroi sono «buoni centauri». Il centauro quale noi lo pensiamo – esclusiva combinazione di un corpo di cavallo con un busto umano che gli spunta dal petto, abitatore delle metope del Partenone e della letteratura poetica – è una tarda riduzione e idealizzazione classica di una gamma assai ampia e varia di ibridi. Nell'arte arcaica e sulle monete, se non nella letteratura, altri tipi di centauri erano più comuni di quello che tutti conosciamo, e che più correttamente andrebbe chiamato ippocentauro. (A scuola dovevo essere ossessionato da queste creature. La mia grammatica greca era ricoperta di scarabocchiate e sbavate processioni di centauri, sempre barbuti come il marinaio del trinciato Navy Cut e spesso muniti di bombetta, che fumavano pipe di ciliegio. Se con questo volevo indicare che i centauri vivevano vicino al mare, e benché essenzialmente rurali andavano di quando in quando in città, davo prova di notevole acume). C'erano gli onocentauri, gli ittiocentauri, i tragocentauri: centauri asino, pesce (o tritone) e capra; e anche combinazioni di due tipi o più.[77]

La parola centauro, in effetti, non ha niente a che fare con i cavalli: è la parte umana di un ibrido, e sia l'ippocentauro sia il tragocentauro – il centauro che tutti conosciamo e il satiro – erano sottospecie di una singola specie la cui sola costante era la parte umana. Potevano essere bipedi o quadrupedi. La regola plastica che limitava a due le gambe dei satiri e ne assegnava quattro ai centauri diventò inflessibile solo in età classica. Nell'arte arcaica il più antico della tribù sembra essere l'onocentauro, che probabilmente è l'antenato di entrambi. «Satiro» è una parola abbastanza

tarda. Il poeta Nonno dice chiaramente che i satiri erano di ceppo centaurico, e la consapevolezza di questa credenza sussistette probabilmente nel sottomondo ctonio della coscienza e delle adunanze rustiche, mentre il bestiame più nobile e ben classificato, con gli attributi stabiliti e un invariabile numero di gambe, faceva mostra di sé nell'età aurea della letteratura e della scultura.

Solo in età greco-romana l'ippocentauro canonico si accompagnò al satiro canonico nella congrega bacchica. Erano, essenzialmente, sofisticati animali d'affezione; e quando venne il grande rivolgimento e lo zoo dionisiaco fu smantellato, entrambi furono arruolati a forza nella demonologia cristiana e opportunamente modificati per il tormento degli eremiti. Il satiro fu munito di un forcone e trasformato in un fuochista dell'Inferno; il centauro trottò via verso nordovest, forse per ricominciare a vivere come unicorno, ignaro che i traduttori biblici lo avrebbero confuso con l'ippopotamo.[78] In patria frattanto i loro arruffati e tellurici parenti poveri fuori moda precipitavano nel nulla, e da allora non hanno fatto che guai. Adesso il kallikantzaros – con le sue abitudini licenziose, la sua beonaggine, ghiottoneria, turbolenza, goffaggine e ingenuità, la mania del ballo e degli scherzi grossolani – possiede gli attributi di entrambi; e la sua calvizie ricorda probabilmente i sileni. È degno di nota che sebbene questa creatura sia panellenica, la fonte di gran lunga più copiosa di leggende a suo riguardo è ancora la sua antica dimora, i bei villaggi scoscesi e i boschi di castagni del Pelio in Magnesia. Si sa che un contadino analfabeta, vedendo in un museo un centauro o un satiro di marmo, lo riconosce senza esitare un attimo, e lo indica correttamente col suo nome pagano-esotico:«To'! Un kallikantzaros!»; mentre alle sue spalle i semialfabeti custodi si scambiano complici ammicchi di compassione. Ne ho avuto un esempio anch'io. Qualche tempo fa guardavo con Joan il magnifico bassorilievo del satiro itifallico a Taso.[79] Si tratta indubbiamente di un satiro, per le corna e i piedi caprini, ma gli attributi fallici e la coda da stallone che gli scende dalla groppa sono molto più equini che di capro. Quando ci voltammo per andarcene, un pastore appoggiato al suo bastone ricurvo sotto gli olivi lo indicò con un sorriso amichevole e possessivo e disse: «Il nostro kallikantzaros».

Ma resta un quesito: i centauri originari erano esseri demonici o mortali? Il nostro dubbio moderno esisteva già al tempo di Pindaro. Pindaro fa del saggio e dotto Chirone, suonatore di lira e tutore di Asclepio, Achille e

Giasone, nientemeno che un rampollo di Crono. In un altro luogo Pindaro accoppia Issione con una nuvola, e la nuvola gli genera – parte del suo castigo per avere concupito Era, e non la parte più gravosa – un figlio-mostro perverso e niente affatto nebuloso di nome Centauro, il quale fugge nelle valli del Pelio e dà vita con le giumente magnesiache alla stirpe degli ippocentauri. Ma più in antico, nel racconto di Esiodo della loro rissa da ubriachi con i Lapiti, i centauri sono umani; e sono umani, Chirone incluso – senza tracce ibride o equine – nell'*Iliade*. L'altro loro nome, *Pheres* (versione eolica della parola che significa «selvaggio» o «feroce»), suggerisce a Lawson che essi fossero una bellicosa tribù pelasgica ritiratasi sul monte Pelio quando le pianure tessale e magnesiache furono inondate dagli invasori achei. Là, in imprendibili ricetti montani, via via più ispidi e feroci col prolungarsi del loro assedio, questi «centauri» pelasgici apparvero agli stranieri arrivati di fresco come i custodi di tutta l'antica saggezza, sapienza e magia del paese, come una fiera genia di maghi montanari; con quella stessa aura misteriosa dei caparbi celti in ritirata, arroccati nei dirupi gallesi e nelle foreste della Cornovaglia, agli occhi dei primi inquieti sassoni. Donde l'onnisciente Chirone e forse l'astuzia della camicia di Nesso; donde, soprattutto, la possibile credenza achea in una loro capacità di trasformarsi in ogni sorta di animali, come la Demetra pelasgica a Figalia. Avevano ammassato, ritirandosi (questa è un'idea mia, non di Lawson), torme di cavalli e asini? La pianura tessala, da cui sorge il Pelio, è un territorio ideale per i cavalli, quasi il solo di Grecia. (Qui, non ad Argo domatrice di cavalli, è basata la cavalleria greca; e Larissa, la capitale, è il più famoso centro di allevamento di asini, e sede della massima fiera asinaria annuale di tutta la Grecia). Quando il mito dei loro poteri ebbe messo radici, calarono a cavallo dalle grotte del Pelio sui creduli pedestri achei? Le loro dimore potrebbero avere originato l'idea dell'habitat trogloditico comune ai centauri e ai loro moderni epigoni. Brandivano, sgraziati e irsuti come li ritrae l'arte arcaica, grandi rami, l'arma più consueta di un centauro, strappati dalle selve magnesiache? E ancora, in qualche festino per una tregua o una pace – forse a un pranzo di nozze – accadde che questi rozzi cavernicoli pelasgici di dirupi senza vigne, già mezzo cavalli per fama, scandalizzassero i civili achei (ora ammansiti dal lungo soggiorno nella pingue campagna tessala) rimpinzandosi di cibo, ubriacandosi smodatamente e infine mettendo le mani sulla sposa e scatenando una rissa?

Sì, forse, a tutto questo questionario retorico; e forse, di nuovo, *no*. Com'è piacevole, straordinariamente piacevole, e che lusso, emergere a un tratto dall'austero labirinto dei fatti sulle aurorali altitudini delle congetture! C'è libertà di movimento, e l'aria è sovrannaturalmente tonificante. Splendente d'una flora non classificata, il terreno che abbiamo sotto i piedi, madido di rugiada, ha un'elasticità particolare. Si leva il canto di cori di uccelli, boschetti ombrosi chiamano in tutte le direzioni ed è arduo discernere cosa sia a catturare l'occhio incantato nella nebbia leggera tra opaca e lucente in fondo alle prospettive che si offrono allo sguardo: una meridiana o una fontana, una delegazione di cinesi, una portantina o un mammut al pascolo... Mani aliene e invisibili sotto le ascelle ci portano in facili parabole a strane e scintillanti destinazioni...

Il Pelio, da alcuni millenni patria dei centauri, precipite penisola svasata che dalla Tessaglia sudorientale si protende nell'Egeo verso le Sporadi, coperta d'erbe e di boschi come doveva essere il resto della Grecia prima che l'erosione, il taglio degli alberi e le capre la denudassero, è una regione del genere. Quasi ogni acro di Grecia è per qualche verso venerabile, e come la maggior parte dei luoghi della geografia greca fittamente inghirlandati di favole, il monte Pelio – una volta lasciati alle spalle i suoi bellissimi villaggi – è chiuso in un silenzio preistorico turbato soltanto dagli uccelli e dallo stormire delle foglie; come se quelli del solitario straniero fossero i primi polmoni umani a riempirsi della sua aria mattutina, e le antiche leggende fossero ancora sul nascere. Ogni roccia, ogni rivo è un mito. Ma nonostante le ultime pagine, non è né la putativa tribù arcaica né il primordiale quadrupede dalle orecchie pendule delle antiche monete, né il moderno kallikantzaros dagli occhi a tizzone che io scorgo in quelle scoscese radure magnesiache. Tale è la forza di quel che si è imparato da giovani che io odo il rombo sordo di una cavalcata e vedo lustri fianchi pezzati e pomellati, cascate di code foltissime, ombre di foglie spatolate scivolare su groppe pelose e bicipiti abbronzati dal sole, e muscolosi torsi contadini fondersi in garresi d'un roano rossiccio. Sono centauri classici. Chinandosi per schivare i rami coperti di muschio e immerse in favoriti e in maculate barbe di marinai, un paio di facce gradevoli e schiette conferiscono gravemente tre metri sopra i loro otto zoccoli indolenti. Intervenendo nel colloquio, un vecchio pomellato con una ghirlanda di pampini tutta sbilenca li prende a braccetto e li prega, usando l'obsoleto modo duale, di lasciar perdere. Ci sono goffi piegamenti nell'ombra

verdeazzurra, un reclinarsi di zampe anteriori e di nodelli arruffati; ecco, ancora, gruppi coricati o semisdraiati col mento sorretto da mani callose a coppa. Il placido sferzare delle code scaccia le efemere e c'è un mormorio di confabulazione. Da qualche parte fra i tronchi glauchi gira uno spiedo sbucciato di fresco e un odore d'arrosto raggiunge le nari. La nota musicale di una corda pizzicata vibra nel cavo di un guscio di tartaruga. Si sentono franchi scoppi di risa e il gorgogliare del vino versato da una zucca. Dal mare disseminato di isole il brusio di lontane conchiglie sale echeggiando su per le forre; mentre, sparse intorno ai centauri sull'erba, tra le frecce appuntite a metà, verdi scorze spinose si spaccano mostrando il luccichio scuro di castagne nella rugiada.

Sarebbe piacevole trastullarci qui con loro; ma le torri del Mani ci chiamano.

14
Conversazione a Lagia: Cipro e la signora Gladstone

Partimmo dalle torri di Vathia l'indomani mattina. È impossibile penetrare molto addentro nello stretto Mani così vicino alla punta senza salire sulla nuda costa d'un monte. Di rado si perde di vista il mare, che, al fondo di ogni valle, appare come una squadra da disegno. In uno squarcio dopo l'altro appaiono irregolari triangoli azzurri, che si allargano man mano che si sale sul dosso di questa pietrosa regione meridionale finché i promontori intermedi affondano e le linee diritte a cui sono appesi tutti i triangoli si uniscono in una singola e continua orizzontale che va di pari passo col sentiero ascendente e continua a salire fin quando l'orizzonte si trova a mezzo il cielo. Il bagliore meridiano cancella il profilo dell'orizzonte e la roccia rovente sotto i piedi sembra il fianco igneo di un pianeta incastonato in silenziosi bozzoli di spazio azzurro.

A volte, tuttavia, mentre arrancavamo verso nord su per il lato orientale del Mani, valli racchiuse e l'arido zigzag di un torrente davano un'illusione di entroterra. Vasilio si era offerta di accompagnarci a un villaggio più su sulla costa, e aveva legato il nostro malconcio bagaglio – pieno adesso di biancheria pulita e ben stirata e dei doni di commiato della sua famiglia – al mulo del padre, un grande e svelto animale bigio che se lo addossò insieme a due grossi sacchi di grano come se fossero imbottiti di lanugine.

Eravamo scesi dalla torre al canto del gallo. Nell'aria del primo mattino non c'era traccia di scirocco, e le ampie valli deserte, sebbene non meno aride, sassose e scoscese di quante ne avevamo attraversate fin lì, sembravano singolarmente agevoli. Lasciando che il mulo e la nostra piccola carovana girasse per la valle serpeggiante lungo un fantasma di mulattiera, trovai una scorciatoia tra due speroni e non tardai a vedere, al di là di un altro burrone, le torri e i muri di Lagia; torri e muri corrispondenti

così esattamente per grana e colore alle pietraie dei colli circostanti che era come se il paesaggio li avesse stretti insieme in un sistema di viuzze e fatto schizzare in aria quegli alti parallelogrammi con una improvvisa spinta sotterranea.

Ancora una volta, mentre salivo per i ciottoli assolati, sembrava che i paesani fossero tutti fuggiti, finché, arrivato infine a una piccola *rouga* quadrata accanto alla chiesa trovai tre vecchi – come gli anziani di Alika, i soli superstiti, veniva da pensare – seduti intorno a un tavolo di legno con davanti vino e bicchieri e due cetrioli affettati come colonne cadute, i rocchi verde chiaro luccicanti di una spruzzata di salgemma. Le fronde di un gelso spargevano un parasole d'ombra e il lato orientale, aperto, della piazzetta si affacciava sul mare. Le canne arrugginite di cannoni settecenteschi erano coricate sul lastricato tra l'erba alta. C'era qualcosa di delizioso in quel terzetto e la conversazione vagò a casaccio su una varietà di argomenti. Queste adunanze di vecchi, che si riparano sotto il fogliame in tutti i borghi montani della Grecia e lasciano scorrere le ore al ritmo della lenta caduta dei loro grani d'ambra, richiamano alla mente la scena di Priamo a colloquio, alle Porte Scee di Troia, con gli anziani che l'età ha reso inabili al combattimento, tutti armoniosamente eloquenti come cicale su un albero.

Erano le otto e mezzo e i tre vecchi si godevano pacificamente dall'alba il vino e l'aria mattutina. Il mio arrivo, il coro cortese di benvenuto, la risposta dello straniero, «Bentrovati», l'offerta di una sedia e di un bicchiere, interruppero solo un momento il loro discorrere. Mi sedetti e ascoltai. La penisola laconica giaceva senza peso lungo l'orizzonte orientale, e, lievemente più corposo, il profilo di Elafonissi – l'Isola dei Cervi – si interponeva fra noi. Sul Mare Libico che si estendeva a sud molto oltre i Capi spartiacque Malea e Matapan appariva di nuovo, simile a un fantasma, Citera, e lontana, a malapena visibile, Anticitera, l'ultimo approdo prima dei due tempestosi capi occidentali di Creta. Un vecchio puntò il dito alla azzurra distesa d'acqua a sudovest, e al di là della sua unghia scanalata e spezzata riuscii appena a scorgere due graffi frammentari sulla superficie del cielo lontano: le cime dei Monti Bianchi e del monte Ida; e pensai con nostalgia agli amici cretesi laggiù, figure nerovestite e inturbantate, scarponi ai piedi e fucile accanto, che pascolavano le loro irsute greggi nel cielo.

La guerra, la politica e la questione di Cipro furono per buona sorte assenti dalla conversazione. Che toccò placidamente paesi lontani, la caduta di Bisanzio, la storia, la natura dell'Equatore, i naufragi, le nuvole, la

condensazione dell'acqua, Lord Byron, le forme del verso, il prezzo dell'olio e del vino, i danni dell'hashish, gli scavi di Troia e di altri antichi siti, il pesce salato, gli orsi polari, il circolo artico e la migrazione degli uccelli. Una delle quaglie atterrate lì qualche anno addietro – 1946? 1947? il vecchio non ricordava – aveva intorno a una zampa un anello con un'iscrizione. Il vecchio andò a casa a prendere il pezzetto di carta su cui l'aveva copiata. C'era scarabocchiato, in caratteri latini, *42, rue Lenormant, Paris*, senza un nome. Lui aveva scritto a quell'indirizzo, ma non era giunta risposta. La quaglia l'aveva avviata di nuovo al suo viaggio verso sud, sembrandogli una vergogna mangiare un uccello con così auguste relazioni internazionali.

Durante questa chiacchierata il sole si era mosso, e mentre spostavamo il tavolo d'un passo per ritrovare l'ombra apparvero Joan e Vasilio con il mulo carico. Dopo mezz'ora ci accingemmo a riprendere il cammino.

«Perché non restate? Ci capita così di rado di veder gente» dissero i vecchi. «Non c'è fretta. Passeremo il tempo insieme... Fermatevi per una settimana».

«*Dia na perasome tin ora*... per passare il tempo...». Quanto spesso si sente questa frase in Grecia! È la parola chiave di ore incantevoli come quella mattina o di lunghi malinconici momenti di tedio; esprime tutto il problema di come riempire il lungo intervallo tra adesso e la tomba. Dall'inizio di una conversazione di villaggio si può predirne spesso l'intero corso, quale argomento ne susciterà un altro, dove verranno i sospiri e le risate, i segni della croce e il palmo della destra alzato con le dita protese in anatema; dove ci saranno scrollate di testa e bussi indignati sul bordo del tavolo con l'indice piegato in due. Si svolgono, queste conversazioni, con l'inevitabilità di un rituale. Le vecchie barzellette sono le migliori, e anche alla centesima ripetizione le risate che le accolgono sono gaie e spontanee. La patina su queste vetuste facezie è il risultato di evi di vezzeggiamento. Molte ore di ilarità sono in pratica un lungo duello a botta e risposta, e c'è per l'esperto un singolare piacere nell'osservare la precisione di colpi e contraccolpi. Ma nonostante questa fedeltà, le nuove storielle – portate magari da un estraneo di un'altra regione o paese, il capovolgimento di un cliché, un proverbio paradossalmente distorto, un nuovo gioco di parole, l'assurdità travestita da logica o un'improvvisa battuta faceta – sono le benvenute, e dopo un momento di esitazione causato dall'estraneità (un momento notevolmente più breve che in qualsiasi altro luogo del mondo),

salutate con un plauso quasi esagerato. Il ritardatario viene iniziato alla novità, e per ore e anni dopo il botto iniziale, molto, molto tempo dopo averla accettata nel canone, la nuova facezia è accolta da inesauste risate e da un sorriso al ricordo delle sue rischiose origini eterodosse. Il forestiero che porta una nuova barzelletta in un'isolata comunità montana è al tempo stesso un benefattore e un oggetto d'amore; e tornando dieci anni dopo in uno di quei paesetti solitari sarà accolto con affetto, e la sua innovazione, ormai familiare, lietamente ricordata. Questi subitanei sfasamenti e deragliamenti della normale procedura conversativa scatenano un'istantanea reazione a catena, e, liberata dalle regole dell'abitudine, l'agile e originale mente greca – tanto tollerante della reiterazione e del venerando arsenale di argomenti quando si attiene al binario formale – si scioglie in abbaglianti sfoggi d'improvvisazione.

Il lettore avrà capito ormai che in Grecia l'ospitalità ha un'importanza quasi religiosa. Alla base c'è una genuina e profonda gentilezza, un senso di compassione e carità verso lo straniero lontano da casa (nel greco antico *straniero* e *ospite* sono sinonimi), e non è esagerato dire che il difetto negativo della mancanza d'ospitalità o dell'avarizia è agli occhi dei greci rustici fonte di vergogna maggiore che non molti crimini gravi. Penso che ciò abbia una ragione sussidiaria, di natura intellettuale. Non c'è traccia di curiosità oziosa nel vivace interrogatorio cui è sottoposto il forestiero: «Sei sposato? I tuoi genitori sono vivi? Di che paese sei? Abiti nella capitale o fuori? Sei venuto a piedi? Dove sei diretto? Sei ricco? È vero che in Inghilterra piove sempre? L'acqua di qui è buona come la vostra? I vostri monti che altezza hanno? Ce la fanno le tue scarpe con queste rocce tremende? Quanto ti sono costate? Le hai comprate in Europa o ad Atene? Conosci un inglese di nome David che è stato qui qualche anno fa? Hai fame?». Solo il nuovo venuto più rozzo e insensibile può non capire, dall'espressione sollecita e premurosa degli interroganti – un'espressione in completo contrasto con l'indiscrezione, verbale, di alcune domande – che tutto questo è dettato da un vero e divorante interesse, dal desiderio di stabilire col minimo indugio possibile un terreno comune tra esseri umani, per poter proteggere più efficacemente il forestiero dai rischi e dalle privazioni della solitudine in un aspro terreno. L'indifferenza è considerata un segno di abbrutimento e un rinnegare i sentimenti umani. La stessa espressione, finché non è dissipata dagli adulti, si legge negli occhi indagatori ma benevoli dei bambini, fatti enormi dalla meraviglia e dal

tentativo di sbrogliare questo improvviso enigma, che si ammassano intorno alla sedia del nuovo venuto come i grandi ovali sulla coda spiegata di un pavone.

La ragione intellettuale di tutto questo è duplice. È anzitutto una sete di conoscenza – c'è brama di certezze, e ogni forestiero è un emissario del complesso mondo esterno, una nuova luce su stantie discussioni politiche nate dalla lettura ad alta voce di giornali vecchi di tre giorni. Se il forestiero è anche uno straniero, viene considerato una chiave alle meraviglie e ai misteri esistenti di là dalle frontiere della Grecia. Ci si rivolge a lui per interpretare tutto ciò che appare strano o sconvolgente nella politica mondiale, specie per quanto tocca la Grecia. Sebbene in un villaggio ci siano di solito parecchie vecchie teste savie, si tende a trattare lo straniero come un oracolo, proprio perché in quanto straniero egli deve aver viaggiato e visto più luoghi e cose di loro, e tanto più se egli «conosce molte lettere», come si suol dire. L'istruzione è riverita, quali che siano la sua ampiezza e i suoi risultati, e c'è un rispetto estetico dell'abilità di parola che sa convincere per virtù di stile e di scioltezza indipendentemente dalla materia. In comunità semplici e isolate dove i giornali sono la sola lettura c'è anche un rispetto superstizioso della parola scritta, che riduce la resistenza alla carta stampata. Ma la moltitudine dei giornali e le loro idee reciprocamente contraddittorie promuovono anche nei minimi paesucoli uno spirito di discussione e di conflitto. E poiché ciascun individuo fa la sua privata interpretazione dei dati, si può dire che ogni greco è una fazione autonoma. Solo una cosa può compattare questi otto milioni di fazioni: un pericolo per lo Stato da parte di un invasore esterno o la causa dell'ellenismo nel senso più lato. Una volta tanto, allora, tutti i giornali e tutti i partiti politici sono concordi, e la coesione è istantanea. Nel momento attuale non occorre cercare lontano esempi al riguardo.

La seconda di queste ragioni ci riporta una pagina indietro. È il desiderio intenso dello stimolo dell'insolito, del potere catalitico del forestiero di dissolvere la monotonia dei discorsi, e, liberandoli dalle venerande tiritere, di aprire nuove vie alla riflessione, all'improvvisazione e all'acrobazia mentale. I forestieri sono come san Paolo per gli ateniesi sull'Areopago:«tu porti certe cose strane alle nostre orecchie, e noi vorremmo sapere cosa esse significano». «Tutti, infatti... non passavano il tempo altrimenti che raccontando o ascoltando qualche novità». La frase famosa vale non solo per gli ateniesi di oggi, ma per qualsiasi gruppo di vecchi paesani che

sorseggiano le loro minuscole tazzine di caffè sotto i platani in qualsiasi villaggio greco. Hanno la passione delle notizie. Una volta, in cima al monte Kedros a Creta, un vecchio pastore con la barba bianca gridò a me e alla mia guida di raggiungerlo nella sua capanna a qualche centinaio di metri sopra il sentiero. Apparecchiò formaggio e pane e yogurt con un'aria di eccitazione repressa, e quando tutto fu pronto sedette, puntò le mani sulle ginocchia e si sporse avanti con i gomiti in fuori. «Allora!» disse. «Notizie! Datemi delle notizie... qualsiasi notizia... Quello che vi pare,» aggiunse gettando le mani in aria con una risata «anche se sono bugie».

Ci preparammo a lasciare Lagia. «Non ve ne andate,» disse uno dei tre «che fretta c'è. Sedetevi e prendetevela comoda, come Gladstone».

«Come Gladstone?».

«Già. Non sapete di *O Gladstonos*, quando era governatore delle isole Ionie? Era un grand'uomo e amava la Grecia e i greci. Dunque, dopo che era qui da un po' la signora Gladstone gli scrisse di tornare a casa. Non ebbe risposta. Scrisse di nuovo e riscrisse, e mai una risposta. *Cosa succede?* si disse alla fine. Prese un piroscafo a Londra e andò a Corfù. E là sulla pubblica piazza, cosa trovò? Gladstone su una sedia fuori da un caffè, e aveva il braccio destro sulla spalliera di un'altra sedia, e il sinistro su quella di una terza sedia, e la gamba destra su una quarta e la gamba sinistra su una quinta. Da una mano gli pendeva un filo di perline e nell'altra aveva il bocchino di un narghilè; ma il narghilè era spento. Perché? Perché Gladstone dormiva. Il cappello a cilindro gli era calato sugli occhi e aveva la bocca aperta; e tra i denti c'era un pezzo di lokum, che spenzolava. Faceva caldo, se ne stava a godersi il sole e si era addormentato...». Si fermò. Aspettammo col fiato sospeso.

«La signora Gladstone era inorridita». La voce del narratore si fece stridula. «"Come si è ridotto mio marito?". Siccome veniva da Londra dove piove sempre lei aveva ancora in mano un ombrello nero. E con questo ombrello gli diede una botta in un fianco,» – affondò in aria il bastone – «e Gladstone si svegliò di soprassalto». Mimò il brusco risveglio, lo stupore. «"Eh! Cosa c'è?" – "Te lo dico io cosa c'è, marito" disse la signora Gladstone. "Te ne torni a casa". E se lo riportò a Londra. Era un brav'uomo».

«Un uomo bravissimo,» disse un altro «ha ridato alla Grecia le Ionie». E poi, rivolto a me con un sorriso ironico ma amichevole: «Peccato che oggi non c'è più».

Convenni che era un gran peccato.

L'oratore proseguì deplorando la mancanza di grandi leader politici. Si è perso il seme, sembrava dire, come della stirpe estinta dei Titani. «Churchill è l'ultimo gigante della razza dei grandi statisti; ma invecchia, invecchia». Furono suggeriti una filza di nomi di politici greci, ma li liquidò tutti ad uno ad uno in due parole, con una scossa della testa all'indietro e un negativo schiocco di lingua. «Un buon generale, ha salvato due volte la Grecia sul campo di battaglia, ma non è uno statista. Avrebbe dovuto star fuori dalla politica»; «Non male, un oratore coi fiocchi, ma è innamorato del suono della sua voce»; «Abile, nel suo piccolo, ma una mezza calzetta in confronto al padre... un giocatore di bridge»; «Un professore universitario, un teorico, un ideologo... onest'uomo, badate, ma divorato dall'ambizione»; «Un furbacchione, un diavolo d'intelligenza, ma non durerà... si darà fuoco da solo a furia di intelligenza, perché non ha senso comune»; «Un imbecille che si crede più scaltro di tutti, un passero che si crede un'aquila»; «Un arrivista che pensa solo a riempirsi lo stomaco». Chi era, dunque, l'ultimo statista greco?

«Diamine, il vecchio Venizelos, naturalmente, il vecchio Leftheri». Un tempestoso dissenso eruppe dagli altri, monarchici, che stigmatizzarono Venizelos come un avventuriero cretese, un rivoluzionario inaffidabile, un nemico della monarchia, sola speranza per la Grecia di stabilità – guardate l'Inghilterra! – e di parità col resto del mondo.

L'oratore di minoranza era, *rara avis*, un maniota venizeliano.

«D'accordo, da vecchio è andato fuori strada. Ma guardate come ha trovato la Grecia, all'inizio. Vi ricordate come la chiamavamo? *Psorokóstaina*, la pezzente! E guardate come l'ha lasciata, una delle nazioni dell'Occidente con frontiere solide, grande il doppio, in buoni rapporti con la Turchia per la prima volta da secoli, alleata e amica delle grandi potenze occidentali vittoriose. Chi voleva far entrare la Grecia nella prima guerra mondiale fin dall'inizio, e chi ce l'ha portata dalla parte giusta alla fine? Venizelos».

Qualcuno osservò che nella seconda guerra mondiale la Grecia dalla parte giusta ce l'aveva portata Metaxas.

«Per forza! Credete che i greci sarebbero rimasti con le mani in mano davanti all'invasione degli italiani, o dei tedeschi, quanto a questo? Se Metaxas non avesse detto "No" il popolo intero si sarebbe sollevato e l'avrebbe cacciato via». Con un gesto brusco spazzò dal tavolo un

mucchietto di bucce di cetriolo. «E voi credete» proseguì «che se Venizelos fosse stato vivo e nel pieno delle sue facoltà, *e* uno statista inglese – uno solo! – del vecchio stampo... Churchill, diciamo, nel pieno delle *sue* facoltà, o Lloyd George...».

«In Asia Minore ci ha mollato» interloquì cupamente uno degli altri due, ma l'oratore non gli badò.

«... o Lloyd George, credete che staremmo a litigare con l'Inghilterra, la nostra più vecchia amica, riguardo a Cipro? No di certo. Venizelos avrebbe scelto il momento giusto, avrebbe saputo come parlare, avrebbe tenuto fuori i preti, e lo statista inglese avrebbe capito che Cipro è greca e lo è sempre stata. Avrebbe ridato Cipro alla Grecia senza tutta questa cagnara nei giornali e alla radio. L'Inghilterra avrebbe mantenuto le sue basi, e invece di essere così,» contrappose i due indici punta a punta «nemici, saremmo così,» accostò le due dita per lungo, muovendole su e giù in carezzevole concordia «più amici che mai, come fratelli. Ma, ripeto, in Grecia non ci sono più grandi statisti, e nemmeno, caro amico inglese,» qui mi mise una mano sulla spalla «in Inghilterra. Sono solo dei politici, uomini di partito, che non vedono più in là del loro naso; e guardate in che pasticcio ci troviamo tutti quanti! Non è una gran consolazione, per noi greci, sapere che noi abbiamo ragione e voi torto. E Dio sa quali malanni ne verranno». Si fece il segno della croce con un mesto sorriso. «Dio salvi la povera Grecia – e anche la povera Inghilterra! – e ci liberi dalle mani degli omuncoli. La Grecia ha combattuto a lungo e duramente, da cent'anni in qua e più, e ogni cosa che tocchi questa questione può farci veramente imbestialire. In Grecia è l'unico sentimento più forte della nostra simpatia storica per l'Inghilterra».

Gli altri annuirono tristemente, con un coro di «*etsi einai, paidi mou*... così è, figliolo». Ma subito si rallegrarono al pensiero che alla fine l'Inghilterra avrebbe dato di sicuro Cipro alla Grecia. Dopotutto l'Inghilterra era una grande nazione, buona e giusta, e amava la Grecia – era come se dicessero che l'Inghilterra era diventata, in tutta innocenza, una ricettatrice di roba rubata, e senza dubbio al momento buono l'avrebbe restituita al legittimo proprietario. Poteva avere quante basi le pareva, a Cipro e sul continente – sì, anche a Lagia, se voleva, e benvenute. I loro interessi non erano i medesimi? Non erano entrambi paesi marinari, entrambi amanti della libertà e uniti fraternamente contro il pericolo orientale? I brutti tempi di una volta erano finiti, e la Grecia, grazie a Dio

(qui fu interposto un «Grazie a Venizelos») era adesso alleata e amica della Turchia, con legame di patti e di comuni interessi; da quella parte non potevano venire fastidi, e la minoranza turca a Cipro sarebbe vissuta contenta come i turchi di Tracia e i greci di Costantinopoli. Dov'era la difficoltà? Si trattava senza dubbio di una faccenda privata da risolvere tra amici. Una ventata di ottimismo passò su tutti noi.[80]

«Mancanza di statisti!» esclamò l'oratore di prima in tono di malinconico trionfo. Un altro disse, ancora più sconsolato, che nessun paese abbandona mai un territorio di cui è in possesso, a torto o a ragione, senza *tum-tuum* – mimò il rumore di una sparatoria, e il gesto di premere il grilletto.

«Ti sbagli,» disse il venizeliano «l'Inghilterra l'ha fatto, con le isole Ionie, perché è gente logica e giusta, e perché capiva chi erano i suoi veri amici, meglio – perdonami, Michali! – di come sembra capirlo oggi. È una cosa che ha contribuito quanto Byron e i filelleni nella guerra del '21, quanto Navarino e Canning e l'alleanza nelle due grandi guerre e Churchill, a rafforzare l'amicizia della Grecia per l'Inghilterra. Ma, torno a dire, Churchill è vecchio, Venizelos è morto, e io ho paura. Se non compare qualche grand'uomo, finirà tutto in mano ai giornali, ai preti, ai politici di partito e a gente di second'ordine in Inghilterra, e infine ai soldati, e allora...» – inarcò le spalle – «potrebbe anche capitare che greci e inglesi si sparino addosso». Si levò, sorpreso e indignato, un grido generale: «Mai!».

«Sentite,» continuò lui «io sono solo un vecchio paesano, e so a malapena leggere e scrivere, ma ho vissuto a lungo e sentito tanti discorsi e visto molte cose... *pollá... pollá*... Un paese è grande solo se sa produrre uomini saggi, e se ha il buon senso di eleggerli. Altrimenti gli individui, per quanto buoni e bravi e intelligenti, sono come degli zeri, vasti insiemi di vuoto, tondi zeri senza valore. Metti alla loro testa un governante in gamba, ed è come il numero in una cifra scritta, dà valore a tutti gli zeri, li muta nella somma di otto milioni nel caso della Grecia, e... quarantacinque? – grazie – nel caso dell'Inghilterra. Togli il numero, e gli zeri tornano a essere zeri, e basta un po' di vento a soffiarli via e a disperderli. Venizelos era uno di questi numeri, e Churchill un altro». L'aria sembrava pullulare di vane bollicine.

«Se continui così,» disse uno degli altri «ci metteremo tutti a piangere, e per un giorno ne abbiamo sentite abbastanza su Venizelos, quel cornuto. Dopotutto io potrei andare avanti fino a domani a parlare di Papagos. Con due popoli che sono vecchi amici fidati come i greci e gli inglesi, tutto andrà

di sicuro per il meglio. Diamo da bere a Ioanna, a Michali e a Vasilio, sennò il vino prenderà d'acido, a star lì tanto tempo!».

Quando infine partimmo, ci gridarono dietro. «Perché andare nel Mani Esterno? È gentuccia, non valgono cinque dracme l'uno. Vedrete. Se proprio dovete andare, dopo tornate qui, e aiutateci a passare il tempo. Che fretta c'è? Potete avere cinque seggiole a testa, come Gladstone...».

15
Icone

Uscendo dal villaggio ci fermammo a dare un'occhiata a una piccola chiesa. Era costruita di lastre massicce di pietra, un vuoto rettangolo con una malconcia iconostasi di legno, pervaso da un sentore d'abbandono e di polvere. I muri erano coperti di affreschi straordinari.

Molto spesso, andando per i luoghi più appartati della Grecia, il viaggiatore è sorpreso, in chiese semiderelitte, dove le funzioni liturgiche si celebrano magari solo una volta all'anno il giorno del santo eponimo, dalla bellezza coloristica delle pitture murali e dalla finezza con cui il pittore si è avvalso del poco campo lasciato all'ispirazione personale dalle formule iconografiche bizantine: una convenzione così rigorosa che fu infine codificata da un monacopittore del XVI secolo, Dionigi da Furna. Questi formalizzò la tradizione di secoli in un dogma iconografico, deviare dal quale diventò per così dire sinonimo di scisma. Fu lui che rese gli stuoli di santi, martiri e profeti identificabili all'istante da certi segni invariabili: il taglio e la crescita della barba, il suo essere ondulata o inanellata, liscia o ispida, biforcata o divisa in due o tre o cinque. Dionigi regolò – fu più la ratifica di una vecchia consuetudine che non l'imposizione di nuovi decreti – le ali anomale che spuntano dalle scapole di san Giovanni Prodromo («il Precursore», ossia san Giovanni Battista), e gli mise la testa, oltre che sul collo, su un piatto che egli tiene in mano.[81] Stabilì l'angolo col quale un opportuno arboscello sorgente dal suolo doveva redimere dallo scandalo la nudità di sant'Onofrio, e ordinò che Giona sedesse tristemente sotto una zucca pendente dal graticcio da lui costruito davanti alle mura di Ninive, con in mano un cartiglio dov'è scritto: *Lelypemai epi ti kolokynti sphodra eos thanatou*, «Ho avuto pietà della zucca, fino a morirne».

Da sopra le barbe di prammatica e gli ineluttabili attributi, i santi guardano dall'iconostasi e dai muri del nartece e dal katholikón con una strana fissità degli occhi spalancati, e dietro le loro teste canute e venerande

le aureole dorate si succedono in una fuga di lucenti ferri di cavallo, o, quando una santa schiera è fittamente assembrata, in uno splendente intarsio di gloria simile alle scaglie sovrapposte di un enorme pesce rosso. Sui muri esterni di templi remoti, a malapena protetti da un loggiato contro la neve e la pioggia, si possono discernere i lineamenti sbiaditi dei saggi pagani del mondo greco: Solone, Platone, Aristotele, Plutarco, Tucidide, Sofocle, Apollonio di Tiana,[82] vestiti di manti onorevoli come quelli che adornano i santi cristiani, ma privi di aureola. La loro presenza, dovuta a passi dei loro scritti interpretati come profezie o conferme dell'incarnazione di Cristo, sembra annunciare la secolare verità che la Chiesa ortodossa greca glorifica non solo il miracolo cristiano rivelato dagli evangelisti ma la continuità e indistruttibilità dell'ellenismo e la parte avuta nel cristianesimo dal pensiero e dalla disciplina dei filosofi pagani greci. Dove, se non nelle scuole antiche (dicono implicitamente queste figure), si sviluppò il vigore intellettuale che permise ai grandi Dottori di foggiare il nudo materiale dei Vangeli nel complesso e formidabile apparato del dogma cristiano? Senza l'arte dialettica e la filosofia di quei saggi spazzati dalla pioggia, chi avrebbe mai sentito parlare dei Tre Gerarchi che stanno all'interno, splendidamente ammantati e aureolati, lustrati dai baci e anneriti dall'incenso di quindici secoli: i santi Giovanni Crisostomo, Basilio di Cesarea e Gregorio di Nissa? O dei santi Gregorio Nazianzeno e Atanasio? O, quanto a questo, del solo grande dottore antico dell'arrancante e barbaro Occidente, sant'Agostino di Ippona?[83] Senza il nostro aiuto (sembrano dire gli esuli onorati) chi avrebbe dipanato l'ardua matassa della Trinità e confutato le sottigliezze degli eresiarchi e difeso la Consustanzialità (*Homoousion*) e la Duplice natura?

Bene fanno i greci a onorare quegli antichi mentori. Essi misero in grado i loro discendenti di salvare il divino messaggio dai borbottii delle catacombe e di vagliare i dati semitici; orientarono le loro abili menti, nelle celle, negli arcivescovati e nei concili, a svelare, interpretare e codificare i suggerimenti dello Spirito Santo. L'evolversi del cristianesimo in un sistema logico capace di resistere agli urti di millenni è opera greca. La Chiesa cristiana è stata l'ultima grande impresa creativa della cultura classica greca. Per vastità e influenza mondiale il duplice messaggio della filosofia greca e dell'interpretazione greca della rivelazione cristiana non ha eguali.

Scene truci coprono spesso i muri delle chiese dal soffitto al pavimento. Decapitazioni, flagellazioni, bruciamenti, arrostimenti, bolliture, straziamenti, schiacciamenti, fratturazioni, impalature, mutilazioni,

ecatombi, squartamenti con alberi curvati o cavalli al galoppo arrossano di sangue e di fiamme i riquadri murali. Ma un che di sereno e formale nella rappresentazione di queste orge di martirio, una mite e benigna compostezza nelle facce di carnefici e vittime e anche nelle teste mozze dei martiri, toglie angoscia e orrore all'effetto. Queste ordalie emblematiche hanno la cerimoniosità di una danza commemorante il primitivo eroismo per la causa della fede. Non ci chiedono di partecipare per interposta persona ai loro tormenti. Di fatto, tanto identicamente neutri sono i persecutori e la loro preda, che, se ci fosse rivolta una richiesta del genere, i malvagi, come gli artigiani della beatitudine, sembrerebbero sollecitare la nostra approvazione con pari diritto. Le spade e le tenaglie che brandiscono sono le chiavi del Paradiso. Le passioni sono lontanissime, e le figure in realtà non sono figure ma simboli. La stessa assenza dell'*argumentum ad hominem* è percepibile nella concezione iconografica di Gesù Cristo e della Beata Vergine, specialmente nella rappresentazione della Natività e della Passione. Non ci sono mai smancerie, l'infante Gesù non è mai un pargolo con le fossette. L'interpretazione bizantina delle sofferenze di Nostro Signore non cerca la nostra partecipazione ai suoi tormenti fisici e non ci chiede, come fanno gli artisti religiosi in Occidente, di subire la Passione per procura. Le lacrime della *Mater dolorosa* e l'*Ecce homo* sono quasi assenti.

La pittura religiosa postprimitiva in Occidente è basata sull'orrore, sul fascino fisico, sull'adorazione dell'infante e sul pianto facile. Questo, con la parziale eccezione di certa pittura macedone, è sconosciuto in Oriente. La Vergine Maria, chiamata significativamente nell'Ortodossia la Tutta Santa (*Panagia*), ha l'austero distacco di una imperatrice orientale; è calma, irreale, ieratica, e ha occhi grandi e asciutti. Il Santo Bambino è astratto e ultraterreno e il suo è lo sguardo saggio di un adulto; e, con poche eccezioni, Cristo crocifisso, nonostante l'aspetto emaciato che era il segno immutabile della santità, ha lo stesso carattere ultramondano. L'agiografia orientale non è meno sanguinolenta di quella occidentale – in verità, fino al Medioevo esse furono quasi identiche – ma nel culto ortodosso il crocifisso è una presenza molto più rara e l'inflizione delle stimmate a santi privilegiati è sconosciuta.

Nostro Signore è di solito rappresentato seduto in trono e circonfuso di splendore, mentre veglia, grave e trionfale, sull'umanità. La mano sinistra alzata, pollice e anulare congiunti nella benedizione, ingiunge... cosa? Niente di così semplice come la buona condotta per timore del fuoco

infernale. Forse la necessità di imparare a penetrare i simboli. L'accento dell'anno cristiano cade sulla vittoria pasquale: Cristo risorto dai morti, Cristo come Dio e Onnipotente Cristo Pantocratore, inespressivo, impersonale e divino. Egli sta in alto al centro della cupola in un cielo dorato, trascendente come le regioni del pensiero astratto. Distaccato e augusto, si libra in un'amosfera ferma e incantata, e se una sfumatura di sentimento si può percepire, è di tenue, indefinibile e gloriosa malinconia, come il pensiero dello spazio. Le icone, come le pitture di Piero della Francesca nelle pagine di Berenson, sono del tutto impassibili. Manca ogni traccia di apostrofe; non c'è alcun tentativo di attaccare discorso con l'osservatore. I Cristi occidentali espongono le loro ferite; i Cristi orientali siedono in trono in immobile splendore.

La Madonna medioevale occidentale è una gentile e bella mediatrice, una celestiale Filippa di Hainault, e noi siamo i cittadini di Calais con la corda al collo, per i quali lei intercederà. Messe in vibrazione nuove corde dalla versione italiana del paganesimo disseppellito, le sue statue, come Venere che si rivolge a un riluttante Adone, sembrano quasi corteggiare i devoti. Nei casi peggiori c'è un accenno di occhi dolci, una velata ricerca di ammiratori. In Occidente, sul piano iconografico, Nostro Signore e Nostra Signora e le schiere dei santi, siano squisite idealizzazioni o affettati e lacrimosi simulacri, sono, ognuno di loro, uno di noi. Le loro effigi orientali – che in tanti rivolgimenti sono rimaste pressoché immutate in tredici secoli – sono radicalmente differenti. L'espressione della *Panagia*, anche ai piedi della croce, è piena di riserbo. Se un'espressione si può individuare nelle sopracciglia inarcate e nei grandi occhi che guardano enigmaticamente di tra i baci e l'incenso e le fiammelle delle candele, è, stranissimo, una sfumatura lievemente canzonatoria e ironica. «Non venerate me,» forse «ma ciò che io rappresento».

Il pacato messaggio di queste figure dipinte e a mosaico non è né sensuale né emotivo. È un messaggio spirituale e intellettuale. Non sono affatto figure, nel senso ordinario: sono simboli dell'idea astratta di Dio che offrono facce diverse del principio divino. Se esistessero le formule giuste, il messaggio avrebbe potuto essere trasmesso mediante elaborate figure geometriche o intrichi decorativi di equazioni algebriche. Sono, in effetti, ideogrammi. Il loro legame con carne e sangue è talmente esiguo, che è quasi un caso che la notazione sia, nel suo modo molto rarefatto, antropomorfica. Sono, si potrebbe dire, dorate e illuminate radici cubiche

del Logos.

Nei primi tempi della Chiesa orientale c'erano una quantità di asceti solitari: la Tebaide e tutto il Levante ne erano disseminati, stiliti che passavano la vita sognando in cima a una colonna, dendriti che si incatenavano ai rami più alti di alberi eccelsi. Il cristianesimo cavernicolo fioriva, e in molte grotte meditavano gli eremiti. Si può dire che il misticismo d'Oriente e d'Occidente sia nato dallo Pseudo-Dionigi Areopagita (e quindi da Proclo), ma l'interpretazione fu molto diversa. Le macerazioni, austerità, meditazioni e penitenze di quelle figure solitarie sono più vicine alla generale indole mistica dell'Oriente che non ai mistici occidentali. Appartenevano a un affluente cristianizzato del fiume del misticismo asiatico che in tempi diversi si ramificò nei Cabiri e nelle religioni iniziatiche della Grecia pagana, in gnostici, neoplatonici, esseni, yogi, sufi, e nelle varie sette dervisce. Si immergevano nell'astrazione della divina onnipresenza, e io penso che un mistico bizantino sarebbe stato spiritualmente più vicino alle meditazioni di Gialal ad-Din sull'astrolabio dei misteri di Dio – Gialal invero ereditò molto dal pensiero greco – che non alle estasi, poniamo, di Maria dell'Incarnazione o di santa Teresa d'Ávila o di san Giovanni della Croce. In quest'ultimo caso, di nuovo, l'approccio era personale e immediato, implicante non solo la metafisica ma le passioni: un privato o reciproco rapporto fra la divinità e un singolo essere umano; e, parallelamente in questo all'iconografia dell'Occidente, la terminologia è in modo sorprendente antropomorfica e letterale. La ricerca solitaria dell'unione con Dio è espressa, per mancanza di un lessico adeguato, nel linguaggio specifico dell'amore. L'esicasmo, lo strano quietismo della tarda Bisanzio fiorito nei monasteri del monte Athos, è stato l'ultimo movimento mistico dell'ortodossia greca. Quella disciplina del respiro lento, intonato all'infinita ripetizione lamaica di un'unica preghiera, la postura silenziosa e lo sguardo indagatore irremovibilmente fisso sull'ombelico finché, in una trance, cominci a risplendervi la luce interiore del monte Tabor: tutto questo è più in armonia con l'Oriente che con l'Occidente. Nemici più feroci degli ostili monaci greci di Calabria stavano in agguato contro queste strane fioriture crepuscolari del misticismo bizantino... La mezzaluna innalzata sulla cupola di Giustiniano a Costantinopoli cambiò e circoscrisse per sempre il ruolo della Chiesa greca. Lo stelo che aveva espresso questi fiori bizzarri inaridì. La nuvola del misticismo ortodosso si spostò in Russia; in quel mondo nevoso la sua fusione col temperamento slavo produsse molti

curiosi fenomeni spirituali, non ultimo Dostoevskij. La *Filocalia*, raccolta delle belle e semplici meditazioni degli esicasti, era letta, prima della Rivoluzione, molto più diffusamente in Russia che nella Grecia d'oggi.

Bisanzio cadde, e le lacrime sulle icone della Tutta Santa non furono, agli occhi del mondo romaico sbigottito, le lacrime della Mater Dolorosa per suo figlio, ma le lacrime di una imperatrice celeste (e indiscutibilmente greca) piangente la morte dell'ultimo imperatore terrestre dei greci e la dissacrazione per mano di infedeli del santuario centrale dell'ortodossia. Erano versate per il suo clero disperso e per lo zittirsi delle campane e dei gong; per il germinare di minareti e l'insulto del primo richiamo del muezzin. Il Pantocratore si ritirò più inaccessibilmente nel suo zenit dorato.

Forse alla fine sarebbe stato meglio per l'ortodossia, nonostante la perdita estetica, se il simbolismo della pittura religiosa e l'arcano splendore della liturgia fossero stati meno elevati e meno astrusi. Infatti il compito del clero, nei Secoli Bui successivi (il cui inizio coincise esattamente con il Rinascimento in Occidente e che ebbero termine soltanto con la rivoluzione industriale), fu la vera e propria sopravvivenza fisica del gregge; la salute spirituale del quale fu affidata a nude forme sacramentali e liturgiche. Gli studi si spensero. Lo sviluppo spirituale si fossilizzò. Paralizzata al momento della catastrofe, l'ortodossia diventò la più conservatrice delle religioni. Svanì ogni insegnamento, se non di livello rudimentale. Ma le forme divennero auguste e venerabili, emblema più acconcio della gloria perduta e segno più ermetico della continuità nazionale quanto maggiormente si scostavano dall'intelletto quotidiano. In questa nuova funzione la Chiesa si rafforzò e fu oggetto di amore e di reverenza crescenti; meno la religione fungeva da veicolo dell'etica cristiana, più essa acquistava sacralità come sola garanzia di sopravvivenza. «Cristiano» e «ortodosso» diventarono termini negativi e persero il loro significato morale e dottrinale; il primo venne a dire poco più che non-musulmano, il secondo – con «*romios*» (romeo) paradossale antonimo di «latino», epiteto degli odiati cattolici d'Occidente che con le crociate erano stati i primi a distruggere l'Impero ortodosso e a spianare la via all'Islam – significò, precisamente, greco.

Da un pezzo era passato il tempo in cui i sottili teologi d'Oriente riuscivano a fatica a far comprendere agli ottusi prelati occidentali le delicate sfumature del dogma; la situazione, in verità, si era rovesciata. Ma le osservanze esteriori, la liturgia, alcuni sacramenti, le prostrazioni, i digiuni severi, i frequenti segni di croce, le grandi feste della Chiesa – la

croce gettata in mare all'Epifania, i rami verdi della Domenica delle Palme, le candele e le uova colorate a celebrazione del Cristo risorto a Pasqua, l'incensazione mensile delle case, la devozione alle icone davanti alle quali un lumino a olio brilla in ogni abitazione – tutto questo si irrigidì e diventò talismanico, e tale è rimasto. La sua sfera è diversa da ciò che in Occidente evoca di solito la parola «cristianesimo»; ma c'è nelle nazioni più pacifiche la tendenza a identificare la religione con la tribù, e le ragioni per farlo sono in Grecia più cogenti che altrove. Tutti i segni esteriori e visibili sono presenti, e sarebbe un critico temerario chi volesse svuotarli completamente di grazia interiore e spirituale. Non vi è nulla di infingardo o di meccanico in questi segni; sono attuati con riverenza e amore. Hanno la familiarità e l'intimità preziosa di motti e contrassegni di famiglia. La giornata è punteggiata da questi fugaci memento, e le pie ricorrenze del calendario, di solito solennizzate con balli e festeggiamenti, scandiscono l'anno; col risultato che pochi gesti sono interamente secolari. Tessono nella trama quotidiana un filo continuo di spiritualità e di soprannaturale, e nobilitano la vita con una dignità ieratica. C'è nel carattere greco un sostrato profondo di virtù e di innocenza che è cosa molto diversa e molto più positiva dell'universale truismo sulla semplicità contadina: al paragone di questa norma generale i greci sono veterani in fatto di scaltrezza e sofisticatezza. È un tratto che ha resistito a influssi barbarici e alla dominazione straniera. Può essere una sopravvivenza dell'antica *areté* e amore dell'eccellenza greci, la sopravvivenza dell'insegnamento cristiano del passato o un derivato delle influenze ecologiche del mare, dei monti e della luce di Grecia. Il cielo qui esorcizza ed elimina il principio della malvagità innata. Forse è una combinazione una e trina di tutti e tre i fattori. La principale delle virtù cardinali, la carità (quando non è offuscata dai fumi dello spirito di faida individuale, familiare, partitico o nazionale) i greci la possiedono in misura sovrabbondante.

La grecità stessa della liturgia rafforza il caldo sentimento tribale. Il fatto che il greco delle Epistole e dei Vangeli sia quello della *koiné* alessandrina del I secolo, e la Messa sia tessuta principalmente nell'elaborato linguaggio bizantino di san Giovanni Crisostomo e in nessuna sua parte sia posteriore al VII secolo: tutto questo riporta la mente greca ancora una volta a età passate di incredibile splendore e venerabilità. La lingua, largamente incomprensibile ai fedeli illetterati, pone la liturgia a distanza e raddoppia la sua meraviglia e numinosità e il suo potere talismanico. (Forse la parola

mysterion, che vale in greco «sacramento» oltre che «mistero», e il fatto che l'Ultima Cena sia chiamata «Festa mistica» rendono più profondo questo sentimento). Questa astrusità è fonte di orgoglio e di un senso di proprietà di natura diversa dal latino del rito romano. Il sacro idioma, sebbene librato al di sopra della capacità di comprensione dei fedeli, è cosa loro, è per così dire la lingua che i loro bisnonni parlavano in giorni più felici. È un affare di famiglia, e Nostro Signore, Nostra Signora e il corteo sterminato dei santi sono diventati da tempo compatrioti onorari. Sebbene non seguano mai la liturgia in un testo parallelo, i fedeli conoscono sin dall'infanzia alcune preghiere e inni fondamentali, e l'identità di molti sparsi frammenti di queste due fasi del greco – la liturgica e la parlata – consente di avere un'idea di ciò che avviene. I fedeli siedono nei banchi e le lunghe ore di salmodia trascorrono intorno a loro in una magnifica e semipenetrabile nuvola sonora, un intrecciarsi di canoni e invocazioni e antifone, tropari e contacii (*kontakia*), cantico dei Cherubini, Simbolo di Nicea, litanie dei Fedeli e dei Catecumeni, forse l'inno Acatisto (*akathistos*), di Cassia o dei portatori di mirra, il continuo rinnovarsi della dossologia e la reiterazione del *Kyrie eleison*; tutto intonato o salmodiato, stranamente sincopato nel modo minore del canto fermo orientale, in un rituale viluppo di neumi volteggianti e di quarti di tono.[84]

Non c'è alcun senso di tensione nella funzione ortodossa, nessun acme di timoroso silenzio al momento del miracolo, seguito da un rilassamento. Nonostante il nome, e quale che sia l'intento, l'atmosfera non è mistica. Ma è drammatica. C'è una processione splendente e tranquilla, quasi una passeggiata. Gran parte del dramma si svolge dietro l'iconostasi, il tramezzo che divide la navata dal presbiterio; preti e diaconi, le barbe fluenti e i lunghi capelli sciolti sui paramenti corruschi, entrano ed escono, dondolando turiboli, portando candele o un vangelo legato in metallo, dalle due porte laterali delle tre di questo tramezzo; porte che alcuni studiosi fanno derivare dalle tre soglie del proscenio dell'antico teatro tragico greco. La porta centrale era riservata, essi dicono, al protagonista nel momento culminante del dramma; e oggi soltanto il celebrante emerge da questa porta quando presenta i vasi sacri dopo l'elevazione. Non c'è sembianza eccessiva di pietà nel contegno del clero officiante. La testa è gettata indietro e gli occhi, sopra la bocca che canta, sono rivolti in alto e guardano blandamente nel vuoto. Un che di stanco, patrizio e rilassato informa l'andatura, e i diaconi con le loro ampie dalmatiche e le larghe stole, le barbe giovanili, i

lunghi capelli scuri e i grandi occhi lucenti che illuminano le facce pallide come cera, hanno l'aria di principi bizantini che nel martirio potrebbero mutarsi in un santo Stefano o in un san Sebastiano. I preti anziani assomigliano a profeti minori. I grandi dignitari, sempre adorni di barbe immense e di solito altissimi (a volte mi è balenato che nella Chiesa ortodossa le promozioni siano questione di statura), sfolgorano di piviali dorati e ornamenti pettorali e pastorali con la cima ricurva a serpente. Con le loro ciocche di capelli bianchi mitrati di corone globulari tempestate di gemme sembrano immagini di Dio Padre. Ma tranne che nei momenti gravi una indulgente benevolenza paterna, spesso avvivata dal lampo e dalle increspature dell'umorismo, è impressa sui volti di queste deità. Volti che alludono a un'antica conoscenza loro propria e alla fallibilità umana; che denotano tolleranza delle ricadute nel peccato e prontezza a perdonare. Il loro anatema è riservato a bersagli temporali.

Le evoluzioni di tutte queste figure contro il fulgore delle dorature, degli affreschi, dei mosaici e dei broccati formano di per sé una sorta di mobile icona, ma familiarità e gloria sono così mescolate che tutto l'uffizio fa pensare a un riposato mattino in uno dei più appartati cortili del Paradiso. Il salmodiare continua, le candele brillano davanti a icone incrostate d'argento battuto, l'iconostasi torreggia come una selva d'oro, cui sormonta una croce custodita da due draghi attorcigliati, l'incenso vapora tra le colonne, e, se è una festa grande, il basilico pesto sparso sotto i piedi emana in aggiunta la sua fragranza. Remote e benigne divinità splendono nelle cupolette e nell'abside, e torno torno al tamburo che sorregge la cupola del Pantocratore si spiegano le ali di una legione angelica. Una schiera gentile di santi remoti e protettivi popola i muri dipinti, e una tranquilla, rassicurante e universale benevolenza sembra scendere sui fedeli come una molle rugiada, cullando gli animi. È una situazione confortante e blandamente soprannaturale, una riunione di famiglia in senso letterale e in senso confuciano. In tredici secoli ben poco è cambiato – tranne forse in qualcosa la prospettiva spirituale dei fedeli – nella lenta meticolosità di parole, gesti e musica; negli ultimi cinquecento anni quasi nulla. Come manifesto della continuità greca e come sopravvivenza storica è una cosa unica e preziosa.

Ho preso la pittura di icone come epitome della lunga stasi della Chiesa ortodossa; forse un po' arbitrariamente. [85] Anche i non molto informati in

materia sanno che ci sono in realtà nella storia dell'arte bizantina scuole diverse e anche rinascenze, e molto interessanti. Ma in nessun caso queste deviazioni dal canone essenziale sono pari agli abissi che si spalancano tra le grandi scuole occidentali, o hanno carattere rivoluzionario come il Rinascimento italiano. Qui, però, a me interessa solo un aspetto di questo affascinante argomento: le interazioni della religione greca e dell'arte religiosa greca.

L'insediamento dei turchi a Costantinopoli e l'occupazione di tutte le terre greche fu per ogni cosa, eccetto la mera sopravvivenza, come uno sguardo circolare della testa di Medusa. Lussi come il pensiero e la pittura spirituale furono gorgonizzati. Compito del clero e dei pittori di icone divenne non il progresso o la creazione ma la pura conservazione: bisognava mantenere le cose intatte fino all'alba di giorni migliori. La religione e l'arte religiosa, già ristrette da regole rigorose, diventarono inflessibili. Il risultato fu in campo religioso un ristagno, e in arte la ripetizione senza fine e da ultimo la degenerazione. L'iconografia rimase intellettuale, elevata e remota, ma la cultura si inaridì e con essa la capacità di cogliere gli astrusi messaggi impliciti nell'arte bizantina. La conseguenza fu un formalismo assoluto e incomprensivo. Il significato delle equazioni che stavano dietro il segno e il simbolo si smarrì e la quasi algebrica notazione diventò di per sé oggetto di culto. Le dita affusolate delle sapienti mani bizantine si ingrossavano sull'aratro... Forse in questo periodo magro una pittura iconica di tipo diverso e più accessibile, un abbassamento delle visioni intellettuali dalla testa al cuore, avrebbe servito meglio gli scopi strettamente religiosi.

Esistono una quantità di indizi che nel tardo Medioevo stava maturando una tendenza opposta alla rigidezza bizantina. Se la caduta dell'Impero non l'avesse condannata a nascere morta, questa tendenza avrebbe potuto acquistare forza. Avrebbe potuto cambiare tutto il carattere dell'arte bizantina. Alludo all'elemento «patetico», a un allentamento delle severe regole iconografiche, all'accompagnare l'idioma austero e cerebrale con un appello alle emozioni. I sintomi più importanti in questo senso appaiono nella rinascenza seguita alla riconquista greca di Costantinopoli dopo il sessantennio circa dell'Impero latino che tenne dietro alla Quarta Crociata. L'impulso era sorto nell'intrepido impero esule dei Lascaris a Nicea. A Costantinopoli fiorì durante gli inizi dell'ultima dinastia, i Paleologhi, nel tardo XIII e nel XIV secolo, e apparve al suo meglio nei mosaici della chiesa di San Salvatore in Chora,[86] non lontano dalle mura teodosiane.

Questi mosaici vi furono collocati, insieme al proprio ritratto, dal gran logoteta di Andronico II Paleologo, Teodoro Metochite, già comparso in queste pagine in virtù del suo straordinario copricapo.[87] Nelle scene della vita della Vergine c'è una commovente gentilezza, una fluidità di movimento e una scioltezza dalle austere posture regolamentari che è piena di tenerezza e di calore e pietà umani. I personaggi del mosaico hanno ancora facce tradizionalmente lunari, ma un palpito comincia con titubanza a vibrare, simbolo e contenuto si fondono... Qualcuno ha proposto, e altri hanno negato in modo abbastanza convincente, l'ipotesi che questa tendenza iconografica sia un'eco orientale del Trecento italiano, generata da un flusso culturale Ovest-Est connesso con le crociate. Sembra chiaro, invece, che essa abbia avuto generazione autoctona, sia stata un risveglio spontaneo di nuova vitalità nell'antica compagine bizantina. Un'estate di San Martino destinata a spegnersi presto.

In realtà, la corrente dell'influenza andò in senso inverso, con un movimento costante cominciato molto prima dei primi barlumi del Rinascimento italiano. La parte bizantina nell'arte primitiva italiana non ha bisogno di essere sottolineata. Non si trattò, come si soleva ritenere in passato, di quell'approdo in massa all'Ovest di tutti i tesori del mondo greco, quasi fuggiti da un vaso di Pandora scoperchiato al momento della caduta di Costantinopoli, che una felice coincidenza di date sembrava un tempo suggerire. Nel Medioevo bizantino poco sta a indicare una reciproca influenza franca; certo niente di paragonabile a quella di Bisanzio, per esempio su San Marco a Venezia. È sorprendente, d'altra parte, quanto poco le tecniche plastiche occidentali dei crociati fossero influenzate localmente nei loro feudi del mondo greco e oltremare. Le chiese gotiche di Cipro e gli onnipresenti ruderi di fortificazioni rimangono estranei all'ambiente come la cattedrale anglicana a Calcutta e gli accantonamenti britannici a Rawalpindi e a Hong Kong, o, quanto a questo, a Nicosia. Ci fu, tuttavia, un esile rivolo d'influenza da Ovest a Est. In letteratura esso prese la forma di alcuni deliziosi e artificiosi romanzi in versi, un'eco orientale dei prototipi cavallereschi molto insipida a paragone del vero vernacolo eroico bizantino nella grande saga del *Digenis Akritas*. Forse un contributo più interessante si può vedere nell'esonartece occidentale di Dafni: se, cioè, gli affreschi che vi si trovano non sono contemporanei a quelli del resto della chiesa ma posteriori di due secoli e successivi alle crociate, come lo studioso Angelos Procopiou, con costernazione di molti, ha recentemente sostenuto. Qui si

osservano le stesse tendenze «patetiche», paragonabili a quelle della chiesa di San Salvatore in Chora. L'asserzione di Procopiou non è stata ancora confermata né confutata da autorevoli critici esteri, ma la sua tesi è argomentata in modo molto seducente. Le influenze occidentali da lui individuate sono quelle della scuola senese e in particolare di Duccio di Buoninsegna; e questa ipotetica fusione dei due filoni egli l'attribuisce all'atteggiamento tollerante dei duchi franchi di Atene, della famiglia De La Roche.[88] Sposati con principesse greche, la loro corte fu frequentata, in una breve tregua ecclesiastica, dal clero sia cattolico sia ortodosso, e questa armonia poté forse allentare le barriere iconografiche all'infiltrazione occidentale. È un'idea interessante.

La remotezza, il formalismo e l'austerità della pittura iconica bizantina furono originariamente una conseguenza della distruzione in massa delle effigi religiose promossa dall'imperatore iconoclasta Leone III Isaurico nel 727. Si trattò di una reazione puritana, antimonastica, sviluppatasi tra i greci d'Asia a causa soprattutto dell'abominazione islamica ed ebraica di ogni simulacro delle fattezze umane e divine. Le icone furono infine rilegittimate e i monasteri dispersi ripopolati nell'842 dall'imperatrice Teodora. Questa vicenda produsse nell'iconografia un cambiamento nel senso della purificazione e spiritualizzazione. Il materialismo ellenistico, che era coesistito, in una carnosa e sempre languida mollezza, con il fresco e vivido splendore dei primi mosaici bizantini, scomparve per sempre. La realistica tridimensionalità della scultura si appiattì nel medium meno tangibile del pittore e del mosaicista. Le sacre *dramatis personae*, ora quasi disincarnate, si librarono in uno spirituale e rarefatto empireo di mistero e reverenza dal quale i secoli non le hanno estromesse.

Da questo momento si può dire che in Oriente l'arte religiosa volle portare l'uomo al livello di Dio, e in Occidente Dio al livello dell'uomo; ponendo ciascuna delle due l'accento su una metà diversa della natura di Nostro Signore. È una differenza d'accento plastico significativa. Grazie persiane e arabe nei dettagli decorativi – fontane, pavoni, fiori, complicati disegni di tessuti orientali – temperarono la splendida austerità di mosaici e affreschi e pergamene miniate; ma soprattutto lo studio continuato dei greci antichi diede impulso a un ininterrotto fiume sotterraneo di pensiero platonico, a volte pigro, a volte erompente in cascate e spandentesi in grandi laghi sereni che irrigarono e integrarono il dogma cristiano che esso aveva tanto contribuito a formare; incidentalmente influenzando a volte, per

fedeltà arcaizzante, lo scenario iconografico, e, cosa più importante, esaltando ulteriormente il carattere trascendente e incorporeo delle figure stesse. Se Giustiniano aveva sperato, chiudendo le scuole filosofiche di Atene, di spegnere il pensiero speculativo del mondo precristiano, la sua fu una speranza vana. L'ellenista Michele Psello, durante una di queste ricorrenti rinascite, indica la temperie spirituale quando parla di «rubare all'intelligenza la qualità incorporea delle cose e percepire la luce nel corpo del Sole». L'aura è silenziosa, immobile e di una distanza stratosferica dalle comuni passioni umane.

La rinascita seguita alla Quarta Crociata, di cui ho parlato qualche pagina addietro, fu una reazione a questa esaltazione superna. Erano sopraggiunti tempi difficili, gran parte dell'Impero era divisa tra gli infedeli e gli alieni e reciprocamente scismatici franchi. Le mura cingevano adesso una città depredata e per metà in rovina, piena di erbacce, macerie, terreni abbandonati e campi di grano... All'Impero romano, fondato tredici secoli prima, ne restavano da vivere solo uno e mezzo. Il tono mutato – un insieme di vigore e di melanconia – che aveva suscitato i mosaici di San Salvatore in Chora prese forma generale nell'iconografia della scuola macedone. Era un modo di sentire che si diffuse a cerchi sempre più ampi in tutte le terre greche e nelle marche meridionali del mondo slavo dalla cima del monte Athos. Lo spostamento verso un'angoscia puramente mortale fu compendiato dall'affisarsi sulle sofferenze umane di Nostro Signore e della *Panagia*. Questo cambiamento delle pitture religiose, in così flagrante contrasto con tutti i precedenti, era stato tuttavia a lungo latente nel mondo greco in Asia. L'aspetto doloroso del cristianesimo, la Passione e le sofferenze della Vergine, tutto ciò che era destinato a tenere il campo nella Chiesa d'Occidente, sobbolliva in Oriente da quando teologi come Giorgio di Nicomedia, nel IX secolo, avevano dato risalto alla Passione della Vergine, che cinque secoli dopo san Bernardo avrebbe propagato in tutta la cristianità occidentale.

Lontano dal fulgore religioso della Metropoli, una pittura più cupa e dura, più rozza e selvaggia aveva coperto le pareti di tufo dei monasteri rupestri della Cappadocia – chi ha visto quella luce cruda e i desolati e aspri coni vulcanici in cui i monasteri sono annidati può ben comprenderla.[89] Doveva esserci adesso nell'aria un che di propizio al suo emergere. Le nuove tendenze, incontrando le vecchie sui muri dei monasteri athoniti, produssero la bella scuola macedone. La pittura acquistò in fluidità e

sentimento umano – in pateticità, appunto – ma perse molta della luminosità interiore che è la grande gloria dell'arte bizantina.[90] Va detto ben chiaro, tuttavia, che essa non scende mai (anche se forse tale era la sua intenzione) al doloroso realismo che più tardi sommerse l'Occidente. Il divino Protagonista e la Beata Vergine, anche quando sviene ai piedi della croce, hanno la dignità ieratica di figure della tragedia greca; e il carattere rituale di un antico coro pervade le teste chine delle donne dolenti. Non c'è qui nessun elemento che faccia presagire il rictus teatrale e la sincope pittorica, il cupo feticismo sul ciglio delle strade di Italia e Spagna, o gli stupefacenti tormenti nordici di Grünewald, nessun accenno all'indirizzo religioso che innalza il nero profilo del Golgota e la panoplia di lancia, canna, spugna, frusta, martello, chiodi, tenaglie e spine tra l'occhio dell'umanità e lo splendore di Dio.

Improvvisamente, sul ripido fianco roccioso di un contrafforte del Taigeto, settanta miglia a nord del punto sulla costa del Mani dove hanno avuto inizio queste ultime pagine girovaganti e a cinque miglia dalla prima pagina del libro, alla vigilia del crollo dell'Impero, tutta la luminosità, tutto lo splendore radioso dell'arte orientale emerse con un mutato e novello vigore che sembra oggi il saluto di sfida di un condannato. La pittura di Mistrà si era districata, alla Houdini, sia dai vincoli paralizzanti delle antiche formule iconologiche sia dall'ipocondria macedone. Conservando tutto ciò che era più prezioso negli uni e nell'altra, essa produsse nuovi e arditi accostamenti e intrecci di colore, e come per magia umanizzò divinità, angeli, santi e mortali senza svuotarli di una goccia della loro spiritualità. Queste figure non solo esaltano lo spettatore – una prerogativa quasi immancabile della pittura bizantina –, ma lo toccano e lo commuovono. È un miracolo di delicato equilibrio, ed è quasi una soluzione del quesito posto da queste pagine. Quanto sarebbe potuto durare? È esattamente contemporanea al Trecento e al primo Quattrocento toscano e umbro, che ben presto, senza il disastro della conquista straniera, sarebbero stati impregnati dal materialismo latino. Forse era una cosa troppo fragile e rara per durare. Certo il suo avvento e la sua incubazione sono un fenomeno unico: infatti tutti questi affreschi di Mistrà furono dipinti a pochi decenni di distanza dalla caduta dell'Impero. La città sarebbe sopravvissuta alla capitale per uno strano triennio. A eccezione del minuscolo e remoto

Impero di Trebisonda, che si spense tristemente e ingloriosamente dopo un altro paio d'anni, essa fu l'ultima solitaria stella della grande costellazione di Grecia. Soltanto lo spicchio sudorientale del Peloponneso – il triangolo segnato dalle fortezze di Mistrà e di Monemvasia e dal Mani – costituiva questo isolato despotato bizantino. A poche miglia di distanza, sul relitto dell'antica Sparta, cominciava il feudalesimo franco; e più a nord, precipitando il tempo, le soldatesche di Muràd II e di Bayazid il Fulmine, con la treccia a codino e il cranio rapato sotto i turbanti a zucca, devastavano e soggiogavano la Grecia. Stendardi a coda di cavallo con la mezzaluna d'ottone, le funeste bandiere verdi e i tamburi e tutto il clangore barbarico e marziale delle steppe mongoliche erano a malapena fuori portata d'occhio e d'orecchio. Dai grandi palazzi merlati dei Paleologhi e dei Cantacuzeni, dominanti i campanili e i cipressi e le pullulanti volte e cupole della scoscesa città a nido d'ape, sventolavano come se dovessero sventolare in perpetuo gli stendardi di seta con le B intrecciate di Bisanzio e l'aquila imperiale bicipite.

In questo vivo scrigno di città, circondati dal complesso e minuzioso apparato di una casata imperiale e da una corte di nobili, prelati, dignitari aulici e uomini di lettere, regnarono una serie di principi di sangue reale: strane e maestose figure nei loro manti orlati di pelliccia e berrette a popone. Le biblioteche erano piene di libri, i poeti scandivano le loro strofe, e sulle impalcature di una chiesa nuova dopo l'altra i pittori mescolavano il gesso e il cinabro e il tuorlo d'uovo e il croco e lo zinco in polvere e tracciavano le pieghe dei drappeggi e la circonferenza delle aureole. Fu l'ultima età del misticismo bizantino, e, cosa più importante di ogni altra, Mistrà, fino alla sua eclissi, fu sede dell'ultima grande rinascita neoplatonica greca, presieduta dal grande Giorgio Gemisto Pletone, uno dei più formidabili dotti d'Europa. Fu lui a discutere le sottigliezze del dogma con i cardinali occidentali al concilio di Firenze; e molto tempo dopo la morte di Mistrà, Sigismondo Malatesta, per aggiungere il lustro del sapere al principato usurpato, traslò le sue ossa in uno splendido sarcofago parietale del tempio malatestiano di Rimini. In cortili mormoranti di argomentazioni e dibattiti e sillogismi filosofici, Gemisto Pletone ideò quello stesso sistema platonico e di cosmogonia semipagana da lui propagato alla corte di Cosimo de' Medici.

Lontano dal Bosforo crepuscolare, miasmatico, tormentato dai gong, lontano dai vapori del Corno d'Oro, questo era il mondo, appollaiato tra le

rupi e immerso nell'aria cristallina sopra le anse dell'Eurota e i boschi d'olivi lacedemoni, che favorì la genesi di quelle pitture. Oggi Mistrà è una stella estinta; ma, incastonato in quel sommovimento di minerale, consunto e crettato e segnato dalle intemperie sui muri delle chiese del Perivleptos, della Metropoli, del Vrontohi e della Pantanassa, si può vedere un miracoloso superstite barbaglio del fulgore che diede vita a quest'ultima cometa che traversò inabissandosi il cielo di tramonto di Bisanzio.

Quasi tutto, nei confini e nelle possibilità dell'arte bizantina, sarebbe stato, dopo di questo, un passo indietro. La pittura cretese è più un passo di lato che una regressione. I vincoli tradizionali che Mistrà si era scrollata di dosso sussistono, ma mutati; mentre nella scuola macedone inducevano un illanguidimento, nella cretese sono spavaldamente ostentati. Le facce dure e impallidite assumono uno strano cipiglio, a volte di corruccio; e nelle vesti l'andamento delle molteplici pieghe e pieghette in colori a contrasto, come di stoffa cangiante – una delle grandi caratteristiche di tutta la pittura orientale – ha un che di più violento; le pieghe diventano rigidi irraggiamenti di zigzag che si allargano dal gomito o dal ginocchio flesso che le stringe. Le pelli di capra si fanno più ispide, le grotte nei pendii montani sembrano aperte a colpi di lama e i Sinai aggettanti e i dirupi gradinati e precipiti, separati da burroni che hanno tutta l'asprezza dei monti reali di Creta, sembrano in subbuglio: sono un'insurrezione di colossali fantasmi geometrici. Come nell'isola stessa, una tensione drammatica esiste tra quegli eccelsi tumulti di roccia – dorati o color pesca, o vitrei o azzurro ghiaccio o duri come acciaio o cinerei e atterriti – su tesi fili invisibili. Le figure, al pari dei cretesi medesimi, sono illuminate e intensamente virili, un misto maniaco-depressivo di meditabonda melanconia e di esaltazione; e la luce interiore, smarrita in parte dai macedoni, rampolla limpida dalle ombre sinistre. Ma nonostante la loro energia, non c'è in questi santi dipinti nulla di brutale o di goffo come c'era tra i cappadoci; e con tutto il loro vigore essi sono impregnati di introversione bizantina. Lontanissimi dal materialismo, la tensione, la violenza e la tragedia appartengono interamente al mondo degli spiriti. I particolari sono sottili e delicati: le rughe cartografiche e le linee di contorno delle facce dei santi, la linea del naso e delle narici, l'arco di quei canuti sopraccigli su ciascuno dei quali si gonfia un bozzo appena accennato, irascibile e indicatore di pensiero; gli scuri e,

per contrasto, estenuanti triangoli che si proiettano a punta in giù dall'orlo inferiore delle palpebre, le bianche ciocche arricciate intorno a fronti che catturano la luce come polito legno di tek, la prescritta complessità delle barbe che scendono a cateratta in archi fulgenti o erompono come aculei d'argento dalle brune fisionomie – tutto questo, a un esame ravvicinato, risulta fatto di piani complementari di rosso mattone e verde mela applicati con delicato impressionismo al nero fantasma del santo o del paladino sottostante. L'emergere di questo sfondo scuro sotto un luminoso e frammentario carapace di luce e colore magistralmente sovrapposti (una tecnica spiegata minuziosamente da Dionigi da Furna per chi desiderasse dipingere *Kretika*) è il contrassegno della maniera cretese. Sono tentato di mettere in relazione questa tecnica singolarissima, specie nelle icone di Nostro Signore, con ragioni non puramente plastiche. Viene alla mente un passo caratteristico di san Dionigi Areopagita: «La Divina Oscurità è la Luce inaccessibile in cui si dice che Dio dimora, e in questa Oscurità, invisibile a causa del suo ineguagliato splendore e inaccostabile a causa dell'eccesso dei fiumi di luce soprannaturale, deve entrare chiunque sia ritenuto degno di vedere o conoscere Dio».[91]

La scuola cretese è come una proroga meravigliosa dopo la catastrofe finale, perché, grazie alla sua inaccessibilità montagnosa e alla divisione delle spoglie della Quarta Crociata, che l'assegnò ai veneziani – o per l'esattezza a Bonifacio di Monferrato, che la vendette subito al doge –, Creta era ancora veneziana. Diventò un luogo di rifugio per il mondo greco, un centro di ellenismo e un'officina di energia letteraria e artistica. Abbiamo visto[92] che i cretesi avevano messo radici a Venezia; a Creta mantennero ampiamente le loro posizioni, e nell'isola si stabilirono numerosissime famiglie veneziane, molti dei cui grandi nomi sono ora sparsi in ovili e villaggi. Questo strano matrimonio riparatore fra laguna e montagna sembra essere continuato (almeno a livello intellettuale), salvo le inevitabili insurrezioni, con una prolungata luna di miele. L'isola fu ornata da una vera pleiade di pittori, poeti e drammaturghi. Le culture si intrecciarono e i greci colti e i veneziani stanziati da tempo erano in gran parte bilingui. È quindi degno di nota quanto poca sia l'influenza veneziana rilevabile nella scuola cretese al suo primo fiorire, così come è degno di nota che ci siano sì e no una dozzina di parole italiane nei diecimila versi dell'*Erotokritos* (1604), grande poema epico cretese, sebbene l'autore si chiami Vincenzo Cornaro. Verso la fine influenze veneziane si insinuarono, e pur se si possa parlare di

decadenza, pur se il peculiare fulgore bizantino si smorzò nelle convenzioni del chiaroscuro, c'è qualcosa di affascinante e splendido insieme nei rossi fiamma e negli echi tizianeschi e veronesiani dei drappeggi di raso e velluto e nel luccichio rosso-dorato delle scagliose corazze di santi guerrieri.

Dopo la caduta dell'isola (1669) il movimento soccombette al solito flagello ottomano; il poco che ne rimase si disperse all'estero e perì nel XVIII secolo. Ma durante il suo zenit virile del Quattro e Cinquecento esso lasciò un'impronta in Grecia. Il suo più bel monumento a fresco – uno dei pochi che restano – si trova al monte Athos. Altri ne sopravvivono, a mezza strada dal cielo, nelle Meteore[93] in Tessaglia. Ma le icone cretesi, splendenti su tavole d'olivo, di noce, pino duro, pioppo, platano, viaggiarono in tutto l'arcipelago e nella Grecia continentale e raggiunsero Venezia, dove scure madonne cretesi ornavano da tempo i palazzi, e la Russia. Accanto alla scuola macedone, e spesso dipinte da mani non cretesi, le opere di tecnica cretese costituirono il più forte filone iconografico della Grecia occupata. Questi fieri santi e sacri eroi e smunti Cristi e Panagie formarono una sorta di movimento pittorico di resistenza contro l'apatia. È una fortuna che ci fosse uno stile così netto e vigoroso a combattere l'inevitabile catalessi. Una ad una le fonti d'ispirazione – Asia Minore, Cipro, Grecia continentale, Costantinopoli, Mistrà, Trebisonda, l'arcipelago e da ultimo Creta – erano state schiacciate. Quando infine subentrò il ristagno della perpetua riproduzione, questi dipinti assunsero veramente la funzione di guerriglieri celesti: in lotta non contro un nemico teologico ma contro lo straniero occupante.

C'è un altro sviluppo o deviazione che ha grande interesse sociologico e storico, ma scarsa rilevanza per il tema presente: l'italianizzazione della pittura nelle isole Ionie. Questo arcipelago occidentale, infatti, rimase in mano veneziana dalle crociate fino alla Rivoluzione francese (quando dopo un breve interregno francese passò per mezzo secolo all'Inghilterra). Sebbene gli abitanti rimanessero saldamente ortodossi – e all'ortodossia approdarono anche alcune famiglie nobili di origine italiana, e quindi cattoliche, come i Capodistria di Corfù e i Roma di Zante – l'influenza di Venezia e degli studi e delle università italiane, specie quella di Padova, fu forte. La lingua di cultura della élite bilingue era a tal punto l'italiana, che lo zantiota Ugo Foscolo scrisse esclusivamente in italiano; e così fece, fino a età abbastanza avanzata, uno dei massimi poeti greci moderni, conterraneo di Foscolo, Dionisio Solomòs.

Le isole Ionie furono il solo membro della famiglia greca sfuggito completamente al dominio turco. Separate per sei secoli grazie a poche miglia soltanto di mare dalle tragiche vicende di terraferma, le Ionie fecero parte dell'Europa. Mezzelune e minareti sorgevano sulle sponde epirote mentre al di là di uno stretto braccio di mare gli ionici, in gorgiera, poi in parrucca incipriata e infine in cappello a tubo di stufa e marsina, partecipavano in modo quieto e provinciale al Rinascimento e al rigoglioso meriggio del XVII e XVIII secolo, al movimento romantico del XIX. È una prova della vitalità dell'ellenismo che la relativa mitezza della sovranità dogale e l'assenza della terribile sfida continentale abbiano lasciato così indenne la loro grecità. Senza l'identificazione secolare di greco e ortodossia, forse gli ionici sarebbero divenuti perlomeno uniati, come gli ortodossi dell'Ucraina e del Banato e infine i manioti di Cargese. Ma spesso essi presero parte ad azioni di guerra contro i turchi (segnatamente a Lepanto) sotto il Leone di San Marco; e dopo la caduta di Candia i cretesi ripararono nelle Ionie numerosi come nel Mani; le isole furono per secoli un rifugio per i clefti e gli armatòli del continente. Nonostante i lussi veneziani, la loro simpatia e partecipazione alla lotta dei compatrioti fu totale. Il primo capo del risorto Stato greco – il conte Capodistria – fu uno ionico, e le Sette Isole diventarono un grande crogiolo nazionale di poesia greca. Più tardi avrebbero potuto esserci dei vantaggi per gli ionici a rimanere parte dell'Impero britannico; ma verso la fine dell'occupazione inglese la rivendicazione ideologica della riunione allo Stato greco si fece clamorosa e decisa. Saggiamente, e con durevole beneficio per tutti, l'*Enosis* fu concessa.

Nonostante l'incrollabile ellenicità delle Sette Isole, Venezia lasciò inevitabilmente forti tracce superficiali nella sfera culturale, sociale, architettonica e, in misura minima, linguistica, ma molto considerevoli nell'arte. Influenzò senza dubbio la pittura iconica. Il primo sintomo percepibile di deviazione dal canone bizantino è un certo ammorbidimento che si potrebbe far risalire a Tiepolo. Questo indirizzo subì l'assalto dell'influenza cretese da due lati: da Venezia, dove essa si era già affermata, e da Creta stessa prima e soprattutto dopo la sua caduta; con risultati vivaci e originali. Ma lentamente, col passare del tempo, le figure vennero echeggiando nel loro modo provinciale e meno agile i prototipi metropolitani di Venezia e del resto d'Italia; e molte icone, tra le dorature e gli ottoni di iconostasi barocche e rococò, divennero ovali o rotonde, cosa

molto rara nella consuetudine ortodossa. La rappresentazione di soggetti sacri si allontanò sempre più dall'astrazione bizantina, finché a prevalere, consumatasi la Controriforma, è la luce stanca, diffusa e smorzata di un modesto studio italiano. Le facce scure di terra d'ombra sono fin troppo umane, non illuminate e non enigmatiche nella loro verosimiglianza di guance lisce e occhi cattivanti e curva di labbra e pieghe di mantello. La luce superna è filtrata dal canovaccio del chiaroscuro, la cosmesi della morbidezza è all'opera. Io invocavo, alcune pagine addietro, una notazione più comprensibile: qui l'affabilità mi uccide; in queste icone lo scopo della concessione è vanificato. Questa elegante calata in terra non è ciò che desideravo: che era una qualche sorta di cambiamento iconografico tale da mettere in grado la parte etica e morale della religione di andare al passo, fino alla cacciata dei turchi, con la parte tribale e magica. Ma questa tarda pittura ionica è conforme alla generale perdita d'interesse dell'arte religiosa europea occidentale, al lento prosciugarsi del soprannaturale dal pigmento dalla pietra dall'argilla. Alcuni di questi dipinti – incorniciati in frondose volute di dorature barocche – sono in verità molto belli: ma non sono più, se non geograficamente, greci.[94] Appartengono alla pittura occidentale: e in quanto tali meritano, in un panorama dell'arte europea, un posto molto più dignitoso di quello che finora, eccetto che in un mirabile studio di Procopiou, è stato loro assegnato. Ma hanno abbandonato completamente la linea che siamo venuti seguendo, e riguardo a essa non hanno rilevanza. Naturalmente, a parte i loro meriti, hanno il grande fascino della bizzarria storica. La settecentesca bellissima icona – se così si può chiamare: è più simile a una predella ingrandita – della processione di san Dionisio nel duomo di Zante (felicemente scampata al terremoto del 1953; io la vidi l'indomani nelle fiammeggianti rovine di quella bella cittadina svanita), nella quale il catafalco del santo è accompagnato da un corteo di «nobili huomini» in tricorno, potrebbe essere opera di un lontano cugino settinsulare di Longhi o Guardi. Siamo molto, molto lontani da Santa Sofia e Ravenna, dalle antiche basiliche di Roma e San Luca e Torcello, dal monte Athos e da Dafni e Salonicco e Palermo e Cefalù e Monreale, da San Salvatore in Chora e dai Santi Sergio e Bacco e dal Nea Moní di Chio, da Kastoriá e Nerezi e Mistrà e le Meteore e i monasteri rupestri di Cappadocia; e quasi altrettanto lontani dalla pittura iconica che si faceva contemporaneamente nei dirupi popolosi di clefti e echeggianti di spari dell'Acroceraunia e dell'Epiro e dell'Acarnania, appena al di là dell'acqua...

L'imperscrutabilità delle icone non ha soffocato affatto la devozione; anzi, le più antiche e indistinte sono venerate con costante fervore dagli iconoduli rurali. Ciò vale in particolar modo se si tratta di immagini cui si attribuiscono virtù taumaturgiche: guarigioni prodigiose, messa in fuga di barbari e infedeli dalle mura cittadine, tempestivi interventi in battaglia, come la visione di Pan a Maratona o dei Dioscuri al lago Regillo. Alcune di esse hanno origini miracolose: sono cadute dal cielo o sono state dissotterrate nel sito rivelato da un sogno. La Madonna di Tinos, autrice di molte guarigioni portentose nella sua festa annuale, ebbe un inizio del genere: venne esumata proprio il giorno in cui nel 1821 si levò il vessillo della rivolta contro i turchi, il che circonfonde l'isola di un'aura patriottica oltre che religiosa e taumaturgica. Parecchie icone hanno proprietà curative specifiche, funzione condivisa da talune sacre reliquie, come, sulle pendici del monte Enos a Cefalonia, quelle di san Gerasimo, il cui reliquiario, fatto passare annualmente sulle prone file dei pellegrini infermi, guarisce la pazzia. Si sa di icone che hanno percorso in volo molte miglia per tornare alle cappelle donde mani sacrileghe le avevano strappate. C'è una categoria di icone dette *acheiropoietoi* – «non fatte da mani». Una di queste, la Madonna di Edessa (dove in seguito soldatesche iconoclaste lapidarono un Cristo operatore di miracoli), guidò l'imperatore Eraclio fino a Ctesifonte per salvare la Vera Croce da Cosroe nella battaglia immortalata sui muri di San Francesco ad Arezzo.

Le attribuzioni al pennello di san Luca sono molto meno frequenti che in Italia. Tre dipinti soltanto, credo, sono incontrovertibilmente considerati nel mondo ortodosso opera dell'apostolo. Io ne ho visti due, uno nel monastero di Mega Spileon che sporge dall'alta parete rocciosa di una gola in Acaia, l'altro nel monastero di Kikko nella parte occidentale di Cipro. In entrambi i casi era difficile distinguere qualcosa più delle ineguali convessità di una sorta di cera nera sopra un distorto e ottenebrante piastrone di argento dorato. Il terzo è la Madonna di Sumela, antica stella polare del pellegrinaggio orientale nel grande monastero che torreggia sulla valle dell'Of, nell'entroterra di Trebisonda.[95] Quando i greci (che là erano vissuti ininterrottamente fin quasi dal giorno in cui i commilitoni di Senofonte scorsero il mare da un'altura vicina) furono sradicati con lo scambio di popolazioni del 1922, l'icona andò con loro; e dopo un

quarantennio di oscurità ad Atene essa fu solennemente traslata in un nuovo santuario di una zona della Macedonia occidentale dove era stata reinsediata una popolazione di lingua lazica a lei devota.

Nel mondo in generale sembra che gli oggetti sacri di color nero suscitino una particolare venerazione. Penso a queste icone, e alla scomparsa Vergine annerita dal fumo dalla quale trae nome la vecchia chiesa della Kapnikarea ad Atene; e alla Vergine di Guadalupe in Messico, al Cristo Nero di Lucca e alla piccola Vergine scura nei campi di canna da zucchero vicino al lago di pece di Trinidad, tutte immagini cariche di mana.

Il rovescio di questa dedizione alle immagini nere sembra essere un'indifferenza popolare alle bianche, siano di alabastro o di marmo. Forse la loro stessa chiarezza e leggibilità è antisettica al germe della magia. Sono antimitopoietiche, e le più belle del mondo cristiano, quelle di Michelangelo, devono accontentarsi della lode dei colti. È perché la loro stessa perfezione e la mancanza di mistero intorno alle loro origini le iperumanizza? Comunque sia, pietà e superstizione cercano amori più scuri. Forse gli dèi dell'antica Grecia, se fossero stati bianconivei come li vediamo nei musei, avrebbero subìto la stessa sorte. Ma erano colorati da capo a piedi, e i loro devoti erano innumerevoli. È facile dimenticare che il Partenone e Delfi e Olimpia erano dipinti d'ocra, blu scuro e sangue di bue, e che le moltitudini di statue policrome dagli occhi neri sgranati erano ricche di ornamenti aurei. L'interno dei templi era buio e misterioso e il fumo nero scuriva le gigantesche statue criselefantine; avevano, quegli interni, tende di porpora e stillavano miele e vino e luccicavano d'olio e di sangue, mentre il fetore delle carogne e della carne bruciata riempiva l'oscurità seminotturna. Non solo gli dèi dell'Olimpo, anche i sinistri demoni ctonii frequentavano i sacri recinti. E io credo che le statue arcaiche, essendo più lontane dal reale, suscitassero un culto più fervido delle loro discendenti classiche.

Forse è una stranezza che nessuna delle grandi pitture religiose del Rinascimento, nessuna delle turbinose statue barocche della Controriforma, con il loro tripudio di nuvole e raggi di sole marmorei, le loro lacrime coccodrillesche e il loro vistoso clamore, sia diventata oggetto di culto al pari delle più rudi antenate. La troppa eloquenza le danneggia. Forse l'antropomorfismo, in fin dei conti, è un deterrente. Vi è, com'è noto, un'eccezione all'altro capo d'Europa, che rappresenta tutta una classe di santi in facsimile: la straordinaria Virgen de la Macarena a Siviglia, portata

al suono delle fanfare, a mezzanotte, tra una vasta folla, fuori dalla sua chiesa, vacillante su un carro coperto di camelie e irto di centinaia di candele, sotto un baldacchino: una bellissima infanta, pallida e triste, di legno dipinto, con anelli alle dita sollevate, un manto verde e tessuto d'oro con uno strascico di sei metri, un grande diadema sul capo e un'aureola raggiante di punte dorate, e intorno al collo le fortune di una mezza dozzina di grandi di Spagna in perle e diamanti. Ansiti e grida riempiono l'aria al suo apparire, scoppiano acclamazioni e battimani, mentre la moltitudine accalcata, come una folla inglese nell'intravedere un personaggio della famiglia reale o una stella del cinema, si infittisce vieppiù e si sgola a gridare a gara: «*O la guapa! la linda! la hermosa!*».

L'iconografia greca, di tutta l'arte cristiana raffigurante le forme esteriori di esseri sacri, a me sembra essersi imposta il compito più alto e più arduo. Ciò non significa, mi affretto a dire, che voglio paragonare sfavorevolmente gli affreschi di Michelangelo in Vaticano con i peggiori sgorbi settecenteschi su tavola in una cappella al margine della strada in Etolia, né in verità con altre opere dell'Oriente, se non le più nobili (e tenendo, allora, il debito conto della cronologia). Non è questione di bravura tecnica o di bellezza intrinseca o di genio plastico. Ciò che intendo è questo: nell'impresa, condannata in partenza al fallimento, di indicare in termini visibili il mistero insondabile della Divinità, i pittori greci di icone hanno scelto la strada più difficile. Hanno cercato di accedere allo spirito non per le facili vie della passione, ma tramite l'intelletto. Religione e filosofia erano in loro inestricabilmente intrecciate come nelle età precristiane, e ciò grazie alla stessa indole filosofica che aveva salvato il cristianesimo giudaico (cosa effimera e locale) rendendolo greco, quindi universale. Usi al maneggio delle astrazioni, consci che rappresentare il Cristo-Dio era impresa impossibile quanto mettere in parole l'ineffabile, essi cercarono di indicare l'incarnazione di Cristo, immediatamente assimilabile, in modo tale da dare ali alla mente e allo spirito, che si librassero attraverso e oltre il simbolo fino alla sua essenza, il Dio trascendente, col quale, secondo la loro stessa definizione, Cristo era consustanziale. Se in questa aspirazione fallirono, fu un fallimento ad altezze vertiginosamente eccelse.

Con eccezioni meravigliose in ciascun caso, l'Occidente, anche in età romanica e altomedioevale, anche malgrado strani indizi orientali nel Trecento, specialmente durante il Rinascimento e soprattutto e a dispetto dell'intento contrario durante la Controriforma, l'Occidente, dico, ha

dipinto e scolpito Cristo come uomo. Le vette intellettuali indicate da Bisanzio non furono scalate, e la religione fu propagata nell'arte tramite le emozioni. Cosa spiritualmente e teologicamente molto meno ambiziosa, ma con tutta evidenza più pratica e ragionevole; e che a lungo andare ha trionfato. Vien quasi da impazzire pensando a cosa sarebbe accaduto se Bisanzio non fosse stata menomata dai crociati e stroncata dai turchi; se Bisanzio avesse partecipato al Rinascimento o l'avesse guidato, come pur negli ultimi spasimi guidò e rese possibile il suo avvento, invece di perire al suo inizio. Quale direzione, per esempio, avrebbe preso la pittura, quale sarebbe stato il seguito di Mistrà? Vengono i brividi, perché si affaccia l'idea terrificante che senza quegli eventi il Rinascimento avrebbe potuto non esserci. Ma supponendo per un attimo un miracoloso rivolgimento delle fortune dell'Impero quando tutto ciò che ha creato il Rinascimento era già in campo e tutti gli stimoli già operanti, non si può non intravedere una prodigiosa, ineguagliata età dell'oro: palazzi e cattedrali più eccelsi dei già esistenti splendori della più bella città del mondo, la Città che fece ammutolire i crociati, prima che la saccheggiassero e devastassero. Si sogna il rinascere di mirabili e serene città intorno all'Acropoli e a Salonicco, Patrasso, Nauplia, Volo, Ioannina, Larissa, Kavala, Seres Komotini, Didimotichon; si ipotizza l'evolversi di architettura, scultura, poesia, pensiero e pittura in forme nuove e inimmaginabili che avrebbero con il Rinascimento italiano lo stesso rapporto della Grecia con Roma... Bisogna, con un sorriso storto, metter fine a questi pensieri.

Bisogna davvero. Questa nebbia improvvisa, splendente, di impossibili congetture, aleggia spesso davanti agli occhi sia dei greci sia degli stranieri che in questi mari e isole e montagne non cercano soltanto lo scheletro bello e disperso del mondo antico. Essa lascia tuttavia un deposito di speranza, la convinzione (che io condivido profondamente, e che non è indebolita dalla sua presente aria utopica) che quando infine gli ostacoli contingenti scompariranno e le ossessioni tribali greche, risolte le loro cause, perderanno la loro urgenza e sgombreranno il posto dominante che la storia le ha costrette a usurpare nel pensiero greco; quando il dogmatismo imperante più a est (avversato da quasi tutti i politici e da tutta la Chiesa) avrà perduto il suo intermittente fulgore, e il materialismo dell'Occidente (col quale solo i poeti greci sono in guerra)[96] avrà perduto il suo luccichio ingannevole e sarà sbiadito e ridimensionato; quando – stavo per dire quando si realizzerà l'armonia politica, ma forse questo non è possibile più

che lo fosse nella Grecia antica e a Bisanzio; quando tutto questo avverrà, io penso che l'irrequieto, non imbrigliabile ma indistruttibile genio greco, finalmente libero, produrrà qualcosa che di nuovo stupirà e arricchirà il mondo al di là della nostra immaginazione.

Spazziamo via dagli occhi, per il momento, questa nebbia seducente, e torniamo a focalizzarli sull'ipotetico dilemma pneumato-iconografico greco (se mi è consentito usare una parola così orrida). Quando prese forma, l'arte religiosa greca era un elaborato e bellissimo cifrario pregno di significato trascendentale per il popolo più civile del mondo, il solo, fuori dell'Estremo Oriente, abituato a occuparsi di astrazioni religiose. Eventi esterni ridussero drasticamente queste capacità e ridiressero forzosamente l'energia greca nell'unico duro canale della sopravvivenza; e man mano che i Secoli Bui della Grecia calavano più a fondo nell'oscurità, i volti remoti e luminosi del cielo, benché non fossero meno amati e venerati, diventarono un'allegoria di cui si era smarrita la chiave. Il pratico Occidente, che non conosceva né le eccelse altezze spirituali e intellettuali dell'Oriente né il micidiale cimento ad esse seguito, era stato, al suo modo romano, razionalista e materialista, più saggio: facendo appello iconograficamente a un laicato alieno da esaltazioni mediante la passione e la fallibilità e i sentimenti facilmente condivisibili della maternità e del dolore; mediante, in sostanza, l'elemento patetico. Per quanto tutto ciò possa sembrare estraneo al cristianesimo nordico e giudaistico, le semplici formule latine mantennero una salda presa sull'immaginazione grazie alla loro stessa perscrutabilità. Salvarono dalla sclerosi la vitalità religiosa di innumerevoli milioni di persone semplici e mantennero la religione in larga misura esente da confusioni e da princìpi estranei. Avrebbe avuto, un cambiamento dell'iconografia orientale, uno strumento più semplice, più terrestre, più «patetico», il risultato paradossale di salvare il contenuto spirituale del cristianesimo ortodosso? Sul piano estetico la mente rifugge da questo pensiero; ma forse la risposta è sì. Simili cambiamenti esteriori, deliberatamente introdotti dall'alto, sono riusciti a riorientare il carattere delle religioni; vengono subito alla mente i mutamenti plastici che segnarono la fine delle controversie iconoclastiche a Bisanzio, i decreti tridentini che generarono l'immaginario barocco della Controriforma, e la totale abolizione delle immagini che accompagnò la Riforma nel Nord. Come avrebbe potuto configurarsi questa alleanza pragmatica di astrazione greca e naturalismo occidentale è difficile determinare; gli affreschi di

Mistrà con il loro umanesimo più accessibile furono il risultato di una coincidenza eccezionale di pressioni e di stimoli. Furono una cosa ancor più delicata e fugace dei primitivi italiani, troppo fragile per resistere alla tempesta ottomana; e chi avrebbe potuto aspettarsi quattro secoli di El Greco? Anche lui, il culmine dell'arte bizantina, fu una bizzarria, la fusione esplosiva di tre civiltà contraddittorie nel genio forse più eccentrico che si conosca; e morì senza eredi.

Gli antichi significati si dileguarono e il simbolismo religioso, acquistando un potere talismanico suo proprio, assunse nuovi connotati. La Croce e tutto il suo sacro corteggio pittorico non furono più indicazioni del Logos e dei misteri divini, ma, molto semplicemente, gli avversari della Mezzaluna: totem di famiglia che davano sanzione celeste a quei più umili e diretti strumenti di salvezza, yatagan, scimitarra e archibugio. In questa nuova funzione l'iconografia greca – viva e in evoluzione, con periodi di coma, dai mosaici e sculture degli sparsi regni in declino lasciati dalle conquiste di Alessandro e dai malinconici ritratti con gli occhi sgranati del Fayyum – si immobilizzò; e nel buio periodo prima dell'albeggiare della libertà la sua vita impercettibilmente si andò dileguando. Sopravvisse per il resto della sua durata solo come araldica – recondita, arcaizzante e bella arte tenuta prigioniera da un codice non trasgredibile (dimentico della sua vera funzione in Inghilterra dal tempo della battaglia di Tewkesbury, quando per l'ultima volta simbolo, essenza e scopo furono esattamente congruenti) – e si può dire che ancora sopravviva. Luccicanti fumosamente nelle nicchie delle chiese e veglianti come lari di famiglia in ogni casa, da Trebisonda a Corfù e dalla Macedonia a Cipro, le icone furono le armi parlanti, gli scudi, gli emblemi, gli elmi, le corone, i cimieri, i sostegni e i lambrecchini, i guerrieri e i maghi, di un perduto Olimpo bizantino arturiano al quale un giorno sarebbero tornate.

Questi ramificanti viticci digressivi hanno oscurato, come un viluppo d'edera, i muri della desolata chiesetta di Lagia da cui sono nati. Il lettore penserà (con ragione) che hanno rallentato il nostro cammino lungo il fianco est del Mani. Ce li scrolliamo di dosso e procediamo.

Ciò che allora davvero ci trattenne non furono, beninteso, queste placide meditazioni storico-religiose, bensì lo stupore alla vista degli affreschi, malandati e velati di ragnatele, sui muri in questione. Correvano torno torno

alle pareti come una sequenza di fumetti: e non si possono chiamare altrimenti che fumetti religiosi le scene contenute nei riquadri rettangolari, incredibilmente rozze. Non c'era traccia di affinità né con gli ultimi discendenti rustici dell'antica iconografia, di cui si hanno esempi abbastanza comuni, né con le primitive pitture religiose seguite alla scomparsa di quella. Per lo più tali pitture rappresentano santi locali di solito martirizzati dai turchi, e spesso in tempi recenti, per aver cercato di convertirli: per esempio l'unico santo cutsovalacco, Nicola di Karditza, arso sul rogo nei monti del Pindo; san Giorgio di Ioannina, in gonnellino, ritratto dondolante dalla forca dove i turchi lo impiccarono nel 1838; e san Gedeone di Tarnovo (Tirnavos), lentamente smembrato, ucciso e gettato in una latrina, nel 1818, da Veli, pascià di Tessaglia e secondogenito del terribile visir Alì Pascià.[97] Ma qui non c'era nessun rivelatore dettaglio coevo. Erano raffigurate le solite scene della vita di Cristo, Natività, Epifania, Battesimo, Trasfigurazione, le nozze di Cana con file di sferiche giare di vino, la resurrezione di Lazzaro con l'invariabile personaggio che accanto alla tomba nasconde il naso nel mantello per non sentire il possibile fetore della putrefazione, l'entrata a Gerusalemme sotto frondosi archi di palme, le fasi della Passione, l'Ascensione e le lingue di fuoco della Pentecoste. Sembravano pitture molto antiche ed esenti da influenze conosciute, e così sgangherate, goffe e comiche, e al tempo stesso così sciolte da qualsiasi regola, che in Inghilterra le avrei a colpo d'occhio credute coeve delle pitture sassoni di Chaldron o Worth. Fu con lo stesso sussulto di sorpresa causato dalla data della torre nikliana di Pirgos che scorsi infine in un canto l'anno d'esecuzione: 1851. Un'altra riprova dell'isolamento del Mani dal mondo esterno.

Molto spesso nei vecchi affreschi gli occhi dei santi sono stati raschiati o trafitti con strumenti aguzzi, e restano nell'intonaco slabbrati buchi bianchi che fanno un'impressione penosa. Di solito ti ritrovi accanto un vecchio paesano, e ti dice che quella è opera sacrilega dei turchi; e spesso probabilmente è vero. (Nelle isole lacustri di Ioannina le sante schiere sono crivellate da fanatici fori di pallottole). È uno dei luoghi comuni del turismo in Grecia, comune come il modo «miracoloso» in cui gli occhi di un'icona, che guardano quasi sempre dritto davanti a sé, «ti seguono per tutta la chiesa». Alcune mutilazioni del genere erano visibili su quei muri, e prima di scoprire la data indicai un'orbita vuota e chiesi a Vasilio (già sapendo, credevo, la risposta) cosa fosse accaduto. Lei rise e non disse niente, sicché ripetei la domanda.

«Eh,» disse «la gente una volta grattava l'intonaco e spargeva la polvere sul cibo o sul vino di chi voleva fare innamorare. Le ragazze, per lo più. Forse succede anche oggi».

«Non sono stati i turchi?».

«I turchi? Perché?».

Non l'aveva mai sentito dire. Era un altro segno dell'inespugnabilità del Mani? Oppure i turchi sono altrove meno colpevoli, a questo riguardo, di quanto si pensi?[98] È una tradizione che mi riuscirebbe difficile abbandonare.

16
Un matriarcato anfibio e un poeta maniota

Il vino che innaffiò la nostra tardiva e lungamente protratta seconda colazione sembrò metterci ali ai piedi. Volammo sul fianco della costa rocciosa a velocità stupefacente, nonostante l'ascendere del sole.

C'è molto da dire a favore di questo modo di cominciare la giornata. In molti villaggi di montagna, nelle case eleganti, la giornata comincia con una tazzina di caffè turco, una bella fetta di pane nero, un pugno di olive, un pezzo di acre ed eccellente formaggio caprino, e un bicchiere – o parecchi bicchieri – di un ardente liquore distillato. In Epiro, Tessaglia settentrionale e Macedonia tonificanti sorsate di *tsipouro* introducono il giorno, e a Creta, dove questo costume è più diffuso, si tracannano, ognuno con un sol sorso gagliardo, parecchi bicchieri di *tsikoudia*, il raki cretese distillato da raspi, bucce e vinaccioli dopo la pigiatura dell'uva, a volte deliziosamente aromatizzato con polpa di more. Ogni sorso arriva a destinazione con la soavità di un proiettile tracciante, e il sonnolento organismo è destato con una scossa pari a quella di un'ostrica sotto il limone, provocando un boccheggiare sgomento nel novizio e facendogli schizzare gli occhi dalle orbite. «Un altro,» dice l'ospite con la bottiglia in mano «per ammazzare il microbo. *Dia na skotosome to mikrovio*». E così il tarlo corrosivo del sonno, fratello della morte, è stroncato di bel nuovo ogni mattina, e tu balzi su pronto ad affrontare qualunque cosa rechi la giornata con l'ottimismo, il vigore e l'impavidità di un gigante. In Grecia c'è abbondanza di rituale terminologia potatoria e canti e intrecciarsi di brindisi, ed è a Creta che se ne ha la più elaborata fioritura. Spesso è un'antifonia di sfida e risposta. «Che noi si possa diventar ricchi come il sultano Muràd! – *Sta Mourátia mas!*» gridano in alcuni villaggi del monte Kedros, e «Che il Santissimo raschi la ruggine dai nostri fucili». Soltanto là accade di udire con non poco stupore,

la mattina dopo una lunga vigilia dionisiaca, un'eco esatta di una certa frase inglese assai nota: «Del cane che ti ha morso,» dicono «ingoia un po' del pelo». «*Skyli pou se dángose, vále ap' to malí tou*». E poi viene il dolce glu-glu del «pelo» versato...

C'è la tendenza a bere all'unisono dopo un concentrico tintinnio di bicchieri; di solito un bevitore solitario dà un colpetto rituale ai bicchieri più vicini. Quante volte ho sentito la spiegazione di questo tintinnio: non solo gusto, vista, odorato e tatto, ma bisogna soddisfare il quinto senso, l'udito! Poi, per puro spasso, c'è il bere *kalogerístika*, a mo' di scimmie: stringendo il bicchiere nel palmo della mano i bevitori smorzano l'impatto del vetro sul vetro toccando solo le nocche: «così l'abate non ci sente». Non che ci sia necessità di segretezza nei monasteri greci. Molti di essi sono famosi non solo per i loro vigneti e la generosa ospitalità, ma per la gioviale capienza dei monaci, degna di Frate Tuck di robinhoodiana memoria. C'è una rara e deliziosa usanza cretese di bere «come ranocchie» – *ta vatrachákia*, si chiama, o in dialetto stretto *t'afordakákia*. Due bevitori tengono i bicchieri per l'orlo superiore opposto, e li dondolano pian piano contemporaneamente, in modo che gli orli inferiori si tocchino, rimbalzino e tornino a toccarsi con una serie di bottarelle che mimano un tenue e lontano gracidare. Si ripete tre volte. «*Brekekekéx!*» mormora uno, «*Koáx!*» l'altro; e la terza volta tutti e due mormorano un «*Koáx!*» finale all'unisono. Il bicchiere non è mai riempito di vino più che a metà, in base al principio che così si beve di più: il vino va giù d'un fiato, e occorre far subito rifornimento.

Alcuni dei vecchi vini «neri» e color ambra di Creta sono seguiti il giorno dopo da strascichi alleviabili soltanto da un bicchiere o due dello stesso « pelo» e dalla deliziosa zuppa schiumosa d'uova e limone che è il toccasana panellenico dei postumi d'una sbornia. La retsina, invece, versata nei bicchieri da caraffe o meglio ancora da scheggiati boccali di smalto azzurro riempiti a ripetizione attingendo a vasti barili, sembra possedere il segreto di indurre euforia e comportamenti audaci e disinibiti senza tristi castighi, come se ogni sorso fosse accompagnato da un'assoluzione plenaria. Il che, per quanti hanno la fortuna, come me, di trovarla di loro gusto, colloca la retsina in alto nell'elenco delle molteplici attrattive della Grecia. Nessuno, sembra, sa quando i greci cominciarono a trattare il vino con la resina. Certamente questo procedimento era noto in età bizantina. Alcuni ne fanno risalire le origini molto più indietro, basando la loro ipotesi sul viluppo

d'edera a forma di pigna che nelle antiche sculture sovrasta talvolta il tirso di Dioniso. Si presume che questo gusto sia nato fortuitamente con l'usanza di calafatare le fessure dei barili e degli otri di vino con grumi di resina. Le pendici vestite di vigne e di pini dell'Attica sono il vero habitat della retsina, ma molte altre regioni ne vanno famose. Forse le due fonti più celebri, per berla sul posto e per esportarla in regioni e isole meno generosamente favorite, sono l'antica città di Megara, a metà strada fra Atene e Corinto, e Caristo nell'Eubea. La retsina scadente può essere d'una cattiveria atroce; la migliore – e le taverne ateniesi, tranne alcune che restano saldamente affidabili, mostrano un'allarmante tendenza a degenerare a questo riguardo – è di una bontà incomparabile. A mio avviso non bisognerebbe mai berla fuori di Grecia, perché uno dei segreti è berla in prodiga abbondanza. Sembra che si allei con l'aria nel promuovere uno stato di benessere. Molti pensano che essa largisca altresì il dono della salute corporea; una credenza che io accetto all'istante senza esame ulteriore. Un anno dopo la guerra dissi a Mitso, un barcaiolo di Póros che non vedevo dal 1938, che sembrava più bruno, più sano e più giovane che mai. «È l'aria,» rispose, interrompendo la voga «e non solo quella. Tra il salmastro di fuori e la resina dentro, ci conserviamo in salamoia. Se morissi adesso e lei mi seppellisse comincerei a puzzare solo tra dieci anni e più».

Temi simili ricorrono sovente nella sua conversazione. Quando l'ho visto un mese fa, andando a Idra, mi disse: «Perché non resta a Póros? A Idra non c'è niente, solo roccia nuda. Sembra persino che devono portare la terra dal continente, quando bisogna seppellire qualcuno...».

La pendice che percorrevamo di gran carriera, trasportati da Bacco, era completamente brulla. Qualche raro cardo, non una traccia di rovo o di cisto, nessuno stelo rinsecchito di asfodelo; neppure quei bulbi a cipolla dell'amaro narciso marino che punteggiano i terreni più aspri di scoppi verde scuro spuntavano dalla sassaglia; niente, tutto il giorno, se non i tumultuosi fichi d'India che imperversavano per i deserti viottoli dei villaggi. Passammo davanti a una casa isolata caduta in rovina, e Vasilio raccontò una macabra storia che corrispondeva mirabilmente alla follia del paesaggio. Non molto tempo addietro, disse, un ragazzo di un villaggio vicino, sposato da un anno ma messo su e aizzato da sua madre per non so che imbroglio nel pagamento della dote, aveva fatto irruzione in quella casa

e ucciso il suocero. Fu subito arrestato, al che la sposa, abbandonando il figlio neonato, cercò il padre del marito, lo uccise con un'accetta, decapitò il cadavere e gettò la testa giù per un ripido pendio. Vasilio descrisse i rimbalzi girando l'indice in cerchio. Anche la sposa era stata arrestata, e la conclusione era ancora *sub iudice*. I monti lontani sono ricchi di queste egloghe feroci.

Che legame potente è il comparatico! *Koumbariá!* Il *koumbaros*[99] è chi ha funto da garante, come testimone di nozze o padrino, in uno sposalizio o un battesimo. È un legame considerato pari alla parentela di sangue, e lega le famiglie interessate con un vincolo indissolubile.

Così, quando scendemmo i gradini e varcammo la porta arcuata di una delle poche case di Kiprianós, minuscolo paesino privo di torri che solo pochi metri di ciottoli separavano dal mare, i nostri titoli all'ospitalità furono rafforzati dal fatto che la famiglia di Vasilio e le persone che a un tratto ci attorniarono nel buio soggiorno erano legate in questo modo. Il nostro bagaglio fu scaricato dal mulo, e di lì a poco, dopo gli addii, vidi Vasilio salire a zigzag per il pendio, dirigendo a bastonate il gran mulo verso un villaggio più all'interno, dove doveva portare i due sacchi di grano.

La *koumbara* era una vedova, una donna dai capelli grigi alta e distintissima, con le tracce di una grande bellezza. Otto dei suoi nove figli, da cinque a ventiquattro anni (uno era assente, in Macedonia, per il servizio militare), vivevano con lei sotto lo stesso tetto. Semiaddormentato in una siesta tardiva osservai i loro vari andirivieni. Il più piccolo era aggomitolato sui gradini e ascoltava rapito, con la testa fra i pugni, il fratello immediatamente maggiore che gli leggeva una storia epirota, *Il prode Katzandonis, Veli Ghega e Alì Pascià di Ioannina*, uno dei molti racconti avventurosi, l'equivalente delle storie di Robin Hood, che insieme a *Karagöz*, a *Nasr-ed-Din-Hodja* e alle *Mille e una notte* costituiscono la principale lettura dei bambini del paese. Ogni tanto, con un suono di piedi nudi sul pavimento di terra, compariva dal sole un altro figlio trascinando un sacco di grano fresco di trebbia o con un pesce appena pescato pendente dal pugno al modo di Tobia, e chiedeva da mangiare. La madre allora metteva da parte la rocca e il fuso, con un crepitio di ramoscelli la frittura finiva in padella, un mestolo di lenticchie veniva versato su un piatto di stagno e un titanico spicchio di pane scuro era segato da una pagnotta che

pareva una macina di mulino. Tolto il groppo di rovo dal collo dell'orcio a bulbo – lo si mette lì come barriera contro le mosche sitibonde – la madre riempiva un bicchiere, gettava l'acqua al sole in un bell'arco luccicante, puliva il bicchiere col grembiule e lo riempiva di nuovo. Metteva il lucido cilindro accanto al piatto, diceva: «Mangia, figlio mio» e riprendeva a filare. Tutta la famiglia era così bella, così signorile nel comportamento, che sembrava una rustica matriarca aristocratica circondata da una nidiata di duchi. Dal mio sonnolento punto d'osservazione, coricato sul gradone che correva lungo una parete della stanza, era un gran piacere guardarli, la madre specialmente. Ogni suo gesto aveva una spontanea e tranquilla eleganza che era davvero un esempio di stile, e nel suo conversare con i figli c'era una nota spigliata di affettuosa canzonatura e ironia. La conversazione era punteggiata da risate da entrambe le parti, in un rapporto non insolito tra le donne, specialmente vedove, e uno stuolo di vivaci figli maschi.

La casa era un'ampia stanza vuota col soffitto a botte, seminterrata; beatamente ombrosa e fresca dopo l'ardore pomeridiano. Si vedeva la luce abbagliante attraverso una finestra incassata nel muro e suddivisa in riquadri da spesse sbarre di ferro, e attraverso una splendente lunetta sulla parete opposta, sotto un voltone in cima a una rampa di bassi scalini. La salutare penombra, la vuotezza glauca cinta da pareti di pietra trasformavano la stanza in una caverna subacquea, una dimora di tritoni. La stanza era vuota solo occidentalmente parlando: libera, cioè, dall'inamovibile arcipelago di mobili che ingombrano le stanze europee; eccezion fatta per l'invariabile grande telaio, massiccio e radicato come un letto a baldacchino. Per il resto, tavoli, sedie e sgabelli sono messi via quando non sono in uso. Il pavimento è una nuda agorà in cui ogni nuovo venuto sembra bizzarramente isolato e importante, protagonista di un dramma di pochi secondi, finché non siede sul banco di pietra. L'arredo domestico, infatti, è centrifugo: si raccoglie torno torno le pareti e si accumula negli angoli, sotto il lumino guizzante dell'icona, le fotografie del re, della regina, di Plastiras o Venizelos e gli sbiaditi manifesti colorati alla buona di Petrobey e dei suoi clefti, di Kolokotronis con l'elmo da pompiere o di Athanasios Diakos con i suoi pallicari in gonnellino armati di scimitarra alle prese con blasfemi turchi in turbante. Queste immagini sono affascinanti. Spesso raffigurano cariche di cavalleria nelle guerre balcaniche o un feroce euzone che affonda letteralmente i denti in un bulgaro in

berretto di pelo e mocassini, verde di panslavismo, di malvagità e di terrore. Di recente si è aggiunta una messe di rozze e magnificamente disinibite ricostruzioni delle glorie del 1940 in Albania: ancora euzoni, che qui infilzano con la baionetta bersaglieri in fuga. Issata in vetta ai monti da ufficiali con la sciabola in pugno, la bianca e azzurra bandiera greca è tesa dal vento della guerra, e tutto il campo di battaglia – Corizza, Tepelèni, Argirocastro o Premeti – è impennacchiato, come un'aiola irregolare di tulipani rossi, dalle fiammate dei proiettili. Sul muro, in mezzo a queste immagini, si vedono spesso, custoditi in modo commovente sotto vetro ma nondimeno scuri di polvere, i petali bianchi di vecchi serti matrimoniali intrecciati, e, appuntati di traverso a calligrafici encomi, i nastrini sbiaditi di medaglie di una o l'altra delle tragicamente frequenti guerre greche. E ci sono anche vasti ingrandimenti nebulosi, ritoccati a seppia, di dagherrotipi aviti: donne in cuffia e uomini barbuti con cinture irte di yatagan e il fucile sulle ginocchia, e foto più recenti di parenti emigrati, figure paffute in paglietta, con alti colletti duri, lucenti fermacravatte e baffi e capelli impomatati, firmate da fotografi di Chicago, Detroit, Alessandria, Khartum, Odessa o Dar-es-Salaam.

I muri di questa stanza in penombra, salvo per la fiammella di un lume solitario di icona, erano quasi nudi di immagini. Ma il margine del pavimento, indurito come marmo dall'uso, era una selva di attrezzi e oggetti vari. Un forno da cucina e un forno per il pane scavavano grotte sussidiarie nei muri, tre grandi anfore scanalate e una congerie di orci più piccoli si affollavano insieme accanto a remi, a un albero di barca tolto dal suo alveolo, a canne da pesca e a fasci di pali di bambù. C'erano lampade ad acetilene predisposte per la prua di un'imbarcazione, e cilindri metallici col fondo di vetro, le une e gli altri destinati alla pesca con il *gri-gri*; anelli di reti, galleggianti di sughero e di zucca, gomitoli di spago, tela da vele rattoppata e timoni smontati; varie ceste, labirintiche trappole di vimini per i pesci, e un paio di ancore arrugginite. Questo armamentario marittimo era frammisto a selle e finimenti di mulo, setacci e sacchi di grano appena trebbiato e spulato. C'erano ciocchi di legno e fascine di rovi per accendere il fuoco. Un vomere d'aratro, vanghe, falcetti, asce, erano adunati come un arsenale di arnesi da scasso per strappare da vivere al suolo coriaceo del Mani. Lunghi tridenti e fiocine per la selvaggina marina, due doppiette per i quadrupedi e la fauna aviaria e un fucile per i bipedi erano appoggiati o appesi ai muri. Filze di cipolle e aglio e pomodori secchi per fare la scura

salsa rossiccia detta *belté* penzolavano dalle travi. Vari figli, due cani, una serie di gatti, galline solitarie o in coppia che beccavano i chicchi di grano caduti per casa e di tanto in tanto una grossa capra dalle orecchie pendule entravano e uscivano. Pellicole di pula aleggiavano nell'aria ombrosa e l'odore caldo e polverulento del grano e il forte sentore di salmastro parlavano di una dura vita anfibia. Il bordo del mare distava solo qualche metro e il minimo sciacquio era catturato e amplificato dal vano della stanza, sicché ogni poco pareva che il pigro mare estivo l'inondasse. Tra le palpebre assonnate guardavo la mia ospite filare; la sua mano sinistra traeva e torceva un filo sottile dalla matassa di lana in capo alla rocca infilata nella pettorina del grembiule, il fuso roteante calava verso il pavimento col movimento guizzante di indice e pollice della mano destra e lentamente risaliva come uno yo-yo al rallentatore. Sembrava una bella, sardonica ma benigna sovrana sottomarina. Era chiaro che la porta non veniva mai chiusa se non in inverno, perché due nidi di rondini erano appesi fra le travi e la volta nella scura parte bassa della stanza. Un frullo, un fruscio segnava le loro entrate e uscite e per un attimo un venticello d'ali mi carezzava le guance o il braccio.

Si è detto che il Mani è, quanto a poesia, la regione meno feconda della Grecia. Di una eccezione alla sterilità maniota nella poesia popolare – i lamenti funebri – abbiamo parlato. Ma c'è anche un'eccezione – modesta, è vero – alla generale assenza di poesia formale: un poemetto intitolato *Storia del Mani, delle sue usanze, villaggi e prodotti*. Si tratta di poesia formale, in realtà, solo nel senso che il nome dell'autore è noto, Nikitas Nifakos. Il poema è scritto nel metro «politico», il consueto metro contadino, quello di quasi tutte le ballate cleftiche; che si chiama così non per via del suo contenuto, ma perché l'origine di tutta la poesia greca in versi di quindici sillabe – eptametri pentadecasillabi con terminazione femminile – è attribuita a Costantinopoli, la *Polis* o Città. Questo tipo di verseggiatura è stata il veicolo di alcune delle massime opere della poesia greca « moderna»: il poema epico *Digenis Akritas*, per esempio, nel Medioevo, l'*Erotokritos* nel XVII secolo a Creta, e in tempi recenti *Il flauto del re* di Kostìs Palamàs; ma in mani negligenti tende a cadere nella banalità e nel tedio. La tradizione è così istintiva che qualsiasi greco, letterato o illetterato, sembra in grado di produrre versi impeccabili di questo tipo con la facilità

con cui si respira. È un verso naturale e indigeno nella Grecia moderna come l'esametro doveva esserlo nella Grecia di Omero. Senza dubbio lo spostamento dell'accento tonico, un processo impercettibile come l'erosione del suolo, che si svolse nei primi secoli dell'èra cristiana, è alla base di questo importante cambiamento della lingua volgare.

Poco si sa dell'autore dei 385 versi di questo poema. Nikitas Nifakos era del villaggio di Milia, non lontano da Leuttra e dal punto dove è cominciato il nostro viaggio maniota. Si presume che sia vissuto all'incirca dal 1750 al 1810. Il professor Kougeas ritiene con buon fondamento che catturato, ancora ragazzo, da una spedizione musulmano-albanese nel Mani, egli fuggì a Bucarest, capitale e trono degli ospodari greci fanarioti di Valacchia, dove probabilmente imparò a leggere e a scrivere. Tornò verosimilmente nel Mani durante il regno, 1782-1788, di Zanetbey Grigorakis. (Le lodi di questo bey famoso sono così smaccate che è lecito presumere che Nifakos fosse un suo cliente). Il poema è poco noto, nel Mani e fuori – forse meritamente, perché non ha un grande valore poetico. Ma ha un considerevole interesse linguistico, ricco com'è di parole dialettali maniote, alcune già obsolete. E fa un quadro affascinante della vita maniota a cavallo tra il Sette e l'Ottocento, un quadro, ahimè, che confermerebbe le più cupe notizie dei viaggiatori occidentali. È pieno di pregiudizi regionali manioti. Decanta il Basso Mani, ma curiosamente non dice granché bene del Mani Esterno, dov'era situato il suo villaggio. È però l'Alto Mani a passarsela male davvero. Sembra che in un primo tempo l'autore abbia provveduto di persona a diffondere il poema. Il colonnello Leake ne rinvenne un manoscritto a Mistrà nel 1810. Altri ne sono apparsi in seguito, tutti lievemente diversi. Quando eravamo ad Areopolis avevo ottenuto dal gentile ginnasiarca di lì il permesso di consultare la grande Enciclopedia Greca[100] nella biblioteca del Liceo, e trovandovi una copia del poema l'avevo laboriosamente copiato.[101]

Dopo cena, quella sera, sedemmo a chiacchierare sui gradini sotto il voltone, mezzo a lume di lampada e mezzo al chiaro di luna: la *koumbara* sottomarina, noi due e la nidiata di anfibi. Erano una compagnia deliziosa, bella gente, serena, piena di simpatia, intelligenza e buonumore. Si era parlato di lamenti funebri, e la *koumbara* ci cantò qualche brano che ricordava dall'infanzia. Chiesi di Nifakos. Tutti ne avevano sentito parlare ma nessuno aveva letto il poema. Quando dissi che ne avevo una copia mi pregarono di leggerglielo. L'avevo copiato in fretta senza badare molto al

contenuto, sicché tirai fuori il taccuino e fiduciosamente cominciai.

«Nella Morea c'è una grande montagna, nella regione di Laconia. Gli antichi spartani la chiamavano Taigeto, e i manioti Elia il Lontano[102]... Fra di essa e il Capo Matapan sorgono altri monti, più piccoli. In questi monti fuggirono gli antichi spartani, coloro che oggi sono chiamati manioti».

«Giusto» disse Petro, il figlio penultimo d'età. «Noi siamo antichi spartani».

«... Per salvare la vita e la libertà edificarono villaggi e roccheforti nei monti. Vivere non da schiavi, ma da uomini liberi era nella loro natura. Non erano muli, quegli sventurati, ma veri spartani, nati liberi e provetti in battaglia. Ecco perché costruirono borghi e rifugi nei monti, e là ancor oggi vivono indipendenti». Fin qui tutto bene.

«*Kalá ta grafi*» disse un altro figlio. «È scritto bene».

Nifakos prosegue enumerando i villaggi del Mani:«Cento e diciassette sono i villaggi conservati in libertà dalle loro armi». Considerando la geografia della regione, è un numero enorme. Tutti i viaggiatori, e segnatamente Lord Carnarvon negli anni Trenta dell'Ottocento, parlano del proliferare di villaggi e della popolosità di questa regione desolata. (Oggi molti villaggi sono quasi vuoti). Gli abitanti vi erano, molto letteralmente, fuggiti in varie riprese, mettendovi radici per amore di libertà. La povertà di una regione così densamente popolata è stata la fonte di tutti i guai del Mani.

Di storia non si parla più – saltando duemila anni con invidiabile disinvoltura – fino ai garbugli della politica coeva. Il grosso del poema è un'armoniosa concatenazione dei nomi dei centodiciassette villaggi del Mani, regione per regione. Qua e là una regione o un villaggio sono segnalati con particolari qualifiche. «Il Basso Mani, ricco di cotone e di ghiande vallonee»; «Korogonianika sta come una sposa infelice»; «Lagia» – vidi con piacere – è «bella e santa» (forse perché il greco *agia*, santa, è una splendida rima). Skutari «splende tra gli altri borghi come la luna» (*fengari*). Korea è fredda come il vento del Nord (*vorea*). «Il Mani Esterno produce bachi da seta, olio e ghiande in abbondanza». «Ha gole terribili e forre selvagge, villaggi meravigliosi e borghi potenti». «Androuvitza, con tutti i suoi uccelli, è situato nei contrafforti di Elia il Lontano». «Sul capo c'è Kelefa col suo castello; ma è un deserto e non ha nient'altro». «E così giungo a Arachova, ovunque famosa, nascosta in una valle infestata da

streghe; e poi ai sentieri dei lupi, alla terra dei ladri di pecore e capre e dei nottambuli. Nominerò i villaggi di quelli che mangiano la carne di capre rubate, degli abitatori di grotte e dei ladri di muli e degli uccisori di greggi». E così fa. Ma più avanti c'è « Kastanitza, famosa per molte battaglie e temuta dai turchi, per quanto ubriachi siano gli abitanti». Le capitanie e i relativi capitani sono catalogati come in un passo genealogico del Pentateuco.

Finalmente arriviamo al grande Zanetbey, «eroe e prodigio, padre degli orfani e saldo pilastro della patria. Egli dovrebbe essere il primo dei capi e avere rango principesco entro tutti i confini del Mani, anzi in tutta la Laconia. Egli è grande e ospitale e un guerriero possente. Fa cose che nessun altro nel Mani può fare. Dico cose che ho visto, non bugie. Una campana suona nel suo palazzo per il banchetto della sera, e chiunque la ode può andare a mangiare alla sua tavola e venir via saziato. Ama gli stranieri e i poveri... ma i malvagi li scaccia e riduce in polvere. Giovani e vecchi gli obbediscono, e tutti i capitani. Tutti tranne uno, sire Koumoundouros, che come un falco devasta le sue regioni e calpesta i poveri e ruba i loro averi e mangia il loro cibo e fa sospirare tutta la regione. Questi brama di dominare tutto il Mani, di portar via la sua seta e di impadronirsi del suo olio». Quando Koumoundouros raccoglie truppe e navi per attaccare Androuvitza, l'effetto è biblico:«Giovani prodi reagirono, marciarono formidabili capitani. Si incontrarono a Skardamoula, là risposero a Koumoundouros, là balzarono su di lui come leoni. Un uomo ne respinse cento, e cento ne ricacciarono mille. Spogliarono nudi i nemici e li dispersero ai venti. Koumoundouros fuggì terrorizzato per il paese con le sue truppe. Lasciò il nero Seraskier[103] sul lido e il suo esercito tremò finché non fu in salvo sulle navi. E per la gran paura egli si riempì le brache». Questo passo ebbe un grande successo. «Tali sono in armi il Basso Mani e l'Esterno. Divorano i loro nemici, e per gli amici andrebbero in rovina».

Segue un lungo appello per la pace civile. Cessino le uccisioni, le piraterie e le ruberie, non più case e chiese siano distrutte. Tutto il disordine proviene dall'incuria e dall'ignoranza. Il disordine provoca battaglie, latrocini, distruzioni e scompigli. Se ci fossero scuole! Se i preti guidassero e istruissero il gregge! Se la bassa gente si comportasse con umiltà verso i grandi! «Io sono invero» conclude qui il poeta «immerso nell'amarezza. Parto addolorato e lascio la vostra [mia?] terra offuscata dall'ombra della

sera». Tacqui.

«Sì, ma l'Alto Mani?» gridarono tutti.

«Ci stiamo arrivando. Eccoci». Mi schiarii la gola. «*L'Alto Mani*».

«Con animo dolente e timore nel cuore ... entro nella terra del Malconsiglio». L'inizio era poco promettente, ma seguiva un elenco abbastanza innocuo dei ventisei borghi e villaggi dell'Alto Mani. (Curiosamente, e forse meglio così, non era nominato Kiprianós, il villaggio dove eravamo). Tzimòva (Areopolis) era il primo della lista, «e là governa il capitano, un Mavromichalis». Il poeta parla di «Mina e Kitta dalle molte torri e Nomia ... Vathia e Alika ... Si chiama Alto Mani. È tutto uguale, e quaglie e fichi arabi[104] sono il solo cibo degli abitanti. Boschi, alberi e arbusti non ve n'è neppur uno. Sui monti bruciati non v'è dove stare all'ombra. Non una sorgente d'acqua, in tutto l'Alto Mani. Messi? Nient'altro che ceci e avena seccata. Le donne seminano e le donne raccolgono e le donne spargono i fastelli sull'aia. Sull'aia li pestano a piedi nudi, e con mani nude li vagliano. Mezzo nude caricano il grano sulla schiena, togliendo la loppa grossa perché non guasti il resto. E per il caldo bollente e l'ardore del sole hanno la lingua penzoloni come cani accaldati».

«*Po, po, po*»[105] esclamò qui la *koumbara*, disapprovando.

«Mani e piedi sono callosi e screpolati, sodi come cuoio e duri come il guscio della tartaruga. Tutta la notte macinano gemendo, pestando il grano nel mortaio e cantando lamenti funebri. Di buon'ora escono con le ceste e corrono a raccogliere sterco nelle cavità e nei luoghi dove a mezzogiorno le bestie vanno a bere e a spargere i loro escrementi. Là corrono le donne a raccoglierli come combustibile per cuocere le loro focacce. Le vedi, più bianche di *kouraunes* e più sporche dei maiali, perché impastano lo sterco di bestiame con le mani e stendono sfoglie di sterco al sole ad asciugare («*Po, po, po!*») e poi lo portano a casa per cuocere il cibo delle vedove e degli orfani».

Cominciavo a rimpiangere di essermi imbarcato in questa lettura poetica. Alzai gli occhi con una certa trepidazione, ma fui sollevato nel vedere che tutti sorridevano con divertito interesse.

«Il cornuto!» disse uno dei figli, e: «Cosa vi aspettavate? Era solo un maniota esterno» disse un altro; e un terzo: «Continua a leggere, Michali».

«Gli uomini...» cominciai.

«Adesso tocca agli uomini!» mormorò uno.

«Gli uomini gironzolano sempre a caccia di bottino, cercando di mettere

nel sacco i vicini. Vanno qua e là in cerca di chi derubare, e ognuno sta in agguato per ammazzare qualcun altro. Chi fa la guardia alla sua torre perché un altro non la conquisti, chi dà la caccia a questo e chi a quello. Il vicino guarda il vicino, il figlioccio il figlioccio, il fratello il fratello, come se ognuno fosse Caronte in persona. Uno reclama la morte per vendetta, un altro è il debitore... Uno tende agguati al fratello, un altro al padre, un altro al nonno e un altro persino al bisnonno... altri ancora al cugino, al nipote o a un parente qualsiasi. E quando li trovano li mandano dritti nell'Ade, e si ritengono maledetti finché non si sono vendicati. Non cambiano panni, non si lavano e non si sbarbano il mento finché non hanno avuto vendetta. Li vedi tutti barbuti e coperti di sudiciume, armati fino ai denti e più feroci dei vampiri; vecchi di ottant'anni e più, irti d'armi. Selvaggio è il loro cipiglio e orrida la guardatura; hanno occhi rossi, e unghie lunghe come artigli di fiere. Piangono solo quando muore di morte naturale qualcuno che avrebbe dovuto essere ucciso, qualcuno da cui avrebbero potuto trarre vendetta e consolazione. Quando nasce un bambino distribuiscono frittelle dolci per portargli fortuna, e tutti si adunano alla sua porta e sparano in aria. Le vedove e le giovani spose si adunano... e gridano: "Benvenuto! Che viva e impari a maneggiare le armi e a spazzare via tutti i suoi nemici!..."».

«Questo è giusto» disse la *koumbara*.

«Quando un forestiero capita per caso nelle loro regioni lo accolgono come un fratello e lo invitano a tavola. Ma quando il forestiero si alza per andarsene lo trattengono, parlando con voce bassa e suadente. "Fratello," dicono "a noi sta a cuore solo il tuo bene, non ci fraintendere. Svelto! Togliti quella giubba con le maniche pendenti,[106] il panciotto e la fusciacca, e anche quei calzoni rigonfi, che un nemico non abbia a rubarteli. Se un nemico ti spogliasse, se altri ti derubassero, gran vergogna e mala fama cadrebbe su di noi! Ecco perché, carissimo fratello, è meglio dirti subito che saremmo più contenti se tu ci lasciassi anche il fez e la camicia. E via quelle pantofole, non ti servono. Adesso finalmente sei al riparo da ogni danno". Così spogliano lo sventurato forestiero fino all'osso e lo mandano spietati per la sua strada».

Questo brano fu accompagnato da un crescendo di risate, che si concluse con un'allegra esplosione e con mormorii mezzo divertiti e mezzo di biasimo venato d'ammirazione.

Penso che l'assoluta impossibilità di un simile crimine contro le leggi dell'ospitalità – vincolanti nel Mani più che ovunque altrove, come il lettore

avrà capito e come tutte le memorie comprovano – lo collocasse nel regno della pura buffoneria e lo privasse della sua odiosità, senza nuocere né al satirico né al satireggiato.

Secondo una tradizione Nifakos sarebbe stato malmenato nell'Alto Mani, probabilmente a Kitta, *dia gynaikodoulies*, per «questione di donne» – discorsi sconvenienti o peggio. La sua bile sembra irrefrenabile.«Guai alla nave, sia francese, spagnola, inglese, turca o moscovita, grande o piccola, cui accada per i suoi peccati di approdare su queste rive» continua il poema. «Ognuno, figlio mio, vuole la sua parte. Tirano ai dadi sul tavoliere per le spoglie, senza altri pensieri in testa. Non hanno vergogna al cospetto degli uomini né timor di Dio; non hanno compassione per i poveri né pietà per gli stranieri. Tale è la loro crudezza e bestiale follia che non somigliano in nulla al genere umano. Insozzano la terra che calpestano, il diavolo stesso è il loro solo compagno. Sono costoro che hanno dato cattiva fama al resto del Mani. Uomini e donne, vecchi e giovani, nessuno di loro ha neppure l'odore di un essere umano. Mangiare insieme a loro sarebbe una contaminazione e una maledizione dell'anima. Nessuno dovrebbe dar loro nemmeno il buongiorno, ma fuggirli come serpenti».

Si levò un moderato «Oh!» censorio.

«Solo la gente di Tzimòva ha del buono – e anche quelli sono in apparenza mercanti, ma segretamente corsari. Che il vento li spazzi via tutti!». Il poema termina con una ripetitiva lamentazione sulle discordie interne del Mani, i costumi selvaggi, l'ignoranza e il generale declino dal buon tempo antico degli spartani. «Ah, vorrei poter spandere un fiume di lacrime per sommergere la mia patria! Era un tempo viva e famosa, ora è morta e infamata. Patria mia, coperta un tempo di gloria e rinomata in tutti i regni del mondo, che ne è stato di te? Dove sono le tue lance e i tuoi archi?».

Data la passione maniota per le armi, questa perorazione pare singolarmente scriteriata e inopportuna.

Era ora di andare a letto, la notte era calda e quieta salvo il frinire dei grilli e il verso intermittente della civetta. La luna splendeva chiara quasi quanto il giorno, e tre dei figli, portando cuscini e coperte e una brocca d'acqua, ci condussero a un'aia coperta di paglia su un ripiano di roccia poco sopra la casa. La bella *koumbara* stava ancora filando sui gradini d'entrata, e la luna mandava la sua ombra e una lunga voluta d'argento sul pavimento scuro all'interno.

«Buon sonno e dolci sogni,» disse «ma ricordatevi dove siete. Meglio mettere i vestiti sotto il cuscino».

«Stai tranquilla, *mamá*,» gridò un figlio «la roba gliela prendo comunque».

«Io tengo d'occhio le scarpe» disse un altro. «Non temere».

Salimmo tra le rocce lungo un'enorme macchia di cactus. Le pale color peltro, che sembrano illuminate dalla luna anche a mezzogiorno, splendevano adesso come una selva di platino. Una figuretta – il figlio più piccolo – sbucò dall'ombra con un sussurro lamentoso, gli occhi paurosamente ardenti di una luce particolarissima. Sobbalzammo, com'era previsto. Gli occhi fissi, infuocati, erano maliosamente strani ed enigmatici. A un tratto il bambino sembrò cavarli dalle orbite, ce li mise in mano e scappò via. Erano lucciole enormi, che in qualche modo si era appiccicate alle palpebre. Un'idea bizzarra.

17
Su per il Golfo di Laconia. Animali e venti

Afrodite, *Citera* era dipinto bellamente sulla poppa del caicco d'aspetto svelto e vivace sul quale salimmo l'indomani mattina. Tutto brillava come uno specchio. C'era vernice argentea sulle gallocce, e a prua tocchi di verde erba, sangue di bue e dorature nel turbine di fogliame intagliato da cui si slanciava il bompresso. L'albero era dipinto dei colori bianco e azzurro della Grecia, in un'ardita spirale da insegna di barbiere, per un terzo della sua altezza. All'albero era inchiodata un'immagine di santa Caterina in una cornice di latta, e su una giacchetta di marinaio ripiegata un gatto lustro e ben pasciuto color tartaruga si stiracchiava sonnolento nel trambusto dell'imbarco. Tutto il rilucente battello, presieduto da un capitano cerigota adorno di bei basettoni che favorì il nostro imbarco con gaie grida di «*aidé!*», un'alante mano protesa e bonarie pacche sulla spalla, era pieno di animali come l'arca di Noè. C'erano le solite cassette di polli, tre maiali manioti e un intero gregge di capre, e c'era perfino un'asina col suo puledro. Come se non bastasse, mentre toglievamo l'ancora una temeraria cicala, volata per qualche metro in mare, atterrò sui giganteschi baffi bianchi di un vecchio che dormiva con la bocca aperta in una stertorosa ricorrente semibreve. Dopo alcuni secondi su quel delicato posatoio la cicala prese a cantare. Il rumore, così vicino all'orecchio del dormiente, dovette suonare come una sveglia. Il vecchio balzò su a sedere a metà russata e si batté la testa, mentre l'insetto ronzando volava in salvo a terra.

Riempirò l'ozio del nostro viaggio su per il golfo con una digressione sui gatti e vari temi affini.

I caicchi recano spesso a bordo un gatto d'affezione, e io ho visto per

due volte ritardare un viaggio importante – non che ci voglia molto: basta un nonnulla qualsiasi per posporre o anticipare senza preavviso la partenza di questi battelli bohémien – per ritrovare il gatto di bordo tra la spazzatura e le lische di pesce della banchina. Una storia narratami dal mio vecchio amico Tanty Rodocanaki[107] fa pensare che la loro presenza sia a volte da attribuire a motivi più utilitari che non il puro amore per i gatti. Molto tempo fa, sembra, un capitano di mare, disperato per la quantità di topi che infestavano il suo caicco, chiamò un prete e lo pregò di officiare la speciale funzione per cacciarli via. Furono intonate le opportune salmodie e il prete incensò e asperse la nave da poppa a prua. Intascato il consueto onorario, egli assicurò al capitano che con quei parassiti non avrebbe avuto più problemi. «C'è però una cosa». «Che cosa, padre?». Il prete chinò la testa barbuta all'orecchio del marinaio e bisbigliò: «Prendetevi un gatto». Da allora la frase «prendersi un gatto» significa, negli ambienti marittimi, garantirsi una sicurezza doppia.

I cani sono membri della ciurma molto meno frequenti, ma di tanto in tanto li trovi. Una volta, durante una brutta tempesta invernale tra Samo e Chio, udii abbaiare nella nebbia fitta. I latrati si fecero più forti finché la nebbia si dissipò per qualche istante rivelando, pericolosamente vicino, un altro caicco che ballonzolava tra i marosi. Un cane bruno, con le zampe anteriori aggrappate alla murata, abbaiava disperatamente alla tempesta. La nebbia nascose subito l'altro battello, ma per lunghi secondi dopo la sua sparizione continuai a sentire l'allucinante protesta del cane, via via più fioca e soffocata dal vento. Forse i gatti sono marinai migliori.

I gatti dell'Est europeo somigliano poco ai micetti infiocchettati dell'Ovest. Hanno tutt'altro aspetto. La linea divisoria va grosso modo da nord a sud attraverso la penisola istriana. A est di questa linea le orecchie crescono, in proporzione al corpo, come quelle dei pipistrelli; corpo, collo e coda sono più lunghi. I gatti sono più svegli, intelligenti e intraprendenti, soprattutto più selvatici e nettamente più arroganti. Al colmo della sfrontatezza li vedi a Costantinopoli, che ne pullula. Dopo il crepuscolo quelle nobili ma sordide strade sembrano muoversi e torcersi sotto i lampioni, un'illusione indotta dall'intrecciarsi degli itinerari di migliaia di gatti, ora soli, ora a drappelli, tutti impegnati in dubbie e oscure scorribande. Molti hanno l'aria di malconci moschettieri col naso rotto, le orecchie lacere e l'equivalente di una benda sugli occhi, la coda rosa dalle tarme spavaldamente ritta come uno stocco in un fodero liso. I turchi

nutrono per i cani odio e disprezzo. È noto che fecero una gran retata delle miriadi di cani che un tempo colà imperversavano e li abbandonarono senza cibo su un'isola del Mar di Marmara, finché tutti si furono divorati a vicenda o morirono di fame. Verso i gatti il loro atteggiamento è diverso. Non li uccidono mai, come non li uccidono i greci, anche se gli uni e gli altri lasciano che i gattini indesiderati muoiano o se la cavino da soli e sopravvivano da filibustieri. Quindi i gatti randagi abbondano. Ho sentito attribuire questa indulgenza turca – o meglio musulmana – a un ghiribizzo di Maometto. Il profeta doveva partire per un viaggio; destandosi trovò un gatto addormentato in una piega del suo mantello, e per non svegliarlo si fece dare un paio di forbici, tagliò il panno torno torno e partì con un buco rotondo nel mantello, lasciando che il gatto continuasse a dormire.[108] Il comportamento dei greci verso i cani – tra i più chiassosi e spesso più terrificanti abbaiatori del mondo – è, come in gran parte del Mediterraneo, grosso modo affettuoso, a volte sbadatamente sconsiderato, di rado crudele. In certe zone c'è la curiosa usanza di dar loro il nome di nemici, per poter apostrofare questi ultimi in malo modo. Spesso ho sentito dei cretesi gridare: «Qua, Achmet! Mustafà, zitto! Boris, fuori!». Durante la guerra li chiamavano Mussolini, Benito, Ciano (prediletta bestia nera dei greci), Hitler, Goebbels. Poi è stata la volta di Stalin, Gromyko e Molotov. (Oggi, ahimè, forse di Andoni o Selouin). Il cardinale Manning se la godeva a sgridare il suo cameriere, che si chiamava Newman, in base allo stesso criterio.

I gatti di Atene sono, come i cittadini, molto intelligenti. Subito dopo la guerra cenavo quasi ogni sera in una taverna all'aperto della Plaka. Un alto muro separava un tratto del giardino da un cinemaarena, e ogni sera, alla stessa ora, un gattone nero e bianco incedeva sui tegoli e si piazzava sul muro dandoci la schiena, assorto e immobile salvo il lento dondolio ritmico della coda. Dopo cinque minuti esatti se ne tornava lemme lemme sui tetti. L'interpretazione di questa procedura fornita dal cameriere era ovviamente giusta: «Viene tutte le sere per il cartone di Topolino» spiegava. «Ci si potrebbe regolare l'orologio».

In isole lontane ogni comunità si sviluppa nei secoli in modo lievemente diverso; così come ogni isola o regione isolata produce varie specie botaniche irreperibili altrove nel mondo. Creta, per esempio, ne ha un centinaio e più, e Idra, l'isoletta dove sto scrivendo queste pagine, due: l'azzurra *Campanula tayloria* che abita nei crepacci dei muri, e la strana

fritillaria di Rodokanaki bruna e color burro che cresce in alto sul crinale. Lo stesso accade sicuramente con i gatti insulari, incrociati tra loro per generazioni in habitat scoscesi e non gatteschi, con solo qualche saltuario apporto esterno che viene a fioritura dopo la breve visita d'un gatto di caicco. Certo è che i due animaletti che stanno passando non lontano mentre scrivo queste parole hanno ben poco in comune con tutti i mici che ho visto. Non il mantello – bianco con chiazze striate come sprazzi di cielo a pecorelle sul muso e sui fianchi – né la simpatica assurdità delle enormi orecchie da pipistrello, i grandi occhi cerchiati di kohl, la smilza eleganza e il portamento ardito della coda. Li hanno trovati che miagolavano disperatamente con gli occhi appena schiusi, e li hanno portati qui nel romitaggio murato e terrazzato della casa di Niko Ghika. Cresciuti senza vedere né essere corrotti da altri gatti, sono animali dell'Eden esenti dal peccato originale, e nel loro contegno c'è un che di peculiare, di pre-caduta. Carezze e smancerie non sono di loro gusto; non vi badano e si allontanano. Ma se vai a fare una passeggiata ti vengono dietro, però a distanza, come fossero lì per caso. L'altro giorno li trovai che rosicchiavano un cactus. La sera portai loro i deliziosi avanzi di una triglia di scoglio, avvolti in un giornale. Li annusarono per un attimo, poi tornarono a una buccia di melone che avevano scoperto da qualche parte; il pesce rimase intatto. Sono agili come giaguari, e il loro comportamento oscilla tra un'attività quasi frenetica e un flessuoso stiracchiarsi con le contorsioni di un'odalisca; si rotolano con le quattro zampe tese e di colpo si addormentano supini, con la bocca aperta e gli avambracci allargati e penzoloni come le pinne di una tartaruga capovolta.

Di là dal volo radente dei gabbiani i ripidi monti della costa si susseguivano a sud quasi senza un villaggio. Chiesi al capitano se fosse vero che c'erano foche sull'Isola dell'Uovo, al largo di Citera. «Verissimo,» disse «*tous vlépei kanéis na kánoun vengéra – na seirianízoun kai na perásoun tín óra tous* – le vedi chiacchierare e andare a zonzo e passare il tempo della giornata». La risposta mi ricordò una frase di Katsimbalis quando gli avevo chiesto, prima di andarci, come fossero le Sporadi. «Isole meravigliose!» aveva esclamato. «Skíathos! Skópelos! Skiros! Le aragoste di Skópelos sono le migliori del mondo, e le più grosse! Sono dappertutto. Eh, le vedi che vanno su e giù per le strade e sedute ai tavolini, che leggono il giornale, giocano a tric trac, ordinano il caffè e fumano il narghilè...». Era praticamente vero. La prima cosa che incontrai sbarcando a Skópelos fu un

giovane diacono con un'aragosta gigantesca sotto ciascun braccio, e le loro antenne oscillanti erano tanto lunghe che sbarravano la viuzza. Ma in fatto di strani animali io in Grecia non ho avuto fortuna. I miei contatti sono stati per lo più di secondo grado. In Grecia non ho mai visto un lupo, e sì che anni fa arrivai a Grevená subito dopo che un gruppo di zingari che arrancavano nella neve per andare a suonare in uno sposalizio erano stati divorati dal primo all'ultimo; erano rimasti solo gli stivali, e una mano stretta al collo di un violino che il proprietario aveva evidentemente maneggiato come arma di difesa. Ho visto una volta un cinghiale al confine con l'Albania, e uno o due cervi nel Pindo. Mai un orso, sebbene tempo fa, all'indomani della guerra civile, un vecchio pastore valacco di Samarina mi dicesse: «L'anno scorso, quando lassù si combatteva accanitamente,» indicò le cime circostanti «gli orsi scesero tutti a valle e nei villaggi. Li incontravi dappertutto. Non sopportavano il fracasso, e non posso biasimarli». Credo, ma non sono sicuro, di avere intravisto da lontano un *agrimi*, il folle, schivo, feroce, pressoché invisibile e quasi estinto stambecco dei Monti Bianchi di Creta. Ho visto una frana causata dai suoi balzi, e con profonda vergogna devo dire che ho mangiato un pezzo di carne sua nell'ultimo paesino delle gole di Samariá; una carne scura, di sapore forte e di una bontà incredibile. Solo una volta ho visto una tartaruga, dal ponte della nave, galleggiare languidamente e poi immergersi a picco nelle profondità verdiazzurre tra Bari e Corfù, quasi esattamente nel luogo della linea punteggiata in mezzo all'Adriatico dove il *filioque* sparisce dal Credo. Un paio di volte ho visto la metà superiore del guscio tagliata dalla base e trasformata in culla. In una, dall'aria molto comoda e decorativa, era addormentata la figlia di un pescatore. Non ho mai visto uno squalo. Sono visitatori rarissimi, ma a volte purtroppo arrivano al seguito delle navi attraverso il canale di Suez e finiscono in acque greche. Qualche anno fa ci fu una terribile tragedia, di nuovo al largo di Corfù: di uno squalo rimase vittima una bella ragazza, che svanì per sempre alla vigilia delle nozze. Ma questi mostri non possono essere interamente addebitati allo scavo del Canale. Il grande poeta zantiota Solomòs scrisse una commovente elegia sulla morte analoga di un soldato della guarnigione britannica in quelle stesse isole Ionie. Per fortuna, nonostante spaventi locali, la loro presenza non dissuade la gente dal fare il bagno, così come sporadici incidenti ferroviari non dissuadono dal viaggiare. Di tonni in acque greche non si sente parlare molto; proliferano, sembra, più a ovest nel Mediterraneo, ma

la palamita, loro parente, non è rara. In tempi antichi un guardiano speciale, il *thunnoskopos*, faceva nei luoghi adatti la posta ai branchi di tonni, e quando risuonava il suo grido di avvertimento i giovani correvano alle barche con arpioni e tridenti.

Questo viaggio sembra fosse votato a eventi zoologici, perché presto si alzò giulivo il grido «*Delphinia!*»: una frotta di delfini ruzzava mezzo miglio più in là. Dovevano averci scorto nello stesso momento, perché dopo un attimo si diressero in sei o sette verso di noi, affiorando tutti con la stessa parabola e immergendosi insieme come guidati da briglie invisibili. Si misero a caracollare intorno alla prua e sotto il bompresso, col dorso lucente d'un azzurro cozza che sui fianchi schiariva, per ondulazioni grigio piombo, fino al bianco puro; affusolati, splendidi dal muso elegante alle nitide punte della coda. Erano belle astrazioni di velocità, energia, forza, estasi, che saltavano di slancio fuori dall'acqua, volteggiavano e svanivano come rapide ombre, per subito ricomparire e rituffarsi nell'aria con un'altra gran volta, così fulminei che sembravano tirare il mare dietro di sé e scrollarlo di dosso a mezz'aria, per gettarsi di nuovo in avanti e tracciare col muso due grandi baffi di schiuma; e ancora immergersi, restare indietro, incrociare sotto la chiglia, e deviare e tornare. A volte si lanciavano fuori dall'acqua col folle abbandono, a rovescio, di un suicida da un grattacielo; su, su, fino a librarsi sospesi in aria, con un tremore muscolare dal muso alla coda, risoluti in apparenza a lasciare per sempre il loro elemento. Ma la gravità, come tirando un'obliqua lenza da pesca, li trascinava di nuovo avanti e in giù nei loro verdi tunnel vorticosi e ribollenti. L'impetuoso saettare nell'acqua riempiva l'aria d'un rumore di lacerazione e sfrigolio. Ogni balzo in aria suscitava un coro di esclamazioni di meraviglia, ogni tuffo un sospiro.

Questi esseri portano con sé una benedizione. Nessun giorno in cui siano comparsi è uguale agli altri giorni. Io li vidi per la prima volta al crepuscolo, molti anni fa, andando al monte Athos. Tutto uno stuolo apparve di lato alla nave, gareggiando con lei e tenendoci compagnia per tre quarti d'ora. A poco a poco scese la notte, e l'acqua fosforescente li trasformò in pesci di pallido fuoco. Emanavano candide fiammate turbinose. Quando balzavano fuori dall'acqua sprizzavano miriadi di diamanti infuocati, e quando si tuffavano erano comete che si inabissavano roteando per braccia e braccia – per leghe e leghe di cielo buio, pareva – in vortici incandescenti, per risorgere sempre; finché da ultimo, calando giù tutti insieme come se i cieli

cadessero, seguiti ognuno da un nastro leggero di scia luminosa, diventarono una lontana costellazione sul fondo del mare. A un tratto diedero di volta e se ne andarono, dileguandosi nell'abisso come fantasmi. Un'altra visitazione avvenne quattro anni fa, mentre su uno yacht veleggiavo con sei amici per le Cicladi esterne nel tardo pomeriggio di una lunga giornata simile a un sogno. La musica fluiva sull'acqua dal ponte e il primo tappo di champagne era volato dal parapetto. A tribordo sorgeva il ripido fianco di Sikinos, tintinnante di campanelle di capre e svolazzante di uccelli, e vicino a babordo la scogliera a picco di Folegandros dimora di nereidi. Le isole racchiudevano il mare placido come un lago in capo al mondo. Strie di improbabili nubi di mezza estate traversavano il cielo a ponente. A un tratto il cerchio del sole spuntò sanguigno sotto la striscia più bassa, bordando d'un filo dorato le nuvole e mandando nell'aria per miglia una bandiera nipponica di raggi via via più larghi alternati con spicchi di cielo profondo e spargendo su quel serico lago petali di rose e un verde sulfureo. Allora, a una certa distanza, un delfino volò in aria, richiamato forse dalle profondità dalle note della *Water Music*, poi un altro e un altro ancora, finché ce ne furono parecchi che si tuffavano in su e in giù, si rincorrevano e si libravano in aria in statici semicerchi, caprioleggiavano e corvettavano e quasi giocavano a cavallina, cercavano di star ritti sulle punte, piroettavano e saltavano al di sopra del sole calante. Sentivamo solo di tanto in tanto un tonfo, e l'acqua era così liscia che quando i delfini piombavano sotto la superficie vedevamo espandersi i cerchi d'acqua. Il mare era diventato un prato, e quelle capriole gli ultimi giochi dei bambini prima di andare a letto. Sporti dal parapetto o tra le sartie li guardavamo in silenzio, incantati. Di colpo, per una decisione improvvisa, svanirono; così come svaniscono dal fianco dell'*Afrodite* in questo capitolo, al largo delle arcigne rupi senz'ombra del Mani.

«*Kalà ine ta delfinia*» disse il capitano quando se ne furono andati. «Sono bravi, i delfini».

Mitologia e folklore abbondano di storie sui delfini; tutte imperniate sulla loro indole benigna, sulla loro amorosa sollecitudine per l'uomo. È noto che Taras sul punto di annegare fu salvato da un delfino, e visse per fondare la città di Taranto; il modo del suo salvataggio è immortalato sulle monete tarantine. Tra Corinto e Siracusa il citaredo Arione fu salvato dalla morte per mano di marinai ladroni dai delfini raccoltisi intorno alla nave per ascoltare il suo canto. Ci sono racconti strazianti di delfini che innamorati di

umani cercano di raggiungerli in terraferma e muoiono per crudeli accidenti, trascolorando negli spasimi dell'agonia per tutti i colori dell'arcobaleno. [109] Della loro passione per la musica ho avuto qualche anno fa una singolare testimonianza. Un mio amico, Andreas Embirikos, psichiatra, poeta e membro della nota dinastia di armatori, un pomeriggio remava tranquillamente al largo della natia Andro ascoltando un concerto da una radiolina portatile posata sul banco di poppa, quando cinque o sei delfini spuntarono dal nulla e si misero a girare pian piano intorno alla barca. Ed ecco che entusiasmati dal crescendo divennero più turbolenti, saltando fuori dall'acqua, urtando contro il fianco della barca e cercando perfino di raggiungere il rematore a bordo. La barca oscillava pericolosamente e Andreas afferrò la radio perché non cadesse in acqua e se la mise sotto il braccio. Era uno di quegli apparecchi che si spengono automaticamente quando si chiude il coperchio; e quasi subito i delfini scomparvero e tutto fu calmo. Qualche minuto dopo, riaccesa la radio, si ripeté la stessa scena. Andreas alla fine fu costretto ad approdare e ad ascoltare il concerto tra le rocce, sotto gli sguardi di rimprovero dei suoi aspiranti compagni.[110]

Lo stesso anno mi fu raccontata, valga quel che vale, un'altra storia bizzarra, di un marinaio caduto in mare tra Creta e Santorini. Era un nuotatore mediocre, e quando fu stanco e sul punto di annegare sentì un che di largo e liscio che gli si infilava tra le gambe esauste e annaspanti; le sue ginocchia furono divaricate dal dorso di un delfino venuto a galla per salvarlo. Trasportato con garbata sveltezza dal buon mammifero, a un certo punto, nel timore di scivolar via, l'uomo strinse le braccia intorno al collo del suo salvatore. Dopo pochi secondi il delfino si irrigidì, stecchito, si rivoltò con la pancia bianca all'aria e lo sbalzò di sella. Il marinaio aveva inavvertitamente tappato con la fronte lo sfiatatoio dell'animale, uccidendolo per asfissia. Ma ormai toccava fondo coi piedi, e fu salvo...

Storie simili abbondano...

Potrebbero avere qualche nesso con una delle più straordinarie menzioni di questi animali e uno degli episodi più strani della mitologia? Un giorno Dioniso noleggiò in incognito una nave che lo portasse da Icaria a Nasso, ma la ciurma, una banda di fraudolenti pirati tirreni della stessa risma dei malfattori di Arione, fece rotta verso l'Asia per vendere schiavo il passeggero. Il dio mutò se stesso in leone e i remi in serpenti, avvolse la nave in un viluppo d'edera e riempì l'aria del suono di flauti. Folli di

terrore i pirati si gettarono in acqua, e trasformati in delfini dal dio fuggirono confusi a nuoto... Che questo spieghi la loro mania musicale, e il loro diuturno corteggiamento del genere umano, al quale appartenevano prima della metamorfosi? La loro gentilezza verso l'uomo sarebbe una lunga espiazione della malvagità e empietà passata... Io non lo credo. I delfini sembrano troppo limpidamente buoni per essere stati furfanti in una vita precedente...

Il capitano era contento, perché i delfini portano fortuna a una nave. Si appoggiò soddisfatto al timone striato di bianco e azzurro facendo scorrere tra l'indice e il medio i grani d'ambra del suo rosario a nappine.

«Sono pesci strani» disse. «Alcuni marinai sanno il modo di chiamarli. Se li vedono nuotare in lontananza gridano "*Vasili!*" in un certo modo speciale. Il delfino si ferma di botto, si drizza in acqua e guarda intorno per vedere chi ha chiamato; e quando il marinaio grida "*Vasili!*" una seconda volta, il delfino corre da lui come un fulmine. Hanno tutti lo stesso nome».

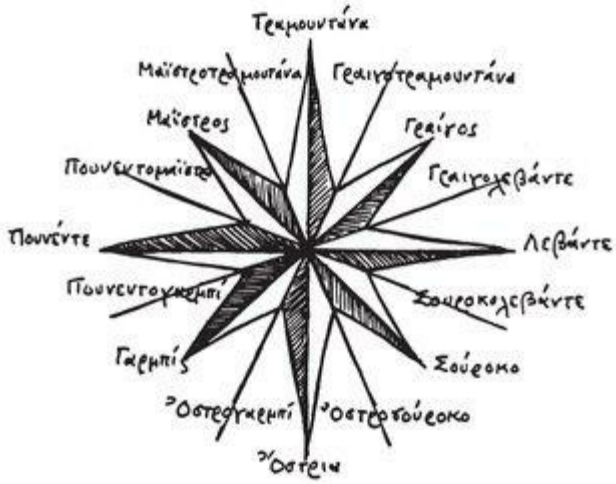
Dunque i delfini si chiamano Basilio. C'è un anello mancante, una favola anteriore perduta, che li collega a *basileus*, re, donde il nome deriva?

«Non l'ho mai visto fare,» ammise il capitano «ma ne ho sentito parlare spesso. È un modo speciale di gridare...».

Il crinale del Taigeto saliva di continuo, e il suo ritrarsi nell'entroterra indicava che il Mani si faceva via via più largo. Si alzava in una catena desolante come un lamento funebre. Sdraiati come satrapi tra i sacchi di grano guardavamo le aride gole susseguirsi al di sopra della selva irrequieta di corna caprine. Il capitano dava di tanto in tanto una mossa al timone, gridava un comando e poi continuava a canticchiare fra sé.

Gran parte di questi comandi e molti termini marinareschi in Grecia sono di origine italiana, così come, sebbene in minor misura, tanti termini marinareschi inglesi sono olandesi. Sono un retaggio dell'impero marittimo veneziano. La stessa «lingua franca» vale, indipendentemente dalle nazionalità, dalle colonne d'Ercole al Mar Rosso e lungo la costa eusina meridionale fino al Caucaso. Il greco *laska!* è «lascia!», «molla (la cima)». *Founda!* è «affonda, cala l'ancora al fondo!». *Vira!* è «ala a bordo, recupera», con allusione all'atto di girare l'argano. *Karina* è chiglia, *bastouni* bompresso, *albouro* albero; eccetera. Il tempo ha deformato molte parole. Quando sento questi comandi ho sempre la visione momentanea di

un galeone a molti remi manovrati da schiavi sotto un gonfalone rosso con il leone d'oro di San Marco.



I venti hanno cambiato nome quasi tutti, e anche loro bisbigliano un'eco alterata della potenza veneziana da lungo tempo svanita. Il vento del Nord è la *tramountána*, anche se insieme vive tuttora l'antico *Boreas*, uno dei pochissimi venti che Odisseo riuscì a tener chiusi in un sacco. *Ostria*, vento del Sud, è il latino *auster*, sebbene talvolta si usi ancora l'antico *notos*. *Levante* è il vento dell'Est e *pounente* quello dell'Ovest. Il vento di N.E. è *grego*, il grecale, di S.E. l'africano *souróko*, di S.O. l'arabo *garbís*, di N.O. il *maïstro*, maestrale o mistral. Il cuore di questa rosa dei venti sembra trovarsi da qualche parte al largo della Sicilia, in effetti il cuore del Mediterraneo. Le suddivisioni – N.N.E., E.N.E., E.S.E., S.S.E., eccetera – sono una filza di eufoniche parole composte: *gregotramountána*, *gregolevánte*, *sourokolevánte*, *ostrosoúroko*, *ostrogarbí*, *pounentogarbí*, *pounentomaïstro*, *maïstrotramountána*. I nomi *euros* – a volte *vulturnus* per i latini, il vento che opprimeva l'esule Ovidio nei *Tristia* – e *zephyros* possono ancora essere usati nel linguaggio elevato per designare i venti dell'Est e dell'Ovest, e l'antico *lips*, il vento libico sudoccidentale, sopravvive come *livas*. Omero nomina soltanto i quattro venti cardinali. I quattro venti in forma di belva – Tifone, Echidna, Chimera e le Arpie[111] – hanno sloggiato per sempre dall'aere greco. *Mpátis* (da *embainein*, entrare) è una fresca brezza che soffia dal mare, attratta a mezzogiorno dal calore crescente del terreno e delle rocce a riempire il vuoto lasciato dall'aria calda ascendente. *Apógeios* – letteralmente «da riva» o meglio «da terra» – è il fenomeno opposto. Il mare liquido si scalda e si raffredda più lentamente della terra minerale – come il tè e il cucchiaino – e quindi fra il tramonto e

le dieci circa di notte la rotta del mattutino *mpátis* si inverte. L'*apógeios* soffia per alcune ore notturne finché la temperatura di terra e mare è pari; allora le arie errabonde si quetano. Gli antichi venti etesii che soffiano nei mesi estivi possono essere una benedizione o una iattura: rinfrescano l'arcipelago ma fanno dirottare i caicchi o li bloccano in porto. Sono un *mpátis* su scala gigantesca, venti che attraverso il Mediterraneo corrono impetuosi a sud a riempire i forni senz'aria dei deserti egiziani e africani; i quali li ricambiano di quando in quando con l'alito di drago dello scirocco. Questo vento si chiama adesso *meltemi*, nome che i filologi derivano dal veneziano «bel tempo», perché soffia solo in estate. Quando il *meltemi* soffia forte gli abitanti dell'isola di Spètse lo chiamano *trapezókairos* – «tempo dei tavoli» – perché basta una folata a rovesciare i tavolini dei caffè lungo il porto. Salvo che la stagione era un'altra, questo potrebbe essere «il vento tempestoso chiamato *euroclydon*» che dà tanta briga alla nave di san Paolo a sud di Creta, quando gli ultimi capitoli degli *Atti* si mutano in un' *Odissea*. Ma «né sole né stelle apparvero per molti giorni», quindi era inverno. *Euroclydon* è *euraquilo* nella Vulgata, un vento di nordest. Quello che fino ad allora aveva spirato così dolcemente era *notos*, il vento del Sud (*auster* nel testo di san Girolamo). Ricordo bene come durante la guerra guardavo dalle grotte del monte Ida l'«isolotto chiamato Cauda» sotto il quale passò la nave di Paolo (è Klauda o Kauda nel Nuovo Testamento greco, Gaudos in greco moderno, Gozzo o Gozo in italiano). Il solo viaggiatore occidentale che in tempi recenti ha descritto questo isolotto è un mio amico e compagno d'armi di quegli anni singolari.[112] Chi abbia cercato di approdare su quella costa con un piccolo battello comprenderà le difficoltà dell'apostolo. Il *levante*, il forte vento dell'Est che soffia attraverso l'Adriatico, ha avuto una profonda influenza sulla storia greca antica. Non volendo affrontare il tempo cattivo in agguato più a nord nel lungo golfo, i greci migranti evitarono le coste adriatiche. Seguendo il vento dominante si sparsero come grani nell'Italia meridionale, in Sicilia, sulle coste della Provenza e anche nella Spagna del Sud, e là sorsero fiorenti colonie greche, mentre le coste a nord dell'Epiro e dell'Illiria, tanto più vicine a casa, rimasero pressoché sconosciute.

I marinai dei caicchi scrutano di continuo la superficie del mare, come ebanisti che studiano la grana di un pezzo di legno, per vedere le increspature e le tracce prodotte dal vento, mormorando «*garbís*», «*maïstro*», «*sourokoleváⁿte*» e predicendo *bonatza*, tempo buono, o, con

gravi scuotimenti di testa, *fourtoúna*, tempesta. (A Creta il cattivo tempo è chiamato *cheimonas* – inverno – anche se si è a mezza estate). L'aria in Grecia non è mero vuoto negativo tra solidi; il mare stesso, le case, le rocce, gli alberi, su cui essa preme come un morbido stampo, ne sono intrisi; è viva, positiva, irrequieta, e uno avverte il suo contatto come se vi si potessero graffire cuori trafitti con anelli di diamante o si potesse afferrarla a manciate, spillarne elettricità, imbottigliarla, usarla come esplosivo, appiccarvi fuoco, affettarla con un paio di forbici in cubi e romboidi scintillanti, misurarla con un cronometro, cingerla di perle, pizzicarla come una corda di liuto o batterla come una campana, nuotarci dentro, munirla di pioli e arrampicarcisi come su una scala di corda, far sì che i santi vi siano assunti in cocchi fiammeggianti; come se si potesse arringarla e renderla partigiana, o ascoltarla di soppiatto, polverizzarla in cocaina con pestello e mortaio, berla da una scarpina da ballo, o filarla, tesserla e indossarla nelle feste solenni; tagliarla in dischetti per farne lenti, coniarla in monete o soffiarla, con cura infinita, in globi. In aggiunta, tutto il nautico parlar di venti e scrutare elementi la riempie di innumeri invisibili spire e influssi e correnti traverse e andirivieni. Non fa meraviglia che la parola greca per «vento» – *anemos* – abbia prodotto il latino *anima*; che *pneuma*[113] e *spiritus* significhino in entrambe le lingue spirito, respiro e vento. Forse non è strano che l'antico grido di guerra greco – l'equivalente di *St George!*, *Montjoy e Saint-Denis!* e *Santiago!* – sia la singola parola *Aera!*, che significa insieme vento e aria. C'è nell'aria, in effetti, più di quanto appare. L'elemento è complicato ulteriormente dalla presenza di *ta aërika*, gli spiriti dell'aria, già apparsi in queste pagine. Per i marinai d'oggi essi sono un problema meno grave di qualche decennio fa. Ma c'è una categoria di demoni o geni dell'aria che ha immediata attinenza ai marinai. Sono i cosiddetti *telonia*: uffici, e per estensione ufficiali, doganali. La fantasia popolare ha creato tutta una trafila di dazieri dai quali l'anima deve passare nel suo viaggio verso il Paradiso o l'Ade. Le anime librate in volo vengono esaminate da invisibili *douaniers* che controllano il loro bagaglio psichico in cerca di peccati inespiati, mortali e veniali. La tradizione li ha degradati da esseri severi ma benigni al rango di spiriti malevoli e nocivi che i morti – o le loro anime volanti – possono rabbonire con una moneta, messa loro in bocca, alternativamente, per placare Caronte o per bloccare, con una barriera metallica, l'ingresso di altri spiriti maligni. Stelle cadenti, comete e altri portenti celesti sono considerati manifestazioni dei *telonia*. Questi

influiscono – o influivano – su tutti i mortali; ma il fenomeno doganale più pericoloso specificamente mirato ai marinai sono i fuochi di sant'Elmo. Questa luce sinistra che balena tremolante intorno all'albero e ai pennoni del caicco preannuncia senza fallo l'assalto dei funesti abitatori dell'aria. Esorcismi e incantesimi erano un tempo antidoti efficaci, ma il rimedio più sicuro – come nel caso della Lamia del Mare quando appare in forma di tromba d'aria – è piantare nell'albero un coltello col manico nero, possibilmente dopo averlo usato per tagliare una cipolla. L'acre odore purifica l'aria. In età antica due di queste aeree manifestazioni erano considerate propizie: i Dioscuri o Gemelli, protettori dei marinai. Una fiamma singola, però, denotava la presenza di Elena, loro sorella, fonte di rovina con la sua bellezza fatale per uomini, navi e città.

I marinai scrutano il cielo notturno non solo per avere la guida delle stelle ma per pronosticare il futuro dall'inclinazione della luna crescente o calante. «*Orthio to fengári*,» dicono «*xaploménos o kapetánios*»: se la luna è diritta, il capitano può coricarsi. La luna incompleta coricata sul dorso preannuncia invece *fourtoúna*, e il capitano deve stare al timone: «*xaploméno to fengári, orthios o kapetánios*». Sono bravissimi a pilotare con le dita: alzando una mano a braccio teso e misurando una, due o tre dita di larghezza da un capo o una rupe e muovendo il timone in conseguenza. Una volta ho sentito un vecchio marinaio d'oceano descrivere, solo a metà scherzosamente, tra sbuffi di narghilè, come navigare dal Pireo a Londra interamente in questo modo. «Quando si arriva a Capo Malea,» disse «si misurano tre dita a sinistra di Matapan, un dito a destra a sud della Sicilia, due a sinistra al Capo Spartivento in Sardegna, uno a destra a Gibilterra, tre a Capo San Vincenzo, due a Finisterre, altre due a Ouessant... Sarebbe capace anche un bambino... Poi quattro a sinistra a Margate, risali il Tamigi, getti l'ancora a Tower Bridge, scendi a riva e ti ordini una bistecca. *Na!...*».

Doppiammo un piccolo promontorio. Apparve una valle piena di incredibili alberi verdi e un miglio circa su per il monte un villaggio turrito. Un animato porticciolo ospitava una mezza dozzina di caicchi. «Siamo arrivati» disse il capitano. «Kotronas» annunciò, e indicando le torri su in alto: «Flomochori». Qualche minuto più tardi, lungo il molo, udimmo la sua voce gridare «*founda!*» e l'ancora piombò sferragliando in acqua.

18
Brevi notti estive

L'Alto Mani era finito. La cala, a mezz'ora di cammino a sud di Kotronas, era dominata da un fico gigantesco. Le rupi serravano un ripido letto di torrente fitto di oleandri. Altri due fichi crescevano come candelabri d'argento lustro su un isolotto roccioso composto da una dozzina di massicce falde ondulate, tronche e inclinate obliquamente, situato nella posizione di una stella tra i corni a mezzaluna della baia a circa duecento metri da riva. Eravamo arrivati là a nuoto mezz'ora prima, ci eravamo arrampicati su per la parete scoscesa e avevamo camminato sulle erbe calde e profumate della sommità coperta di vegetazione; poi ci eravamo tuffati di nuovo per nuotare in una grotta marina, dove la luce filtrata ci tinse di verde scuro. L'acqua, scivolando dentro e fuori, sbatteva con una sorda e cullante risonanza pochi metri più in là. Tutto questo, con la sabbia dorata e i ciottoli lisci che sentivo contro le scapole, apparteneva a una Grecia più familiare. Come le foche di Citera, ero steso mezzo in mare e mezzo fuori, con le orecchie piene di rumori acquatici e del bordone a saliscendi di un milione di cicale, e mi lasciavo calpestare dai cavalli e dalle ruote del carro solare; con le palpebre appena socchiuse in modo che le ciglia frangevano la luce in diecine di arcobaleni rettilinei, filiformi e chilometrici che si allungavano ed espandevano in altri fasci abbaglianti ad ogni millimetro che le abbassavo. Mi bastava chiuderle completamente perché soli arancioni, magenta, verde erba e violetti splendessero contro l'imposta chiusa e si mutassero in luminose chiavi di serratura, setacci, nodi piani, cappelli a bombetta, arpe sbilenche, tulipani, diapason, contro sfondi magnificamente stridenti di velluto blu elettrico, terra di Siena bruciata, bruno castoro, giunchiglia. E così mi bastava aprirli di colpo e fissare con sguardo accusatore e dolorante il sole reale per farlo diventare nero come la pece e farlo oscillare e fiorire di petali di margherita e roteare a gran velocità, esattamente come nei quadri di Ghika; poi richiuderli per vedere le

mercanzie d'un robivecchi urtarsi, espandersi, contrarsi, cambiare forma e ritrasformarsi nella segreta camera oscura dietro la mia palpebra, e addormentarmi con sensazioni di suprema voluttà e vana onnipotenza.

Usando l'indice come uno strigilo per tergermi il sudore salso dalla faccia lo sentii raspare contro tre giorni di stoppia intonsa. I greci detestano radersi e i contadini amano farlo solo una volta alla settimana, il sabato, e allora d'improvviso i barbieri sono gremiti. Anch'io sono fin troppo incline, quando vado a zonzo come adesso, a lasciar perdere, a lasciare che la barba cresca incolta e sbrindellata, annerita dal sole, incrostata di sale come una ciminiera e pregna d'un odore d'aglio ogni sera più asfissiante

comme un encensoir oublié
qui fume à travers la nuit

finché la coscienza mi spinge dal barbiere in un giorno di magra, di fatto uno qualunque su sei. Non c'è dubbio: se non ci si è avvezzi, questo ispidume è ripugnante. Forse la perpetua stoppia irsuta e l'abbondanza di baffi dei contadini greci c'entra in qualche modo con la delusione degli stranieri per le sembianze poco prassiteliche dei greci odierni. Ce n'è in giro, in realtà, un buon numero con lineamenti impeccabilmente classici, capelli biondi e occhi azzurri; perfino, e alquanto mi sorprende, con accenni a quella fusione della fronte con la radice del naso che io sospetto fosse una convenzione come l'immaginaria fascia laterale di muscoli o di grasso sopra le punte del bacino. Quelle statue erano sublimazioni composite, e splendide come sono, idealizzazioni tali e quali, *mutatis mutandis*, i figurini di moda. Le sculture che si possono considerare ritratti hanno di regola un aspetto del tutto normale e contemporaneo; alcune, come nel caso di Socrate, sono amabilmente brutte. Ma è sbagliato tutto l'atteggiamento, di trascegliere un secolo dal prima e dal dopo, di non vedere la storia come un continuo, e a questo atteggiamento sono dovute, su scala più ampia, gran parte delle erronee idee occidentali sulla Grecia. E il sorriso – e il cipiglio – arcaico? E l'inespressività onnisciente, incendiaria, degli occhi minoici cerchiati di nero, la morbidezza e compiacenza ellenistica, gli occhi a mandorla del Fayyum, la fissità remota e disincarnata delle icone, lo sguardo scuro, tormentato o minaccioso del Cristo Pantocratore a Dafnì, gli arroganti, cerei fanarioti di Liotard, i clefti baffuti dagli occhi di fuoco delle stampe, i marinai e i *manga* di Tsarouchi? Ci sono tutti.

I greci antichi, come i moderni – come gli inglesi, e, con poche eccezioni

di solito tediose, come quasi tutti i popoli – sono sempre stati un popolo composito. La loro formazione era in corso già ben prima dell'età di Pericle, e continuò dopo. Nessuno sa esattamente da dove siano venuti i primi greci; Sir John Myers, al termine dei parecchi volumi del suo studio *Who Were the Greeks?*, lascia aperto il quesito, né poteva fare altrimenti, per mancanza di dati. È patetico e sciocco voler fermare questo processo al 450 a.C. e condannare per confronto i greci moderni. È come se un greco a Londra si aspettasse di essere circondato da antichi britanni o elisabettiani, o deplorasse di non trovare sull'autobus nessuno che somigli a un druido, a un porcaio sassone dell'*Ivanhoe* o a Sir Philip Sidney. Noi cosa siamo? Figure delle pitture murali sassoni, della tappezzeria di Bayeux, delle miniature medioevali, effigi supine sulle tombe, personaggi di Holbein, Hilliard, Van Dyck, Lely, Gainsborough, Leighton, Rossetti, Sargent o Laszlo? di Bacon o Annigoni? La risposta, suppongo, è tutti quanti. La cosa più notevole e rivelatrice in una faccia greca – specialmente in una faccia contadina – sono gli occhi. Sembra che abbiano dietro, aggomitolata, tutta la storia greca. Sono un insieme di esperienza, di alquanto mesta saggezza e di innocenza. Sono al tempo stesso malinconici e indagatori, intelligenti e pronti a schizzare dalle orbite per l'ira o ad accendersi di divertita complicità e di allegria; soprattutto, sono pieni di un vasto, fenomenale, indifeso candore. Molte facce di notevole bruttezza ne sono illuminate, e quelle belle sono rese dagli occhi inesprimibilmente commoventi. Se il paesaggio greco avesse occhi sarebbero esattamente questi, e io mi sono spesso trastullato con la visione di un occhio del genere, un immenso occhio solitario che guarda ciclopicamente e intensamente, sotto l'arco smisurato di un folto sopracciglio nero, dal fianco brullo di una montagna o dal cielo.

Dopo un po' aprii un occhio dei miei e vidi che le ombre avevano cominciato a diffondersi sui corrugamenti orientali dell'isoletta e mi misi a pensare alle innumerevoli piccole isole disseminate intorno alle coste greche: alcune con i ruderi di una fortezza o di un santuario, alcune sparse nei mesi estivi di greggi senza pastore, alcune con qualche capanna di pescatori, altre con un carcere o un eremita o un solitario *skite* con un paio di monaci irsuti semifolli per l'isolamento; alcune completamente deserte. Da ultimo pensai a Gaudopoula, un'isoletta satellite della Gaudos di san Paolo di qualche pagina fa, e mi misi a ridere. Joan, semiaddormentata poco più in là nella stessa positura anfibia mi domandò di cosa ridevo, così le raccontai una storia che avevo sentito dalla mia guida cretese durante la

guerra.

Gaudopoula fu acquisita molto tempo fa da una famiglia sfakiana di nome Seiradanis. La Sfakia, regione di Creta, era, come il Mani, uno dei pochi luoghi rimasti indipendenti dai turchi, grazie alla sua natura impervia e alla prodezza degli sfakiani. La famiglia Seiradanis ebbe, prima e dopo, un ruolo eminente nella lotta, ma nella guerra del 1821 un suo membro tradì, e come Efialte e Ganellone aprì la via al nemico. Il risultato fu un'invasione e un massacro, e i turchi ricompensarono l'alleato con il dono di quella minuscola isoletta, sette leghe a sud di Creta. Da allora l'isola è rimasta alla famiglia, che a volte vi pascola le sue greggi. Poco prima dell'ultima guerra un ramo della famiglia era seriamente preoccupato per l'ubriachezza quasi permanente del nonno; così lo lasciarono a Gaudopoula, vicino a una sorgente, con scorte abbondanti di cibo, nella speranza che rinsavisse e mutasse abitudini. Quando in capo a due mesi andarono a riprenderlo con un piccolo caicco, confidando che fosse un altr'uomo, inorridirono trovandolo sdraiato all'ombra di una roccia, beato e irredento e ubriaco fradicio come l'avevano lasciato. La prima cosa che aveva visto appena loro erano partiti (raccontò il nonno tra un singulto e l'altro) era stata un puntolino nero all'orizzonte, che veniva verso di lui attraverso il Mar Libico e ingrandiva sempre più. Era, si accorse quando fu vicino a terra, un grosso barile, che approdò sui ciottoli della riva. Era mezzo pieno di vino italiano, probabilmente di qualche nave affondata di recente al largo della Cirenaica. Lui l'aveva fatto rotolare su per la spiaggia ed era riuscito a sistemarlo col tappo strategicamente situato su una concavità rocciosa a forma di catinella. Ogni mezz'oretta la riempiva e lappava il vino come una capra. «Sicché – ih – vedete, ragazzi,» concluse agitando un dito calloso «Dio e la Santa Vergine stavano – ih – dalla mia parte». Era difficile controbattere. Lo riportarono a casa, e il vecchio finì i suoi giorni felicemente e senza intralci nelle taverne della Sfakia...

Lasciammo a malincuore quella baia argonautica. Assomigliava in modo seducentissimo a un breve ancoraggio di qualche grande viaggio mitologico, dove una schiera di eroi avrebbe potuto sbarcare e sacrificare a Poseidone e gareggiare nella lotta e nella corsa, forse dare sepoltura a un compagno morto e segnare il luogo con un remo confitto nel lido, e riprendere il mare. Come dice Seferis in una poesia,[114] «l'acqua lasciò sulle loro mani il ricordo di una grande felicità». Questo paese, anche dopo anni

di consuetudine, suscita spesso tali sentimenti improvvisi di ingenua e Marvelliana riconoscenza: che vita meravigliosa è mai quella che conduco?

Cipressi e pioppi stormivano accanto al sentiero in salita sopra gli oleandri del letto del torrente. Tutto questo verde fortuito sembrava frivolo, sconsiderato e miracoloso dopo le aspre regioni cui i nostri occhi si erano avvezzati; ma alle sue spalle le austere rocce bibliche si innalzavano nell'aria serale. Tra di esse, a mezzo miglio di distanza, un pastore col suo gregge di capre sparso intorno come in una pittura rupestre agitò il bastone in segno di saluto. Come appariva grande e nitido! Quasi inquietante come l'Occhio della mia immaginazione. Questo mondo roccioso ha la proprietà di far sembrare tutto imponente, perché tutto è isolato, niente fa gruppo, ogni cosa diventa archetipo e per così dire simbolo della propria essenza, di modo che il paesaggio ha uno scarsissimo, e probabilmente proprio per questo ipersignificativo arredo di archialberi, archicardi, archicactus, archipastori e archicapre. La rappresentazione di questa imponenza e solitudine è uno dei trionfi dei mosaici e della pittura iconica bizantini. Oggetti animati e inanimati, nelle icone, sui muri delle chiese e sulle pendici montane hanno lo stesso effetto spirituale, la stessa mistica e animistica aura di immanenza. Non fa meraviglia che i greci di ogni secolo abbiano popolato questi monti di una fauna magica e di *dramatis personae* e di un pantheon.

Questa luce, di cui ho tanto parlato, è caratterizzata da molti singolari connotati e giochi di prestigio. Uno è la funzione, come di lente, dell'aria. I vapori che vagano nell'atmosfera italiana e smorzano i profili delle cose qui sono assenti. Una gigantesca lente d'ingrandimento brucia i veli della lontananza, facendo balzare avanti nitidamente oggetti distanti chilometri come se fossero a portata di mano. L'occhio allunga un dito telescopico a discernere con una lettura braille il dettaglio e la tessitura esatti di una chiesa, un bosco o un burrone distanti dieci miglia. Le cose lontane coesistono alla pari con quelle a un passo; hanno parte intrinseca e complementare nei disegni che immediatamente ti circondano. Una remota cordigliera conclude una curva principiata da una venatura sul dorso di una foglia di platano, un lontano campanile ha la stessa intensità di un corno di capra distante pochi metri, una penisola si china a toccare ad angolo retto il gambo di un cardo secco. Giogaie montuose che dovrebbero squagliarsi nella foschia da calura e nella lontananza avanzano e incombono finché uno non capisce se un'altura sia un piccolo contrafforte vicino o un remotissimo Sinai. Linee perpendicolari esistono solo in muri, torri e tronchi d'albero –

a meno che gli alberi non siano olivi, nel qual caso le linee si uniscono e ruotano come danzatori o contorsionisti; e l'unica orizzontale è l'orizzonte. Il mare sta ritto e la traiettoria del sole che lo traversa non è una strada maestra che recede con la curvatura della superficie del globo, ma, finché il tramonto non l'appiattisce e non la rimette sul dorso, una fiammeggiante pagoda. In questa tarda ora pomeridiana le montagne dal cuore di pietra prendono un colore d'oro e lavanda, le valli diventano porfido macinato e polvere di serpentino. Dove una frana ha divelto lo stagionato calcare la roccia vergine è un arancione acceso, come se dentro fossero all'opera fucine infernali. La luce compie altresì varie azioni simultanee e contraddittorie: cesella e affila ogni cosa, in modo che la curva più fluida si può spezzare di colpo, per uno spostamento di fuoco, in una infinità di angoli; agisce come i raggi X, dando trasparenza a minerali, alberi e murature; e cosparge la superficie più liscia e vitrea con un sottile strato di polline simile al damasco sull'ala di una falena. Pietre e muri, oltre a rimanere caldi al tocco per molto tempo dopo che la luce è svanita, assorbono la luce; risplendono come illuminati all'interno da un lucignolo che si consuma molto lentamente con l'addensarsi dell'oscurità. Il fenomeno più strano di tutti è quello che avviene con le ombre. Il poco che ce n'è a mezzogiorno è grigio e spento, e quando i colori si ravvivano nel pomeriggio le ombre sono di un fresco color celestino e le arcate sono curve cascate d'acqua. Ma a tarda sera sono più splendenti dei solidi che le proiettano, e cadono sui muri bianchi o sui cortili di pietra grigia o sulla polvere di un sentiero con l'intensità di un lampo di magnesio, spiccando dalle superfici che le registrano in forme blu elettrico e arancione e verde sulfureo, distinte come se fossero altorilievi o intagli. L'immobile trincea scavata dall'ombra di un albero o la cavità mutevole e istantanea che attraversa una terrazza sono molto più reali del tronco d'albero o dell'uccello saettante che echeggiano; e che la luce, in confronto, ha reso immateriali. È probabilmente a causa di ciò che un forte significato mistico e sentimentale pervade la superficie effettiva della terra, le rocce e le pietre, delle montagne greche. Viene alla mente l'aggettivo *theobadiston*, «calpestato dai piedi degli dèi (o di Dio)», del greco antico e della liturgia bizantina. In una vecchia ballata che descrive una lite tra due grandi montagne, il libero Olimpo è considerato buono perché è *kleftopatiméno*, «calpestato dai clefti», e non *tourkopatiméno*, «calpestato dai turchi» come il fianco vergognoso dello sciagurato monte Ossa.

Queste caratteristiche hanno uno strano effetto sul paesaggio greco. La natura diventa soprannaturale; la frontiera tra fisico e metafisico si confonde.

Tutti i fenomeni serali erano all'opera mentre salivamo tra gli oliveti e le prime case di Flomochori. Le ombre gettate dalla luna ascendente, che splendeva come un pesce argenteo dietro l'intrico delle fronde d'olivo, si battevano con quelle del sole: così tenui che parevano fatte d'un velo da potersi ritagliare con le forbici e arrotolare. Uccelli simili a sparvieri si libravano roteando nell'aria sopra il villaggio. Erano uno stormo di gregari falchi vespertini, uccelli da preda frequentatori di ruderi, che si nutrono di selvaggina minuta quali gli insetti volanti che abbondano la sera. L'alto crinale escluse ben presto il sole e la luce sommessa della luna con le sue ombre rimase incontrastata fra gli olivi e l'assembramento di torri. Sotto i piedi, alla polvere calda successe l'acciottolato, e si udì un suono di acqua corrente. Punte di sigaretta ardevano sulle soglie e sotto gli alberi e da ogni costellazione aranciata di sigarette venne un mormorio corale di saluto.

Queste notti estive sono brevi. Andare a letto prima di mezzanotte è impensabile, e i discorsi, il vino, la luce lunare e l'aria tiepida fanno lega sovente nel prolungare la veglia di una, due, tre ore e più. Dopo appena un momento, sembra, da quando ti sei addormentato all'aperto, l'alba ti tocca gentilmente la spalla; e ben ristorato ti alzi, oppure scivoli nell'ombra o in casa per un altro lussuoso paio d'ore. Per dormire davvero c'è il pomeriggio: ci si tuffa nell'abisso per riemergere verso le cinque, quando i colori cominciano a ravvivarsi e il mondo a rifiatare, pronti di nuovo ad affrontare i rigori e i piaceri del tardo pomeriggio, della sera e della notte.

Quella notte non fece eccezione. Non c'erano locande, ma la nostra adozione come ospiti per cena e alloggio da parte di un paesano avvenne come se il borgo fosse stato preavvisato da un pezzo. Dopo la cena si parlò a lungo e affettuosamente, sotto gli alberi, di soldati britannici che si erano rifugiati là ed erano stati nascosti e nutriti dai paesani quando i tedeschi avevano occupato la Grecia. Conoscevamo Sandy, Len, Jack, Sid, Peter, Stanley e Ron, *Herbertos* e un australiano alto di Adelaide, «*o Loftis*», quello alto? E Spike – *Spaïk, o Neozelandos* – e Yanni, di dentro Londra, quello che aveva una brutta ferita al braccio? «*Po, po, po!* Era un bravo ragazzo» gracchiò una vecchia. «Lo abbiamo nascosto nel nostro oliveto per

due mesi, e io gli portavo uova, formaggio e patate. Il braccio doveva fargli molto male, aveva ingoiato tre pallottole, ma lui rideva sempre. Gli trovammo un dottore. Mi chiamava "*Ma*"». Ci fu una memore risatella compiaciuta. «Alla fine l'hanno portato in Inghilterra con un sottomarino». «Non in Inghilterra,» disse il prete dolcemente «in Egitto».

«Fa lo stesso. A Londra. Il dottore andò con lui, povero ragazzo. Chissà come sta a Londra e se il papà e la mamma li ha trovati bene. Aveva una sorella sposata – era sposata con uno ricco, un fornaio importante – e un'altra sorella ancora libera».

Curiosamente, uno di quei nomi ci era noto davvero. Due uomini di una zona del Mani più a nord ci chiesero se conoscevamo un ufficiale venuto in segreto per organizzare squadre di soccorso, *o Markos*, il capitano Marco lo Scozzese, che era stato catturato dal nemico.[115] Sì, lo conoscevamo, e potemmo darne notizie recenti. Le nostre quotazioni salirono d'un balzo, e noi ci crogiolammo nell'orgoglio di questa amicizia mentre arrivava una nuova provvista di vino. C'era stato un altro di questi incontri, ma più triste, quando eravamo nell'Alto Mani. Tornando dal tempio di Kiparissos un vecchio ci chiese se avevamo notizie di un inglese di nome David: un tipo alto, che andava per i monti a questo modo – il vecchio fece due o tre passi da gigante – prendendo appunti su tutti i castelli franchi; uno che scriveva sempre, ed era stato da quelle parti un anno o due prima della guerra? Fu facile riconoscere David Wallace. Su di lui non avevamo buone notizie. Era stato ucciso in guerra, con tutti i suoi fratelli tranne uno; combattendo contro i tedeschi con una banda di partigiani in Epiro, dove era stato paracadutato. Era sepolto nel piccolo duomo di Paramithia, e là gli avevano intitolato una strada. Il vecchio si fece con tristezza il segno della croce. «*Krima sto pallikari!* Che la terra gli sia leggera...».

Era l'ultima notte nel rustico Mani. L'indomani saremmo partiti per Githion, in cima al golfo di Laconia. La mestizia del commiato tingeva un poco il chiaro di luna sopra di me, che giacevo piacevolmente drogato di vino e imbottito da cinque o sei coperte sopra lo spesso strato di grano trebbiato di fresco steso da un capo all'altro del tetto a terrazza. Tutt'intorno si ergevano torri in rovina. Poco più in basso, tra gli alberi lungo il torrente, un usignolo faceva sembrare ogni cosa ancora più fluida, fuggevole e triste. Una sbocconcellatura sul fianco della luna indicava che il suo corso era più che a metà compiuto, ma la sua luminosità ancora troppo viva permetteva solo a qualche stella anonima di luccicare debolmente negli angoli del cielo;

le stelle si nascondono, come dice Saffo, quando la luna al colmo splende su tutta la terra. Tra pochi giorni tutte le costellazioni famose sarebbero tornate, e una miriade di altre stelle: saldi disegni, attraversati in lunghi archi erratici dalle piogge di comete estive. Quanto diventano familiari alcuni di questi disegni, nel loro lento cammino per il cielo, con l'abitudine di dormire all'aperto! Si sta là stesi a contemplarli come astrologi. L'immobile Stella Polare, le due Orse, la grande W di Cassiopea e l'obliqua losanga di Orione con la sua cintura di tre stelle; più greche e arcane di tutte – forse, di nuovo, grazie a Saffo – le Pleiadi, il piccolo gruppo fuggitivo e nebuloso che si risolve in una remota racchetta da badminton distorta dalla rugiada per essere stata dimenticata durante la notte sul prato di una canonica.

Terminata la breve notte, si trattò solo di alzarsi. Salvo le scarpe eravamo già vestiti. Un ragazzetto che suonava il flauto su una soglia aveva provveduto, non meno del sole, alla sveglia. Il sole sormontava la penisola laconica dall'altra parte del golfo, il golfo splendeva pallido e nuovo, e il Mani si allungava a nord e a sud sotto di noi in un imponderabile sovrapporsi di quinte teatrali via via più lievi a ogni successivo promontorio. I cipressi, i pioppi e gli olivi gettavano lunghe ombre riluttanti su per la pendice verso di noi. Dopo il caffè e gli addii scendemmo tra gli oleandri lungo il letto del rio, nuotammo nelle fresche acque della baia, fino all'isoletta e ritorno, e a piedi raggiungemmo lungo la costa Kotronas, dove il giorno prima avevamo lasciato le nostre cose in un *kafenío*n. Tra un'ora o due sarebbe passato il vapore, a portarci su per il golfo a Githion.

19
Castelli e mare

Fu una fortuna che Kotronas fosse un asilo così gradevole, perché il battello settimanale arrivò con ore di ritardo. Capita spesso. C'era a far ombra un altro fico gigantesco, e a un ramo basso qualcuno aveva appeso un grosso *sinagrida*, il pesce che accese l'invidia del Povero Prodromo, il Villon bizantino, poeta mendicante amico, si dice, dell'imperatore Alessio Comneno, quando sbirciando da una finestra ne vide uno farcito di spezie e coperto di salsa sulla tavola di un ricco abate...

Il lungomare era dedicato alla fabbricazione delle reti. Bisognava camminare con cautela. Strisce larghe un metro di trasparenti reti rossicce erano drappeggiate per terra per una lunghezza di cento passi, e i pescatori seduti a terra a un'estremità tenevano tesa la rete con l'alluce e annodavano svelti maglia a maglia con saettanti spolette. Pescatori seduti in fila lungo un muretto erano occupati a innescare le lenze per la pesca alla traina. Uno, al solito, aveva perso una mano usando l'esplosivo. Un cesto che teneva sulle ginocchia era pieno di rotoli di cordicella e aveva il bordo munito di turaccioli irti di ami come puntaspilli. Lui allacciava l'imbando al moncherino, legava con l'altra mano un breve tratto di filo di nailon alla cordicella marrone, stringeva il nodo tirando coi denti, innescava l'amo con un boccone di pesce, e attaccava un altro pezzo di cordicella, tutto a gran velocità, fumando incessantemente e fermandosi solo un attimo per gettarmi una sigaretta vedendo che mi frugavo invano nelle tasche.

Sembrava che nessuna nave dovesse arrivar mai. L'orizzonte divideva l'identico azzurro chiaro del mare e del cielo con una riga blu e la superficie lustra dell'acqua era appannata qua e là, come uno specchio dal fiato, da un tenue alito di vento. Attraverso queste chiazze nebulose correva a tratti una stretta linea liscia prodotta da una corrente o forse da una debole brezza contraria, che pareva tracciata capricciosamente con la punta del dito. Una grossa goletta panciuta salpò l'ancora, diretta a sud a Capo Matapan e poi a

Kalamata. Non c'era abbastanza vento per issare le vele. Con un dinghy a rimorchio, virò rapida finché i due alberi nudi conversero, lasciando una lunga cicatrice nell'acqua levigata; poi, doppiando la prima quinta del promontorio, si profilò di nuovo e rimpiccìolì sullo sfondo delle valli a spalliera verso Matapan, come spinta su per lo schermo perpendicolare del mare sulla punta della sua scia che si allungava. Il padrone del *kafenion*, simile nell'aspetto a un feroce brigante, ci diede una grande rosa rossa ciascuno per consolarci dell'attesa.

Ma di lì a mezz'ora eravamo partiti; e il vapore, lasciando il piccolo golfo di Kolokithia, emise uno di quei segnali di sirena che suonano così strani nell'entroterra, quando giungono all'orecchio lungo un labirinto di gole.

Questo battello costiero, che navigava avanti e indietro dal Pireo e faceva scalo in tutti i porticcioli del Peloponneso sudorientale una volta alla settimana, sembrò ai nostri occhi bucolici molto raffinato. Il salone edoardiano a pannelli, gli ottoni e le tendine, le sedie di tela a strisce, gli elaborati bicchieri da ouzo, i piattini pieni di grasse olive di Kalamata e di fette di formaggio cretese e di salame portati da un elegante steward (in giacca bianca ma, come me, non sbarbato) erano sintomi di un lusso quasi capuano.

Quando emergemmo dal nostro pranzo di buon'ora, la costa del Mani era completamente cambiata. Le montagne erano arretrate nell'entroterra e il Basso Mani, con i suoi quarantaquattro villaggi elencati da Nifakos, si stendeva in una piatta pianura verde bordata di alberi bassi e svettante di cipressi e di pioppi; doviziosamente fornita, secondo il poeta, di cotone, e di quelle querce vallonee le cui ghiande si vendono per lavori di tintura e di concia. Come appariva placido e bello! Ma dopo poche miglia di verde costa pianeggiante, ecco nell'interno ergersi di nuovo a grandi altezze il Taigeto, che veniva a bagnarsi in cima al golfo, dove giogaie di monti più lontani spuntavano al di là delle pianure, un tempo abitate da iloti, della Laconia orientale. A est la spina dorsale della penisola laconica, immateriale nei punti lontani come un'onda sonora, scendeva oscillando a sud fino al Capo Malea.

Un valico serpeggia nel tratto settentrionale maniota del Taigeto da Githion a Areopolis. È il solo collegamento stradale dell'Alto Mani col resto della Grecia, e vi sorgono, in un punto strategico, i ruderi della fortezza franca di Passavá, ora nascosta nelle increspate onde azzurre del monte. Fu costruita, come la maggior parte degli altri castelli feudali di Grecia, nel XIII

secolo, quando il Peloponneso, battezzato Principato di Acaia, fu suddiviso in baronie vassalle. Alcuni antiquari derivano il suo attuale nome vernacolo da *Passe-avant*, altri da *Pas avant*, che fa pensare alla battaglia di Verdun.

Ho sempre detestato istintivamente le rovine franche nel mondo greco. Questa ostilità richiede una piccola spiegazione; e per lungo tempo dovetti spiegarla a me stesso, dato che non sono affatto immune dal fascino delle rovine gotiche ovunque altrove. Nelle umide foreste e nei campi dell'Europa occidentale, quando innalzano le loro piombatoie e le loro bertesche in Normandia, lungo il Reno o in una contea inglese – nel cuore del loro habitat natio, insomma – esse mi riempiono di un entusiasmo quasi huysmansiano. E non traggo se non piacere dai ruderi crociati in terre saracene; i nidi d'aquila dei Templari in Siria, fortezze arcigne come il Krak dei Cavalieri e i malconci stemmi sulle mura di San Giovanni d'Acri suscitano in me reazioni che Sir Walter Scott e Heredia avrebbero entrambi approvato.

Così pure le vecchie case turche in Grecia, le cupole di una moschea abbandonata, un minareto diruto, le cupole di una màdrasa, vanno benissimo.[116] Raccontano una storia calamitosa di errori e di scontri di forze inconciliabili, di feroci conquiste e di grandi tragedie; ma nelle crociate in Terrasanta c'è un autentico splendore; e pur deplorando, come io fervidamente deploro, che i turchi abbiano mai messo piede in Europa, biasimarli per la distruzione dell'Impero bizantino sarebbe assurdo come prendersela con le leggi dell'idrostatica per i danni causati da un'alluvione. Ma si può lecitamente biasimare la perversa Quarta Crociata per aver reso inevitabile quella distruzione e prodotto la rovina dell'Europa orientale per secoli. Non occorre tornare su questo argomento. Il feudalesimo occidentale era del tutto estraneo al mondo greco, e quando scomparve non lasciò altra traccia che i ruderi dei suoi castelli. È triste che quegli svaniti tornei e corti d'amore, l'eco lontana dei corni e delle mute borgognone nelle forre dell'Acaia, il suono dei liuti e il canto piano e tutta la fioritura trapiantata del mondo cavalleresco occidentale – molte cose che amo in Occidente – mi tocchino in questo caso tanto poco. Devo ammettere che a Cipro qualcosa del fascino di Riccardo Cuor di Leone e della dinastia dei Lusignano traspare in quelle cattedrali gotiche mutate in moschee, nell'abbazia di Lapaìs e nel castello di Sant'Ilario, sospeso in aria come il particolare di una miniatura delle *Très riches heures* del duca di Berry.

Anche Monemvasia ha una derelitta grandezza lunare, e non si può

negare che il castello di Karítena, alto sulla sua rupe arcadica sopra il sinuoso Alfeo, ha pochi rivali quanto a splendore cavalleresco. Le fortezze franche più grandi, più formidabili e più intatte sono di solito veneziane e costruite molto più tardi, in siti del continente o delle isole che la Serenissima, mediante trattati con i turchi o con la forza, conservò per secoli dopo la fine dell'egemonia franca. (Alcune famiglie principesche, tuttavia, mantennero vane pretese sui loro perduti feudi *in partibus*; e nel XVII secolo il duca di Nevers, che rivendicava – un altro! – il trono di Bisanzio, progettò perfino di riguadagnare il suo impero putativo con l'aiuto dei liberi manioti).[117] Le frange del mondo greco sono punteggiate di enormi bastiglie veneziane, ognuna un vasto complesso incombente di obliqui muri di cortina, miglia di fossati, torrioni, guglie, mezzelune, spalti, bastioni, barbacani, ridotte, controscarpe, postierle, ponti levatoi, tutto di pressoché imprendibile spessore. Le adornano lapidi con il Leone e con iscrizioni latine, commemoranti governatori, generali, gonfalonieri che si chiamano Zorzi, Mocenigo, Morosini, Bragadin. Molte di queste fortezze, a Corfù, Leucade, Corone, Modone, Nauplia, Iraklion (che sostenne il grande assedio di Candia), a Nicosia, e quella titanica di Famagosta, sono stupefacenti, maestose e immensamente deprimenti. Uno scrittore greco ha definito il grande castello di Corone, battuto dalle tempeste e infestato dai cormorani, «architettura dell'odio». E tale è. Ma queste piazzeforti posteriori, per quanto tetre, sono, in gran parte, immuni dalla colpa che grava sulle altre. Hanno funto da barriere contro la barbarie, non, come le loro antenate franche, da ponte a suo vantaggio. A volte un castello è greco-turco, come quelli delle Sette Torri a Costantinopoli e a Salonicco e quello che sovrasta Navarino. Quest'ultimo, come il castello di Nauplia, è stato usato fino a data recente come prigione. Qualche tempo dopo il viaggio che sto narrando scoprii con stupore che la sua corte interna era suddivisa in una scacchiera di angusti cortiletti chiusi da alti muri. Appresi che il carcere, essendo quello più vicino al Mani, una volta era pieno di manioti condannati per omicidi commessi per vendetta. Dato che molti nemici di faida si trovavano a tutte le ore nella stessa corte – le prigioni greche sono di manica larga – il numero di uccisioni all'interno del carcere toccò un tal culmine che si dovette costruire questo favo di piccole stie all'aperto, per tenere i manioti separati gli uni dagli altri.

Ma è crudelmente vero che i castelli franchi sembrano più alieni e funesti delle posteriori fortezze veneziane o turche. Cingono le cime dei monti greci

come tante corone di spine.

Non è facile distribuire equamente la colpa della rivalità ecclesiastica che staccò l'Oriente dall'Occidente. Entrambe le parti sono senza dubbio da biasimare per non aver cercato di evitare uno scisma basato su futili contrasti e per avere lasciato che l'*odium theologicum* infierisse a tal punto. Ho constatato che oggi i cattolici sono i più generosi nel riconoscere la loro parte di responsabilità; giustamente, direbbe Sir Steven Runciman.[118] Ma per la mascalzonaggine militare che rese la frattura irreparabile e infine rovinò mezza Europa il biasimo supremo ricade in maniera imperdonabile sull'Occidente. «Possiamo odiare l'infedele,» diceva Petrarca «ma dobbiamo odiare doppiamente gli scismatici d'Oriente»; l'imbecillità settaria non può spingersi oltre. C'è solo un personaggio occidentale che si comportò bene, quando però era troppo tardi: Enea Silvio, il grande Pio II Piccolomini. Lui soltanto sembrò comprendere l'enormità del disastro, e dieci anni dopo la caduta di Costantinopoli tentò di chiamare i sovrani d'Europa a un'ultima crociata, che avrebbe riscattato in perpetuo la mostruosità della Quarta, e che egli stesso progettava di accompagnare, per la liberazione della Città e dell'Impero dai turchi. Ma era troppo tardi. I sovrani non mandarono gli eserciti promessi e Pio II morì ad Ancona in vista della flotta adunata a metà (come ci mostra l'ultima delle dieci scene della sua vita affrescate dal Pinturicchio nella Libreria Piccolomini a Siena).

Non mi dispiacque, dunque, di perdermi i ruderi di Passavá.

Ricchi di digressioni e di ghiande di vallonea, la pianura e i monti celesti scivolavano davanti a noi, e il loro fluido rapporto mutava velocemente man mano che procedevamo su per l'ampio golfo. Skutari e Kalivia con la sua penisoletta si erano dileguati a sud, e così Ageranós e la gibbosità di Mavrovouni. Il mondo verde continuava.

Githion, cui un'isoletta era accavezzata con un lungo e stretto molo, tremò verso di noi tra la foschia della calura pomeridiana. La cittadina era immersa nella catalessi del pomeriggio. Niente si muoveva tra i navigli e le gru del lungomare e tra gli inerti filari di case che si arrampicavano su per il colle. Fuori dal tendone della nave il sole picchiava come una maledizione, e sentii il calore della banchina attraverso le suole delle scarpe come se camminassi su un ferro da stiro. Tutte le imposte erano chiuse. «Non si

muove un gatto» disse un compagno di viaggio mentre attraversavamo il Sahara del porto. «Solo degli adulteri diretti a un convegno pomeridiano andrebbero in giro a quest'ora. Ma forse non a Githion. Non è Atene, in fin dei conti!...».

Mi svegliai un paio d'ore dopo. I suoni che giungevano attraverso le imposte chiuse indicavano che fuori la città incantata si stava rianimando. Due radio solitarie andavano a tutto volume, e facevano uno strano effetto dopo il Mani incontaminato. C'era il tubo di scappamento di un motore o due, voci, la sirena di una nave, il clop-clop di somari e cavalli, e a tratti lo sbattere di quelle bilance portatili d'ottone che fruttivendoli e droghieri brandiscono come statue della Giustizia. Tutti i suoni, insomma, di un'importante città di provincia che è anche un porto, il maggiore del Peloponneso sudorientale, sede di arcivescovato, di tribunali e di parecchie scuole, una piccola base navale e un florido mercato. Il rumore del risveglio d'attività penetrava tuttavia alquanto attutito nel cubo buio della mia stanza all'Hotel Atteone. Di fronte ai piedi del letto, appena discernibile nell'oscurità accuratamente artefatta, era appesa un'oleografia, sbiadita e maculata dagli anni, di Otello che racconta le sue peripezie a Desdemona e al Doge. Questa immagine, presente di solito sui muri di *kafenía* e taverne, è inesplicabilmente diffusa in Grecia. Un'altra parete era ornata da un'immagine a colori gaiamente in contrasto, anch'essa di un genere inaspettatamente popolare: un prato svizzero con mucche pascolanti davanti a uno chalet e intorno vertiginose vette alpine ammantante di neve. L'equivalente, suppongo, della baia di Napoli in una pensione di Belfast.

Trovarsi di nuovo in un letto, vagamente fasciato come un cadavere sull'orlo della risurrezione, sembrava un lusso incomparabile, quasi colpevole. La penombra era trafitta da una lama sottile di luce pomeridiana che scaturiva dalla giuntura dei due scuri; tanto più luminosa per contrasto con le ombre tombali. Giacevo fumando in una trance sibaritica, e guardavo le nuvolette di fumo volteggiare lentamente nella stanza e mutarsi, all'incontro con quello strato d'aria abbagliante, in un'ostia di vorticoso marmo grigio e celeste. Il tenue mormorio cittadino fu a un tratto sommerso dalle voci acute di due donne che sotto la mia finestra discutevano furiosamente da una parte all'altra di una viuzza a proposito di qualcosa che non riuscii ad afferrare. Poco male. L'importante era la ricchezza inventiva

del linguaggio, lo splendore del lessico, l'inesauribile flusso di immaginosi improperi. Spesso ho l'impressione, ascoltando una discussione greca, di vedere effettivamente le parole uscire dalle bocche come i palloncini oblunghi dei fumetti; per quanto dimesso e colloquiale sia l'argomento, le nobili forme delle lettere greche, con tanto di spiriti aspri e dolci, gli accenti guizzanti col mutare di enclitica e proclitica e i boomerang sospesi delle perispomene veleggiano nell'aria; e se nel flusso demotico è incastonato un brano di linguaggio elevato o un frammento liturgico, come spesso avviene, penzolano gli *iota* sottoscritti. Alcune lettere colpiscono l'occhio più di altre: la perversa ansa tripla dello *csi*, le concavità gemelle dell'*omega*, la mandorla bisecata del *theta*, il *phi* simile a un cerchio trafitto da una lancia, il tridente arricciato dello *psi*, la forcella a due denti del *gamma*. Man mano che la discussione si riscalda e le voci salgono di tono, le lettere passano dal corsivo al maiuscolo e nell'aria sibilano, come missili, pericolosi triangoli, squadre a T, forche, angoli acuti, coppie di megaliti di Stonehenge con architravi di pietra, molle semiaperte. Al culmine è come se queste sagome complesse volassero dalla bocca del parlante a guisa di mobili e masserizie gettate dalla finestra di una casa in fiamme. Poi tutt'a un tratto la conflagrazione si spegne bruscamente com'era cominciata, la geometria dialettica svanisce dall'aria e subentra il silenzio; come accadde adesso. Il mormorio sommesso della città riprese il sopravvento, allettandomi a prendervi parte. Era ora di mettere una camicia pulita e di farmi la barba.

20
Porto lacedemone

Il momento, il modo e l'umore sono elementi importanti nel dare privatamente l'assalto a una città nuova. Se la città è una delle meraviglie del mondo, sono elementi cruciali. Arrivare a Costantinopoli in aereo, per esempio, e raggiungere la città con il bus dell'aeroporto, vuol dire essere inghiottiti dai più tristi e squallidi slum dei Balcani. Bisogna attaccarla dal mare, e lasciare che il vetusto ma indistruttibile splendore, frusciante di tutte le vicende della sua lunga storia, appaia lentamente dall'altra parte della fulgida Propontide. Con città simili occorre prudenza, perché l'incontro vitale di aspettativa e verità non si potrà mai ripetere. L'imene in questione è sciupato per la vita. Città di minor conto andrebbero penetrate di notte; come ladri, per così dire, perché in tal modo c'è l'impatto di due città differenti: una in cui le sagome dei lampioni, delle insegne, delle finestre illuminate aprono parallelogrammi e fori dorati nel grande mistero notturno, attirando l'occhio all'interno e riempiendolo di sconnessi dettagli frammentari; e un'altra alla mattina, quando tutto è buio all'interno ma l'anatomia della città, distesa, erta o strisciante, è messa a nudo dal sole.

Nessuna di queste avvertenze si applicava alla nostra relazione privata con Githion, perché la città era stata deflorata da un contatto precedente.

Il modo del nostro approccio a Githion fu nondimeno importante. La necessità di andare a Githion susciterebbe un sordo gemito in molti ateniesi. Ma le strade larghe, il frastuono dei negozi, il trambusto urbano ci riempirono di un'euforia da villici. Chissà se la città fosse stata adorna di cattedrali torreggianti, di pinacoteche e di ettari di musei; se favolose cantine fossero state a disposizione dei nostri cenni. Così com'era, giacere in camere d'albergo contemplando le crepe diramate sui muri bianchi, aprire di nuovo un rubinetto – anche se ne fuoriuscivano solo alcune gocce di un rosso tizianesco e un indignato centopiedi – ci ispirava l'ammirata reverenza di un caporale dell'Armata Rossa nelle sale di Carskoe Selo. Lo stesso

meravigliato piacere persistette nell'affollato lungomare. Il contrasto è tutto.

Gli ateniesi gemano pure, ma Githion ha antecedenti venerandi. Se Omero non ne parla, Pausania tramanda un mito che attribuisce la sua fondazione a Eracle e Apollo, per celebrare la fine della loro lunga lite causata dal furto del tripode della Pizia a Delfi.

Altri dicono che Githion fu fondata, dopo la distruzione di Las, da Castore e Polluce al loro ritorno dalla Colchide. I fenici di Tiro vi approdavano per procurarsi il murice, e gli stessi laconi impararono presto e svilupparono l'industria; tutte queste acque infatti, da Githion a Citera, erano ricche del mollusco da cui si ricavava la porpora, e che presumibilmente vi prolifera tuttora indisturbato. Più tardi la città diventò il principale porto marittimo di Sparta, teatro di parecchi assedi; segnatamente quello in cui Tolmide, risalito il golfo con una flotta ateniese di cinquanta triremi, sgozzò quattromila opliti intorno alle mura. Una volta vi sbarcò Alcibiade, e Epaminonda la tolse agli spartani nella sua campagna lungo la valle dell'Eurota. Filippo V il macedone e il tiranno spartano Nabide arricchirono di pagine guerresche i suoi annali. La città fu strappata a Nabide dal generoso generale romano Tito Quinzio Flaminino, impegnato a distruggere, come fece, la flotta pirata di Sparta. Flaminino annesse la città all'Impero. In seguito, cosa abbastanza curiosa, egli fu onorato a Githion quasi come un dio. Sotto i romani la città visse prospera e pacifica: la Libera Federazione Laconica fondata da Augusto era da ogni punto di vista preferibile alla tirannide spartana. In età imperiale il gusto romano per la porpora, usata dapprima solo nella sobria striscia senatoria sopra la toga repubblicana, diventò una passione. L'industria ebbe grande sviluppo, e insieme ad essa l'esportazione del porfido e del marmo «rosa antico»; nel Mani si vedono ancora qua e là lastre incise, e gli squarci sbiaditi sulle pendici dov'erano le cave. Queste pietre erano il principale ornamento dei palazzi di Alessandro Severo e di Eliogabalo. Nuovi templi, dedicati a una varia molteplicità di dèi, sorsero accanto ai vecchi. Ad essi tennero dietro un teatro, fori, ville, acquedotti e terme.

Poco si sa della fine di questa prosperosa città. Essa subì verosimilmente la sorte di altre città della Libera Laconia – accentramento, standardizzazione, burocratismo, perdita di privilegi – con la generale riforma dioclezianea del governo provinciale dell'Impero nel IV secolo. Githion fu demolita nel 375 d.C. dai grandi terremoti del Peloponneso meridionale? Fu devastata dai goti di Alarico nel 395, contemporaneamente

a Sparta; o rovinata dagli slavi ezeriti che più tardi si stanziarono nella valle dell'Eurota? Nessuno lo sa. Invasioni e incuria distrussero molte antiche e nobili città; le quali hanno lasciato dietro di sé soltanto i bei nomi che ne coprono gli scheletri o le ceneri come tanti consunti sudari ricamati; e spesso il Tempo ha strappato via anche questi ultimi cenci. Così è stato di Githion.

Quando il cuore del mondo greco si spostò sul Bosforo queste regioni avvizzirono riducendosi a remote province visitate di rado, e il loro antico fulgore impallidì. Baluginano nelle pagine delle cronache imperiali e dei registri ecclesiastici e gettano un bagliore incerto sulle sbiadite pergamene feudali dei franchi. Diventano poco più che un fruscio di cartapecora. Githion era il centro di quell'angolo della Morea riguadagnato dai bizantini dopo Pelagonia e divenuto parte del principato dei Paleologhi e dei Cantacuzeni. La regione rivive per qualche tempo negli atti di oscuri despoti e sebastocratori e muore di nuovo con la conquista turca di Mistrà. Ma, contraddittoriamente, fu la tragedia della conquista turca a riportare infine Githion alla vita.

Sembra che nell'intervallo la città svanisse, perché né sotto il nome antico né sotto quello posteriore demotico essa appare come specifico centro amministrativo durante i primi secoli del dominio turco. Là non doveva esserci più niente del tutto, sebbene il nome «Gytheion» fosse usato talvolta per designare i villaggi circostanti, che guadagnarono fiera e splendida fama difendendo le terre maniote. Niente, cioè, tranne sparse rovine greche e romane coperte di erbacce tra i gelsi, le vallonee e i campi di grano, e forse qualche capanna di pescatori in riva al mare. La città rinacque nella seconda metà del XVIII secolo con l'ascesa delle fortune del clan Grigorakis, che, specialmente nella persona del grande Zanetbey, ha fatto più volte la sua comparsa in queste pagine. Quando Hassan Pascià proditoriamente impiccò lo zio di Zanet a Tripoli, dove egli si era recato con un salvacondotto per trattare, Zanet guidò l'attacco di rappresaglia contro la guarnigione e la popolazione turca di Passavá, che finì in un massacro. Più tardi Zanet scacciò i turchi dalle pianure intorno a Githion, facendo di molte miglia di costa a nord e a sud dell'antica città un appannaggio di famiglia, [119] che fortificò in punti strategici con parecchie torri. Diventò ricco e potente e capo riconosciuto del Mani nordorientale, raggiungendo una posizione simile a quella dei Mavromichalis di Tzimòva. Rifiutò a lungo la carica di bey del Mani: gli ultimi due bey erano stati impiccati dai turchi. Alla fine fu

costretto ad accettarla quando due suoi figli furono presi e tenuti in ostaggio a Costantinopoli. Si era da tempo stabilito nell'isoletta di Marathoníssi, situata a qualche centinaio di metri davanti a Githion, che da essa trasse a lungo il suo nome demotico.[120] Ora Githion è tornata, come è avvenuto in tanti casi, al suo nome antico, ma per molte umili generazioni fu nota come Marathoníssi. Zanet stabilì la sua piccola corte nel poderoso castello fortificato e irto di cannoni da lui costruito e dedicò il suo lungo regno e la sua fortuna alla causa dell'indipendenza greca. Il Mani diventò luogo d'incontro, rifugio e arsenale dei grandi clefti della Morea – in particolare di Zacharia e Androutsos il vecchio – e le acque maniote furono dimora di capitani marittimi irredentisti, il più grande dei quali è il leggendario Lambros Katsonis. Zanet era in comunicazione con i russi, e quando questi abbandonarono la causa greca avviò negoziati con Napoleone. Della visita degli emissari napoleonici, gli ex manioti fratelli Stefanopoli di Corsica, abbiamo già parlato. Fu infine deposto a favore di un bey più accomodante – Koumoundouros – per aver rifornito di polvere da sparo e armi francesi i guerriglieri del Mani. Il suo castello sostenne più volte duri assedi, e le sue battaglie sono entrate nella leggenda. La sua generosità, come abbiamo visto dal poemetto di Nifakos, era grandiosa, ed egli era riverito per la sua giustizia e magnanimità. Morì in miseria.

Quando Leake la visitò durante il beilicato del suo successore, Githion era ancora solo un embrione di città: un centinaio appena di misere case di mattoni crudi intorno a una grossa chiesa con un campanile dov'era appesa una singola campana. La casa migliore aveva il pavimento di terra battuta. Ma era piena di attività. Le viuzze formicolavano di bellicosi manioti con la cintola zeppa di pistole e baffi che arrivavano fin quasi alle spalle.

Oggi è molto diversa. Non vi è nulla di particolarmente magnifico, ma il lungomare, con i piroscafi all'ancora, i negozi e uno o due alberghi, ha un certo deperito fascino vittoriano. Qua e là in questa malandata matrice è incastonata la nuda facciata di un edificio moderno. È triste che le città di provincia greche abbiano cominciato a espandersi e a prosperare in un momento in cui l'architettura europea era al suo nadir più ingrato. Se fossero state costruite con vie porticate! Come i portici nobiliterebbero e drammatizzerebbero splendidamente le passeggiate serali! Che riparo benedetto dai diluvi invernali e più ancora dall'assalto del bagliore

meridiano!

Sembrava un secolo dacché ero stato da quel barbiere a Sparta. Quando emersi dal parrucchiere di Githion – forse non prassitelico, ma a metà dirozzato, con i capelli ben pettinati, il mento raso spruzzato di profumo e le guance lustre tonificate dalla frizione alcolica – sentii che Githion era la mia ostrica. Neanche le roventi folate di vento africano che venivano su dal golfo mi turbarono. Trovai Joan e insieme ci avviammo a esplorare la città serale.

C'era gran movimento, perché era l'ora in cui – a sud di una isobara sociologica che va dalla Spagna nordoccidentale per San Sebastian a Bordeaux, passa a nord della Provenza e a sud delle Alpi, risale a Vienna e a Bratislava, prosegue a nord della pianura ungherese e della Transilvania, piega di nuovo a nord fino a Cracovia e poi a Kiev, e di là, senza dubbio, traversa un gran tratto dell'Asia – era l'ora in cui i cittadini di ogni singola città si riversano per le strade e lentamente deambulano per un paio d'ore in un fitto e complicato flusso e riflusso. In Grecia, a meno che la mescolanza non sia ratificata da un fidanzamento ufficiale o santificata dal vincolo del matrimonio, i sessi rimangono rigorosamente separati. È un baratro che solo la mimica criptica del torcer d'occhi e del batter di ciglia può varcare. I cittadini di riguardo in lindi abiti bianchi e le loro consorti con i tacchi alti avevano un'aria di singolare eleganza. C'erano una quantità di scolari ginnasiali con la testa rapata e quegli orridi berrettini con la visiera lucida che fanno somigliare anche i più piccini ad ammiragli o SS in miniatura. Il suono delle campane, assai più numerose che al tempo di Leake, indicava che era un giorno festivo, o una vigilia. Le ragazze indossavano tutte i loro migliori vestiti bianchi estivi. Pensammo una volta di più che le ragazze maniote dovevano essere certamente tra le più belle di Grecia. Nelle giovanissime l'aspetto iconico era accentuato da grandi fiocchi bianchi appuntati come offerte votive sui lisci capelli alla maschietta. Ma erano quelle più grandi, con le loro spesse trecce scure, gli occhi immensi sotto le folte sopracciglia, la forma bellissima della bocca e la pelle liscia d'un bruno dorato, che ripetutamente attraevano e trattenevano il nostro sguardo. Paesani in gran numero, carichi di fagotti, erano sparsi nella lenta corrente urbana, e il contrasto con la gente di città dava risalto ai loro lineamenti severi e risoluti. Quei cipigli, la gobba rilevata del naso, le curve di fronte, zigomi, narici e mascella sembravano disegnati con bruschi e taglienti tratti di penna.

Ci tirammo fuori dalla folla e salimmo per un ripido intrico di viuzze che invade la pendice e muore tra i cactus di un minaccioso sperone di calcare. Da qui si vedeva da un lato la cascata di vecchi tetti a tegole e il labirinto dietro il lungomare e più in là le navicelle del porto e la singola torre malconcia che è tutto ciò che rimane della fortezza insulare di Zanet. Dall'altro lato tornava a dominare il Taigeto, celando nelle sue pieghe e cornici i molti villaggi della Vardounia i cui abitanti musulmani albanesi erano un tempo acerrimi nemici dei manioti settentrionali. La parte posteriore della città ha ancora l'aspetto e l'architettura dello scosceso villaggio di montagna che era una volta. A meno di cinque minuti dal centro cittadino le abitazioni finivano in una piatta terra di nessuno di casupole sparse, lentischi e canneti, il margine della pianura che si stende a est fino al ciottoloso, alluvionale estuario dell'Eurota, adesso semiasciutto. Qui, tra steccati di bambù e le stalle di una cascina e una piccola selva di olivi, sorgono i resti dell'antico teatro, un fronzuto arco infranto intorno a un semicerchio lastricato. La pietra, sebbene il sole l'avesse abbandonata, era ancora calda. Una capra mangiucchiava l'erba che spuntava fra i lastroni, e un asino, con l'ampio basto ancora addosso, era accavezzato a un albero. Allungati sulle lisce gradinate, l'invariabile incanto di pace e felicità che sovrasta le rovine greche scese dal cielo tutt'intorno a noi: un senso di forma, spazio, proporzione, ragione e agio. Un'iscrizione parlava di un'oscura fondatrice. Il beatifico influsso di costei ci spianò la fronte, rinfrescò lo scirocco, ci rilassò le membra adagiate sul marmo. In luoghi simili la vita sembra andare in pezzi e quietamente si ricompone nella giusta foggia... Tra il fogliame degli olivi la sera cominciò a stingersi nella notte.

Quale la prossima meta? Ci eravamo fermati in un *kafenion* sul lungomare a meditare sul problema. Citera e Anticitera, passatoio sulla strada marittima per Creta, ci accennavano dal fondo del golfo scintillante; ma c'eravamo stati due mesi addietro. Avanzare nell'entroterra fino al cuore del Peloponneso? Raggiungere per mare la penisola messenica? Penetrare nei villaggi tzakoni dell'Arcadia orientale e ascoltare di nuovo il loro strano dialetto dorico? Andare alle isole Ionie, in Epiro, in Rumelia, in Macedonia? Nelle Sporadi o nelle Cicladi...? Indugiammo un poco su tutte queste auree possibilità e infine rimandammo il verdetto a domani o posdomani... Frattanto c'erano cose più urgenti da discutere. Nel nostro giretto per la città

eravamo passati accanto a due taverne. Una aveva all'esterno un elaborato gabbiotto con quattro ripiani di ferro carichi di brace di carbonella, davanti ai quali girava un cono perpendicolare lungo un metro di döner kebab; lo spiedo, adorno in cima di un piccioncino d'ottone ad ali spiegate, ruotava svelto rosolando gli strati affusolati, e appetitose esalazioni ci avevano accarezzato le narici al passaggio. Nell'altra taverna, dove avevamo esplorato la cucina cavernosa e alzato i coperchi metallici per trarre auspici dal contenuto fumante dei grandi tegami, c'era un mezzo agnello *stifado*. Ci fece decidere anche il pensiero che in un angolo della cucina avevamo visto una vecchia occupata a tagliare le spade di un mucchietto di quei minuscoli pescispada azzurri chiamati *sarganes*... (Questi strani e deliziosi animaletti hanno una curiosa lisca blu elettrico e fluorescente, come se nell'osso fosse infilzato un filamento). Inoltre la retsina, portata dall'Attica e offertaci dal padrone in piccoli bicchieri di vetro spesso, era stata eccellente.

Il vento del Sud era cessato e l'aria era fresca e placida. Le luci del lungomare, una lunga collana di lampioni appesa di sghembo al fianco del monte sulla strada che saliva al vescovado e qua e là il rosso o il verde di un'insegna al neon – così brutte da vicino e così graziose in lontananza – davano alla piccola cittadina l'aria di una fastosa e babilonica metropoli. Avrebbe potuto essere non so che splendente *Hauptstadt* di mare piena di statue equestri e di ritrovi.

Da qualche parte un grammofono spandeva tanghi nel crepuscolo. Marathoníssi, scolorata e oscura, nereggiava contro i bagliori d'ambra del tramonto. Il nome vuol dire «isola del finocchio». Ora è brulla, ma dicono che un tempo fosse coperta appunto di finocchi: una bassa foresta di ciuffi svettanti come capitelli corinzi gialli e verdiazzurri, forse intramezzati dalla specie alta e sottile che quando si secca dà a tutta la Maremma odore di curry. L'aria era soffusa di una luce celestina veneziana. I lampioni del molo affondavano lineari riflessi a piombo nel dondolio impercettibile dell'acqua: colonne luminose che si frangevano e riunivano e di nuovo si disperdevano come se le particelle fossero infilzate su un filo che si allentava e si tendeva, volta a volta scombinando e riordinando quei balenanti e fluttuanti frammenti d'oro. Poi l'acqua diventò liscia e ferma e le luci riflesse furono immobili. Una barca, la cui sagoma scura aveva un'aria lievemente sinistra, vogò verso l'isola sbriciolando quei fragili riflessi. I frantumi si sparsero intorno alla scia e si allargarono in una fuga agitata di virgole d'oro, il loro delicato tremolio separato da una fascia scura causata dal movimento della

barca; una distesa che rifletteva non i lampioni del molo ma la luna, in una fredda circonferenza incrinata di argento franto da cui scaturivano due fredde code via via più ampie di una scia di mercurio, un lungo triangolo isoscele argenteo. Ci alzammo per andarcene. La taverna ci chiamava. Lo *stifado*, i pescispada... Il cameriere spazzò dal tavolino il nostro mucchietto di dracme.

«Sapete di Marathoníssi, nei tempi antichi?» chiese improvvisamente. «Molti anni fa?».

«Zanetbey aveva là il suo castello» dissi io.

Il cameriere liquidò bey e castello con un gesto. «Quella è roba recente... il mio trisnonno era uno dei pallicari di Zanet. Voglio dire molto molto tempo fa».

Dichiarammo di non sapere altro.

«Ah!» fece, acceso dalla prospettiva di darci una notizia. «Quando Paride, un principe troiano, rubò la bella Elena al marito, il re di Sparta, è là» indicò Marathoníssi «che i fuggiaschi gettarono l'ancora. Scesero dal caicco e passarono la prima notte insieme sull'isola. L'ha raccontato Omero. L'isola allora si chiamava Cranae».

Restammo sbalorditi. Cranae! Mi ero sempre chiesto dove fosse. Tutta Githion si trasformò di colpo. Sembrò che ogni cosa svanisse, tranne il profilo scuro dell'isola dove migliaia d'anni fa era cominciata, tra l'erbe mormoranti, quella fatale e incendiaria luna di miele.

INDICE ANALITICO

Abido
Abraham ibn Daoud (rabbino spagnolo)
Acaia e achei
Acarnania
Acheronte, fiume
Acroceraunia
Adana
Adriano
Adrianopoli
Ageranós
Aï-Vali
Ajaccio
alamanni
Albania e albanesi
– spedizione musulmano-albanese
Alcibiade
Alessandretta, golfo di,
Alessandria
Alessandro Magno
Alfeo, fiume
Algeria e algerini
Alì il Leone
Alì Pascià di Ioannina
Alicarnasso
Alika
Allacci di Chio, Leone
Amasio
Amelia, regina
Amicle
Anatolia (case anatoliche)

Anavriti e anavritesi
Ancona
Andalusia (rupi andaluse)
Andro
Androutzos, Odisseo
Androuvitza
animali
Ankara
Anogeia
Anticitera
Antiochia
Apollonio di Tiana
Apuleio
Arabia e arabi
Arachova
Arcadia e arcadi
Areopolis (Tzimòva)
Arezzo
Arfingia
Argirocastro
Argo
Argolide
Aristotele
Armenia e armeni
Arta
Artemido, sant'
Asia Minore
Asigonia
Atanasio, sant'
Atene e ateniesi
Athos, monte
Augusto, imperatore
Avgo
Azov, Mar d'
Bacco, san
Baglioni
Barlaam

Basia
Basilio, san
Batsí, baia di,
Bayazid il Fulmine
Bees, Nikos, accademico greco
Beirut
Belisario
Belisarius
Beniamino di Tudela (rabbino spagnolo)
Bent, Theo, autore di *The Cyclades*
Beozia
Bergandéïka
Bernardo, san
Bisanzio e bizantini
Bitinia
Blanken, Gerard Hendrik (autore del libro sul dialetto cargese)
Bologna
Bonifacio di Monferrato
Bosforo
Botsaris, Markos
Brussa
Bucovina
Byron, George Gordon, Lord
Byron, Robert e Talbot Rice, David (autori di *The Birth of Western Painting*)
Calabria
Calimno
Candia, *si veda* Iraklion
Canopus, Nathaniel
Cantacuzeni, famiglia
– Giovanni VI,
Capodistria, famiglia
Cappadocia
Caramania
Cargese
Caristo
Carnavon, Lord

Cefalonia
Cenepoli (Kainepolis)
Cesarea
Charouda
Chelmos, monte
Chiesa ortodossa d'Oriente
Chio
Chora
Chotasia
Chryssikakis, Giorgio
Churchill, Winston
Cicladi
Cilicia
cimarrioti
Cipro e ciprioti
Cirenaica
Citera (Cerigo)
Citno
clefti
– Androutsos
– Zacharia
Cloud of Unknowing, *The* (*La nube della non conoscenza*)
Cocito, fiume
Colchide
Columella
Comneni, famiglia
– Alessio, imperatore
Corfù
Corinto
Corizza
Cornaro, Vincenzo, poeta
Corsica e corsi
Cosroe
Costantinopoli
Cranae (Marathoníssi)
Creta e cretesi
– Monti Bianchi

– Sfakia e monti di Sfakion
cristianesimo e cristiani
crociate
Ctesifonte
Dacia
Dafni
Damietta
Dardanelli
Dawkins, Richard M.
De Paneo, Cornelius, viaggiatore
delfini
Della Valle, Pietro
Demetrio, san
Democrito
Derna
Diakos, Athanasios
Didimotichon
Digenis Akritas, poema epico
Dimitrakos-Messisklis, Dimitri
– *Oi Nyklianoi*
Diocleziano
Dionigi Areopagita, san
– *Lettera al diacono Doroteo*
Dionigi da Furna
Dodecaneso
Domokòs
Dostoevskij, Fëdor
Douglas, Norman (autore di *Siren Land*)
Doxaras, pittore zantiota
Durrell, Lawrence
ebrei
– sefarditi
Efeso e efesini
Egeo, mare
– arcipelago egeo
– isole egee
Egina, isola

Egitto e egiziani
Elafonissi, Isola dei Cervi
Eleusi
Eliogabalo
Eliot, Sir Gilbert
Ellesponto
Embirikos, dott. Andreas
Enos, monte
Epaminonda
Epiro e epiroti
Eraclio, imperatore
Erotokritos, poema
Esiodo
Etolia
etruschi
Eufrate
Euritania
Eurota, fiume
Eustrazio, imperatore
Eyres Monsell, Joan
Fallmerayer, Jakob Philipp
Famagosta
Fanar e fanarioti
Fars, provincia persiana
Fayyum
Fielding, Xan
– *The Stronghold*
Figaleia
Filippo V, il macedone
Filone Neoplatonico
Flecker, James Elroy, poeta
Flomochori
Folegandros
Fonia
Foscolo, Ugo
franchi
Francia e francesi

funebri
– lamentazioni
– riti e costumi
Gallipoli
Galtes
Gaudopoula
Gaudos
Gemisto Pletone
Genova e genovesi
Genserico, re dei vandali
Gerasimo, san
Germania e tedeschi
Gerolimenas
Gerontiki
Gideobe di Tarnovo, san
Giorgio di Ioannina, san
Giorgio di Nicomedia
Giovanni Battista, san
Giovanni Crisostomo, san
Giovanni Damasceno, san
Girolamo, san
Githion
Giuliano l'Apostata
Giuseppe Flavio
Giustiniano, imperatore
Gladstone, Mr e Mrs
gorgoni e centauri
Grecia e greci
– musica antica
– poesia popolare
Gregorio Nazianzeno, san
Gregorio di Nissa, san
Grevená
Grigorakis, famiglia; *si veda anche* Zanetbey
Grigoriani, famiglia
Grosseto
Grosso, Capo

Hadjikyriakou-Ghika, Niko e Tiggie
Hassan Pascià
Haygarth, poeta
Hearn, Lafcadio
Iannitza
Iatriani, famiglia
icone
Iconio
Ida, monte
Idra
Ienitzariani, famiglia
Ignazio di Loyola, san
– *Esercizi spirituali*
Illiria e illiri
Inghilterra e inglesi
Ioannina
Ippola
Ipsilanti, principe Alessandro
Iraklion (Candia)
Islam
Italia e italiani
Jacopone da Todi
Kakonouni (Monti Cattivi)
Kalamata, antica Pharia
Kalavrita, monastero di,
Kalivia
Kambos
Kamburoglos, Dimitrios
Kaouriani, famiglia
Karagöz, teatro d'ombre
Karakonouni
Kardamili
Karitena, castello di,
Kasimantis, Michali
Kassos, stretto di,
Kastanitza
Kastoriá

Katopangi
Katouni, pittore zantiota
Katsimbalis
Katsiriani, famiglia
Katsonis, Lambros
Kavafis, Constantinos, poeta
Kavala
Kechro
Kedros, monte
Kelefa, fortezza di,
Keratea
Kharaka
Kikko, monastero di,
Kinross, Lord, autore di *Europa Minor*
Kiparissia
Kiparissos
Kiprianós
Kirenia
Kitta, villaggio
Kladas, Korkodeilos
Kolettis, Ioannis
Kolokithia, golfo di,
Kolokotronis
Kolonako
Korea
Korogonianika
Koroni (Corone)
Kosma, clan dei
Kotronas
Kougeas, prof.
Koumoundouros, Panagioti, primo ministro
Kourikiani, famiglia
Kozáni
Krystallis, Kostas, poeta
Küprülü, Achmet
La Canea
Lacedemone e lacedemoni

Laconia e laconi
Ladone, fiume
Lagia
Lakkoi
Lambros, Spirodon
Lampridio, Elio
Larissa
Lasvouri, famiglia
Laurio, miniere di stagno del
Lawson, John Cuthbert
– *Modern Greek Folklore and Ancient Greek Religion*
Leake, William Martin, colonnello (viaggiatore)
Lear, Edward
Leconte de Lisle, Charles Marie
Leigh Fermor, Patrick
– *A Time to Keep Silence*
– *Monasteries of the Air*
– *The Traveller's Tree*
Lenormant, François
Leone Isaurico, imperatore
Leonida
Lesbo
Leucade
Leuttra
Levante
Libano
libico
– Mar Libico
– regina libica
– vento libico
Liddell, Robert
– *The Morea*
Limeni
Liotard, Jean-Étienne
Livorno
Lloyd George, David
Loxada

Luca, san
Maccabei, Primo Libro dei
Macedonia e macedoni
MacMahon, Marshal
Malatesta, Sigismondo
Malea, Capo
Malta
Mani e manioti
– Alto Mani
– Basso Mani
– Mani Esterno
Maometto II,
Maras
Marathónissi
Marco Aurelio
mardaiti
Maremma
Mariupol
Marmara, Mar di,
Marmari
Matapan, Capo
Maurocordato, principe Alessandro
Mavrolevki
Mavromichalis
– Kiriakos
– Petrobey
– Skiloianni
Mavronouni
Mazaris, autore del *Soggiorno di Mazaris nell'Ade*
Meandro, fiume
Medici, famiglia
Mega Spileon, monastero
Megalopoli
Megara
melig, tribù slava
Mérimée, Prosper
Messenia

Messina
Messiskli, famiglia
Metaxas, Ioannis, statista greco
Meteore, monastero
Methoni (Modone)
Metochite, Teodoro
Metsovo
Mezapos
Michalakiani, famiglia
Milia
Miller, Henry, autore del *Colosso di Marussi*
Mina
Mirivilís, Stratis, autore
misticismo, asiatico e cristiano
Mistrà
Mitilene
Mitridate
Monemvasia
Moorhead, Alan, autore di *Gallipoli*
Morea
Morrit, John, viaggiatore
mosaici
Moudanistica
Mourtzinos, famiglia
Moustaxidis, storico
Muràd II,
musulmani
Myers, Sir John, autore di *Who were the Greeks?*
Nabide, tiranno spartano
Naoussa
Napoleone
Nauplia
Navarino
nereidi, leggende sulle
Nerezi
Nero, Mar
Nerval, Gérard de, autore di *El Desdichado*

Neuhoff, Theodor von, barone
Nevers, duca di,
Nicea
Niceforo Foca
Nicola di Karditza, san
Nicosia
Nifakos, Nikitas, poeta
– *Storia del Mani*
Nikli e nikliani
Nomia, villaggio
Oenoe (Ünye)
Ogilvie-Grant, Mark
Oitylos, *si veda* Vitilo
Omero
Omigna
Ossa, monte
Otranto
ottomano, Impero
Ottone, re
Ovidio
Paflagonia
Palamàs, Kostìs, poeta
– *Il flauto del re*
Paleologhi, dinastia
– Adronico II,
– Costantino XI,
– Giovanni V,
– Giovanni VIII,
– Michele VIII,
Panfilia
Paoli, Pasquale
Paolo, san
Paomia
Paramithia
Parnaso
Parnone, monte
Partenio, vescovo della Maina

Passavá, fortezza
Patrasso
Pausania
Pausania, soldato
Pelagonia
Pelio, monte
Peloponneso
– ebrei nel
– monti del
Perista
Persia
Perugia
Petrarca, Francesco
Petrovouni
Phaliréas, Socrates
Piero della Francesca
Pilo
Pindaro
Pindo, monti del
Pio II, Enea Silvio Piccolomini
Pireo
Pirgos
Pitagora
Plaka
Plastiras
Platone
Plinio
Plutarco
Polites, Alexander
Pompeo
Ponto
Porfirogenito, Costantino
Póros
Porto Kagio
Pouqueville, François Charles Hugues Laurent, viaggiatore
Premeti
Preveza

Proclo
Procopio
– *Libri sulle Guerre*
Procopiou, Angelos
Propontide
Psello, Michele
Pseudo-Callistene
Pseudo-Dionigi Areopagita
Ravenna
Revinda
Rimini
Rodi
Rodocataki, Tanty
Rodope, catena
Rodosto
Rollin, Charles, autore della *Storia antica*
Roma e romani
Romania (Moldavia e Valacchia)
Rumeli
Runciman, prof. Steven, autore di *The Eastern Schism*
Russia e russi
Saffo
Sagone
Salonicco
Samariá, gole di,
Samarina
Samos
San Gimignano
San Nicone il Metanoite
Sandwich, John Montagne, conte di,
santi, guaritori di malattie
Santorini
Sardegna e sardi
Schmaltz, generale
Schmidt, Bernhard
Sciro
Seferis, Georgios, poeta

Seiradamis, famiglia di Sfakia, regione di Creta
Selinitza
Senofonte
Seraskier, comandante in capo turco
Seres Komotini
Sergio, san
Serifo
Serse
Sesto
Severo Alessandro, Marco Aurelio
Sfax
Sherrard, Philip, autore di *The Marble Threshing Floor*
Sicilia e siciliani
Sifno
Sikelianos, poeta
Sikinos
Siracusa
Sirako
Siria
Siros
Skardamoula
Skópelos
Skutari
slavi
Smart, Amy e Walter
Smirne
Sofia, santa
Sofocle
Solferino
Solomòs, Dionysios, poeta greco moderno
Solone
Spagna e spagnoli
– Ferdinando e Isabella
Sparta e spartani
Spètse
Sporadi
Stefanopoli, famiglia

Stesicoro
Stewart, capitano
Stige, fiume
Stoupa
Strabone
Strofadi, isole
Suli
Sumela, monastero
superstizioni e tradizioni
Tabor, monte
Taigeto, catena del
Taranto
Tarquinia
Taso
Tauro, monti del
Tebaide
Tenaro
Teodora, imperatrice
Tepelèni
Termopili
Tertulliano
Tesprozia
Tessaglia
Tiberio, imperatore
Tiepolo
Tigani, roccia
Tirnavos
Tiro
Tito Quinzio Flaminino
Tolmide
Tommaso d'Aquino, san
Toscana
Tourloti
Trachila
Tracia
– Anastenari, pirobati
Traiano

Trebisonda
Trieste
Tripi
Tripoli
Troia
Troupakis, famiglia
Tsarouchi
Tsingriani, famiglia
Tucidide
Tule, re d'Egitto
Turchia e turchi
Tzimòva, *si veda* Areopolis
Tzouchalia
uniati
Uovo, Isola dell'
Valacchia e valacchi
Vamvaka
Vardounia
Varousia
Vathia
Veli, pascià di Tessaglia
Veloudios, colonnello Thanos
Venezelos e venezeliani
Venezia e veneziani
Venezis, Ilias, autore di *Eolie*
venti
Vitilo
– arcivescovo di,
Volo
Volterra
Wallace, David
Watkins, Thomas, autore di *Travels*
Welletz, Egon, autore di *Byzantine music and Hymnography*
Wheler, George, autore di *A Journey into Greece*
Yerakaris, Liberakis
Zacinto
Zagarochoria

Zanetbey (Grigorakis)
Zante e zantioti
Zervobey

NOTE

1
Fa eccezione il mirabile capitolo («Maina») dell'ottimo libro di Robert Liddell, *The Morea*, uscito di recente (Cape).

2
L'antica Fere.

3
1 Mac, 12, *21-24*.

4
Si veda oltre, cap. 6.

5
Sono stato in seguito a Koroni, e ora possiedo uno di quei vasi stupendi. «Li costruiamo grumo a grumo partendo dal fondo,» spiegò il vasaio «come le rondini fabbricano il nido».

6
The Traveller's Tree (John Murray, London), pp. 145-49.

7
D. Dimitrakos-Messisklis, *Oi Nyklianoi*. È un'opera preziosa per chi sia interessato a queste regioni e conosca il greco.

8
In ciò non vi è niente di insolito. Molti nomi greci sono cambiati più volte, e derivano in maggioranza da *paratsouklia*, nomignoli, come del resto in certa misura gran parte dei nomi anche altrove. Può sembrare strano che questi possibili Paleologhi, avendo perduto tutto, non si siano tenuto stretto il solo retaggio imperiale, il nome, che loro rimaneva. Ma lo stesso fenomeno avviene altrove in Grecia: per esempio a Creta sopravvivono in gran numero nomi bizantini come Skordili e Kallergi (i seguaci di Niceforo Foca), o veneziani come Morosini, Cornaro, Dandolo; ma molti loro portatori hanno lasciato, anche in generazioni recenti, che fossero sostituiti da nomignoli che hanno attecchito. Nelle Cicladi c'è la stessa fortuita

sopravvivenza e cancellazione di grandi nomi feudali «franchi» – Ghisi, Giustiniani, Sanudo – che appaiono sulle insegne dei negozi. A Creta, tuttavia, nonostante queste mutazioni, i loro discendenti hanno una consapevolezza non razionalizzata ma molto netta delle proprie origini auguste, e in un paio di villaggi di montagna dove le tradizioni sono più forti – Lakkoi nei Monti Bianchi, per esempio, e Anogeia sulle pendici del monte Ida – gli abitanti, anche se possiedono solo una mezza dozzina di capre, hanno un orgoglio tribale, una cognizione della parte avuta da ciascuna famiglia nelle innumerevoli ribellioni contro i turchi, e un senso della gerarchia e della *Ebenbürtigkeit* fra loro di intensità quasi proustiana. Ogni pastore, che magari non sa leggere né scrivere, porta in testa un Gotha montanaro. Fui affascinato, alcuni anni fa, dalla quantità di stemmi in capo a pergamene con nomi cretesi quali si possono incontrare in qualsiasi ovile, sui muri dell'Università di Padova, in mezzo a quelli di altri insigni ex allievi; pergamene collocate là quando Padova, come Creta fino al 1669, faceva parte della Repubblica veneziana. A Creta queste insegne sono svanite senza lasciar traccia.

9
Non sono riuscito a trovare conferme di questo mercato di schiavi maniota, sebbene i manioti fossero famosi corsari e avessero spesso a che fare col commercio degli schiavi. Ogni tanto, molto di rado, ci si imbatte nella Morea in qualche paesano il cui aspetto è attribuito a uno stupro isolato, di centotrent'anni fa all'incirca, della cavalleria sudanese di Ibrahim Pascià.

10
Monastir (Bitolj), oggi immediatamente al di là del confine serbo.

11
Iraklion.

12
Questa desinenza non è sempre cretese. La formazione esisteva nel Mani.

13
Membro della famiglia Ducas.

14
Furono Zanetos Koutifaris (3 anni), Michaelbey Troupakis (3 anni), Zanetbey Kapetanakis Grigorakis (14 anni), Panagioti Koumoundouros

(5 anni), Antonbey Grigorakis (7 anni), Zervobey (2 anni), Thodorobey Zanetakis (5 anni), Petrobey Mavromichalis (6 anni).

15
Nella superstizione greca moderna le nereidi – il termine usato nel racconto di questa leggenda – sono bellissimi fantasmi che frequentano i corsi d'acqua dell'entroterra e le sorgenti. Ma è detto espressamente che questa era un'abitatrice dell'acqua salata. La nereide, a differenza della «gorgone» marina, ha forma umana. La *Gorgona* che infesta le zone più tempestose del Mediterraneo termina con due code squamose e ricurve. Un negoziante maniota mi disse che la nereide di Mavromichalis era forse una principessa veneziana sordomuta della casata Morosini, trovata seduta su una roccia in riva al mare. 1. Non ci sono palliativi o travestimenti per il fatto fisico della morte. La bara sigillata dell'Europa occidentale e la cosmesi e mummificazione del Nord America sono cose inimmaginate. Ogni bambino greco ha udito ripetutamente i rantoli della morte e visto le guance grigie raggrinzite, la mascella cadente e le palpebre chiuse di parenti defunti. La bara resta aperta fino all'ultimo minuto, e calata nella fossa solo quando tutti hanno dato alla salma il bacio d'addio. L'odore e il tocco della morte sono noti a tutti, e la dissoluzione anche, perché tre anni dopo la sepoltura le ossa sono solennemente dissotterrate e unite a quelle della famiglia. Io stesso ho visto i teschi nudi di due vecchi amici, uno a Creta e uno nell'Argolide.

16
Nelle antologie a stampa questi versi di otto piedi sono spesso divisi in due righe, con cesura dopo il quarto piede.

17
Distici rimati improvvisati nel consueto metro di quindici sillabe, ciascuno dei quali deve essere completo e epigrammatico in quanto vengono cantati antifonalmente, o distico dopo distico, da ciascun membro di una compagnia.

18
Kefi ha vari significati. In questo caso vuol dire benessere, buonumore.

19
È anche un nome locale del Taigeto, quindi potrebbe essere una sorta di spirito della montagna.

20
Tassiarca, nell'esercito greco, corrisponde a generale di brigata. Nell'agiografia ortodossa è epiteto dell'arcangelo Michele, comandante delle schiere celesti.

21
La prima cifra strana è il simbolo di 6, non un sigma finale. L'apostrofo invertito che precede la trasforma in 6000. È anche l'abbreviazione bizantina delle lettere *sigma* e *tau* combinate.

22
A battute del genere, ho notato, ci si arrischia solo in regioni dove simili sospetti sono impensabili. Nelle faide del Mani l'infedeltà o questioni di onore femminile sono, fra tutti i *casus belli*, i più rari; così come le imprecazioni blasfeme e l'empietà hanno corso soprattutto nelle comunità dove la fede e la pratica religiose sono saldissime.

23
In realtà può darsi che Katsimbalis fosse più vicino al vero dei miei interlocutori. Il nesso tra il Mani e la tauromachia gli era stato inculcato in mente dal bel racconto *Petrakas* di Spilio Passagianni, maniota, che descrive proprio un combattimento del genere.

24
Molto dell'immaginario di questo poema suggerisce una parentela con i poemi bizantini del Ciclo del Digenis Akritas.

25
Si veda sopra, cap. 3.

26
The Traveller's Tree, cit.

27
Amour propre, per il momento. Dovrò dilungarmi su questa parola complicata in un altro libro.

28
Le canne dei pochi cannoni che ho visto nei villaggi manioti sono lunghe quasi due metri e mezzo.

29

Si veda sopra, cap. 4.

30
Il *delta* greco ha oggi un suono dolce *th*, come nell'inglese *thou*; il suono della *d* è indicato piuttosto infelicemente con *nt*, e il suono dolce dell'italiano *ci* con *tz*.

31
Questo è il resoconto dello storico corfiota Moustaxidis.

32
È quindi possibile che i loro guai successivi siano legati a un'antica faida.

33
Il lettore (come l'autore) può ben rabbrividire al pensiero di cosa fossero i pasti pre-manioti nella Corsica occidentale.

34
Mi ha interessato leggere, nel libro di G.H. Blanken sul dialetto di Cargese, che la battaglia di Omigna, nonostante «*une résistance désespérée*», terminò con «*une défaite glorieuse mais complète des grecs*». Date le circostanze, non si può biasimare padre Nicola per non averlo detto. Esaltare le vittorie e dimenticare le sconfitte è una sana propensione.

35
Gli studi migliori sul loro dialetto, che nonostante le solite infiltrazioni di parole locali è ancora un puro dialetto greco d'impronta largamente maniota, sono quelli del compianto professor R.M. Dawkins dell'Exeter College di Oxford, e di G.H. Blanken di Leida.

36
Ahimè, la veridicità di questo documento è stata contestata.

37
Alcuni mesi fa ho fatto un pellegrinaggio a Cargese e ho trovato una fiorente comunità in un bel villaggio roccioso appollaiato sopra il mare. Molti abitanti avevano cognomi manioti e tutti erano profondamente consci delle loro origini. Il prete, persona di grande intelligenza e che parlava perfettamente greco, con cui passai molte ore, portava l'abito e il cappello cilindrico del clero greco. Cosa curiosa, è un savoiardo educato a Costantinopoli. A Cargese ho assistito a una Messa uniate. La chiesa era

stipata e il linguaggio e la liturgia erano puntigliosamente preservati, ma mi sorprese vedere che due dei molti accoliti erano ragazze in splendide vesti. È interessante notare che il termine *filioque*, che definisce la duplice processione del Paracleto (l'antico motivo di discordia tra Oriente e Occidente), era omesso dal credo niceno. Il termine, come è noto, fa parte del dogma uniate, ma la sua omissione qui era un gesto di riguardo verso le ataviche suscettibilità dei cargesini.

I cargesini sono gente amabilissima, e l'atmosfera – le linde case bianche, le icone, i modi, il rituale bicchierino di benvenuto, il dono di un rametto di basilico al commiato, le facce e gli scialli neri delle donne anziane – è schiettamente greca. Purtroppo trovai solo due donne – una anziana e una di mezza età – che parlavano ancora greco correntemente. La lingua, nonostante l'infiltrazione di un certo numero di parole còrse, era inconfondibilmente maniota, con molti rustici giri di frase che nel Mani si sono perduti. C'erano anche interessanti e rari modi di dire e pronunce cretesi. Alcuni cretesi riparati nel Mani da Candia, caduta sei anni prima della partenza per la Corsica del 1675, parteciparono sicuramente all'esodo da Vitilo. È stata una visita oltremodo toccante.

38
L'antico Boreas.

39
I Monti Cattivi.

40
Il nome veneziano di Citera, a volte usato tuttora.

41
L'esorcismo alternativo è toccarsi i genitali.

42
Lucio Apuleio di Madaura, *L'asino d'oro*.

43
Si veda Gérard de Nerval, *El Desdichado*.

44
Gerba?

45

Nelle vicinanze, al margine del golfo, sorge una scogliera dalla quale Petrobey ordinò fosse gettato un prete delinquente. Legato mani e piedi, questi fu lasciato perire sulle rocce dove si era schiantato. Entrambi i fatti hanno lasciato una maledizione sulle rispettive località.

46
Proposta dal professor Kougeas dell'Università di Atene, e citata da Dimitrakos-Messisklis, *Oi Nyklianoi*.

47
George Wheler, *A Journey into Greece*, 1675.

48
L'inventore del sandwich e lo scopritore delle isole omonime.

49
Cornelius de Paneo.

50
«... ancora il loro spirito cammina sulla terra. / Le loro grida marziali si odono dalle rupi della Maina, / dove, ancora indomiti, a migliaia si raccolgono intorno / alla lancia della libertà greca...».

51
Questo villaggio, abitato in gran parte da pastori seminomadi tra il villaggio stesso e la zona di Preveza, ha dato i natali anche al poeta Kostas Krystallis.

52
Tourloti è corruzione dialettale della parola *troulloti*, che vuol dire «a cupola». *Troullos*, cupola, corrisponde a «trullo», parola con cui nell'Italia meridionale si indicano quelle curiose abitazioni a tetto conico assiepate a Alberobello e in altri paesi pugliesi vicino a Bari, l'antica capitale bizantina della Magna Grecia. Sono una peculiarità architettonica, e le sole cose simili che ho veduto sono gli assembramenti di capanne di pastori sul monte Ida e sui Monti Bianchi a Creta.

53
Da Fanar, quartiere di Costantinopoli intorno al Patriarcato ecumenico, guida spirituale di tutta la cristianità ortodossa e centro della vita finanziaria e intellettuale dei sudditi greci del sultano.

54

La famiglia Cantacuzeno – tra le dinastie bizantine superstiti quella più approssimativamente verificabile – mise radici e regnò in Romania molto prima dell'arrivo dei fanarioti, e sfuggì quindi all'aggettivo incriminato. Le famiglie fanariote più rappresentative sono quelle dei Ghika (originaria dell'Albania meridionale), Maurocordato e Soutso (di Chio), Ipsilanti e Moruzi (entrambe originarie del caduto Impero comneniano di Trebisonda), Mavrogeni (dell'Egeo) e Rosetti (ritenuta di origine italiana). Cantemir lo storico e la famiglia Callimachi erano moldavi ellenizzati, e i Caragea si presume venissero da Ragusa in Dalmazia. Le famiglie Racovitza, Sturdza, Stirbei e Bibesco erano di ceppo rumeno. Ma per tutto il XVIII secolo il greco fu la lingua di corte, ed era la Costantinopoli greca a diffondere il suo splendore sulle loro piccole capitali di provincia. Tutte queste famiglie avevano immensi possedimenti in Romania, molti dei quali sono sussistiti fino a pochi anni fa.

55

Il poeta Seferis – ora ambasciatore a Londra – mi ha fatto conoscere un altro di questi sparsi frammenti persiani: *sintrivani*, che è una bella parola demotica per «fontana» – le fontane zampillanti negli immaginari *bhag* evocati dalla parola *farsí*...

56

Quasi il quadruplo del repertorio di letteratura inglese – *To be or not to be* più *My kingdom for a horse*, dodici misere parole in tutto, sia pure esenti da nazionalismo – che adorna la memoria dei loro esatti equivalenti britannici. E temo molto che i greci siano in grado di citare anche il primo di questi due frammenti shakespeariani, vincendo ancor più marcatamente.

57

Ci sono ragioni comprensibili, sebbene errate in questo caso, per tale atteggiamento. Gli ultimi secoli sono stati pieni di sofferenze, ed è naturale desiderare di dimenticarle insieme alla povertà e alle miserie concomitanti, di cui può sembrare che la superstizione faccia parte. In quei tempi cupi la sola fonte di ispirazione era il ricordo e l'esempio degli eroi cleftici. Col risorgere della Grecia, a questi si aggiunse un pantheon più remoto di antichi avi meno vividamente presenti nella memoria – guerrieri, governanti, filosofi, artisti – che pur non avendo ancora riottenuto nell'animo popolare lo stesso lustro dei clefti e delle tradizioni della perduta Bisanzio, erano considerati la gloria del mondo dal resto d'Europa, cui

alfine, per forza d'armi, i greci si erano riuniti. Alcuni decenni più tardi J.Ph. Fallmerayer tentò di dimostrare che nel Medioevo la popolazione greca della penisola era stata interamente sostituita da slavi. La sua tesi è stata screditata, ma fu per i greci motivo di sconcerto e di collera, sia perché impugnava la loro grecità, sia perché dai primi tempi di Bisanzio a oggi gli slavi sono stati nemici naturali e « barbari», e, specialmente i bulgari, detestati all'estremo. Questa teoria ha lasciato uno strascico di suscettibilità. L'argomentazione di Fallmerayer si basa principalmente sul numero di toponimi slavi in Grecia. Ma è un dato che non prova nulla né in un senso né nell'altro. Uno scadimento dello spirito nazionale, una breve supremazia straniera, un cambiamento temporaneo delle condizioni di possesso della terra possono, sebbene non di regola, portare a risultati simili in una generazione o due. Una minima ascendenza inglese ha cambiato migliaia di toponimi nell'Impero britannico, un pugno di inglesi hanno modificato centinaia di nomi celtici in Irlanda, la Conquista normanna ha lasciato un numero piccolo ma sproporzionato di nomi di paese normanni. Un lungo dominio moresco ha cambiato i nomi anche di fiumi e monti in Spagna, e gli spagnoli hanno cambiato metà della nomenclatura india del Nuovo Mondo. Oggi in Grecia pochi ricordano che alcune generazioni fa Areopolis, Lamia, Anfissa, Delfi, Alexandroupoli e Sideròkastro si chiamavano Tzimòva, Zeitun, Salona, Kastri, Demirhissar e Dede Agac. La pronuncia di parecchi toponimi inglesi è cambiata già solo nel corso della mia vita. La mente vola a Natal, Ackermann, Boileaugunge e Monrovia, a Bisanzio-Costantinopoli-la Polis-Tzarigrad-Mickelgard-Istanbul... Penso a certi villaggi maya della foresta che praticamente nessun individuo di ceppo europeo visita da generazioni, ma che gli indios che parlano maya chiamano col nome di un santo cattolico. Nel Liechtenstein una singola famiglia ha impresso il suo nome su tutto un paese, nome che a sua volta era originariamente un toponimo distante parecchie centinaia di chilometri.

58
John Cuthbert Lawson, *Modern Greek Folklore and Ancient Greek Religion*, Cambridge, 1910.

59
Ne parlerò a lungo in un altro libro.

60
Qualcuno – non ricordo chi – mi disse secoli fa che il salto del fuoco che

segna il solstizio d'estate e quello d'inverno – infatti avviene anche a Natale – celebra la vittoria sull'Anticristo. Ma io ho chiesto e cercato invano conferme. Forse qualche lettore saprà.

61
Sicuramente è a Pan che pensavano i dottori greci, e san Girolamo nella Vulgata, nel tradurre l'ebraico del salmo 91: «Non temere per il terrore notturno, né per la freccia che vola di giorno, non per la pestilenza che cammina nell'oscurità, né per il contagio che fa strage a mezzodì». I greci resero l'ultima frase con *symptoma kaì daimonion mesembrinón*, san Girolamo con *incursus et daemonium meridianum* («l'assalto e il demone meridiano»): sbagliando entrambi.

62
Come per molte altre cose in queste pagine, Lawson è la mia fonte per questa triste storia.

63
Tranne due volte in una fonte tarda, forse sospettabile di sofisticate influenze *post factum*. In un vecchio lamento maniota Caronte è chiamato «corsaro».

64
E. Dodwell.

65
Con frasi di questo genere intendo uno spazio di decenni, mai di secoli.

66
Theo Bent, *The Cyclades*.

67
La parola e l'uccello esistono nella Grecia antica, ma senza implicazioni sinistre. Tristi leggende sono legate al suo piccolo congenere, la civetta – *gioni* in greco moderno – il cui malinconico verso intermittente risuona nelle notti mediterranee; ma qui queste leggende non ci interessano.

68
Il tatuaggio è praticato sovente anche dai carcerati, «per passare il tempo»; e quei disegni in polvere blu (che non sono mai i simboli erotici dell'Occidente, cui sembra porre un veto l'austera morale di villaggio)

indicano spesso soggiorni non ortodossi nel vecchio forte di Nauplia, o a Leucade, o a Itzedin, o nelle carceri agricole di Creta. In Grecia ci sono al riguardo meno inibizioni che in Inghilterra. Il carattere non censorio e comprensivo dei greci e certi fattori della libera vita dei monti – le molte rivoluzioni, le faide, il contrabbando, i delitti di sangue provocati dall'ira, il rapimento a mano armata e sposalizio di ragazze, in una certa misura il furto di pecore a Creta – tolgono alla prigione il suo marchio infamante. Ho ascoltato più volte reminiscenze disinibite e non di rado spassosamente facete di magnifici vecchi riuniti a Itzedin o in qualche altra... stavo per dire università. Le gorgoni, i caicchi, le fenici, le bandiere patriottiche, i santi e le Vergini che ricoprono le braccia dalla spalla al polso hanno la stessa funzione emblematica del blazer del college. Lontano dalle nebbie nordiche, il senso di colpa è sempre un po' spaesato. In Grecia, tra i poveri, sono in realtà solo i crimini contro l'onore personale o nazionale – contro il *filotimo*, insomma – a essere gravati di condanna e disprezzo: in questo caso implacabile.

69
Santorin.

70
Probabilmente nella persona, al solito, di pastori o marinai.

71
Tuttavia, data la vitalità degli dèi, riesce difficile credere senz'altro all'efficacia della riconsacrazione. Stuoli battaglieri di angeli, santi, Madonne bizantini, con il loro seguito nordico, devono aver agitato l'aria per secoli sopra le teste inturbantate a Santa Sofia e a Famagosta. Quali vecchi numi papisti vegliano in segreto sulla asepsi anglicana di chiese pre-Riforma usurpate? Occhi e orecchi acuti dovrebbero cogliere il volo di ifrit e ginn e il fantasma del richiamo del muezzin intorno al grande minareto della Giralda, ora campanile del duomo di Siviglia.

72
Una grande autorità in materia, e su analoghe stranezze, è il mio amico colonnello Thanos Veloudios.

73
La parola latina ha lasciato tracce profonde nella lingua, in connessione con il Natale; e sembra essere rimasta in varie parti dell'Impero. Grazie, di

nuovo, alla vittoria di Traiano su Decebalo e alla colonizzazione della Dacia, *calínda* è ancora la parola che in Romania vuol dire «canto natalizio».

74
Kolovelónides.

75
Durante la guerra, quando le truppe d'occupazione, in una delle periodiche scorrerie in cerca di armi nascoste, fecero esattamente questo (escrementi eccettuati), una vecchia, indicando i guasti e l'olio e il vino sparsi, paragonò il nemico con mesto umorismo alle creature di cui stiamo parlando.

76
Questa può essere una traccia di pregiudizi indigeni, perché gli abitanti dell'Eubea meridionale, ora completamente assimilati, sono in gran parte di ceppo albanese.

77
È interessante vedere come nella traduzione alessandrina dei Settanta la fauna pagana sia arruolata nel bestiario come simbolo di selvatichezza e desolazione. In *Is*, 34 i nomi ebraici di vari animali del deserto, lupi, sciacalli, «creature ululanti», ecc., sono stati arbitrariamente grecizzati in onocentauri, satiri e sirene, esseri del tutto ignoti agli ebrei; come per insistere prematuramente sulla loro natura esotica e reietta. Ciò peraltro non ha impedito ad alcuni di questi esseri di correre le città e darsi buon tempo fino a oggi.

78
Viene voglia di fondare una Società per la protezione degli animali classici.

79
Non il piccolo Pan formale scolpito sulle rocce vicino al tempio di Apollo in cima al colle, che suona il flauto a una capra in ascolto, ma la figura a grandezza naturale fuori città, in un oliveto, sul solitario pilone di una porta dell'antica cinta muraria.

80
Questa conversazione ebbe luogo in tempi più felici, prima che la complicazione turca comparisse sulla scena. La convinzione che la sua comparsa sia stata promossa dalla Gran Bretagna per assicurare sostegno esterno a una posizione altrimenti insostenibile ha contribuito più di ogni

altra cosa a esacerbare il problema in Grecia.

81
La nascita di san Giovanni Battista segna il giorno di mezza estate, ma la festa della Decollazione, il 29 agosto, è il giorno di Agios Ioannes Apokephalistheís, san Giovanni Decapitato. Questo participio passato passivo è sovente pronunciato male dai contadini (in certe circostanze il *theta* si muta facilmente in *tau*), come se fosse la forma attiva, *apokephalistés*, trasformando il Battista in «san Giovanni il Decapitatore»; e a mio parere nella gente semplice esiste una vaga idea che si festeggi un santo il quale esercitava questo ufficio.

82
Anche Filone Neoplatonico, Tule re d'Egitto, Barlaam e la Sibilla.

83
E dove sarebbe stato mille anni dopo san Tommaso d'Aquino, si potrebbe anche chiedere, senza l'amichevole guida di Aristotele?

84
La musica greca antica, purtroppo, è morta senza lasciare traccia o indizio, a parte le congetture dei musicologi sui vari modi. La musica ecclesiastica greca sviluppatasi nei primi secoli cristiani e il canto gregoriano occidentale derivano entrambi dalla Sinagoga; in particolare, secondo Egon Wellesz (*Byzantine Music and Hymnography*, Clarendon Press, Oxford, 1949), dai grandi templi di Gerusalemme e Antiochia. La liturgia ebraica era familiare almeno alla prima generazione di cristiani, ed è tramite la musica tradizionale che il Salterio fu diffuso tra i Gentili.

85
Ho insistito molto sul distacco e l'impassibilità nella rappresentazione di figure divine; ma si potrebbe mettere in campo una temibile schiera di eccezioni. Se questo compito toccasse a me, comincerei con lo stupendo mosaico di Cristo Pantocratore a Dafni nell'Attica, in cui i grandi occhi scuri, intensissimi e girati quasi furtivamente di lato, in forte contrasto con il gesto sereno di benedizione e ammonimento della mano destra, esprimono non solo sofferenza ma timore, angoscia e colpevolezza, come se egli fosse in fuga da un destino terrificante. Il solo scenario adatto per una simile espressione è l'orto di Getsemani; ma questo è Cristo-Dio in tutta la sua gloria, l'Onnipotente. È una immagine tremenda, tragica, misteriosa e

sconvolgente.

86
Più nota col suo nome di moschea, Kariye Camii.

87
Si veda sopra, cap. 11.

88
I franchi furono cacciati da Costantinopoli nel 1261, ma l'Impero bizantino che restava fuori dalle mani degli infedeli era stato fatto a pezzi e distribuito in feudi ai principi crociati. Oltre alla Città e dintorni, i soli residui importanti ancora in mani bizantine erano il despotato di Mistrà, il despotato d'Epiro dei Ducas, e il giovane impero fratello dei Comneni a Trebisonda. Il territorio continentale era andato a principi francesi, e l'intero arcipelago al doge.

89
Si veda P. Leigh Fermor, *A Time to Keep Silence*, 1957 (John Murray, London).

90
Raccomando caldamente *The Birth of Western Painting* di Robert Byron e David Talbot Rice. Il lettore seguirà, magari dissentendo, le complesse argomentazioni che spiegano come le stesse tendenze fiorissero simultaneamente con Cimabue e Giotto a Firenze, dove, forse per un cortocircuito fra Costantinopoli e il monte Athos, la pittura bizantina era già stata all'opera; e a Siena nei dipinti di Duccio, dei Lorenzetti, di Barna da Siena e del meglio del Trecento. Il lettore potrà non solo confrontare le fotografie ma leggere un magnifico apprezzamento dell'importanza e dell'eclissi dell'arte bizantina; e, incidentalmente, godere di una prosa inglese tra le più vivaci, ardite e vigorose di questo secolo. Una prosa che ha la qualità di un focoso destriero. Sorriderà al brio con cui Robert Byron affronta ostacoli e obbiezioni. Anziché eluderle o demolirle, egli punta per così dire la spada contro il bersaglio, e con abbagliante bravura lo supera con uno splendido balzo o lo calpesta con zoccoli ferrati, menando fendenti e riducendolo in trucioli, per poi proseguire la sua cavalcata.

91
Lettera al diacono Doroteo. Questo tipo di pensiero mistico diventò

endemico in Occidente. Si veda in particolare la contemplazione *In caligine* di Jacopone da Todi (lauda LX) e, naturalmente, l'anonimo testo mistico inglese della fine del Trecento, *The Cloud of Unknowing* (*La nube della non conoscenza*).

92
Si veda sopra, nota 8.

93
Si veda il mio *Monasteries of the Air*, in «The Cornhill Magazine», 986.

94
Penso ai pittori zantioti Doxaras e Katouni.

95
Questa immagine mi fu vividamente descritta dal professor Dawkins, che visitò il monastero nei primi anni del Novecento.

96
In questo contesto vorrei raccomandare fervidamente il bel libro di Philip Sherrard, *The Marble Threshing Floor* (Vallentine Mitchell), sui cinque maggiori poeti greci dalla guerra di Indipendenza in qua: Solomòs, Palamàs, Sikelianos, Kavafis e Seferis.

97
I resti di san Gedeone, una volta recuperati, si ricongiunsero immediatamente emanando odore di santità, e ad essi sono stati attribuiti da allora molti miracoli. Va ricordato che la Tessaglia e l'Epiro, e tutta la Grecia a nord, furono in mani turche fino alla prima guerra balcanica del 1912.

98
Altra curiosa peculiarità delle chiese greche: gli uomini sono ammessi al di là delle tre porte dell'iconostasi, ma alle donne, almeno di solito, è vietato l'ingresso. Non ho mai capito su cosa sia basata questa discriminazione e l'ipotesi di contaminazione. Poco dopo la guerra un vecchio prete stava mostrando a tre persone – una donna e due uomini, uno dei quali ero io – alcuni affreschi in una chiesa tra Kozáni e Kastoriá. I più belli, disse, erano nel presbiterio. Indicai la nostra compagna e chiesi se poteva venire anche lei. Il prete si grattò la barba perplesso e bisbigliò una domanda. Dapprima non compresi. Infine afferrai che a volte si potevano fare eccezioni: che dipendevano, cosa alquanto imbarazzante, dalla fisiologia femminile e dalle

fasi lunari; un fosco veto che deve risalire al quindicesimo capitolo del *Levitico*. Rari accenni nella letteratura antica mettono la cosa in tutt'altra luce. Secondo il filosofo e fisico Democrito, echeggiato da Plinio e da Columella, se delle fanciulle vergini, nei momenti appropriati, correvano tre volte intorno a un campo in procinto di essere mietuto, le messi – la cui crescita era stata forse favorita spargendo ceneri miste a urina di centauri – sarebbero state protette contro l'assalto di insetti nocivi. Non occorre sottolineare il contrasto tra i giureconsulti biblici e la gentile Demetra.

99
La parola è originariamente la stessa dell'italiano «compare» e dello spagnolo «compadre». A Creta, dove i legami di comparaggio sono molto forti (lo so per esservi profondamente coinvolto grazie a molte cerimonie al fonte battesimale durante la guerra), si usa per il vincolo battesimale la parola *sinteknos*. A volte il termine è usato scherzosamente nel rivolgersi a un perfetto sconosciuto: «*Giassou, koumbare*», e ha una nota di amichevole complicità.

100
Quest'opera preziosa, di cui possiedo finalmente i ventidue enormi volumi, si può trovare e consultare nel Liceo greco o nel Demarcheion – palazzo municipale – di ogni città di una certa dimensione.

101
Ho tradotto i brani citati qui di seguito dalla versione che appare nel libro più volte ricordato di Dimitrakos-Messisklis.

102
Helios? *Makrynas* – il Lontano – è il nome demotico del Taigeto oltre che del demone del Mani. Si veda sopra, cap. 6.

103
Il comandante in capo turco.

104
Fichi d'India.

105
Il greco moderno «*Tk, tk, tk!*».

106

La giacca greca ricamata con le maniche sciolte detta *fermelé*; a Creta *yeléka* o *zopáni*.

107
Morto ahimè l'anno scorso, triste perdita per i suoi amici ovunque.

108
Ho sentito dire, su fondamenti altrettanto incerti, che i turchi hanno una superstizione riguardo alle cicogne e non le uccidono mai. Oggi le cicogne sono gelosamente protette in Grecia, ma sembra non sia stato sempre così. Migliaia e migliaia di cicogne passano la primavera e l'estate in Grecia, ma nessuna nidifica sotto una linea a sud dell'Epiro e della Tessaglia che va dal golfo di Ambracia (o di Arta) al golfo di Volo. Era grosso modo la frontiera greco-turca fino alla prima guerra balcanica del 1912 che diede ai greci tutta la Grecia settentrionale, ora habitat principale delle cicogne. Le leggi che le proteggono devono risalire più o meno ad allora. Le cicogne hanno una memoria proverbialmente lunga, ma (se questa storia è vera) spero che vorranno mettere una pietra sul passato e tornare alle loro vecchie dimore in Rumelia e nel Peloponneso. Vecchie stampe mostrano che esse erano comuni all'inizio dell'Ottocento nella Atene occupata dai turchi; ora vi sono sconosciute. I loro nidi e il loro volo aggraziato nobilitano il più umile villaggio. Uno strano esempio di paura tradizionale negli uccelli migratori è citato in *Gallipoli* di Alan Moorhead. Nel 1916 una vasta colonna di anatre e altri uccelli volò sopra i Dardanelli in un momento di stallo totale dei combattimenti. Esasperati dall'inazione, i due eserciti si misero a sparare a più non posso contro di loro. Fu un massacro, e in seguito gli uccelli evitarono per molti anni lo stretto funesto.

109
Si vedano Norman Douglas, *Siren Land*, e Lord Kinross, *Europa Minor*.

110
Questo accadde al largo della baia di Batsí, sul lato occidentale dell'isola.

111
Le arpie si sono stanziate nelle due isolette deserte delle Strofadi. Avrò molto da dire su questi uccelli-venti in un altro libro. Cfr. *Eneide*, libro III.

112
Si veda Xan Fielding, *The Stronghold* (Secker e Warburg).

113
Gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola sono parafrasabili esattamente come «Addestramento pneumatico».

114
Georgios Seferis, *Gli Argonauti*.

115
Era Mark Ogilvie-Grant.

116
Le palme, invece, sono assolutamente fuori posto (per fortuna ce ne sono pochissime). A ovest del Bosforo, le palme dovrebbero limitarsi a Torquay e alla Costa Azzurra. È curioso che una pianta degli antipodi, l'eucalipto, sconosciuta prima dei viaggi del capitano Cook, appaia così bella e intonata lungo molte strade del Peloponneso. Credo che gli eucalipti suggeriscano inconsciamente la vegetazione ideale degli immaginari paesaggi classici di Poussin e Claude Lorrain – che alla Grecia, è vero, non somigliano affatto. Norman Douglas lancia contro questi alberi uno splendido attacco cui personalmente sono sordo. In queste cose è normale essere eclettici e illogici. Una caserma britannica o una cassetta postale londinese a Cipro sono detestabili, mentre il nostro retaggio architettonico nelle isole Ionie è molto gradevole. Vero è che è più bello e racconta una storia a lieto fine.

117
La pretesa del duca di Nevers al trono bizantino si basava sulla sua discendenza da Andronico II Paleologo, che aveva sposato Iolanda, sorella e unica erede di Giovanni il Giusto marchese di Monferrato. Il marchesato passò al secondo figlio di lei, il despota Teodoro Porfirogenito, rimase alla linea maschile Monferrato-Paleologo per sei generazioni, e andò poi a una figlia unica di Bonifacio di Monferrato che sposò Federico Gonzaga, duca di Nevers, un rampollo della grande casata mantovana; da lui nacque il duca Carlo II, il pretendente in questione. Costui progettava di sollevare in rivolta, con l'aiuto delle altre potenze, l'intera penisola balcanica. Ma l'aiuto non venne e l'ambizioso disegno svanì.

118
Steven Runciman, *The Eastern Schism*, Oxford.

119

Questo ramo della famiglia (originaria di Alika nel Mani occidentale) fu per lungo tempo potente nella regione di Skutari e Ageranós, davanti a cui la nostra nave era passata quel pomeriggio.

120
Ora l’isola è unita al porto da un molo.